Vincenti per qualche giorno vincenti per tutta la vita

Le barricate degli Arditi del popolo a Parma e oltre Parma

A cura della Redazione di Lotta Continua

Le pietre ed il selciato avevano preso un'anima; formavano una sola cosa col popolo sceso sulla piazza a dichiararvi la propria sovranità

Guido Picelli

PDF VERSION

Quaderno nr. 1

Vincenti per qualche giorno vincenti per tutta la vita

Le barricate degli Arditi del popolo a Parma e oltre Parma

Vincenti per qualche giorno
vincenti per tutta la vita

Quaderno nr. 1

Supplemento a LOTTA CONTINUA nr. 3 Ottobre 2022

Direttore Responsabile Michela Zucca

Autorizzazione del Tribunale di Torino nr. 13 del 10/03/2012

Redazione di Torino: elleci-red@libero.it
Redazione di Milano: lottacontinua.mi@libero.it
Redazione di Pisa: redazione.lc.pi@gmail.com

Edizione 2023

Fatto salvo i diritti degli autori citati, quest'opera è rilasciata
con licenza Creative Commons
Attribuzione-Non Commerciale-Condividi allo stesso modo
4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)
Per leggere copia della licenza visita la pagina web
https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/deed.it

In prima di copertina la barricata di via Nino Bixio (Archivio Amoretti).
In quarta di copertina la scritta sul Lungoparma.
I disegni e vignette all'interno del volume sono tratti dal libro di Armando Ceste e Gianfranco Torri, *Storia degli arditi del popolo*, Savelli, Roma, 1976.

Quando un comune disegno e impeto, in particolari momenti, spinge a comportamenti collettivi, gli eventi del singolo, anche i più alti, da quei comportamenti ricevono la propria luce. In questo senso è giusto dire che le figure simboliche, nei momenti di lotta comune, sono anonime. Ma oggi non è così, ad essere investiti di valore simbolico, di un significato che ne supera la particolarità, debbono di necessità essere dei singoli, con la loro anagrafe […]. Quei destini singoli sono stati e continuano ad essere, proprio nella loro singolarità*, più ricchi di senso e di proposte per il futuro di* qualsiasi *discorso politico, anzi sono indispensabili, seppure enigmatici,* per *qualsiasi discorso politico avvenire.*

Franco Fortini, 1977

In memoria:

*di **Giuseppe Mussini**, 25 anni*
(Ardito del popolo, caduto il 3 agosto 1922),

*di **Ulisse Corazza**, 28 anni*
(Consigliere comunale, caduto il 4 agosto 1922),

*di **Gino Gazzola**, 14 anni*
(caduto il 4 agosto 1922),

*di **Carluccio Mora**, 23 anni*
(Ardito del popolo, caduto il 4 agosto 1922),

*di **Mario Tomba**, 17 anni*
(caduto il 4 agosto 1922),

dei numerosi feriti,

di tutti coloro che difesero Parma innalzando
barricate contro l'assalto armato di migliaia
di fascisti venuti dalle province e regioni vicine,

*e di **Mariano Lupo**, 20 anni*
(operaio immigrato, assassinato il 25 agosto 1972)

Sommario

Introduzione 17

Arditi del popolo, tra il «biennio rosso» e il «biennio nero»

Alberto Pantaloni, L'affermazione del fascismo fra crisi dello stato liberale, sconfitta delle lotte operaie, lacerazione della sinistra 23

Alberto Pantaloni, Gli Arditi del popolo e il Partito comunista: un'occasione perduta? 30

Alessandro Mantovani, Il Partito comunista d'Italia e gli Arditi del Popolo . 35
Roma: gli esordi. La manifestazione all'Orto botanico 45

Piero Lanfranco, "Siam del popolo gli arditi". Momenti rilevanti dell'azione ardito-popolare 45
Le tre giornate di Viterbo. 48
Sarzana: la "Caporetto" dei fascisti 50

Silvio Antonini, («Non so se so' patate o so' fascisti»). Le 4 giornate di mobilitazione popolare a Roma contro il III congresso nazionale fascista . 56

Enrico Ciancarini, Civitavecchia nell'estate del 1922 60

Antonia Lovecchio, La resistenza di Bari Vecchia all'attacco fascista (Agosto 1922) 65

Silvio Antonini, "Soldato d'Italia alla Fronte, Ardito del popolo in Patria" - Viterbo, 9 luglio 1922: l'uccisione di Antonio Tavani 71

Marco Rossi, Livorno agosto 1922. L'ultima resistenza armata 76

Natale Mussara, Gli Arditi del popolo a Catania 87
Una storia sconosciuta 88
Il “gruppo nero” 89
Arditismo rosso e nero 91
Un consuntivo 94

Barricate! Barricate! Barricate!

William Gambetta, L’agosto dell’Oltretorrente 99

Nascono gli “arditi del popolo” per fermare le squadre fasciste dall’«Avanti!» del 1/3/4/5 agosto 1972, di *Massimo Masetti*..... 106
Una trascurabile minoranza 107
I quartieri operai respingono l’assalto delle camice nere 111
Gli squadristi prendono la strada del ritorno 116
Mascherata dal governo la sconfitta del fascismo 119

Racconta un Ardito del popolo: così 50 anni fa abbiamo vinto da «Lotta Continua», 3 settembre 1972 123

«Tutta Parma è con noi» da «l’Unità» del 12 agosto 1982, di *Diego Landi*..... 128

Le giornate di Parma 133
Lunedì 31 luglio, 1922 138
Martedì 1° agosto, 1922 138
Mercoledì 2 agosto, 1922 139
Giovedì 3 agosto, 1922 141
Venerdì 4 agosto, 1922 143
Sabato 5 agosto, 1922 145
Domenica 6 agosto, 1922 147

C.A.G.R., I giornali d’agosto: i fatti di Parma in alcuni giornali 151
Gli articoli del 5 agosto 152
Gli editoriali del 6 agosto 159

Il Comitato di Difesa Proletaria di Parma, I lavoratori di Parma al proletariato italiano 169

Guido Picelli, Le eroiche e generose donne proletarie di Parma 172

Angelo Capretti, Dalle barricate di Parma alle trincee di Spagna 175
Al forestér: Antonio Cieri un anarchico abruzzese 177
Guido Picelli, rivoluzionario e antifascista 183

Franco Ferrari, Guido Picelli e l'NKVD sovietico 198
L'evoluzione del terrore 199
Una nuova "purga" 201
Le liste stilate da Roasio e Ciufoli 209
L'intervento di Manuilski 213
Picelli trotskista?..... 216
Spiato dall'NKVD?..... 217
Modus operandi dell'NKVD 219
Che cosa pensava Picelli dell'Unione Sovietica?..... 221
L'ultimo viaggio di Picelli..... 224

Le Barricate 233
Strada del Quartiere 238
Via della Salute 239
Borgo Bernabei 240
Chiesa Santa Maria, Strada D'Azeglio 241
Borgo dei Grassani..... 242
Piazzale Inzani 243
Borgo dei Minelli..... 244
Borgo Santo Spirito 245
Borgo Tanzi 246
Borgo Marodolo..... 247
Strada Bixio 248
Borgo delle Carra 250
Strada Bixio, Borgo delle Carra..... 252
Borgo Salici e Rampani..... 253
Via Benassi 254
Camera del Lavoro, Borgo delle Grazie 255
Borgo Santa Maria 256
Borgo del Naviglio, via XX Settembre 257

Angelo Capretti, Armando Amoretti, il "cantore" delle Barricate 261

C.A.G.R., Controllo e disgregazione sociale: obiettivi del risanamento dell'Oltretorrente 267

Mario Lupo

Piero Lanfranco, Gli Arditi del popolo, Lotta Continua e gli anni Settanta 279

Piermichele (Piero) Pollutri, L'omicidio di Mariano Lupo 293

William Gambetta, La città che abbracciò Lupo e quella di oggi 300

Canzoniere Nazionale del Vento Rosso, Mario Lupo 305

Recensioni e bibliografia

Guido Picelli, *La mia divisa*, recensione di *Silvio Antonini*..... 309

Nanni Balestrini, *Parma 1922. Una resistenza antifascista* recensione di *Piero Lanfranco* 313

Marco Rossi, La Battaglia di Livorno recensione di *Silvio Antonini*..... 317

Franco Ferrari, Indagine su Picelli recensione di *Silvio Antonini*..... 320

Valerio Gentili, *Bastardi senza storia* recensione di *Silvio Antonini*..... 323

Silvio Antonini, Per una bibliografia sugli Arditi del popolo 328

Ricordando il ‘22 a Parma

Si erano vestiti dalla festa
per una vittoria impossibile
nel corso fangoso della Storia.

Stavano di vedetta armati
con vecchi fucili novantuno
a difesa della libertà conquistata

da loro per la piccola patria
tenendosi svegli nelle notti afose
dell'agosto con i cori

della nostra musica
con il vino fosco
della nostra terra.

Vincenti per qualche giorno
vincenti per tutta la vita.

Attilio Bertolucci

Introduzione

Nell'agosto di un secolo fa, poco prima della marcia su Roma, Parma mette in atto una gloriosa e disperata resistenza al dilagare dello squadrismo fascista. Sono gli Arditi del popolo, guidati da Guido Picelli, a erigere le barricate nei quartieri dell'Oltretorrente parmense e a fermare le squadre di Italo Balbo, decisamente superiori in numero e mezzi.

La pagina che scrivono alcune centinaia di arditi popolari, pur se ininfluente nell'esito della vittoria finale del fascismo, viene in ogni caso consegnata alle pagine più luminose della nostra tradizione politica: quella degli oppressi in lotta che non disarmano nemmeno a fronte di un nemico in superiorità schiacciante e di fatto appoggiato dalle istituzioni dello Stato liberale e della monarchia.

Come si può leggere nella bella e appassionata poesia di Attilio Bertolucci dedicata agli arditi parmensi protagonisti delle storiche Barricate: «Erano vestiti dalla festa per una vittoria impossibile nel corso fangoso della storia».

In effetti il "corso della storia" dell'estate del 1922 per la sinistra operaia e proletaria e per gli antifascisti si era fatto realmente "fangoso". In quella

situazione e a quel punto la vittoria per gli antifascisti era diventata impossibile. Al «biennio rosso» era seguito il «biennio nero» del 1921-22, cioè la stagione dello squadrismo fascista che ha potuto crescere e dilagare nelle campagne e nelle città. Lasciato agire indisturbato con rare eccezioni, dalle forze di polizia e dall'esercito del Re. Non ostacolato realmente dai governi del tempo, non compreso pienamente nella sua portata minacciosa e distruttiva dalle forze di sinistra, in particolare dal Partito socialista che delegava allo Stato il compito di reprimere il fenomeno fascista. Inoltre, con la presenza di un Partito comunista nato da poco tempo e orientato verso una forma di "purismo di classe" interpretato dall'allora segretario Amadeo Bordiga, con una iniziale e parziale eccezione da parte di Antonio Gramsci.

Gli episodi di resistenza durante il «biennio nero» sono stati numerosi, ma spesso puntiformi; fra i protagonisti vanno annoverati sicuramente gli Arditi del popolo, ma non furono di certo gli unici. L'arditismo popolare interpretava la volontà di opporsi al fascismo avanzante e ha ricevuto un discreto appoggio da parte di militanti di base socialisti, comunisti, repubblicani (militanti che spesso hanno disatteso le direttive dei propri partiti). Nell'adesione all'arditismo polare vanno sicuramente comprese tutte le componenti del movimento anarchico.

Parma è la sola città dell'Emilia Romagna che ha sbarrato la strada, nell'agosto del 1922, all'avanzata degli squadristi di Italo Balbo. Va detto, però, che le barricate parmensi non sono un prodotto nato casualmente. Per tutta l'era di Giolitti la Camera del lavoro di Parma era stata una roccaforte del sindacalismo rivoluzionario. Una corrente di pensiero politico di classe che si opponeva al gradualismo riformista, al legalitarismo e al parlamentarismo e che riponeva la sua fiducia nell'azione diretta del proletariato e nel mito dello "sciopero generale". Parma è stata protagonista di una lunga tradizione di lotte ed era considerata un'oasi felice, citata frequentemente negli scritti del sovversivismo antiriformista.

Non sarà difficile per la memoria storica proletaria e popolare di Parma individuare dietro il tricolore e i gagliardetti neri dello squadrismo, gli interessi del padronato urbano e dei grandi agrari delle campagne. Anche per questo motivo le barricate degli Arditi del popolo di Parma, forse più che altrove, sono caratterizzate chiaramente da una linea di demarcazione di antifascismo di classe.

Come si impara dalla storia passata, le insorgenze dal basso non si presentano mai con una purezza rivoluzionaria, ma come movimenti che contengono in sé contraddizioni e anche ambivalenze. Questo vale anche per gli Arditi del popolo.

Ha scritto Paolo Spriano nella sua monumentale Storia del Partito comunista italiano: «Gli Arditi del popolo possono anche essere definiti una meteora nel cielo incandescente per la guerra civile di quegli anni. Sorgono improvvisamente, in modo strano, paiono ad un certo punto esprimere una luce nuova a cui vanno speranze e adesioni delle masse e quasi altrettanto rapidamente - salvo per qualche nucleo locale - spariscono. Eppure, la loro storia è per più versi sintomatica del dramma del movimento operaio italiano nel primo dopoguerra, forse la grande occasione mancata dell'antifascismo militante prima della marcia su Roma».

Questo testo, che si sofferma sulle diverse "altre" Parma, vuole essere un modesto omaggio che intendiamo rendere all'esperienza dell'arditismo popolare nel centenario delle Barricate di Parma. Lo facciamo, a maggior ragione, in un tempo di grandi difficoltà per i movimenti di classe, in anni in cui per usare un'espressione di Walter Benjamin il «nemico non ha smesso di vincere».

Un ringraziamento particolare lo vogliamo rivolgere ad Angelo Capretti, un compagno che ha offerto un contributo appassionato nella stesura complessiva del testo. Inoltre, il nostro grazie va certamente a Silvio Antonini per i suoi contributi storici e per l'essersi attivato a cercare e stimolare altri lavori storiografici relativi al tema degli Arditi del popolo. Infine, il nostro ringraziamento è indirizzato ai contributi storiografici di: Enrico Ciancarini, Franco Ferrari, William Gambetta, Piero Lanfranco, Antonia Lovecchio, Alessandro Mantovani, Natale Mussara (Sicilia Libertaria), Alberto Pantaloni, Piermichele (Piero) Pollutri, Marco Rossi.

La Redazione di Lotta Continua

Arditi del popolo tra il «biennio rosso» e il «biennio nero»

L'affermazione del fascismo fra crisi dello stato liberale, sconfitta delle lotte operaie, lacerazione della sinistra

Alberto Pantaloni

Alla fine della Prima guerra mondiale, l'Europa fu investita da una grave crisi economica e sociale, tanto da rendere difficile un ritorno agli schemi politici ante 1914. In Italia la crisi finì per travolgere gli assetti prebellici e determinare l'avvento di quello che si autodefinì regime fascista.

Eppure le premesse erano state positive: un lento ma inevitabile processo di maturazione politica di massa era culminato nel 1913 col suffragio universale maschile, ma questo inserimento del popolo operaio e contadino nella vita politica venne interrotto dalla guerra, nel corso della quale si accentuò il controllo dell'esecutivo su tutta l'attività politica.

La fine del conflitto produsse un forte ristagno economico e l'aumento esponenziale della disoccupazione per larghe masse di persone, alle quali peraltro, per le limitazioni imposte dagli Stati Uniti, era ora precluso l'antico rimedio dell'emigrazione oltreoceano. Questo fenomeno, affiancato dalla proletarizzazione di importanti settori di piccola borghesia, ebbe forti conseguenze anche sul piano politico: infatti, sia la Confederazione generale del lavoro, socialista, sia la Confederazione italiana lavoratori, cattolica,

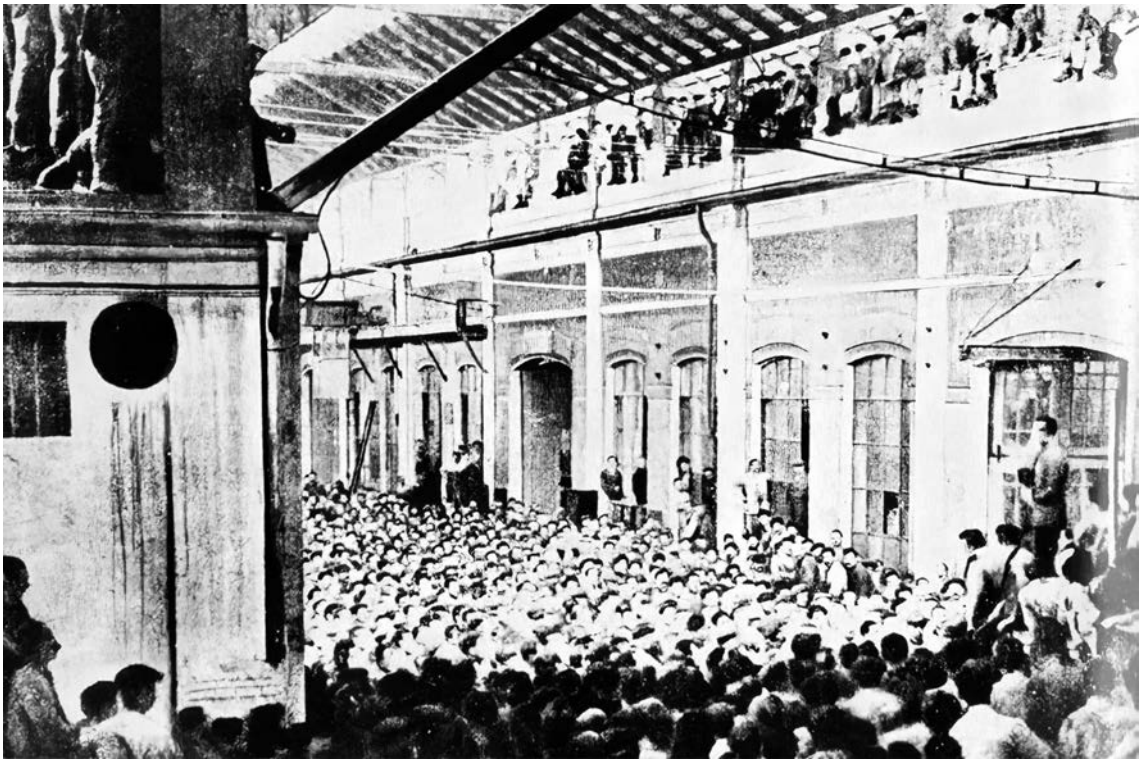
conobbero un fortissimo afflusso di operai, braccianti, contadini e perfino di impiegati privati e di funzionari dello Stato. Questo forte disagio economico cominciò a esprimersi anche in azioni di forza, con occupazioni delle terre e delle fabbriche da parte di braccianti agricoli, contadini e operai.

Alla fine della guerra, con lo sgretolamento della società e della cultura ottocentesca, basata sulla visione positivistica dello sviluppo infinito, oltre che dalle difficoltà economiche, i cosiddetti ceti medi furono colpiti da una profonda crisi di valori. Attraverso il mito della vittoria mutilata (la questione di Fiume), i nazionalisti riuscirono parzialmente a coagulare questa insofferenza e a darle obiettivi politici. Un processo che sfociò nell'impresa fiumana di Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionari, che per 15 mesi (dal 12 settembre 1919 al 24 dicembre 1920) occuparono la città istriana, salvo poi essere sgomberati dall'esercito regio all'indomani del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) e della dichiarazione di Fiume come Stato indipendente.

Le prime elezioni del dopoguerra furono quelle del novembre 1919 e furono le prime col suffragio universale maschile. Ciò accrebbe l'importanza dei partiti di massa organizzati, soprattutto quelli socialista e cattolico (all'indomani della guerra si era infatti costituito il Partito popolare italiano).

Proprio socialisti e cattolici ottennero più del 50% dei suffragi, sottraendo ai liberali e ai gruppi tradizionali di governo gran parte della loro forza elettorale e del loro predominio politico. Nel frattempo, alla sinistra del Partito socialista era invece sorto a Torino, intorno al periodico «l'Ordine Nuovo», fondato e diretto da Antonio Gramsci, un nuovo movimento politico, espressione dell'avanguardia operaia torinese, che doveva contribuire a dar vita, nel 1921, al Partito comunista d'Italia. Gramsci prospettava la possibilità per il proletariato operaio di conquistare il potere attraverso i Consigli di fabbrica e il controllo della produzione nelle fabbriche.

Sempre nel 1919 si costituirono a Milano i Fasci di combattimento, destinati a trasformarsi nel 1921 in Partito nazionale fascista. Essi incontrarono subito il favore di studenti ed ex combattenti appartenenti alla piccola borghesia. Il programma originario del fascismo si caratterizzava come antiborghese, antisocialista, anticlericale e antimonarchico, con una oggettiva – e sicuramente strumentale – dose di sinistrismo (la rivendicazione della giornata legale di 8 ore, i minimi di paga, la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria, una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, il sequestro dell'85% dei profitti di guerra, il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose), che comunque si attenuò abbastanza in fretta, fino a scomparire nel primo congresso del partito del 1921. A capo del movimento era Benito Mussolini, espulso nel 1914 dal



Comizio all'interno della Fiat durante l'occupazione delle fabbriche del 1920

Psi per la sua fervente campagna interventista nella Prima guerra mondiale. Accanto al fascismo urbano dei Fasci di combattimento, si venne costituendo anche un fascismo rurale, sovvenzionato e diretto dai grandi latifondisti agrari della Bassa padana, e utilizzato come braccio armato contro contadini e braccianti poveri.

Le agitazioni sociali, infatti, crescevano: nell'agosto-settembre 1920, ai moti contro il carovita (esplosi in tutta la penisola) e alle occupazioni delle terre, si aggiunsero le rivolte militari (come quella dei bersaglieri ad Ancona), e soprattutto le occupazioni delle principali fabbriche da parte degli operai metallurgici del triangolo industriale (Milano, Genova, Torino), che reclamarono la gestione diretta delle aziende, conformemente al programma formulato da Gramsci nell'«Ordine Nuovo» e dietro la suggestione del modello bolscevico dei soviet. L'occupazione operaia, sostanzialmente incentrata a Torino e nel Nord-Ovest, fu isolata dalle stesse confederazioni sindacali e dal Psi, e finì sostanzialmente con la sconfitta degli occupanti, anche perché vennero meno le materie prime necessarie e cessarono di giungere nuove commesse. Con la fine delle occupazioni di fatto si esaurì il ciclo del cosiddetto

«biennio rosso» e svanì il pericolo, per lo Stato e la borghesia, di un'imminente rivoluzione sociale.

FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO - Comitato Centrale

MILANO - Via Paolo da Cannobbio, 37 - Telefono 7156

Italiani!

Ecco il programma nazionale di un movimento sanamente italiano. Rivoluzionario, perchè antidogmatico e antidemagogico; fortemente innovatore perchè antipregiudizievole.

Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti.

Gli altri problemi: burocrazia, amministrativi, giuridici, scolastici, coloniali, ecc. li tracceremo quando avremo creato la classe dirigente.

Per questo NOI VOGLIAMO:

Per il problema politico

a) — Suffragio universale a scrutinio di Lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.

b) — Il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i Deputati abbassato ai 25 anni.

c) — L'abolizione del Senato.

d) — La convocazione di una Assemblea Nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.

e) — La formazione di Consigli Nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni ecc. eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi, e col diritto di eleggere un Commissario Generale con poteri di Ministro.

Per il problema sociale:

NOI VOGLIAMO:

a) — La sollecita promulgazione di una Legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro.

b) — I minimi di paga.

c) — La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.

d) — L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.

e) — La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.

f) — Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sull'invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare:

NOI VOGLIAMO:

a) — **L'istituzione di una milizia Nazionale**, con brevi periodi d'istruzione e compito esclusivamente difensivo.

b) — La nazionalizzazione di tutte le Fabbriche di Armi e di esplosivi.

c) — Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario:

NOI VOGLIAMO:

a) — Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera **ESPROPRIAZIONE PARZIALE** di tutte le ricchezze.

b) — **Il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose** e l'abolizione di tutte le mense Vescovili, che costituiscono una enorme passività per la Nazione, e un privilegio di pochi.

c) — La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, ed il sequestro dell'85 % dei profitti di guerra.

Quello che non svanì, però, fu la paura che due anni di lotte operaie, contadine, popolari, aveva pervaso le classi dominanti nel Paese. Entrò allora in azione lo squadrismo fascista: si ebbero le prime spedizioni punitive, che si concludevano invariabilmente con la distruzione delle organizzazioni sindacali socialiste e cattoliche, delle amministrazioni comunali rosse e bianche, delle cooperative popolari, delle sezioni di partito. Gli organi dello Stato, ancora espressione della mentalità e della cultura reazionaria legata ai circoli monarchici e militari, erano refrattari e ostili a qualsiasi prospettiva di evoluzione democratica e non vedevano perciò negativamente l'azione delle squadre fasciste, utili e opportune da utilizzare contro i sovversivi rossi, salvo poi metterle da parte una volta ristabilito l'ordine sociale minacciato. Per questo gli interventi repressivi contro lo squadrismo furono rari, fiacchi e tardivi.

L'incertezza e la confusione politica che aveva regnato fra i socialisti durante il «biennio rosso», produssero diverse scissioni nel Psi: a quella di sinistra, a opera dei comunisti di Bordiga e di Gramsci (congresso di Livorno, gennaio 1921), corrispose a destra nel 1922 il distacco di Matteotti

Operai armati occupano le fabbriche dell'Alfa Romeo (Milano 1920)

e dei riformisti, che dettero vita al Partito socialista unitario, mentre alla testa del vecchio Psi, ridotto di forze e di prestigio, si posero Serrati e poi Nenni. Se a ciò si aggiunge la rottura dell'unità d'azione fra il Psi e la Confederazione generale del lavoro, si può veramente dire che la frantumazione della sinistra politica aprì la strada a una controrivoluzione di destra.

Le difficoltà di governo e la mancanza di un'effettiva maggioranza in Parlamento (socialisti e popolari si rendevano indisponibili a governi di coalizione coi liberali), indussero Giolitti nel maggio 1921 a indire nuove elezioni, nella speranza di poter ridurre il numero dei deputati socialisti e cattolici. Il risultato, alla luce di ciò che sarebbe successo di lì a breve, fu disastroso: se, infatti, socialisti e cattolici mantennero le posizioni, grazie all'alleanza elettorale fra giolittiani, nazionalisti e fascisti (il cosiddetto Blocco nazionale), 35 deputati mussoliniani entrarono in Parlamento. Questa manovra di Giolitti, quindi, dette ai fascisti una patente di rispettabilità che certo non avevano e

Camera del lavoro di Torino devastata dai fascisti (25 aprile 1921)

permise loro di esercitare, con la complicità dei prefetti giolittiani, un vero terrorismo nei confronti degli avversari politici e di perpetrare le più sfacciate violenze il giorno stesso delle votazioni.

Al vecchio Giolitti successero alla guida del governo prima Bonomi e poi Facta, ma ormai il re, il papa Pio XI, le alte burocrazie dello Stato avevano fatto una scelta di campo, sostenendo i fascisti, che nel frattempo avevano fortemente annacquato l'anticlericalismo e il repubblicanesimo della prima ora.

Al moltiplicarsi delle violenze fasciste le sinistre reagirono con un ultimo disperato tentativo, indicendo uno sciopero generale il 31 luglio 1922. Lo sciopero fallì miseramente, anche perché i fascisti si scatenarono (senza incontrare resistenze importanti, salvo qualche eccezione). Essi assaltarono le sedi dell'«Avanti», quelle di importanti comuni governati dai socialisti (come Milano), e si impadronirono di treni e stazioni militari per garantire, in parte, il servizio ferroviario. Di fronte all'immobilismo del governo Facta, i quadrumviri fascisti (De Vecchi, De Bono, Balbo e Bianchi), d'accordo con

Mussolini, organizzarono l'assalto decisivo: il 28 ottobre 1922 diedero inizio alla marcia su Roma. Forse per un sussulto d'orgoglio, parte del governo e dello Stato maggiore dell'esercito (Badoglio), si dichiararono pronti ad intervenire per spazzare via i fascisti; ma Vittorio Emanuele III rifiutò di firmare il decreto sottopostogli da Facta, investendo Mussolini dell'incarico di formare il nuovo governo. La Corona e la maggior parte della classe politica italiano passarono definitivamente armi a bagagli dalla parte del fascismo pur di evitare una pericolosissima, quanto nei fatti improbabile al momento, rivoluzione socialista.

Gli Arditi del popolo e il Partito comunista: un'occasione perduta?

Alberto Pantaloni

Nell'estate del 1921 gli episodi di violenza fascista erano tutt'altro che scomparsi, in particolar modo in Emilia, in Piemonte, a Civitavecchia, ma un fatto nuovo sembrava poter rivitalizzare la resistenza di massa e rompere l'isolamento politico sofferto dai comunisti all'indomani del patto di pacificazione tra socialisti e Mussolini del 3 agosto: gli Arditi del popolo.

Gli Arditi del popolo possono essere definiti come una meteora all'interno della guerra civile di quegli anni: essi apparvero improvvisamente, calamitando speranze e adesioni popolari, e quasi altrettanto rapidamente – salvo che per qualche nucleo locale – sparirono. Una parabola che per certi versi si potrebbe definire sintomatica del dramma del movimento operaio italiano del dopoguerra, la grande occasione mancata dell'antifascismo militante prima della marcia su Roma.

La ricostruzione del movimento che se ne può fare ora forse non fuga tutte le ombre che a torto o a ragione furono posate su di esso (basti pensare ad alcuni giudizi espressi sull'anarchico Argo Secondari, uno dei capi del movimento nonché ex tenente pluridecorato degli arditi assaltatori, dipinto come

un personaggio torbido, un provocatore), ma mette in evidenza due punti fondamentali: il carattere assolutamente popolare e spontaneo che il movimento tese fin dal primo momento ad assumere; l'errore madornale che il partito comunista commise nei suoi confronti, accecato dal settarismo, da pregiudizi dottrinari, da una diffidenza sospettosa per tutto ciò che non proveniva direttamente dalla sua organizzazione.

Il nome Arditi del popolo non fu preso in contrapposizione agli Arditi di guerra, bensì in continuità con quella esperienza, alimentata dagli stessi arditi che si misero a capo di quella che fu una vera e propria guerra civile a difesa della libertà contro lo squadrismo fascista. L'Associazione degli Arditi del popolo fu quindi fondata a partire da vari ex Arditi di guerra, quasi tutti ufficiali o sottufficiali, fra i quali, oltre ad Argo Secondari, c'erano Luigi Piccioni, repubblicano rivoluzionario, Attilio Paolinelli, anarchico, e altri elementi comunisti rivoluzionari.

Argo Secondari

Il movimento ebbe subito un'eco eccezionale, un'autentica risonanza popolare. A Roma, il 6 luglio 1921, all'Orto Botanico, gli Arditi del popolo erano già in grado di tenere un grande raduno: 2.000 uomini inquadrati militarmente in centurie, al comando di Argo Secondari, sfilarono con randelli, pugnali e anche pistole e bombe a mano, fra migliaia e migliaia di persone che erano accorse per acclamarli.

In un primo momento nel gruppo dirigente del Partito comunista d'Italia ci fu esitazione, mentre la formazione veniva invece accolta con enorme simpatia anzitutto fra i suoi militanti come fra quelli del Psi. Quest'ultimo precedette il Pcd'I nel dichiararsi estraneo al movimento e nel patto di pacificazione coi fascisti, citato precedentemente, tale estraneità fu sancita formalmente.

Nel frattempo, l'adesione del deputato socialista Giuseppe Mingrino, segretario della Camera del lavoro di Pisa, e anche di un parlamentare repubblicano, dava al movimento un carattere più politico, e soprattutto la

Arditi del popolo manifestano a Roma (1921)

costituzione delle sezioni locali del movimento mostrava che gli Arditi del popolo puntavano a diventare una formazione armata tipicamente proletaria, diffusa e radicata sul territorio. A Torino, per esempio, fin dal primo annuncio della formazione, si proclamarono Arditi del popolo i componenti delle squadre delle Guardie rosse, fondate nel 1919, permettendo così la costituzione di un primo battaglione di 300 armati. Percorsi analoghi si diedero anche a Parma, Livorno, Firenze, Terni, Perugia, Bologna, Genova, con una maggioritaria affluenza di comunisti, socialisti, anarchici.

Il carattere unitario e spontaneo dell'organizzazione testimoniava un ampio sforzo popolare per costruire una resistenza armata. Ovunque, in piccoli e grandi centri, si raccoglievano fondi attraverso sottoscrizioni popolari, si cercavano e si compravano armi.

Il patto di pacificazione dell'agosto 1921 fu indubbiamente un grande colpo inferto al movimento e, sebbene il Pcd'I avesse preso una netta posizione contro di esso, anch'esso non lesinò il suo ostracismo agli Arditi del popolo.

Quattro giorni dopo il patto di pacificazione, il 7 agosto 1921, un comunicato dell'Esecutivo del Pcd'I recava, infatti, una solenne diffida ai propri militanti,

minacciando anche i «più severi provvedimenti» contro quelli che avessero voluto entrare negli Arditi. La giustificazione addotta si basava su una presunta posizione di principio, secondo cui i comunisti avrebbero dovuto inquadrarsi soltanto in formazioni militari del partito. A questa, i dirigenti del partito aggiungevano una differenza, diciamo così, programmatica: il fine degli Arditi sarebbe stato soltanto quello di difendersi dal fascismo, mentre la lotta proletaria andava rivolta verso la vittoria rivoluzionaria.

È difficile oggi decidere se, al declino di questa organizzazione di resistenza, contribuì più la firma del patto da parte dei socialisti oppure la diffida comunista; quello che va notato è che a partire da quel momento la repressione da parte degli organi di polizia fu più dura ed efficace perché si avvantaggiò di un certo isolamento politico del movimento. Certo è che proprio in quel momento in cui la violenza fascista stava di nuovo accelerando (poco più di un anno dopo il patto di pacificazione ci sarebbe stata la marcia su Roma), il movimento operaio e popolare si sarebbe trovato disarmato e scoraggiato. Qualche nucleo degli arditi si attestò qua e là, assumendo forme locali assolutamente autonome (come ad esempio a Parma), così come alcune organizzazioni comuniste sfidarono per mesi la diffida dell'esecutivo, ma con l'autunno del '21 il movimento appariva già stroncato.

A nulla valsero gli ammonimenti coi quali Nikolaj Bucharin, a nome dell'esecutivo della III Internazionale, invitò vivamente Ruggero Grieco, uno dei

Guardie rosse (Torino, settembre 1920)

massimi dirigenti del Partito comunista d'Italia, a non intralciare la fondazione dell'organizzazione antifascista, anche se questa non era alle dipendenze dirette del Partito comunista d'Italia:

> È chiaro che agli inizi si aveva a che fare con un'organizzazione di massa proletaria e in parte piccolo-borghese che si ribellava spontaneamente contro il terrorismo […]. Dove erano in quel momento i comunisti? Erano occupati ad esaminare con una lente d'ingrandimento il movimento per decidere se era sufficientemente marxista e conforme al programma?

Il Partito comunista d'Italia e gli Arditi del Popolo

Alessandro Mantovani

Il 21 gennaio 1921, scindendosi dal Partito socialista italiano (Psi), nasce il Partito comunista d'Italia (Pcd'I). A dargli vita è una combattiva minoranza, composta soprattutto di giovani proletari, aderente alle 21 condizioni stabilite dal II congresso dell'Internazionale comunista. La nuova compagine impiega appena sei settimane a lanciare la direttiva della lotta armata contro il fascismo[1] e a iniziare l'organizzazione di proprie squadre di autodifesa. Ciò ne testimonia l'indole indiscutibilmente rivoluzionaria.

Non sorprende perciò che quando, a partire dal luglio successivo, le sezioni della prima organizzazione antifascista di massa, gli Arditi del popolo, si diffondono a macchia d'olio interessando 56 province del Regno d'Italia su 71, i militanti comunisti vi aderiscano numerosi; in parecchie situazioni ne sono i promotori e si trovano alla loro direzione[2]. Non a caso visto che – sebbene le origini degli Arditi del popolo risalgano a una costola dell'Associazione Nazionale Arditi d'Italia, ovvero a un ambiente che durante la Grande Guerra era stato interventista – la composizione sociale di gran lunga prevalente vi è nettamente proletaria; quanto a quella politica, essa vede la presenza, oltre

che dei comunisti, di militanti socialisti, anarchici, repubblicani e perfino cattolici; tutti all'interno della lotta armata al fascismo esprimono il proprio bisogno di unità, di difesa e di riscossa. Non per nulla i vertici del Comintern e lo stesso Lenin accolgono con estremo favore la nascita del movimento, in cui vedono realizzarsi i postulati della tattica del "fronte unico" sancita dal III congresso dell'Internazionale comunista.

Se non può meravigliare che il Psi – intenzionato ignominiosamente a firmare un patto di pacificazione con il Partito fascista, equivalente di fatto a una resa – interdisse ai propri iscritti l'adesione agli Arditi del popolo, rammarico suscita invece l'ordine allora diramato dalla direzione del Pcd'I ai propri militanti di astenersi dal parteciparvi, minacciando misure disciplinari a chi non si fosse adeguato alle direttive[3].

Il labaro delle Centurie torinesi degli Arditi del popolo

Scelta che purtroppo contribuì, anche se credo non in modo determinante, alla rapida crisi degli Arditi del popolo (la cui ragione principale sta a mio avviso nella messa fuori legge degli stessi da parte del governo Bonomi e nella feroce repressione che si abbatté su di loro).

Per rintracciare le motivazioni di fondo di tale infausta decisione, occorre innanzitutto separarle da quelle contingenti. Tra queste ultime va citata l'opinione, nei capi comunisti, che a favorire la nascita degli Arditi del popolo fosse stato l'ex Presidente del Consiglio Nitti, e che il primo leader degli Arditi del popolo, Argo Secondari, fosse colluso coi nittiani[4]. Nitti avrebbe infatti usato gli Arditi del popolo all'interno delle sue manovre per far cadere il governo Giolitti, accusato di tolleranza se non di appoggio ai fascisti, che si proponeva di "istituzionalizzare". Benché il giornale nittiano «Il Paese» in un primo tempo desse spazio alle iniziative degli Arditi del popolo, non sono mai stati riscontrati documenti che comprovassero queste calunnie, in realtà messe in circolazione dai fascisti[5].

Quand'anche fossero state vere, tuttavia, come ben spiegò Bucharin a

nome del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, tale problema era del tutto secondario rispetto alla sostanza della questione: al di là dell'input iniziale da parte della direzione romana degli Arditi del popolo, il carattere del movimento fu nelle diverse località in cui prese piede, spontaneo e, come s'è detto, spiccatamente proletario. Il Pcd'I avrebbe dovuto immediatamente penetrarvi – argomentava Bucharin sulla base dell'esperienza bolscevica – e cercare di prenderne la testa[6]. Cosa non impossibile – ritengo – dal momento che la direzione romana degli Arditi del popolo, oltre a essere fragile e lacerata da lotte intestine che porteranno presto all'allontanamento del Secondari, non aveva un vero controllo sulle sezioni disseminate sul territorio nazionale; dunque, se non altro per la sua più capillare diffusione nei principali centri, e per la sua superiore centralizzazione e disciplina, il Pcd'I avrebbe ben potuto aspirare a dirigere l'associazione.

Un altro argomento avanzato allora dalla dirigenza comunista riguardava l'aspetto "militare"[7]: le squadre di resistenza al fascismo avrebbero dovuto essere "emanazione del partito", ammettendo la partecipazione a non comunisti solo qualora questi ne accettassero direzione e disciplina. Ciò perché, secondo la teorizzazione del Comitato esecutivo, un esercito composto da elementi che avessero in comune solo l'obiettivo contingente di sconfiggere il fascismo, e non anche quello della rivoluzione e dittatura proletaria, si sarebbe inevitabilmente scisso una volta raggiunto l'obiettivo comune, lasciando i comunisti disorganizzati e disorientati, mentre gli elementi meramente antifascisti avrebbero potuto ottenere l'appoggio dello stato borghese "democratico" restaurato.

Non è possibile nell'ambito dello spazio concesso a questo articolo confutare tale posizione, per la qual cosa rimando al mio testo già citato nella nota 4. Mi limito a dire qui che si tratta a mio avviso di una tesi formalistica, logica e non dialettica: nel corso della lotta al fascismo la maggioranza proletaria che componeva gli Arditi del popolo – perché di ciò si trattava – poteva davvero essere conquistata alla prospettiva rivoluzionaria comunista sulla base dell'esperienza della lotta stessa (per esempio del costante appoggio che lo stato borghese dava alle camicie nere); le masse vanno viste nella loro dinamica e non etichettate in base alla loro momentanea appartenenza politica, o ai loro momentanei pregiudizi. Inoltre, tutta l'esperienza rivoluzionaria europea del primo dopoguerra in Russia, Germania, Ungheria e nella stessa Italia (si pensi alle giornate di Parma) dimostrano che, se è vero che una rivoluzione vittoriosa è irrealizzabile senza la direzione di una salda avanguardia politica, è impossibile e infantile pensare a un armamento del proletariato su base esclusivamente di partito[8].

Questo madornale errore – oltre a dimostrare l'immaturità e l'inesperienza del giovane Partito comunista, che esso condivideva peraltro con il "comunismo occidentale" in genere – trova le sue radici più profonde nel dottrinarismo infantile che caratterizzava, alla base come ai vertici, il partito. Sarebbe infatti errato attribuire solo alla sua ala "bordighista" la responsabilità di quella decisione malaugurata (a distanza di molti anni Terracini e Fortichiari, il primo esponente dell'«Ordine Nuovo» di Torino, il secondo del comunismo di sinistra milanese, ancora la rivendicavano, non molto diversamente da Bordiga stesso[9]). È tuttavia indiscutibile che la direzione programmatica e tattica del partito di allora apparteneva a quei compagni che si erano formati dapprima nell'ambiente della sinistra socialista napoletana, poi nelle elaborazioni del suo giornale il «Soviet» (1918) e infine nell'organizzazione nazionale della "frazione comunista astensionista" (1919), e in particolare al più prestigioso di essi, Amadeo Bordiga.

I limiti di spazio non consentono qui una disamina delle radici ideologiche di questa corrente di pensiero, di cui Lenin ben individuò la parentela (che non significa identità) con altre correnti dell'estremismo infantile in seno all'Internazionale comunista, con le quali ebbe in comune non solo l'astensionismo elettorale, bensì il rigetto della tattica del "fronte unico" e una concezione "offensiva" dell'azione comunista[10]. Tuttavia è necessario accennare almeno agli elementi di questa ideologia maggiormente implicati nella decisione di non aderire agli Arditi del popolo.

Fra di essi il più importante è certamente la predilezione per un partito

rigidamente d'avanguardia: è nota la polemica di Bordiga contro la definizione del partito come "parte più avanzata della classe operaia" contenuta nelle *Tesi sul ruolo del partito comunista* approvate al II congresso del Comintern; per il comunista italiano tale definizione, che ancorava il partito alla massa proletaria, odorava di laburismo. Per lui, non importa quanto minoritario, il partito di classe era tale in quanto depositario del programma, e anziché voler essere un partito di massa, doveva proporsi come "l'organo" dirigente della rivoluzione[11]. Un partito per quanto possibile ideologicamente "puro" insomma, non solo geloso della propria distinzione e indipendenza da tutti gli altri partiti operai, bensì anche *assolutamente refrattario a ogni fronte, anche limitato e contingente, con altri raggruppamenti politici* (fronte unico ammesso invece sul piano delle lotte sindacali). Un partito che esplica la sua attività come propaganda da un lato, come partecipazione alle lotte sindacali dall'altro. In sintesi, un partito avulso da ogni mediazione politica, anzi, a ben vedere, dall'azione politica stessa, ridotta all'organizzazione della presa del potere e all'esercizio della dittatura di classe.

Una posizione che portava alle estreme conseguenze il vecchio "intransigentismo" della sinistra socialista, facendo dell'*intransigenza* una ricetta *assoluta* e applicabile a *ogni e qualsiasi situazione*. In tal senso "l'isolamento" del partito veniva teorizzato come la vera leva della sua vittoria futura: solo conservandolo esso avrebbe goduto della fiducia della massa proletaria una volta che questa avesse esperito la fallacia di tutte le vie intermedie[12]. Il problema di cosa sarebbe avvenuto se, nel corso di queste esperienze, il proletariato, diviso nell'azione, fosse risultato sconfitto, non trovava posto in tale cornice.

Fu questa una delle ragioni che indussero una perniciosa *sottovalutazione* del fenomeno fascista. Al congresso di Lione del 1926, polemizzando con Gramsci, Bordiga affermò che «la libertà di muoversi del proletariato nel periodo democratico era quindi una condizione controrivoluzionaria»[13]: la difesa dell'agibilità politica aveva infatti a suo modo di vedere sviato la classe dall'obiettivo di abbattere il potere borghese. Che il fascismo potesse spezzare le reni al proletariato distruggendo le sue organizzazioni, le sue sedi, le sue tipografie, i suoi militanti, era il pericolo minore.

Caratteristica del pensiero di Bordiga e dei suoi compagni era infatti un *anti democraticismo di principio* che andava ben al di là della corretta visione marxista della democrazia come ''dittatura della borghesia'': concepiva la democrazia borghese non tanto come una *forma storica* prodotto di *tutta un'epoca di lotte di classe*, bensì piuttosto come uno specchietto per le allodole volto a illudere le classi subalterne, e le riforme sociali non tanto come delle

conquiste ottenute sul campo bensì come un piano di imbrigliamento della lotta di classe[14] (aspetti che sono solo *un* lato della questione). Per questa via Bordiga e tutta la direzione del Pcd'I da lui influenzata, si trovavano sprovvisti di armi critiche in grado di valutare appieno il pericolo rappresentato dal movimento fascista. Non a caso sino all'ultimo essi ritennero che la vera controrivoluzione, come era avvenuto in Germania, avrebbe avuto alla sua guida il socialismo riformista, e che le camicie nere non fossero che un effimero episodio di reazione borghese.

Malgrado ciò va dato atto ai comunisti di aver fieramente combattuto, armi alla mano, contro i fascisti, e non solo tramite le proprie squadre di autodifesa: in non pochi casi i militanti del Pcd'I elusero le direttive del centro dirigente collaborando di fatto con gli Arditi del popolo. Non a caso molti militanti degli Arditi del popolo entreranno in seguito nel partito comunista.

Note

1 Cfr. *Appello contro la reazione fascista*, «Il comunista», 6/3/1921

2 Su questo aspetto, oltre ai ben noti lavori di Marco Rossi, Luigi Balsamini ed Eros Francescangeli, ai molti importanti studi di storia locale e alle memorie di militanti dell'epoca che per ragioni di spazio ci è impossibile citare qui, cfr. C. Natoli, *La Terza Internazionale e il fascismo (1919-1923). Proletariato di fabbrica e reazione industriale nel primo dopoguerra*, Editori Riuniti, 1982 e A. Staid, *Gli Arditi del popolo, la prima lotta armata al fascismo 1921-22*, Milieu edizioni, 2015

3 Sebbene non tutti i dirigenti comunisti fossero d'accordo con la posizione ufficiale (vi si opposero Bombacci, Gennari, Presutti, Tasca) si può dire che la posizione del Comitato esecutivo fu largamente condivisa ai vertici. Lo stesso Gramsci, che pur aveva espresso aperture verso gli Arditi del popolo, vi si conformò

4 Cfr. R. Grieco, *Lettera del Comitato esecutivo del Pcd'I all'Internazionale comunista del 7/11/1921* e U. Terracini, *Les ''Arditi del popolo''*, «La Correspondance Internationale» del 31/12/1921. Entrambi i testi si possono leggere in A. Mantovani, *Gli Arditi del Popolo, il Partito Comunista d'Italia e la questione della lotta armata (1921-1922)*, Associazione Eguaglianza e Solidarietà, 2019

5 Argo Secondari terminò la sua triste vicenda umana di ribelle sconfitto in manicomio, dove era finito in seguito alle percosse subite per mano dei fascisti nell'ottobre del 1922

6 Anche la risposta del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista alla lettera di Grieco si può leggere integralmente nel volume citato nella nota 4

7 Tale argomento è ancor oggi ritenuto valido dai gruppi che si rifanno ad Amadeo Bordiga, allora massimo dirigente comunista e ispiratore della tattica verso gli Arditi del popolo: cfr. *Storia della sinistra comunista IV, dal luglio 1921 al maggio 1922*, Ed. Il programma comunista, 1997 e *Il Pcd'I e la guerra civile in Italia negli anni del primo dopoguerra*, «Comunismo» n. 86, giugno 2019

8 Su questo rimando di nuovo al mio testo citato in nota 4; per quanto riguarda l'esperienza ungherese cfr. C. Basile, *Il biennio rosso ungherese 1918-1919*, Altergraf, 2022

9 Per Fortichiari cfr. B. Fortichiari, *Antologia di scritt*i, a cura di Iniziativa Comunista, 1992, pp. 56-57; per Terracini cfr. S. Zavoli, *Nascita di una dittatura*, SEI, 1973, pp. 100-101; per Bordiga cfr. E. Osser, *Una intervista ad Amadeo Bordiga*, «Storia contemporanea»' n. 3, settembre 1973

10 Si veda la polemica al III congresso dell'Internazionale comunista tra Lenin e Terracini (che in quel frangente tentava, sia pur maldestramente, di rappresentare le concezioni della sinistra italiana)

11 Cfr. A. Bordiga, *Partito e classe e Partito e azione di classe*, «Rassegna comunista»

rispettivamente n. 2, 15/4/1921 e n. 4 del 31/5/1921

12 Cfr. A. Bordiga, *Il valore dell'isolamento*, «Il Comunista», 24 e 31/7 e 7/8/1921

13 Intervento alla commissione politica del 20/1/1926

14 In questo – così come nell'"apoliticismo" cui ho fatto prima cenno – ritengo si possa ravvisare un'influenza delle posizioni libertarie che, non dimentichiamolo, sono una delle tendenze all'origine del socialismo italiano (si pensi al precursore Andrea Costa e alla lunga permanenza dei "sindacalisti rivoluzionari" nel Psi, e in particolar modo nella sua Federazione giovanile di cui, non scordiamo neanche questo, Bordiga fu uno dei dirigenti)

UNA CANZONE

Siam del popolo gli Arditi

Rintuzziamo la violenza
del fascismo mercenario
tutti uniti sul calvario
dell'umana redenzione

Questa eterna giovinezza
si rinnova nella fede
per un popolo che chiede
uguaglianza e libertà

Siam del popolo gli arditi
contadini ed operai
non c'è sbirro non c'è fascio
che ci possa piegar mai

E con le camicie nere
un sol fascio noi faremo
sulla piazza del paese
un bel fuoco accenderemo

Mussolini traditore
parla di rivoluzione
però ammazza i proletari
col pugnale del padrone

Canto composto da Leoncarlo Settimelli per lo spettacolo «1921: Arditi del popolo», partendo da un canto realmente esistente e costituito dalle prime due strofe pubblicate sul giornale degli 'Arditi del popolo.

“Siam del popolo gli arditi”: momenti rilevanti dell’azione ardito-popolare

Piero Lanfranco

Dal nulla sorgemmo in una lotta infernale. Ricordate: non respiravamo, più non si viveva. Era la nostra ora più nera e più tragica. Contro di noi vi erano fascisti, governo e borghesia. Una sola forza ci sostenne: la fede

Argo Secondari

Roma: gli esordi. La manifestazione all’Orto botanico

Nel mese del giugno 1921 dentro l’Associazione nazionale degli arditi d’Italia (Anai), sezione romana, la contrapposizione fra le tendenze reazionarie e quelle di sinistra legate al conflitto di classe si acuisce in modo radicale. La rottura dell’Associazione è promossa da Argo Secondari, un tenente ex combattente che esprime posizioni chiaramente di sinistra. Fra il giugno e il luglio si costituisce il Battaglione degli Arditi del popolo, un evento che è ritenuto l’atto di nascita degli Arditi del popolo.

Contemporaneamente nella Capitale si tengono riunioni fra le forze che esprimono un punto di vista antifascista con l’obiettivo di discutere il problema della crescente violenza fascista e le possibili risposte da opporre.

Il 12 giugno un’ottantina di rappresentanti di organizzazioni di sinistra e proletarie si riunisce in piazza Fontana di Trevi e approva un documento unitario in cui si auspica «Un’immediata azione di difesa proletaria, che

fronteggi in tutta Italia l'azione repressiva e perturbatrice della follia borghese e monarchica, realizzando un patto di fraterna solidarietà, e al di sopra di tutte le tendenze a scissure che separano le forze vive del proletariato».

L'iniziativa di una manifestazione unitaria e antifascista viene lanciata per il 6 luglio, presso l'Orto botanico, dal Comitato di difesa proletaria di Roma. Il Comitato si è costituito di recente ed è composto da rappresentanti delle due Camere del lavoro, dagli anarchici e dai repubblicani.

Il giorno stabilito sfila una grande manifestazione antifascista controllata da un ampio schieramento di polizia e militari. Il numero dei partecipanti è certamente notevole, anche se le cifre che vengono stimate dagli organi di stampa variano anche in relazione all'orientamento politico, si tratta comunque di alcune decine di migliaia di persone.

La cronaca dell'«Ordine Nuovo» del 7 luglio 1921 è molto dettagliata ed euforica:

> L'intera massa operaia ha sospeso il lavoro nel pomeriggio per prendere parte alla manifestazione contro le violenze fasciste… Roma era come in istato d'assedio… squadroni di cavalleria manovravano per tenere sgombro il piazzale intorno al Colosseo… La radunata è stata imponente,

Il corteo degli Arditi del popolo costeggia il Colosseo

indimenticabile: un monito veramente solenne al Governo e ai suoi complici.

Il corteo degli Arditi del popolo costeggia il Colosseo. I manifestanti si riversano sulla collina circostante la piazza del Colosseo

> Verso le 15,30 i proletari presenti sono oltre 30 mila, i vessilli superano il centinaio. Ad un tratto scoppia un grande entusiastico applauso con grida di evviva. Sono gli Arditi del popolo, militarmente inquadrati al comando di Argo Secondari, che giungono al comizio. È impossibile dire quanti essi siano. Certo superano il migliaio e la loro apparizione produce non poca l'impressione. Gli Arditi del popolo marciano al passo militarmente, agli ordini dei capicenturia. Gli arditi proletari portano a spalla nodosi randelli e vere clave di legno grossolanamente forgiate. Questi arditi sono uomini di tutte le età, vi sono giovani imberbi e vecchi coi capelli bianchi: tutti visi risoluti. I comizianti assistono alla sfilata e alla manovra dei plotoni, plaudendo e acclamando "Viva gli arditi del popolo!"

In relazione all'andamento della manifestazione il questore Guido Belloni

scrive al prefetto che nel corteo è presente «pure Argo Secondari alla testa di circa 2000 Arditi del Popolo inquadrati, che furono accolti dalla massa operaia con grande entusiasmo, riuscendo ad impressionare i dirigenti del locale movimento fascista, che cominciarono a preoccuparsi della nuova situazione creatasi nell'ambiente proletario romano».

Il settimanale socialista «L'emancipazione» uscito il 10 luglio scrive di una partecipazione di «più di cinquantamila persone con più di 100 vessilli rossi» e che «hanno fatto la loro prima comparsa ammiratissimi ed applauditissimi gli Arditi del popolo divisi in tre battaglioni di 1.000 uomini cadauno». Segnala inoltre l'arrivo a Roma per l'occasione di 400 fascisti che però non si sono fatti vedere.

Il quotidiano anarchico «Umanità Nova» valuta in 30 mila il numero dei partecipanti e, nel numero del 9 luglio, commenta «lo stupore per la spontaneità e la grandiosità dell'avvenimento di cui gli organi anche i più forcaioli non si sono sentiti stavolta di attenuare esageratamente l'importanza numerica».

Le tre giornate di Viterbo.

Il 10 luglio del 1921 nella città della Tuscia è prevista l'inaugurazione del gagliardetto del Fascio di combattimento locale. Nella mattinata arrivano a Viterbo circa 250 fascisti provenienti dal circondario, in particolare da Orvieto. Giunti nella città si spostano nel centro dove provocano gli abitanti, cantano i loro inni e si rendono protagonisti di angherie, ma in qualche modo le esigue forze di polizia riescono a mantenere la situazione sotto controllo.

Nel pomeriggio, terminata la manifestazione di inaugurazione alla presenza del parlamentare fascista Bottai, un gruppo di fascisti si dedica ad azioni di crescente provocazione. La loro intenzione è quella di «dare una lezione» a una cittadinanza che ritengono ostile e che già nel precedente mese di maggio aveva cacciato da Viterbo un gruppo di squadristi. In queste scorribande per le strade cittadine, sparando a casaccio per spaventare gli abitanti, colpiscono e uccidono, davanti alla propria abitazione, Tommaso Pesci, un contadino che non risulta impegnato politicamente. Il turbamento della popolazione è profondo e diffuso; in segno di protesta viene indetto uno sciopero generale per il giorno successivo.

Lo sciopero del giorno 11 è totale. Nella piazza del Municipio si tiene una manifestazione a cui partecipano alcune migliaia di persone. Nel comizio, dopo gli interventi di un esponente popolare, uno socialista e uno

repubblicano, prende la parola Domenico Busatti, il principale esponente e organizzatore degli Arditi del popolo locali che sono presenti con circa 200 militanti organizzati con le loro insegne e divise.

I funerali di Pesci in piazza della Rocca a Viterbo

Il 12, giorno in cui è previsto il funerale di Pesci, la tensione raggiunge il punto più alto. Nella mattinata il capostazione di Porta Fiorentina, informato da colleghi ferrovieri, diffondere la notizia che una squadra di fascisti sta raggiungendo la città proveniente da Perugia. Viene fatto suonare il campanone principale, la notizia si diffonde rapidamente. La reazione di una parte significativa degli abitanti è immediata e ricevere il sostegno militare degli Arditi del popolo. In armi non si predispone solamente la struttura degli Arditi, ma è il popolo viterbese che, con diversi mezzi di difesa, si attrezza ad accogliere gli squadristi.

L'«Ordine Nuovo» di Gramsci che ha già dedicato notizie ai fatti di Viterbo, il giorno 13 luglio pubblica un ampio articolo di cronaca della mobilitazione viterbese. L'articolista fa notare come l'aver fatto «un falò di tutti i giornali

che avevano pubblicato notizie inesatte sui fatti di domenica» ha costretto all'obiettività gran parte dei giornali romani. Riprende quindi la cronaca del corrispondente da Viterbo di «Epoca»:

> Ieri mattina di buon'ora si sparse improvvisamente la voce che alle 09.30 sarebbe giunta Viterbo la famosa squadra "Disperatissima" dei fascisti perugini […] in un baleno passata la parola di crocchio in crocchio, tutta la popolazione corse ad armarsi. I funerali del Pesci furono rimandati a mezzogiorno. Si videro adolescenti, vecchi ragazzi, dare di piglio a randelli, a vecchi fucili, a doppiette da caccia, a forconi, a pugnali e correre verso le 7 porte della città per organizzare la difesa [...] Ma non basta. Gruppi numerosi di cittadini armati, chiuse ermeticamente le case, salivano sulle mura della città, sulle terrazze, sui tetti per completare la difesa dei focolari. Le donne preparavano l'olio bollente e le fascine ardenti da gettare sui fascisti, dei quali era confermato l'arrivo. Entrando a Viterbo si aveva l'impressione di essere in una città cinta strettamente d'assedio.

Nel clima di grande tensione e di caccia al fascista, un gruppo di Arditi scambia una macchina di passaggio per una vettura di fascisti spara e uccide un nobile inglese. Questo incidente provoca una campagna di stampa contro gli Arditi del popolo.

«Il fatto saliente di quelle giornate – scrive Eros Francescangeli nel suo libro sugli Arditi del popolo – è stato la capacità e la prontezza della cittadinanza di stringersi attorno ad una struttura militare sorta dal popolo per respingere l'assalto squadristico. Anche se non vi è stato alcun "contatto" tra fascisti e popolazione in armi, le giornate di Viterbo sono la premessa degli avvenimenti di Sarzana».

Sarzana: la "Caporetto" dei fascisti

Sulla base dei risultati delle elezioni dell'ottobre 1920 la cittadina della Lunigiana risulta amministrata da un sindaco socialista, Pietro Arnaldi Terzi che i carabinieri descrivono come un «elemento pericoloso nella mente più che nel braccio», di «principi rivoluzionari». Il suo programma è quello di predisporre un bilancio «trovando il mezzo per far pagare i ricchi e risparmiare i non abbienti […] e ci opporremo con tutte le forze all'aumento del prezzo del pane».

Già nel gennaio del 1921 il consigliere socialista massimalista Cesare Zappa

aveva dichiarato «che se il fascismo intendesse colpire Sarzana, occhio per occhio, dente per dente, alla violenza altrui sapremo opporre oggi, domani, sempre la nostra, senza iattanza e senza reticenza».

Sarzana, situata nella zona costiera tra Liguria e Toscana, risulta essere una isolata cittadella rossa, mentre lo squadrismo ha i suoi punti di forza a Massa, Carrara e in parte Spezia (nel 1921 non è ancora denominata La Spezia). Da questi centri partono le spedizioni squadriste che prendono di mira Circoli, Camere del lavoro, Cooperative e Società di mutuo soccorso, bastonando, e in alcuni casi uccidendo anarchici, socialisti e neonati comunisti, nel caso anche repubblicani.

Come succede su tutto il territorio nazionale, con poche eccezioni, lo squadrismo può godere dell'impunità della magistratura, e dell'inazione, quando non di un vero e proprio fiancheggiamento, da parte delle forze di polizia, come documenta nel suo ampio saggio *Squadristi* Mimmo Franzinelli studioso del fascismo.

Nel territorio spadroneggia Renato Ricci, fondatore del Fascio di combattimento di Carrara, rientrato da Fiume dopo la conclusione dell'impresa di D'Annunzio. Farà poi carriera nel Ventennio e sarà graziato dall'amnistia di Togliatti.

Fino alla primavera del 1921 l'azione fascista rimane a livelli modesti. A partire dal mese di giugno si intensificano le spedizioni squadriste nel circondario di Spezia-Massa, si tratta di azioni militari che lasciano sul terreno anche dei morti.

Il 12 giugno si verifica il primo fatto grave a Sarzana; una dozzina di fascisti arriva nella cittadina da Massa, entra nella sede della Cooperativa socialista e la devasta; raccoglie poi il materiale della sede e lo ammucchia in una piazza.

Nel pomeriggio del 13 una trentina di fascisti guidati da Renato Ricci giunge su tre mezzi a Porta Parma dirigendosi poi verso il centro. Nel tragitto vengono intercettati dai carabinieri e fatti indietreggiare verso il luogo di arrivo. Nel frattempo, un gruppo di socialisti circonda e assale un camerata che risponde sparando. L'eco degli spari mette in moto una rappresaglia dei fascisti che iniziano una caccia all'uomo per le strade della cittadina, minacciano le persone alle finestre, sparano e uccidono un falegname di sessant'anni, estraneo ai fatti, mentre passeggia con moglie e figlio. Viene fatta suonare la "sirena della Misericordia" che allarma e mobilita la popolazione che scende in strada minacciando gli squadristi. Vista la pericolosità della situazione, il Ricci decide di smobilitare e di ritirarsi.

Le condizioni di sicurezza dei pochi fascisti di Sarzana sono diventate

critiche: vengono fatti oggetto di minacce e di atti di ostilità da parte degli antifascisti sarzanesi. Il Fascio di combattimento locale, appena costituito, decide lo scioglimento. Le difficoltà in cui si trovano i fascisti della cittadina sono documentate da una lettera inviata ai camerati di Spezia in cui si richiede un loro intervento come si può leggere dal testo:

> Noi sarzanesi, che contando sull'aiuto morale e materiale del Fascio di Spezia ci iscrivemmo al Fascio siamo ora, per il mancato appoggio, il bersaglio dei socialisti e comunisti di qui che ci lanciano ingiurie e minacce impedendoci di uscire da casa. Insultando noi questa gente insulta i fascisti e insultando i fascisti insulta l'Italia. Una città fascista come la Spezia dovrebbe impedire che a pochi chilometri da essa si debbano verificare questi fatti e i fascisti spezzini dovrebbero venire a Sarzana per far osservare ai Rossi di qui che non siamo del tutto abbandonati […]. Aspettando i nostri amici di Spezia inviamo loro il più fervido Alalà.
>
> Sarzana 5 luglio 1921. Un gruppo di fascisti sarzanesi.

La notizia di questa richiesta di intervento dei camerati di Spezia trapela. Una delegazione degli amministratori di Sarzana si reca anche a Roma per richiedere una vigilanza contro possibili spedizioni punitive. A Sarzana si decide la costituzione del Comitato di difesa proletaria con l'adesione di anarchici, socialisti, comunisti e repubblicani. Contemporaneamente si costituisce la sezione degli Arditi del popolo di Sarzana che può contare su di una consistente componente anarchica.

In una delle numerose spedizioni squadriste nel territorio, con deboli reazioni da parte della sinistra, il 17 luglio quattro camion con a bordo un centinaio di armati entra nella località di Monzone, distrugge la Cooperativa e il Circolo socialista, spara e uccide tre cittadini. Passando per Santo Stefano di Magra massacrano un contadino, entrano nelle case alla ricerca di armi, rubando denaro e preziosi. In serata la spedizione raggiunge Sarzana nelle cui vicinanze viene ucciso un cittadino che tornava mentre tornava a casa dopo un pomeriggio di pesca. Nella reazione degli antifascisti cade il camerata Venanzio dell'Amico e viene poi arrestato il Ricci con una decina di fascisti. Che un fascista potesse essere ucciso viene considerato un oltraggio da vendicare. Alcune testimonianze hanno sostenuto che in realtà gli squadristi sono stati catturati e disarmati dagli Arditi del popolo e poi consegnati ai carabinieri.

Senza entrare in una cronaca minuziosa, va sottolineato che i sarzanesi si attrezzano per respingere un attacco fascista che ritengono certo e imminente. Giungono da Carrara e Spezia antifascisti armati, vengono distribuite delle armi ai cittadini, posti di blocco vengono predisposti attorno alla città, gli uomini non si recano al lavoro per dedicarsi ad approntare la difesa della città.

Il 20 luglio vengono intercettati e catturati due giovani fascisti impegnati a mantenere i collegamenti informativi per l'organizzazione della spedizione a Sarzana. Il fermo e la successiva uccisione dei due corrieri è opera degli Arditi del popolo che partecipano con un ruolo determinante alla giornata del 21 e alla difesa armata di Sarzana. Opinionisti di destra, fascisti del tempo, e anche recenti, fanno risalire a questo episodio la decisione di vendicarsi con una spedizione a Sarzana. Una posizione questa che non ha fondamento in quanto la spedizione era già in avanzata preparazione, semmai si può pensare a una esasperazione causata dalle continue incursioni delittuose delle azioni squadriste.

Nella mattina del 21 luglio 1921 circa 600 squadristi convergono su Sarzana da diverse località toscane, guidati da Amerigo Dumini (il futuro assassino di Matteotti) e da Tullio Tamburini (fondatore del Fascio fiorentino). La partenza e il concentramento fascista non sono stati ostacolati dalle autorità, nonostante i pressanti avvisi mandati dalla prefettura di Sarzana alle prefetture toscane e versiliesi.

Quando la spedizione giunge alla stazione sarzanese viene fermata dal capitano Jurgens al comando di una quindicina una di carabinieri. i fascisti pretendono di poter entrare nella città per «liberarla dal giogo sovversivo». Jurgens, che è conosciuto per l'atteggiamento intransigente nella repressione contro i moti del «biennio rosso», informa gli squadristi che i quartieri sono difesi dagli Arditi del popolo e che per loro sarebbe molto rischioso inoltrarsi dentro Sarzana.

Le richieste di Dumini e camerati, come quella di scarcerare il ras Ricci e gli altri imprigionati, sono respinte dai carabinieri. La situazione precipita quando i fascisti al grido di "a noi" avanzano con l'intenzione di forzare il cordone dei militi e dagli squadristi parte un primo colpo di pistola. Dal successivo scambio di colpi viene colpito a morte un caporale dell'esercito e ferito un carabiniere.

A questo punto il capitano Jurgens ordina di rispondere al fuoco; lo scambio di colpi, che dura alcuni minuti, lascia sul terreno diversi fascisti uccisi e feriti. Disorientati dalla reazione dei militi gli squadristi sbandano e non riescono a ricomporsi.

In effetti il comportamento delle forze pubbliche a Sarzana è stato un caso praticamente unico, visto che quasi sempre hanno lasciato correre le aggressioni squadriste e a volte fraternizzato con gli aggressori. Scrive lo storico Franzinelli: «Alcuni carabinieri concepivano la partecipazione alle spedizioni come una sorta di volontariato civile: lavoro straordinario cui essi si accingevano per spirito di servizio».

Lo squadrista Banchelli in un suo libro, *Memorie di un fascista*, sui fatti sarzanesi annota: «La spedizione di Sarzana non è che un episodio normale di quando il Fascismo si sarebbe trovato innanzi a gente disposta a tenere fermo […]. Le squadre troppo abituate a vincere innanzi a un nemico che quasi sempre fuggiva o debolmente reagiva, non hanno potuto né saputo far fronte».

La fuga dei fascisti è una disfatta; una parte di loro si dirige nelle campagne inseguita dagli Arditi del popolo, dalla popolazione e dai contadini la cui cruenta vendetta causa altri morti e feriti nelle fila squadriste. «Devono essere avvenute scene terribili – si legge su "Umanità Nova" – la collera del popolo è terribile; ma la responsabilità di chi la provoca è ben più terribile». Secondo Francescangeli il bilancio della spedizione per i fascisti è decisamente negativo, alla fine si contano 18 uccisi e qualche decina di feriti.

I fatti di Sarzana suscitano un notevole clamore nazionale. I giornali

La lapide apposta a ricordo dei "fatti di Sarzana" sulla facciata di Palazzo Roderio

riportano gli avvenimenti tacendo sulle violenze fasciste che precedono il 21, presentano la spedizione sarzanese come «una dimostrazione pacifica» e si schierano in modo più o meno aperto a sostegno degli squadristi.

Dal 22 luglio lo squadrismo, con l'intenzione di vendicarsi, attua spedizioni punitive in Toscana e in Liguria lasciando al loro passaggio una scia di incendi, distruzioni e morti. Il culmine viene raggiunto il 24 luglio con la strage di Sassofortino e Roccastrada dove vengono assassinati dieci cittadini del tutto innocenti. Altre violenze sono accadute in diversi luoghi del Paese.

Sui fatti di Sarzana, il regime ha costruito una mitologia del martirio dell'eroismo patriottico che si oppose alla «violenza bolscevica». Come ricorda Franzinelli, negli anni del regime ogni anno il 21 luglio, nella località delle Lunigiana, «si ripeteva la cerimonia commemorativa cui la stampa assicurava adeguata copertura».

In realtà molto ci sarebbe da scrivere sul fatto che la spedizione di Sarzana mette in risalto la debolezza militare dello squadrismo, non pienamente compresa dalle forze di sinistra.

Prima della Liberazione solo all'estero è stata possibile una memoria dei fatti di Sarzana da un punto di vista popolare e antifascista. Nel giornale «La Libertà», il foglio della Concertazione antifascista, dall'esilio parigino Umberto Tonelli scriveva:

> Poiché il fascismo ogni anno ricorda le "vittime della rivoluzione" cadute nel brigantaggio di Sarzana, ricordiamo anche noi la fierezza disperata di quella gente che mostrò di sapere insorgere per la difesa delle proprie case e della libertà

Sandro Pertini, negli anni in cui era Presidente della Repubblica, si espresse in questo modo: «Se tutte le città d'Italia avessero fatto come Sarzana, il fascismo non sarebbe passato».

Questi eventi legati alle prime forme di resistenza contro il fascismo, e in particolare sui fatti di Sarzana, sono stati scritti articoli e libri, si sono tenuti convegni.

Il regista Luigi Faccini per la Rai ha girato nel 1980 il film *Nella città perduta di Sarzana* che si può visionare su Youtube.

(«Non so se so' patate o so' fascisti»). Le 4 giornate di mobilitazione popolare a Roma contro il III congresso nazionale fascista

Silvio Antonini

Tra il 7 e l'11 novembre 1921 si tiene al teatro Augusteo di Roma il III congresso nazionale dei Fasci italiani di combattimento, con la nascita del Partito nazionale fascista (Pnf), una volta sanata, attraverso l'abbraccio tra Mussolini e Dino Grandi, la frattura tra l'ala "romana", cioè quella facente capo al primo, più attenta alla diplomazia e ai rapporti con le forze liberal conservatrici, e quella dei ras di provincia, propensi alle maniere forti. La frattura si era verificata nell'estate, soprattutto a seguito dei fatti di Viterbo e Sarzana, le due città in cui, su iniziativa degli Arditi del popolo, la popolazione si era sollevata impedendo ai fascisti l'ingresso all'interno dei propri centri abitati, causando la rottura, seppur per breve periodo, di quella connivenza della forza pubblica con lo squadrismo fascista che durava da diversi mesi. La battuta d'arresto aveva scosso Mussolini spingendolo a firmare il patto di pacificazione e, addirittura, a proporre a popolari e socialisti un governo di solidarietà nazionale, nel disappunto dei ras che nella Val Padana faranno affiggere manifesti e striscioni con scritto «Chi ha tradito tradirà», evidente allusione ai trascorsi mussoliniani.

La pacificazione, per il vero, si dimostrerà tutta a favore dei fascisti, con l'immediata messa fuorilegge degli organismi di difesa proletaria, come gli Arditi del popolo, a opera del governo Ivanoe Bonomi (Circolare riservatissima alle prefetture dell'11-12 agosto 1921). Nessun provvedimento a danno delle milizie fasciste ma, per scongiurare ogni rischio, proprio in questo congresso, Mussolini chiede e ottiene che ogni iscritto Pnf sia automaticamente riconosciuto come componente delle squadre di combattimento del partito, per cui la loro messa al bando avrebbe comportato l'automatica messa fuorilegge del partito. Il III congresso, quindi, con il consenso fattivo della classe di governo, apre la strada alla presa del potere degli uomini di Mussolini che avverrà da lì a un anno. Ma gli stessi fascisti sanno che questa strada non è ancora del tutto spianata e, infatti, nella cartolina celebrativa dell'evento, l'Italia è raffigurata come un selciato, mentre un energumeno, con un fascio littorio per compressore, è intento a schiacciare dei sampietrini rossi che sporgono dalla pavimentazione, a rappresentare le città refrattarie. Il motto recita: «Le sporgenze del selciato saranno spianate».

Da spianare c'è anche Roma, più precisamente le sue borgate popolari, poiché, com'è noto, i fascisti trovano pressoché esclusiva accoglienza, e retrovia, nel centro delle città, dove vive la gente bene. Nella guerra di movimento da loro ingaggiata, le occasioni pubbliche: congressi, inaugurazioni sedi e gagliardetti, funerali etc., sono pretesto per esibizioni muscolari, prove di forza per espugnare i fortilizi avversari. Un Congresso nazionale non può essere da meno. Dal giorno 7 iniziano a concentrarsi in città migliaia di delegati in assetto di guerra e in un clima di forte tensione. Al loro arrivo alle stazioni (questo è un conflitto che viaggia molto sulle linee ferrate), provocano la popolazione, si abbandonano a intimidazioni e violenze. La mattina del 9, allo scalo di San Lorenzo, fascisti bolognesi iniziano a sparare sui ferrovieri che contestano la loro presenza e ne uccidono uno, Guglielmo Farsetti, coraggiosamente fattosi avanti. I suoi colleghi proclamano uno sciopero generale a oltranza, i quartieri della Capitale si sollevano mentre il Governo si adopera per garantire l'agibilità ai congressisti. Nella battaglia di difesa si distinguono gli Arditi del popolo, a tre mesi esatti dalla loro messa al bando, con la confluenza di compagni anche da Viterbo, che tengono testa a fascisti armati di tutto punto. Nel pomeriggio, al Tiburtino, i fascisti hanno la peggio: uno di loro cade proprio sotto i colpi degli Arditi del popolo. I fascisti, il giorno dopo, uccidono un passante e l'operaio Rosario Pugliese, e malmenano il tenente Pellegrino, perché non si è scappellato al loro passaggio, senza considerare che fosse privo di entrambi gli arti superiori. Era, infatti, Presidente della Sezione romana dei Mutilati e invalidi di guerra. Impossibile ai fascisti risulta

la penetrazione nei rioni popolari, come al Trionfale, respinti dal fuoco degli ardito-popolari con l'appoggio della popolazione che lancia sassi dai tetti e dalle finestre, come si verifica in altre zone. Fallisce il tentativo di espugnazione della Lega fornaciai, punto nevralgico per l'organizzazione dei moti in corso. Negli scontri per la sua difesa perdono la vita un fascista e l'ardito-popolare Umberto Renzi.

Vista la propria sconfitta, i fascisti si ritirano all'Augusteo di cui, tra l'altro, evidentemente per sfogare la rabbia, devastano gli interni. L'11 vede chiudersi il congresso fascista ma non le violenze che si protraggono per un paio di giorni. Il 18 si terranno i funerali dei Caduti, durante le "Quattro giornate di Roma" (Si veda, per ulteriori informazioni: Valerio Gentili, *La Legione romana degli arditi del popolo*, Roma, Purple press, 2009, pp. 91-106, rieditata dalla Red star press con il titolo *Dal nulla sorgemmo*). La difesa contro il movimento fascista ha vinto, grazie a una sollevazione di massa cui hanno preso parte tutte le forze proletarie: repubblicani, socialisti, anarchici e comunisti. Per il Partito comunista d'Italia, gli scontri di novembre segnano il debutto delle proprie Squadre d'azione, soprattutto nel quartiere di S. Lorenzo. Tra gli squadristi comunisti di spicco, l'elettricista Antonino Poce, durante la Resistenza dirigente del Movimento comunista d'Italia – Bandiera rossa. «Il Comunista», organo del Partito, nel numero del 15 novembre 1921, titola in prima pagina: «Il Popolo romano ha infranto il prestigio del fascismo; Il Proletariato d'Italia deve saper passare dalla difesa all'attacco».

il Comunista
ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA
Martedì 15 Novembre 1921
popolo romano ha infranto il prestigio del fascismo
Il proletariato d'Italia deve saper passare dalla difesa all'attacco
Quattro giornate di vittoriosa resistenza
Lo sciopero generale

La mobilitazione contro il congresso fascista aveva riguardato anche altri centri del Lazio. Dal Registro delle sentenze penali del Tribunale di Viterbo (Anno 1921, Vol. II, n. 269, Archivio di Stato di Viterbo) apprendiamo quanto avvenuto in città per lo sciopero anti congressuale. Nel pomeriggio del 12, Silverio Stramaccioni, mugnaio, anarchico tra i più esposti, in prima fila nelle agitazioni operaie e protagonista del respingimento dei fascisti nelle

Tre giornate del 10-12 luglio, tiene un discorso alla Casa del popolo/Camera del lavoro di Viterbo, esortando così i presenti: «Stasera arriverà un treno ignoto: non so se siano patate o fascisti. Andiamo a vedere alla stazione chi arriverà. Siamo o non siamo arditi del popolo?». Il treno, che trasportava passeggeri grazie al personale, riporta la sentenza per il fatto, «volenterosamente rimasto in servizio», arriva alla stazione di Porta Romana e, nonostante le diverse ore di ritardo, trova ad attenderlo un gruppo di scioperanti che inveisce contro il personale gridando: «Crumiri, vigliacchi, siete venuti per dispetto». Nonostante la scorta dei militari, i vagoni sono fatti segno di sassate e di qualche colpo di rivoltella, esploso da sconosciuti, fino al capolinea di porta Fiorentina. Sono arrestati Stramaccioni e Salvatore Bernabei, ferroviere di venticinque anni. Stramaccioni è infine assolto, poiché il discorso pronunciato alla Casa del popolo non costituisce reato, mentre Bernabei si vede infliggere una condanna a due mesi di reclusione per oltraggio al personale delle ferrovie, colpito con parole «offensive dell'onore, riputazione e decoro».

Anno I - N. 215 - TORINO - Sabato, 12 Novembre 1921

l'Ordine Nuovo

Quotidiano del Partito Comunista

ABBONAMENTI — Italia e Colonie L. 50,— 25,50 13,— — Estero . . . . . Fr. 90,— 53,50 17,— — Un numero Cent. 20 — Arretrato e per l'Italia 3 lirette

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — 3 - Via Arcivescovado - 3 — TELEFONO: Sezione 19-70 - Interc. Redazione - Amministr. 32-34

UFFICI PUBBLICITÀ - Via Arcivescovado, 3 - Telef. 32-34

La proposta di mobilitare la classe operaia italiana per renderla capace di attuare uno sciopero generale nazionale era stata lanciata dai comunisti non solo per la difesa delle posizioni sindacali finora conquistate, ma anche per la difesa di tutto il popolo lavoratore da un tentativo reazionario di dittatura militare che si prevedeva possibile e probabile. L'ammutinamento dei fascisti a Roma ha dimostrato come la previsione dei comunisti fosse reale!

Proletari, vigilate: si tratta della vostra vita, si tratta del pane e dell'avvenire dei vostri figli! Siate pronti, in qualsiasi istante, a insorgere come un sol uomo!

Magnifica resistenza degli operai romani contro l'invasione fascista

Unanime insurrezione popolare - Nuovi incidenti mentre lo sciopero continua - I fascisti concentrati in assetto di guerra all'Augusteo, minacciano gravi rappresaglie - L'imbarazzo del Governo - Tutto il proletariato fermo sulle sue posizioni di difesa.

Il ribasso del marco

e le sue conseguenze

Stramaccioni, riferiscono i Quaderni dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (Anppia), sarà «Arrestato nel febbraio 1927 per attività antifascista, confinato (Ustica, Ponza) per 5 anni, interamente scontati. Morto il 31/7/1935» (Quaderno n.° 17, p. 349). Per il Partigiano comunista Luigi Tavani sarebbe stato proprio Stramaccioni a portare notizie agli antifascisti viterbesi sul processo del Tribunale speciale contro Gramsci. Su di lui non abbiamo altre informazioni, se non dell'esistenza di due figli, uno di nome Spartaco, l'altro Cafiero che, anche a dispetto del nome, non sembrano aver seguito politicamente le orme paterne. L'anarchico Stramaccioni è stato sepolto a Viterbo, come si evince dai registri del Cimitero di S. Lazzaro, gli stessi da cui, però, risulta che quella parte del cimitero sia stata demolita e i resti trasferiti nell'ossario comune.

Civitavecchia nell'estate del 1922

Enrico Ciancarini

Nella ribelle e irriducibile Civitavecchia l'estate del 1922 si apre nel peggiore dei modi per il Partito socialista. Sull''«Avanti» del 10 giugno è pubblicato il comunicato della Federazione Socialista Laziale in cui viene sfiduciato il sindaco socialista, l'avvocato Pietro Scala, accusato di «mancanza di serietà e, quel che è peggio, mancanza assoluta di anima e coscienza socialista». Il sindaco è incolpato di «stupido servilismo» perché a nome del comune, a maggioranza socialista, ha osato omaggiare la regina e le principesse Jolanda e Maria in visita nella città portuale. A essere incaricato della defenestrazione di Pietro Scala è il capo della sezione civitavecchiese del battaglione degli Arditi del popolo, Vincenzo Benedetti, leader locale del partito e consigliere nazionale della Lega proletaria dei mutilati e reduci di guerra. Al II congresso nazionale della Lega, tenutosi a Bologna dal 26 al 30 giugno 1920, fra i nuovi membri del Comitato centrale, oltre al civitavecchiese Benedetti, sono eletti Angelo Tasca, fra i fondatori del Pcd'I e il leggendario Guido Picelli di Parma, il promotore degli Arditi del popolo nella città emiliana, anima della resistenza antifascista che con le barricate

dell'agosto 1922 batté il ras fascista Italo Balbo.

La Sezione socialista all'unanimità approva l'ordine del giorno in cui «discutendo in merito alla recente incoerenza politica del Sindaco Scala, prende atto delle sue dimissioni».

La crisi della giunta municipale, che è affidata al prosindaco Primo Paolucci, indebolisce la sinistra civitavecchiese che nei mesi successivi è chiamata a rispondere all'offensiva fascista romana e grossetana che hanno come loro primo obiettivo la conquista di Civitavecchia e del suo porto, tappa fondamentale per arrivare a Roma. L'area moderata del partito e la piccola borghesia cittadina che aveva votato Scala come sindaco volta le spalle al partito e si pone alla finestra in attesa di quello che può accadere nella lotta fra i socialisti, affiancati da anarchici e repubblicani, e gli scalpitanti squadristi in arrivo dalla Capitale e dalla Toscana.

La città aveva già assistito a feroci scontri fra le parti come quello del 19 maggio 1921 in cui tre operai avevano perso la vita per mano di Guglielmo Pollastrini, un piccolo ras del fascismo laziale e futuro criminale nella Roma occupata del 1943.

Dopo la caduta del sindaco, fascisti e nazionalisti alzano la testa e dirigono le loro minacce contro Umberto Brauzzi, preside dell'Istituto tecnico, consigliere della Lega proletaria, corrispondente dell'«Avanti» e soprattutto, da molti, considerato l'ideologo della sezione socialista e del battaglione degli Arditi del popolo. A settembre Brauzzi rinnegherà la sua appartenenza al fronte proletario per aderire al fascismo in cammino verso la vittoria. Sarà un esempio per molti altri nei mesi successivi.

Il clima di festa, legato alla visita della Famiglia reale, dura poco in città. Passa un mese e le vie cittadine sono di nuovo luogo di violenti scontri fra le fazioni avversarie. Il biografo del Fascio civitavecchiese, Angelo Vallarino, ricorda che nei mesi estivi i sovversivi accentuarono la loro pressione contro il movimento fascista, e rievoca un assalto scagliato dagli Arditi del popolo contro il Circolo dei Cacciatori, posto in piazza Vittorio Emanuele: «assalto che per un puro caso non riuscì fatale ai fascisti che si trovavano nel locale e che si difesero valorosamente».

A seguito di questo attacco contro i fascisti, gli arditi del popolo civitavecchiesi si trovano a fronteggiare il 4 agosto 1922 l'invasione di circa 300 squadristi provenienti da Orbetello e Grosseto, decisi a vendicare l'affronto. Giunti in città in treno, senza che le autorità di polizia delle loro città abbiano avvertito la locale sottoprefettura, gli squadristi toscani individuano la loro prima vittima nel buffet della stazione. Da lì, dopo essersi generosamente sfamati, si dirigono verso il centro della città percorrendo Viale Garibaldi

cantando i propri inni e sparando in aria con pistole e fucili. Il Sottoprefetto, finalmente avvertito del loro arrivo, dispone subito che tutte le forze militari presenti in città siano inviate a fronteggiarli. Ma i reparti militari, di cui non conosciamo l'entità, resistono solo 5 minuti. Questo quanto riporta "L'Ordine nuovo" del 5 agosto che continua la cronaca della giornata descrivendo l'arrivo dei fascisti toscani in Piazza Vittorio Emanuele e in Corso Centocelle, nelle vicinanze della Caserma Bruzzesi. Lo storico Angelo Tasca afferma che a guidare i fascisti è "il colonnello comandante della Scuola militare locale" che facilmente convince le forze dell'ordine a farsi da parte. Gli arditi del popolo, affiancati da esponenti delle altre organizzazioni proletarie, scendono in piazza per affrontare gli avversari. Inizia una furiosa sparatoria e un nutrito lancio di bombe a mano, che provoca 15 feriti, di cui due gravi. Questa volta ad aver la peggio sono i fascisti che lamentano il maggior numero di vittime. Gli arditi del popolo scatenano una caccia al fascista per le vie della città, ma gli squadristi toscani si ritirano in buon ordine verso la stazione dove salgono a bordo del treno che li riporta nelle loro città. Gli arditi festeggiano la vittoria girando per le vie della città con le loro bandiere e "cantando a squarciagola Bandiera Rossa". Il Chiurco ci dice che a comandare le squadre fasciste maremmane è Pierazzi, a cui fa da guida il civitavecchiese Filippo Di Gennaro. Lo storico fascista addebita il fallimento della spedizione "pur ben ideata e concertata" all'"inferiorità dell'armamento delle formazioni fasciste nei confronti di quelle sovversive e per la decisa ostilità della Sottoprefettura di Civitavecchia, schiava dei dirigenti rossi." Chiurco si fa scappare un'osservazione che è molto significativa: dove le autorità governative periferiche, o almeno una parte di esse, non appoggiano, più o meno apertamente, le squadre fasciste, queste escono nettamente sconfitte negli scontri con gli avversari, e sono costrette ad abbandonare il campo di battaglia.

La battaglia del 4 agosto per fortuna non provoca vittime, si contano otto feriti fra i fascisti, cinque maremmani e i civitavecchiesi Leonardo Falzacappa, Fernando Tagliaferro e Guglielmo Vallarino. Il Chiurco prosegue così: «la situazione si aggrava di giorno in giorno. Qualche perquisizione conferma l'armamento temibile dei rossi».

In Italia sono tre le città che si distinguono per la gagliarda resistenza alle squadre fasciste: Bari, Parma e Civitavecchia, le tre realtà più vive dell'arditismo di sinistra.

I fascisti, però, non si danno per vinti e si riorganizzano: il 15 agosto a Roma si riuniscono i segretari politici del circondario romano. Sono presenti tutti i leader: Bottai, Calza Bini, Igliori. Partecipa anche Guglielmo Pollastrini, lo squadrista romano responsabile del Fascio civitavecchiese. Sono sottolineati

i successi di Viterbo e Tivoli, ormai in mano alle camicie nere, si decide di intensificare la propaganda e l'organizzazione del partito. Il Circondario è suddiviso in tre sub-federazioni, di cui una è affidata proprio al Pollastrini.

I fascisti raggiunto pienamente il loro intento pochi giorni dopo, quando le squadre armate, guidate dal giovane ma promettente esponente del fascismo romano Giuseppe Bottai, dal 3 settembre mettono sotto assedio Civitavecchia per una settimana, chiedendo e ottenendo le dimissioni dell'amministrazione socialista. Alla fine il 9 settembre, gli assediati, che lamentano la morte di cinque di loro, devono accordarsi con le camicie nere nella sottoprefettura,

soggiacendo alle dimissioni della giunta, guidata, dopo l'estromissione di Scala, dall'assessore anziano Primo Paolucci. Il governo della città è affidato l'11 settembre a un commissario prefettizio, il commendatore Giuseppe Fea.

Gli arditi però non demordono e il 10 ottobre assaltano la sede del fascio, dove è trattenuto un loro compagno. Spari di rivoltella e lancio di una bomba a mano sono registrati dalla polizia. Il bilancio è di qualche ferito fra i fascisti. Che però non vendicano l'oltraggio, bloccati dai loro vertici nazionali che in quei giorni stanno preparando la marcia su Roma e non vogliono far rumore.

Il 28 ottobre sera le squadre fasciste toscane arrivano in città, il giorno dopo si scontrano con alcuni gruppi di Arditi del popolo sostenuti dalle loro donne ma lo squilibrio fra le forze e l'appoggio della forza pubblica e dell'esercito alle camicie nere decide la schiacciante vittoria dei fascisti.

La strada per Roma è aperta. Benito Mussolini il 30 ottobre, proveniente da Milano, alle 7 del mattino scende alla stazione di Civitavecchia per passare in rassegna gli squadristi toscani che hanno conquistato l'ultima roccaforte bolscevica del Lazio. Riparte quasi subito. Lo aspettano al Quirinale.

La resistenza di Bari Vecchia all'attacco fascista (Agosto 1922)

Antonia Lovecchio

> Fu una bella e magnifica pagina di storia, quella scritta dal popolo barese nelle tre gloriose giornate. Ricordandole, i lavoratori, i democratici, il popolo di Bari, possono avere l'orgoglio di dire: se almeno mezza Italia avesse potuto resistere, lottare e vincere come Bari, come Parma, come Roma, come altre città, il fascismo non sarebbe mai arrivato al potere in Italia. Alla nostra patria sarebbero stati risparmiati il danno e la vergogna di 20 anni di tiranni e di dolori e la catastrofe determinati da una guerra ingiusta e non voluta dal popolo.

Così Giuseppe Di Vittorio avrebbe ricordato, trent'anni dopo, le fatidiche giornate dell'agosto 1922, nelle quali, sotto la sua direzione, il popolo di Bari vecchia insorse contro gli abusi degli squadristi e vittoriosamente difese la Camera sindacale del lavoro. Una vicenda ancora così poco presente nel discorso pubblico e nella memoria collettiva della città, che merita di ottenere la sua centralità nella storia dell'antifascismo pugliese e

italiano; l'auspicio è che la ricorrenza del centenario rappresenti un incentivo in questa direzione.

Anche a Bari, come in tutta la penisola, all'inizio del 1922 si costituì un comitato locale dell'Alleanza del lavoro, allo scopo di unire le forze operaie per fronteggiare la marea montante della violenza fascista. Il cuore delle attività del comitato cittadino fu individuato nel palazzo Sagarriga Visconti, sede dell'ente camerale di matrice sindacalista rivoluzionaria, situato nel cuore del centro storico della città. Fu in quelle stanze che, nelle settimane precedenti la mobilitazione dell'agosto, si predispose l'organizzazione della difesa militare del quartiere; con ogni probabilità a questo scopo giunse in città l'ex tenente degli Arditi Giulio Clerici, subito nominato vice di Di Vittorio alla guida della Camera del lavoro, originario della Parma di Guido Picelli che più di ogni altra città avrebbe dato filo da torcere ad autorità pubblica e fascisti. A Clerici e ad altri «appositi ufficiali già pratici di disciplina militare» fu affidata la messa «in stato di difesa e offesa degli Arditi del popolo», come apprendiamo da una dettagliata relazione del questore datata 7 agosto.

L'adesione della città allo sciopero generale fu massiccia: dallo spoglio dei giornali locali, che ripresero le pubblicazioni a mobilitazione conclusa, e dai numerosi fonogrammi della questura, apprendiamo che vi aderirono operai dei cantieri e della manifattura dei tabacchi, elettricisti, gassisti, muratori, panettieri, spazzini, lavoratori del porto e, a partire dalle 22 del primo giorno, i ferrovieri. Con la consueta tempestività il Fascio si preparò alla reazione, potendo ancora una volta contare sul supporto, ormai sempre più esplicito, di amministrazione comunale e forze dell'ordine. Venne autorizzato a imbandierare di tricolori i due principali corsi del quartiere murattiano e, fin dal mattino, ronde di squadristi furono lasciati liberi di percorrere le vie del centro, allo scopo di intimare i negozianti a tenere regolarmente aperte le loro attività ed esporre il vessillo nazionale. Per converso agli scioperanti venne proibita la diffusione di materiale informativo sulle ragioni della protesta e furono vietati assembramenti e riunioni; al contempo dinanzi alla Prefettura, a poche decine di metri da uno degli ingressi della città vecchia, furono disposti autoblindo, autocarri armati di mitragliatrici e schiere di guardie regie e carabinieri.

A metà mattinata iniziarono i primi scontri a fuoco, mentre circa trecento fascisti, scortati dalle guardie regie, tentarono per ben tre volte di espugnare la città vecchia, ma furono puntualmente costretti a ripiegare. Per tutto il giorno si verificarono incidenti nelle zone circostanti, ma soltanto di rado manipoli di fascisti tentarono di oltrepassarne i confini, attratti con l'inganno da giovani donne che li invitavano ad avvicinarsi, per poi lasciarli in balia

delle Guardie rosse. Nel pomeriggio le attività commerciali del centro cittadino rimasero chiuse; la città trascorse la notte al buio, per via dell'interruzione di erogazione di energia elettrica, ma tranquillamente.

Il secondo giorno di mobilitazione la situazione precipitò rapidamente: quasi venti dimostranti furono tratti in arresto, la Camera confederale del lavoro venne presa d'assalto dagli squadristi e ci fu la prima vittima, l'operaio saponiere Giulio Salem. Ne conseguirono violentissimi scontri, tali da far rievocare dalla «Gazzetta» un'atmosfera da trincea, il cui ricordo, non è superfluo sottolinearlo, era tragicamente vivido nella memoria dei combattenti. Venne uccisa un'altra persona quel pomeriggio: Vittoria Pascazio, di soli ventisei anni, fu colpita da uno sparo all'addome per ragioni non chiarite nelle carte di polizia, ma è possibile ipotizzare che la sua colpa fosse stata quella di essere l'«ostinata comare» rimasta «ancora affacciata […] sulla via lurida», con «il sangue freddo di domandare con aria sorniona le novità ultime», come si legge nel resoconto della «Gazzetta». Nelle stesse ore si susseguirono risse e scontri a fuoco anche nel rione popolare Libertà e nel murattiano e proseguirono i fermi e le perquisizioni delle abitazioni sospettate di essere covi di rivoltosi o depositi di armi.

Il 3 agosto si aprì con una retata di arresti. Una ventina di ferrovieri furono tradotti in carcere e la città fu tappezzata di manifesti: uno con l'appello del sindaco a collaborare coi «poteri costituiti» e a tornare «alle proprie occupazioni», e un secondo, firmato dal "blocco dei partiti nazionali", con cui si esortava a «ristabilire il ritmo normale della vita cittadina». Nel pomeriggio giunse la notizia della decisione del Comitato centrale dell'Alleanza del lavoro di porre fine alla mobilitazione, alla luce della débâcle riportata dalle forze del proletariato a livello nazionale. Il nucleo barese, però, non si diede per vinto e organizzò quello che gli avversari ebbero l'ardire di definire «un tentativo ultimo e disperato di reazione violenta». Sul finire del giorno i gendarmi furono attirati in piazza Ferrarese da una fragorosa esplosione: ad accoglierli una raffica di colpi proveniente dalle finestre delle abitazioni e dalle terrazze circostanti e, a protezione di via Venezia, una barricata di tufi, terriccio e legna, rudimentale ma invalicabile; la «accanita resistenza» fu tale che le forze dell'ordine furono costrette a ripiegare ingloriosamente. Nel frattempo alcuni nuclei di Guardie rosse tentarono il tutto per tutto, attaccando simultaneamente il palazzo della Questura e la caserma dei carabinieri Regina Elena, sita in Bari vecchia, di fronte al porto. Il fuoco partì anche da alcune navi mercantili ivi attraccate, forse di proprietà della Società di navigazione Puglia, su cui il questore presumeva si fosse «stabilito l'on. Di Vittorio con il suo stato maggiore». Altro sangue macchiò il selciato della città

vecchia quel giorno: persero la vita due operai, Vito Cafaro e Giuseppe Passaquindici. Ciononostante lo stesso Mantelli dovette riconoscere la incredibile capacità di tenuta del quartiere, che, a dispetto di quanto accaduto in quei giorni infuocati nel resto della penisola, si era effettivamente trasformato in una «roccaforte inespugnabile».

La via più rapida per stroncare gli ultimi scampoli di resistenza fu una massiccia campagna di arresti: quasi in cinquanta furono condotti in cella. Andavano puniti «tutti i responsabili e non semplicemente gli esecutori materiali delle violenze», ovverosia anche coloro ritenuti coinvolti nella «preparazione spirituale» dello sciopero. Tra i tanti spicca il nome dell'unica donna fermata, Rita Majerotti, compagna di vita e di militanza di Filippo D'Agostino.

Benché poco più di un mese dopo la Corte d'Appello di Trani avrebbe emanato l'ordine di scarcerazione per tutti gli imputati, l'ondata repressiva aveva imposto una pausa obbligata alle attività politiche in un momento particolarmente critico e ciò produsse un generale disorientamento nel proletariato barese, di cui la controparte poté agilmente approfittare. Le forze della reazione si affrettarono dunque ad organizzare una «dimostrazione patriottica» per salutare il ritorno al «consueto lavoro fecondo». È pleonastico specificare che la manifestazione venne prontamente autorizzata, anche se si ritenne opportuno rinviarla di un giorno perché il pomeriggio del 4, quando in un primo momento si sarebbe dovuta svolgere, la tensione continuava a essere molto alta, specie nella cittadella rossa. Aveva soltanto diciassette anni Nicola Curci, fattorino della libreria Laterza, ucciso quel giorno dai

La sconfitta fascista a Bari

BARI, 4.

Ieri sera, quando già la cessazione dello sciopero era ufficiale, sono accaduti gli incidenti più gravi. Una bomba è stata fatta esplodere da un gruppo di comunisti in piazza Mercantile. Un'autoblindata e tre camions di guardie regie partirono subito a quella volta. Essi rinvennero allo sbocco della città vecchia che incominciava in quei pressi, due trincee fatte rapidamente da un gruppo di circa 500 comunisti. Le guardie regie si scagliarono contro la posizione mentre dalle finestre delle abitazioni della città vecchia si sparava contro di loro. Il fuoco fu aperto contro le trincee; si sparò per circa un'ora. Entrarono in azione le autoblindate, le mitragliatrici e un vero fuoco di fila di moschetti. I comunisti che avevano attirata la forza pubblica al lato nord della città, si spostarono rapidamente e costeggiando il mare, si riunirono nel presso di Molo Ristori. Assalirono a fucilate la caserma Regina Elena occupata dai carabinieri e la piazza Castello dove si ergono le carceri. La Questura segnala questo episodio: «Un assalto dei comunisti fu tentato alla Questura; quivi si fecero esplodere due bombe e si spararono vari colpi di rivoltella». Il gruppo dei comunisti si trasportò per le campagne; la forza pubblica tentò l'accerchiamento ma ad un tratto essi, sbucando per via Napoli, si gettarono verso Santo Spirito. Intanto siccome da una finestra di Bari vecchia si sparava sulla truppa, si continuò a far fuoco contro la città vecchia. Si sparava persino dai campanili delle case e dalle terrazze dove si annidavano i comunisti. Ecco intanto dopo il nuovo conflitto di ieri sera quale è il risultato delle tre giornate di sciopero a Bari: due morti, tre feriti gravi, numerosi feriti leggerissimi e contusi. Furono operati circa 50 arresti fra cui quello del nostro compagno consigliere provinciale comunista D'Agostini, ferroviere. La popolazione operaia e contadina rimane armata e pronta al combattimento. I fascisti sono stati sconfitti

carabinieri mentre rincasava dopo il lavoro; moriva all'arco di San Giuseppe, a pochi passi dall'abitazione dei suoi genitori.

Nella pagina precedente: L'articolo dell'«Ordine Nuovo» sugli scontri di Bari.

Sopra: la lapide agli eroi della Resistenza dell'agosto 1922, posta sul pavimento di fronte alla scuola dell'infanzia comunale Diomede-Fresa, in Largo Sant'Anselmo a Bari.

Seppur posticipato di un giorno, il "corteo patriottico" si fece; non fu certo un successo dal punto di vista della partecipazione, ma vi aderirono il sindaco Bovio e la giunta comunale, a conferma della assoluta sintonia dei rapporti tra istituzioni locali, forze di polizia e gruppi della destra fascista e nazionalista. Per la verità, però, il fronte reazionario, perlomeno a Bari, non aveva motivo di festeggiare alcunché, dal momento che il cuore pulsante della mobilitazione, ovvero la sede della Camera sindacale del lavoro, era

rimasta inviolata; unica, insieme all'Oltretorrente di Parma, a resistere agli attacchi. Uno scorno che il prefetto Olivieri non poteva certo accettare e non dovettero trascorrere molti giorni perché si prendesse la sua rivincita: la mattina dell'8 agosto Bari vecchia si svegliò blindata. L'occupazione militare si protrasse per giorni e previde anche l'attracco nel porto di Bari della torpediniera Airone, giunta da Brindisi e pronta a bombardare la città vecchia; venne inoltre stabilito il temporaneo passaggio dei poteri dall'autorità civile a quella militare. La quantità di forze militari messe in campo è impressionante: il perché di un tale spiegamento è chiarito dalle parole dello stesso prefetto Olivieri: occorreva sradicare una volta per tutte la «convinzione da anni radicata nella popolazione di Bari vecchia essere questa la roccaforte del sovversivismo inespugnabile da parte di chicchessia», nonché «liberare […] la pacifica popolazione» di Bari nuova dall'«incubo» della violenza. L'«infame stroncatura governativa», per citare le parole con cui il 10 agosto «Umanità Nova» commentò l'occupazione di Bari vecchia, si protrasse per quasi dieci giorni. Quando i deputati Di Vittorio e Vella ripresero possesso della Camera del lavoro si trovarono dinanzi a uno scenario raccapricciante: erano andati distrutti gli archivi delle leghe ivi conservati, così come i libri, i giornali proletari e gli stessi mobili.

Tra la fine di settembre e le prime settimane di ottobre il fronte proletario riprese febbrilmente le sue attività sotto la regia dell'indefesso Di Vittorio; come è noto, però, il destino del paese era ormai segnato. Immediatamente dopo la marcia su Roma le camicie nere pugliesi si riversarono a Bari, determinate a portare a compimento l'opera iniziata nell'agosto: il 30 ottobre entrambe le Camere del lavoro furono nuovamente occupate dalla forza pubblica, che lasciò campo libero ai fascisti.

Neanche questo ennesimo colpo di mannaia inferto al proletariato fu sufficiente per placare la sete di rappresaglia delle forze reazionarie. L'esistenza stessa dell'edificio che aveva ospitato la gloriosa Camera sindacale del lavoro negli anni del dopoguerra avrebbe presto iniziato a rappresentare un problema: già il 2 dicembre la Giunta comunale deliberò il suo «adattamento a scuola elementare». A metà anni Trenta, nell'ambito del processo di rinnovamento urbanistico volto a conferire a Bari le sembianze di città fascista per antonomasia perseguito da Araldo di Crollalanza, fu deciso di abbattere il palazzo Sagarriga Visconti per fare spazio a una scuola materna, costruita con la donazione dei coniugi Diomede Fresa, il cui figlio era tragicamente morto in un incidente stradale. L'istituto, fascista nella forma e nella sostanza, venne inaugurato all'inizio dell'anno scolastico 1937-1938. L'opera di *damnatio memoriae* poteva dirsi ultimata.

“Soldato d’Italia alla Fronte, Ardito del popolo in Patria” Viterbo, 9 luglio 1922: l’uccisione di Antonio Tavani

Silvio Antonini

Il giorno dopo sarebbe stato il primo anniversario delle Tre giornate di Viterbo (10-12 luglio 1921), in cui la città, sotto la guida degli Arditi del popolo, era assurta alle cronache nazionali per aver impedito ai fascisti l’ingresso nel centro cittadino, segnando la prima battuta d’arresto, e quindi il primo momento di crisi, del movimento mussoliniano.

Di sera, in prossimità del quartiere popolare di San Faustino, in via Cairoli, all’osteria di Giuseppe De Silvestri, ove ora sono i locali del bar pasticceria Casantini, si trovano Antonio Tavani, venticinquenne, scalpellino, combattente di guerra, incensurato e Ardito del popolo tra i più attivi, i fratelli Oreste e Paolo Bendia e Giuseppe Mattioli, scalpellino e Ardito del popolo anch’egli. Su Oreste Bendia e Mattioli, però, girano voci insistenti di un cambiamento di fede politica con avvicinamento al fascismo, come, perlopiù in segreto, stava avvenendo per molti in quei mesi che precedevano la marcia su Roma. Oreste, barbiere, quarantenne, pregiudicato, è noto come anarchico anche di un certo rilievo: in passato aveva infatti redatto articoli per il periodico socialista locale «La Scintilla». Il fratello Paolo, di due anni più

giovane, lo aiuta nella bottega di barbiere; pregiudicato anche lui, è difatti da poco uscito dal Reclusorio per cronici di Soriano nel Cimino.

Mattioli cerca di avvicinare Tavani, che sta per i fatti suoi e gli risponde: «Quante volte te l'ho da dire che non mi devi salutare?». E all'offerta da bere: «E non ti vergogni di offrire da bere a me? Ci hai pure questo coraggio?». Dopodiché Tavani inizia a rinfacciare a Oreste Bendia il voltafaccia di cui tutta la città sarebbe stata a conoscenza, dimostrato dal fatto che egli si facesse vedere spesso in giro con il segretario del fascio di Viterbo, Giulio Celestini. Paolo Bendia, che conosce appena Tavani, dà segnali di nervosismo. Mattioli e Oreste smentiscono il voltafaccia e in fine avviene una riconciliazione. L'osteria chiude e i due scendono via Cairoli con al centro Tavani. Paolo Bendia, che si era assentato un attimo, sopraggiunge da dietro e, probabilmente con una forbice da barbiere che era andato a prendere a casa, inizia a sferrare fendenti sulla schiena di Tavani. I presenti sentono gridare «Ti faccio vedere se sono fascista». Alla fine della discesa, Tavani dice «Mi avete ammazzato» e si accascia sul suolo. I vicini sentono ansimare: si affacciano e vedono un ragazzo che viene dapprima adagiato su una sedia e poi portato in braccio verso l'Ospedale Grande ma, in via Valle Piatta, il ferito dice «Mamma mia non ti vedrò mai più», ed esala il suo ultimo respiro.

I Bendia e Mattioli si danno alla fuga verso la frazione de La Quercia, dove incontrano Felice Marzetti, detto Feliciano, completamente ubriaco: un muratore che in precedenza aveva avuto con Tavani una violenta colluttazione, e gli infilano l'arma del delitto nella tasca ma questi, alla vista dei carabinieri, la butta sulla ferrovia. Il maresciallo Flaminio Pastina non corre a recuperarla, per lo stato di agitazione in cui versa la città, e pone i Bendia agli arresti. Come riporteranno infatti le cronache dell'«Ordine nuovo»: «si chiusero tutti gli esercizi e le numerose pattuglie di forza pubblica presero a circolare per evitare le rappresaglie della città martire contro i fascisti. Cade ora appunto l'anniversario dell'assedio di Viterbo, e gli assassini l'hanno commemorato con un assassinio».

Mattioli si dà a un tentativo di latitanza a Bomarzo ma, due giorni dopo, i carabinieri di Bagnaia lo arrestano, subito rilasciato.

Il giorno dopo, il Partito nazionale fascista, sezione di Viterbo, fa affiggere dei manifesti, in «seguito alle dicerie avvenute sul conto dei fratelli Bendia», smentendo la loro appartenenza al Fascio. Perché questa urgenza? Voci insistenti vollero sin da subito che il delitto Tavani fosse stato commissionato a dei neofiti, come i Bendia e il Mattioli, per vendicare Luigi Pellizzoni, fascista morto a seguito della colluttazione con l'anarchico Nicola Tomai avvenuta nel vicino centro di Vitorchiano l'11 giugno. In particolare per una

circostanza, poi smentita da un'indagine tra il personale ospedaliero e dalla Pubblica sicurezza che pure l'aveva messa in giro: il Pellizzoni aveva detto in agonia di esser stato ingiuriato poiché fascista da un infermiere, certo Antonio Tavani, probabilmente scambiato dai fascisti per l'omonimo Ardito del popolo. Inoltre, i tre indagati, erano seriamente alle prese con problemi finanziari, cui il locale Fascio stava ampiamente provvedendo.

In base a quanto emerso dal Procedimento penale, non risulterebbe una vera e propria premeditazione. Tuttavia, è confermato il giuramento al Fascio nella camera ardente di Pellizzoni da parte di Oreste Bendia, così come l'elargizione di denaro, fatta e promessa, e l'aiuto nel disbrigo delle pratiche come quella, allora impellente, della polizza di guerra. A fine di un dibattimento lungo e tortuoso, svolto nei primi anni del regime fascista, con gli imputati che hanno tessuto le lodi del fascismo per tutta la durata del processo, saranno condannati Paolo Bendia, con una pena ridotta per le varie attenuanti riferibili all'infermità mentale da 20 a 9 anni di reclusione, e il fratello Oreste a 5 anni, 6 mesi e 20 giorni, per «complicità non necessaria». Il regime, tra l'altro, avrebbe continuato a considerare e a sorvegliare quest'ultimo come anarchico fino alla fine. Inspiegabile, almeno apparentemente.

Ad ogni modo, c'è una rivendicazione postuma, allusiva, del delitto. Il 16 giugno 1943, «La Goja», organo dei Guf di Viterbo, pubblica un articolo sulla cerimonia per la traslazione della salma di Pellizzoni da Viterbo a Vitorchiano, scrivendo in fine che la «morte non rimase invendicata».

I funerali di Tavani, confermano anche le cronache di parte avversa, furono tra i più grandi di cui Viterbo avesse memoria. Vi prese parte una massa di popolo con il vestito buono della festa. Il carro di prima classe con la scorta delle autorità, com'era stato per i funerali del 1921, non c'è più, segno d'un repentino mutamento del clima politico. La bara è portata a spalla dagli Arditi del popolo, a quasi un anno dalla loro messa fuorilegge e forse alla loro ultima sortita pubblica: li si vede con i bastoni di Malacca in pugno e il distintivo all'occhiello.

La tomba di Tavani diviene subito meta di pellegrinaggio, con ripetuti omaggi floreali da parte della popolazione. Colpisce il testo in epigrafe, il cui autore è con ogni probabilità il marmista repubblicano Duilio Mainella, il Leone di Viterbo, lo stesso che aveva scolpito la lapide. Nel 1924 sul quindicinale fascista «La Rocca» compare un resoconto della traslazione dalla fossa comune di Melito Amorosi, il fascista deceduto, l'unico a Viterbo, a seguito dell'aggressione avvenuta la notte del 28 agosto 1921. Nella cronaca si scrive, con una ricostruzione particolare dei trascorsi, sostenendo la natura non politica del delitto: «Mentre il Tavani, ardito del popolo, ucciso non per

Viterbo Piazza della Rocca, luglio 1922, funerale di Antonio Tavani

motivi politici, in una rissa fra pregiudicati [Tavani non era pregiudicato, al contrario degli altri – N.d.A.] due anni fa, era sepolto nei posti riservati, accanto al glorioso garibaldino Papini [Angelo], con una lapide che suonava offesa non soltanto per i fascisti, ma per gli italiani, Melito Amorosi sacrificato dalla ferocia dei rossi, riposava nel campo comune».

Stando alle memorie di Luigi Tavani, fratello di Antonio, nello stesso anno, la lapide viene tolta dal Comune e qui torna a prendere iniziativa la madre, Elvira Paesani, detta Emma, che Angelo La Bella avrebbe definito «antesignana delle madri di plaza de Mayo» e che durante il processo si era distinta nelle collette per le spese legali e nelle proteste a seguito della fuga di Oreste Bendia dal domicilio coatto di Civitacastellana, dov'era stato posto per decorrenza termini di carcerazione. Scrive Luigi Tavani che Emma «come una tigre aggredì tutti», ottenendo la solidarietà della popolazione e, in fine, la lapide, portata da Emma in casa dei Tavani, in via S. Andrea, quartiere popolare di Pianoscarano, dove rimane fino al passaggio degli Alleati, quando viene rimessa nella sua originale collocazione.

Di Antonio Tavani si è comunque conservato il ricordo nel corso dei decenni, grazie alla memorialistica e ai contributi di storici e studiosi. Nell'ultima ventina di anni, sulla scorta soprattutto del recupero dell'arditismo popolare, alla sua figura, inquadrata negli accadimenti della sua epoca, sono stati dedicati

documentari audiovisivi, spettacoli teatrali e pubblicazioni. La tomba, da una dozzina d'anni a questa parte, è tornata a essere punto di riferimento della memoria storica, civile e politica, principalmente per l'impegno di un comitato celebrativo sorto per ricordare i fatti viterbesi del 1921-22, omaggiando i caduti e curandone la manutenzione delle tombe. Tenendo presente che si è a riguardo provveduto a restaurare anche quella del «glorioso garibaldino Papini», accanto, che aveva l'ovale spezzato, è proprio dinanzi alla lapide di Tavani che termina la ormai tradizionale marcia commemorativa svolta per la ricorrenza delle Tre giornate di Viterbo. La ricostruzione storica del delitto si chiude con la lettura corale di quell'epigrafe, ora tornata ben visibile, che aveva mandato i fascisti su tutte le furie:

Tavani Antonio
soldato d'Italia alla fronte
ardito del popolo in patria
combattente della libertà
cadde
vigliaccamente assassinato
per mano faziosa il 9 luglio 1922
a 25 anni
–
siedi o figlio e compagno
al congresso dei liberi
–
la famiglia
ed il proletariato
memore

Per tutti i riferimenti bibliografici e archivistici citati nell'articolo:

Silvio Antonini, *Faremo a fassela, Gli Arditi del popolo e l'avvento del Fascismo a Viterbo e nell'Alto Lazio, 1921-1925*, Viterbo, Sette città, 2011.

Livorno agosto 1922. L'ultima resistenza armata

Marco Rossi

Nell'agosto del 1922, Livorno era l'ultima «roccaforte rossa» in Toscana, ancora non espugnata dai Fasci di combattimento. Nel corso del 1921, in città e nel borgo d'Ardenza vi erano stati numerosi conflitti di strada, con due morti per parte, e nel 1922 la situazione vedeva i quartieri popolari (S. Marco, Pontino, Nuova Venezia, Borgo Cappuccini, Borgo S. Jacopo, Salviano) sotto il controllo delle forze antifasciste, raccolte nel Comitato di difesa proletaria, mentre il centro cittadino, dove vi era anche la sede del Fascio – in piazza Goldoni – era controllato dai fascisti e dai nazionalisti e pattugliato dalle compiacenti forze dell'ordine.

Ormai da oltre un anno, le autorità preposte all'ordine pubblico prevedevano un'operazione in grande stile da parte dei fascisti e secondo il prefetto, nel luglio 1921, la nota spedizione punitiva a Sarzana era stata inizialmente programmata dal fascismo toscano proprio per Livorno. In previsione dei prevedibili scontri, le forze di polizia avevano arrestato numerosi "sovversivi" e Arditi del popolo ed effettuato perquisizioni nei quartieri proletari alla ricerca di armi.

Alla resa di conti si giunse quindi in occasione dello «sciopero legalitario» indetto a livello nazionale dall'Alleanza del lavoro in «difesa delle libertà politiche e sindacali».

Alla vigilia dello sciopero, erano state mobilitate ingenti forze militari, a sostegno dei reparti di carabinieri e guardie regie, oltre ad una batteria di artiglieria appiedata e marinai dell'Accademia navale, mentre in porto era giunta la nave da battaglia "Conte di Cavour" con compagnie da sbarco.

Il fascismo toscano fece convergere su Livorno numerose squadre «tricolorate» da Pisa, Montopoli, S. Maria a Monte, Cecina, Calci, Santa Croce sull'Arno, Navacchio, San Romano, Volterra, Grosseto, ricambiando così la partecipazione dei camerati livornesi alle numerose spedizioni punitive in Toscana.

L'ordine di sciopero giunse la sera del 31 luglio per l'indomani e, già alle 22, veniva sabotata la linea elettrica. A livello locale, era diretto da un comitato segreto delle organizzazioni sindacali di cui faceva parte il comunista Athos Lisa per la Camera confederale del lavoro; l'anarchico Augusto Consani per quella sindacale dell'Usi; il repubblicano Gastone Toncelli per il Sindacato ferrovieri; Mattei (forse Antonio) per i postelegrafonici e Domenico Vignale per i lavoratori portuali. Armati si riunirono presso l'abitazione del Mattei in via Solferino, ma per motivi di sicurezza poi si trasferirono alla Camera sindacale dell'Usi, nel quartiere della Venezia, dove «alcuni giovani lavoravano a preparare rudimentali bombe a mano».

La mattina del 1° agosto, nella città semiparalizzata, i fascisti e le squadre nazionaliste dei "Sempre Pronti" si limitarono a pattugliare a bordo di camion e auto il centro, minacciando i tramvieri scioperanti; alle finestre e ai balconi del centro erano state esposte, più o meno spontaneamente, molte bandiere tricolori.

Allo sciopero il padronato industriale rispose con la serrata e i fascisti subito si mobilitarono sotto il comando militare di Perrone Compagni che, appena giunto in città, aveva fatto affiggere un manifesto che minacciava «Ci sono a Livorno 259 rinnegati traditori; sono troppi; giudizio!». Il sedicente marchese aveva anche pesantemente minacciato il sindaco socialista Uberto Mondolfi, definendolo un «aborto umano».

Da parte sua l'on. Costanzo Ciano, passato dal nazionalismo al fascismo sin dal 1921, affiancò Perrone Compagni nel comando delle squadre, facendo pubblicare un suo comunicato che, paradossalmente, invitava i concittadini ad attendere la vittoria «nella calma, nella serenità più perfetta».

La struttura urbana della città, con numerose e larghe vie d'acceso, non permetteva agli antifascisti d'interdire l'arrivo di forze provenienti da fuori,

comunque quando dal centro i fascisti s'inoltrarono nel quartiere, storicamente sovversivo, di S. Marco iniziarono i conflitti e due squadristi rimasero feriti a rivoltellate.

Nella zona tra piazza Garibaldi e porta Fiorentina, abitavano infatti numerosi anarchici, comunisti e repubblicani e, in via Pellegrini, vi era l'importante Circolo repubblicano punto di riferimento popolare, più volte attaccato dai fascisti; inoltre erano attive una squadra d'Arditi del popolo e una comunista.

A seguito di altri tentativi di penetrare nel quartiere, si verificarono diffuse sparatorie; intanto, su auto e camion, gruppi di squadristi si diressero a S. Jacopo devastando e saccheggiando il circolo socialcomunista "Il Cigno" in via della Pieve. Ad Ardenza, i fascisti – livornesi e non - giunsero con un'auto e un camion in via del Pastore, per assaltare il circolo socialista "Il Germoglio", timidamente presidiato da un drappello i carabinieri. Dopo aver sfondato il portone, distrussero tutto quello che non poterono portare via col camion, sostenendo – col successivo avallo del prefetto Verdinois - di aver scoperto all'interno quattro bombe, assieme a libri e opuscoli di propaganda con i discorsi parlamentari dell'on. Modigliani. Sulla via del ritorno, in via del Mare, dovettero sostenere una sparatoria in cui rimase ferito un passante.

Nelle stesse ore iniziarono a giungere rinforzi fascisti in treno o su camion da mezza Toscana, sotto la protezione delle forze dell'ordine e dei reparti militari, supportati da autoblindo, che in ben altro modo avrebbero dovuto tutelare l'ordine pubblico; infatti, la connivenza tra fascisti e forze di polizia apparve evidente in numerosi episodi riportati anche sulla stampa.

Forti delle esperienze precedenti, i fascisti evitando di addentrarsi a piedi nei quartieri, preferirono compiere rapide incursioni a bordo di auto e camion, sparando su quanti si trovavano in strada e seminando distruzioni; nonostante ciò, quasi ovunque, incontrarono resistenze e dovettero sostenere scontri a fuoco

Alle ore 2 del 2 agosto, una ventina di fascisti di Montopoli e Santa Croce sull'Arno, ma guidati da livornesi e con l'immaginabile "copertura" delle forze dell'ordine, indispensabile per entrare nel quartiere ed accedere nell'edificio, fece irruzione nell'abitazione della famiglia Gigli, nota per le militanze di sinistra, in via S. Stefano compiendo un eccidio. Furono assassinati a rivoltellate davanti alla figlia il consigliere comunale Pietro Gigli, segretario cittadino del PCd'I, e il fratello Pilade, tranviere anarchico. mentre la madre Giulia Cantini rimase gravemente ferita, perdendo la vista. Armando, il figlio di Pietro, segretario della Federazione giovanile comunista, riuscì invece a mettersi fortunosamente in salvo assieme allo zio Manlio. L'esecuzione,

tutt'altro che eroica, venne dissimulata nelle stesse cronache fasciste in cui fu definita un «conflitto».

Nella mattinata, dopo aver rubato un quantitativo di zucchero presso la Stazione marittima ed averlo trasportato con camion in piazza Cavour, si misero a venderlo ai passanti.

Attorno a mezzogiorno, un consistente corteo fascista partito da piazza Goldoni attraversò con le armi spianate via Garibaldi, via Palestro, piazza San Marco, via Solferino e scali delle Cantine; la prova di forza venne turbata da qualche sparo in piazza Garibaldi. Vi fu pure un primo tentativo d'assalto alla sede comunista in via S. Fortunata, difesa da filo spinato posto dai militanti e in quel momento presidiata dalle guardie regie.

Invece era stato devastato in via Luzzatti, nella zona delle case popolari adiacenti al viale Carducci, il circolo dei Ferrovieri dove i fascisti rubarono l'elenco degli iscritti, i quadri e persino le divise e gli strumenti della banda musicale; probabilmente come ritorsione per la sottoscrizione pro-Arditi del popolo promossa dai ferrovieri.

Nella notte tra il 2 e il 3 agosto, attorno a mezzanotte, nella zona nord della città avveniva uno scontro a fuoco, in località Ponte Arcione, in cui rimase ucciso il muratore Filippo Filippetti, anarchico e sindacalista dell'USI, mentre assieme ad altri Arditi del popolo, armati di revolver e moschetti, cercavano di intercettare i camion dei fascisti provenienti da fuori in transito per la via Provinciale pisana.

Il 3 agosto, con i fascisti arrivati dalle altre località – almeno 820 secondo gli organi di polizia – venne formato un corteo di circa un migliaio di squadristi che, dopo essersi radunati in piazza Goldoni, chiusa da cavalli di frisia, presso il quartier generale fascista, percorse il centro, compiendo aggressioni e vandalismi. In via Vittorio Emanuele (l'attuale via Grande) ci furono alcuni scontri, mentre anche sul Duomo, col beneplacito del vescovo, era stato innalzato il tricolore.

All'arrivo in piazza del Municipio, inutilmente presidiato da artiglieri e marinai comandati da un ufficiale fascista, i fascisti acclamarono Costanzo Ciano e Perrone Compagni che dalla balconata intimò al sindaco Mondolfi e al presidente della provincia Modigliani di dimettersi e abbandonare Livorno entro tre ore: «in caso contrario vi impiccherò in piazza».

Dopo un'ulteriore telefonata del ras fiorentino a Mondolfi, con la minaccia anche di rappresaglie sulla famiglia, il sindaco che aveva già subito con coraggio numerose aggressioni, e l'assessore Giuseppe Cardon rassegnarono le dimissioni della Giunta davanti al prefetto Verdinois, e alla presenza di Ciano in rappresentanza dei fascisti che, senza colpo ferire, presero

La lapide a Filippo Filippetti

simbolicamente possesso del Palazzo comunale ormai deserto esponendovi un grande tricolore.

Mentre Perrone Compagni poteva proclamare che «i vigliacchissimi, da Modi¬gliani a Mondolfi, da Toncelli a Barontini sono fuggiti», lo stesso 3 agosto il prefetto s'affrettava a designare un Commissario prefettizio, così come avvenne per le contemporanee dimissioni del Consiglio provinciale.

La situazione però precipitò nuovamente, a seguito del ferimento del segretario del Fascio, Marcello Vaccari, avvenuto in piazza Guerrazzi in circostanze controverse, tanto che pure il prefetto, filofascista, Verdinois espresse dubbi ritenendolo come probabile conseguenza di un incidente. I fascisti, dopo aver fatto circolare la notizia che il segretario era morente, scatenarono nuove ed ancor più gravi violenze, protrattesi per ore.

Seguendo un piano - evidentemente preordinato - agguerrite squadre fasciste con camion, automobili e una «autoblindata» iniziarono le rappresaglie. Nel quartiere S. Marco, dai camion spararono all'impazzata, facendo diverse vittime, tra le quali l'anarchico Gilberto Catarzi, operaio del Cantiere "Parodi e Del Pino" e facente parte del consiglio direttivo della Camera sindacale dell'USI, colpito mortalmente in via Palestro dove abitava. A breve

distanza, caddero il quattordicenne Bruno Giacomini, abitante in via S. Luigi ma anch'egli colpito in via Palestro, deceduto il 5 agosto, e Genoveffa Pierozzi in Luperi, di cinquantasei anni, ferita ad una gamba in via dei Tranquilli e morta in ospedale per setticemia dopo oltre un mese di sofferenze.

Un'altra spietata esecuzione fu quella del consigliere socialista Luigi Gemignani, elettricista, deceduto due giorni dopo essere stato massacrato a bastonate e ferito da una rivoltellata nella propria casa in corso Amedeo 16, dove avevano fatto irruzione circa 25 squadristi.

Senza conoscere il motivo e le circostanze, un uomo di 73 anni, Oreste Romanacci, venne mortalmente ferito in via Cairoli, sempre per mano fascista.

Le persone ricoverate in ospedale, in gran parte colpite da pallottole, fecero salire il bilancio dei cittadini e degli antifascisti feriti ad una dozzina, tra cui altre due donne e una bambina di sette anni.

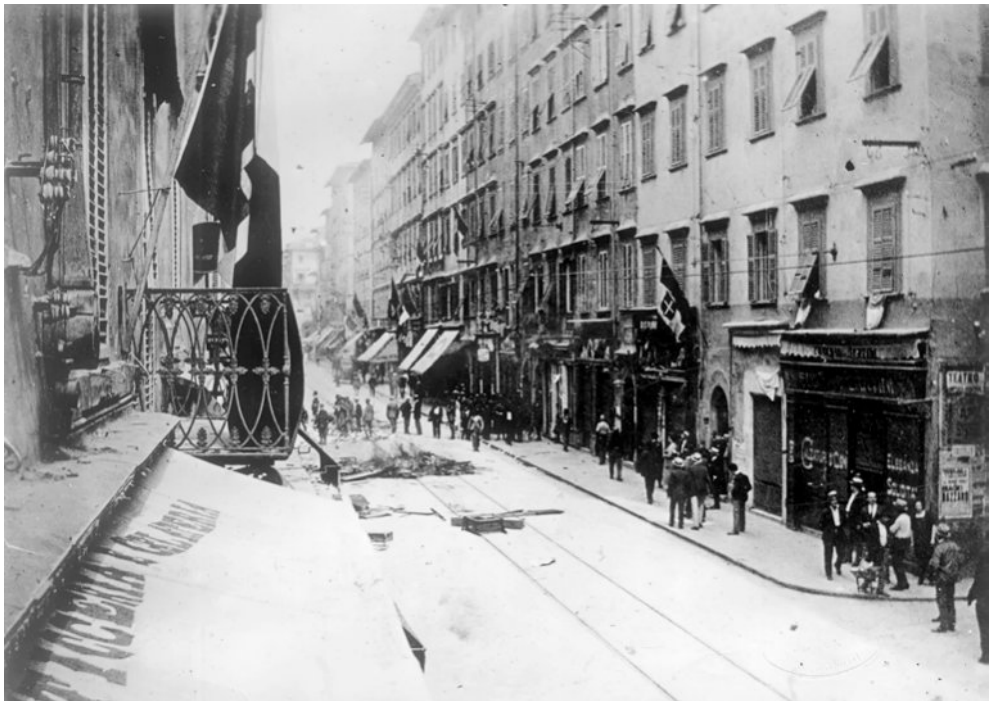
Perrone Compagni ammise che «qualcuno, qualche innocente bambino, rimase ferito e ucciso» dai fascisti, ma dando la responsabilità a «certi genitori abbrutiti».

Alle uccisioni si sommarono nuove distruzioni. La Federazione del Partito socialista sugli scali del Corso fu devastata per almeno un'ora, forse due: mobilia, insegne, carte e quadri vennero defenestrati e poi gettati nel Fosso antistante; rubati materiali e bandiere e, a compimento dell'opera, il plotone delle guardie regie presente ne occupò i locali. Sinistrata, per la seconda volta, la Camera confederale del Lavoro in via Vittorio Emanuele con rogo di suppellettili, opuscoli e documenti; materiali e il furto dell'insegna. Invece la Camera sindacale dell'USI in viale Caprera – presidiata da militanti armati – non fu espugnata dai fascisti. Invasa e devastata anche la sede del Partito comunista in via S. Fortunata; ormai semidistrutta, fu occupata dalle forze dell'ordine e la stampa riferì del ritrovamento di alcune rivoltelle e cartucce.

Anche in borgo Cappuccini, avvennero sparatorie e, secondo i giornali, alcuni fascisti erano rimasti feriti.

Nel pomeriggio, a bordo di due camion, gli squadristi raggiunsero il borgo di Antignano dove devastarono il Circolo socialista in via S. Carlo (ora via dei Bagni), mentre quello di Montenero sarebbe stato incendiato il giorno dopo.

A Salviano venne colpita una cooperativa di consumo, mentre a Colline, la sede della Lega contadini fu oggetto di un'incursione con la sottrazione di documenti; in città, in via del Giardino, venne occupata la sezione della Federazione dei lavoratori del mare ed incendiata una filiale marittima ritenuta ad essa collegata.



La Camera del lavoro di Livorno devastata e occupata dai fascisti

Non meno rilevante l'elenco delle spedizioni contro indifese residenze e proprietà private degli amministratori socialisti.

Un quadro impressionante se si considera che le uccisioni, attuate con logica terroristica, e le numerose distruzioni – rivendicate su «Il Popolo d'Italia» - furono compiute in appena 48 ore e su un territorio esteso, comprendente anche le frazioni periferiche, grazie alla mobilità delle squadre fasciste e alla copertura fornita loro dalle forze dell'ordine, contando appena sei fascisti feriti.

Dopo due giorni di guerra civile ed otto morti, tra antifascisti e popolani, la sera del 3 agosto la situazione vedeva i fascisti padroni del centro cittadino mentre le forze di polizia e i militari pattugliavano le zone a rischio, tanto che un primo contingente di oltre 170 fascisti poté ripartire verso le località di provenienza, anche se lo sciopero continuava e la tensione nei quartieri restava altissima.

Il 4 agosto, per confermare e festeggiare la caduta dell'amministrazione «antinazionale», il centro fu percorso da tutte le destre cittadine, comprendenti rappresentanti del potere economico e industriale, nobili, monarchici,

associazioni dei veterani di guerra, compresi alcuni superstiti garibaldini (gli unici in camicia rossa!) e sindacati fascisti che si concluse sotto il Municipio, ricoperto di tricolori. In testa al corteo vi erano gli squadristi della "Disperata" e in fondo ben 17 squadre non livornesi e altrettante livornesi, con l'Avanguardia giovanile e il Fascio femminile. In totale forse 15 mila persone ma, come annotato dallo storico Abse: «senza dubbio molti sostenitori passivi e dell'ultima ora avevano vestito la camicia nera proprio in quella occasione».

Tale osservazione risulta confermata dal rapporto redatto dal generale Ibba Piras, riguardante il periodo dell'amministrazione militare che presiedette dal 6 al 10 agosto, durante cui erano state presentate un migliaio di domande d'iscrizione al Fascio di Livorno facendo salire il numero totale degli iscritti a tremila, dei quali solo 400 erano gli squadristi.

Costretti alla difesa dei quartieri e delle loro sedi, i lavoratori e gli antifascisti non erano riusciti a compiere azioni offensive nel campo avverso, a parte un paio di episodi.

Nel pomeriggio del 3 agosto, attorno alle 17, una bomba-carta era esplosa in piazza Vittorio Emanuele (ora piazza Grande) davanti al palazzo delle Prefettura, presumibile risposta alla condotta filo-fascista dell'autorità governativa, mentre l'unica ritorsione sovversiva fu l'incendio – per la seconda volta - del deposito di legnami della ditta del fascista Giuseppe Nieri che i vigili del fuoco lasciarono ardere per cinque ore, dopo aver subito un tentato assalto squadrista alla loro caserma.

Il 5 agosto, mentre i fascisti bruciavano in piazza Cavour e in piazza Vittorio Emanuele tutte le copie del giornale «Il Paese», il Ministero dell'Interno decretava «per la tutela dell'ordine pubblico» il passaggio dei poteri civili all'autorità militare per le province di Milano, Genova, Ancona, Parma e Livorno (esteso il 7 agosto anche a Brescia): era, scrisse l'«Avanti!», la dittatura della sciabola, mentre su «Il Telegrafo» venne definito come l'esperimento militare; a Livorno in Municipio s'insediò il generale Ibba Piras che rimase in carica fino al 19 settembre quando vennero nominati i rispettivi Commissari regi per le amministrazioni locali.

A quel punto, il giorno seguente partirono verso le località d'origine i rimanenti 650 fascisti non livornesi, assassini compresi.

Appare evidente come, anche a Livorno, nella sconfitta dello sciopero incise pesantemente l'inferiorità militare del fronte antifascista, aggravata dall'eclissi dell'arditismo popolare - isolato, fuorilegge e falcidiato dagli arresti dall'estate 1921 - ma anche per l'inadeguato armamento e la tattica difensiva adottata.

Inoltre, nello sbilanciato rapporto di forze, pesò in modo decisivo la saldatura operativa in funzione antisovversiva tra squadre fasciste, forze dell'ordine e militari, a partire dal sistematico e preventivo disarmo dei lavoratori. Come fu scritto l'11 agosto sul quotidiano anarchico «Umanità nova», pure a Livorno: «non fu il fascismo a vincere, fu lo Stato. Se carabinieri e guardie regie non si fossero uniti in fronte unico coi briganti in camicia nera, il fascismo sarebbe stato travolto. Per vincere la ribellione popolare occorsero le autoblindate».

Inoltre, pur se i fascisti livornesi, assieme ai nazionalisti, potevano al massimo mettere in campo 400 squadristi, dovendo avvalersi di almeno il doppio di camerati toscani, appare innegabile che, in un anno, la situazione in città era considerevolmente mutata a loro favore, mentre la classe lavoratrice risultava indebolita dopo una serie di scioperi e lotte senza successo.

Il Patto di pacificazione, sottoscritto un anno prima dai dirigenti del Psi - a livello locale illusoriamente firmato dal sindaco Mondolfi e dall'assessore Minghi - e della CGdL con i fascisti, aveva poi diviso il fronte antifascista e demotivato il sostegno popolare all'amministrazione comunale che, al momento d'insediarsi il 22 novembre 1920, aveva invece espresso «il proposito deciso suo e della classe lavoratrice di volere che il Comune, già baluardo e strumento del privilegio economico e politico, sia difeso a qualunque costo e con ogni mezzo».

Per chi vuole approfondire:

Raffaello Foraboschi (a cura di), *Livorno nella Guerra, nella Rivoluzione, nell'Impero*, Livorno, Federazione livornese del PNF, 1937; in ristampa anastatica col titolo Fascisti a Livorno e Provincia, Livorno, Erasmo, 2012;

Nicola Badaloni, Franca Pieroni Bortolotti, *Movimento operaio e lotta politica a Livorno 1900-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1977;

Tobias Abse, *'Sovversivi' e fascisti a Livorno (1918-1922). La lotta politica e sociale in una città industriale della Toscana*, Livorno, Quaderni della Labronica, 1990;

Ivan Tognarini e Angelo Varni (a cura di), *Le voci del lavoro. 90 anni di organizzazione e di lotta della Camera del Lavoro di Livorno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990;

Ivan Tognarini (a cura di), *Livorno nel XX Secolo. Gli anni cruciali di una città tra*

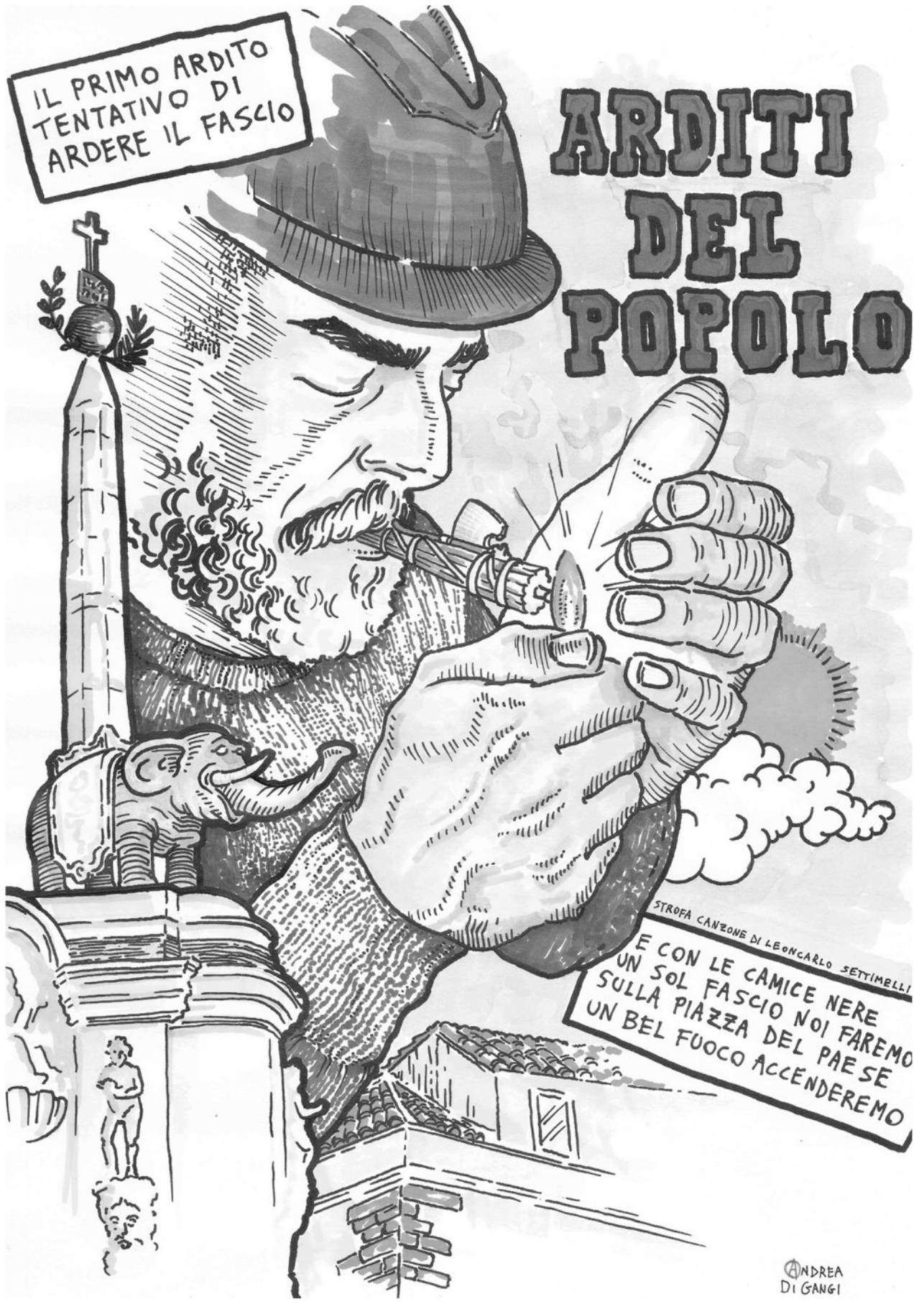
fascismo, resistenza e ricostruzione, Firenze, Polistampa, 2005;

Paola Ceccotti, *Il fascismo a Livorno. Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile*, Empoli, Ibiskos, 2006;

Matteo Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, Firenze, Olschki, 2009;

Marco Rossi, *La battaglia di Livorno. Cronache e protagonisti del primo antifascismo (1920-1923)*, Pisa, BFS, 2021;

Mario Tredici, Uberto Mondolfi. *L'amministrazione socialista Livorno 1920-1922*, Livorno, Media Print, 2022.


IL PRIMO ARDITO TENTATIVO DI ARDERE IL FASCIO
ARDITI DEL POPOLO
STROFA CANZONE DI LEONCARLO SETTIMELLI
E CON LE CAMICE NERE
UN SOL FASCIO NOI FAREMO
SULLA PIAZZA DEL PAESE
UN BEL FUOCO ACCENDEREMO
ANDREA DI GANGI

Gli Arditi del popolo a Catania

Natale Musarra

da «Sicilia Libertaria» di giugno 2023

L'insorgere della violenza fascista in Italia negli anni 1920-21-22. se prese alla sprovvista le organizzazioni di sinistra legalitarie e preoccupate più di vincere le varie tornate elettorali amministrative e politiche che di difendere le conquiste che i lavoratori avevano attuato con le occupazioni dei feudi, delle fabbriche e delle miniere, trovò anche settori della base dei partiti socialista, comunista, repubblicano, e del movimento anarchico, decisi a reagire, contrastando le provocazioni, gli assalti alle sedi, gli agguati delle squadracce pagate dagli agrari e dai padroni e coperte dalle forze dell'ordine. Il movimento degli Arditi del Popolo fu senza dubbio il più importante argine che si tentò di opporre al fascismo montante. Nato dal basso e spesso contro il volere dei vertici dei principali partiti l'arditismo - di cui in questa pagina si ricostruisce l'esperienza catanese - fu la più importante forma gi lotta armata al fascismo.

Una storia sconosciuta

Ricostruire la storia della sezione catanese degli Arditi del popolo – la prima organizzazione antifascista armata estesa su tutto il territorio nazionale – sarebbe quasi impossibile, data la scarsità delle fonti ufficiali disponibili, se non fosse per le testimonianze di alcuni tra i protagonisti, raccolte negli anni '70 e '80 del Novecento dallo storico comunista Franco Pezzino in decine di nastri magnetici ancora in gran parte da trascrivere. La documentazione di carattere generale, conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato, si limita infatti a indicare in 227 il numero degli iscritti alla sezione catanese degli Arditi del popolo al 31 ottobre 1921, il che ne farebbe la principale sezione del Meridione ed una delle più consistenti d'Italia, superata a quella data (ma nel luglio 1922 il numero salì a oltre 400 iscritti) soltanto dalle sezioni di Roma, Pisa, Perugia, Genova, Cremona e Ancona. Era trascorso un mese dalla nascita del movimento nazionale quando, al mattino del 24 luglio 1921, veniva inaugurata a Catania la sede provvisoria degli Arditi del popolo, al pianterreno di via Crociferi 53, in locali concessi dalla Federazione dell'Arte Bianca (operai pastai, fornai e panettieri), indipendente dalla Camera del lavoro socialista e dalla Casa del popolo socialdemocratica. In tale occasione veniva anche nominato il primo direttorio, segretario politico l'avv. Benedetto Zuccarello (Catania 1896-1937) e socio corrispondente il calzolaio Giuseppe Giglio (Catania 1897-1941), entrambi socialisti della corrente terzinternazionalista. Quella stessa sera, nel piazzale centrale della Villa Bellini, avveniva il primo scontro con i fascisti, a colpi di "nodosi bastoni". La polizia, intervenuta a separare i contendenti, arresterà un fascista che era stato visto sparare in aria, tale Armando Santapaola, rampollo di una famiglia che farà

Benedetto Zuccarello

carriera nel mondo criminale. É il primo di una serie ininterrotta, fino al febbraio 1923, di scontri tra piccoli gruppi o tra singoli militanti delle due opposte fazioni.

Il "gruppo nero"

Il nucleo principale degli Arditi del popolo di Catania era costituito dal cosiddetto "gruppo nero":

> Nei primi anni venti, forse anche dopo il 28 ottobre 1922, nelle serate d'estate con mia sorella e Michele [Tignino, il fratello], alla Villa Bellini c'incontravamo con il "gruppo nero", cioè col gruppo dei giovani anarchici e repubblicani che erano detti "neri" perché portavano tutti cappelli neri a larghe falde e cravatte nere svolazzanti. Anche Michele faceva parte di questo "gruppo nero". Questi giovani amici affittavano le sedie in anticipo, e così quando arrivavamo, per passare la serata al fresco, trovavano già pronte le sedie. Ciò avveniva nel Piazzale Grande della Villa, non sulla collina. [Anna Tignino: testimonianza dell'8 agosto 1984]

Il cappello nero a larghe falde e la cravatta nera svolazzante rimarrà l'abito identitario dei giovani anarchici catanesi che non smetteranno d'indossarlo neppure andando al lavoro o dietro le sbarre di un carcere. Il gruppo si era formato a Catania nei primi mesi del 1920 da una scissione con i giovani socialisti, impegnati in continue baruffe ideologiche.

> Noi non ci stavamo bene alla Giovanile Socialista … C'era un momento difficile in Italia, il fascismo stava sorgendo, aggrediva, bastonava e noi volevamo contrapporre a questo movimento di violenza un movimento serio, giovanile, che potesse fare qualcosa invece di starsene a litigare e a non fare niente. [Michelangelo Tignino: testimonianza del 6. dicembre 1974]

Esso risultava composto da una quarantina di giovani tra cui spiccavano Giovanni Marinelli (Catania 1894-Palermo 1924), pittore dilettante ed ex combattente, Michelangelo Tignino (Gela 1903-Catania 1983), ragioniere, e la sorella Anna Tignino, fidanzata di Giovanni Taccetta (Leonforte 1902-Roma 1983), studente di ingegneria, Giovanni Consalvo (Vittoria 1887-Catania 1966), ex combattente, anch'egli studente di ingegneria, Gaetano Principato (Agira 1901-Catania 1978), studente di medicina, Nicola Giannotta

(Misterbianco 1895-Fiumefreddo 1940?), ex combattente, operaio panettiere, Alberto Albo (Arpino 1904), ex legionario fiumano, studente di medicina, Francesco Cavallaro Francesco (Giarre 1900), studente di lettere, Alfio (Alfredo) Marletta (Catania 1903), idraulico, e la sorella Francesca, Giuseppe Fiorito (Misterbianco 1901), lattaio, Luigi Giannini (Paternò …), barbiere, Luca Librando alias Tininu Stanziu (Mascalucia …). Il 25 giugno 1921 il "gruppo nero", rafforzato da elementi della precedente generazione (Gaetano Zurria, Marcellino Marcellini, Rocco Emma ed altri), si trasformava nel gruppo anarchico "Mario Rapisardi" e poneva la propria sede presso la Camera del Lavoro di via Santa Chiara 9, spostandovisi dal piccolo recinto della villa Bellini, dove sorgeva il monumento a Mazzini, originario luogo di ritrovo pomeridiano. Al poeta etneo veniva riservata dagli anarchici catanesi una particolare guardia d'onore, negli anniversari della nascita e della morte, con la deposizione di una corona presso il busto in bronzo esistente nella Villa Bellini (più volte insidiato e successivamente asportato dai fascisti). Fin da subito il nuovo gruppo si pose l'obbiettivo di superare i contrasti ideologici tra le sue componenti al fine di far convergere le forze anarchiche contro la reazione che già imperversava a livello nazionale (era stato da poco arrestato Errico Malatesta) e contro lo squadrismo catanese fattosi più minaccioso negli ultimi mesi: il 28 febbraio era stata assaltato la sede del giornale "La Libera parola", il 10 marzo quella dell'Arte Bianca, devastandola, il 23 aprile e il 3 luglio avevano subito la stessa sorte le Camere del lavoro di Leonforte e di Misterbianco, i due Comuni della provincia amministrati dai socialisti. Nei primi mesi del 1922 farà un passo ulteriore: condividerà la nuova sede di via Oberdan, all'angolo con piazza Umberto, con un gruppetto di giovani repubblicani di simpatie

Giovanni Taccetta

libertarie: Attilio Palmisciano (Castel di Iudica 1901), studente di giurisprudenza, Matteo Ragusa (Catania, 1900), impiegato privato, Giuseppe Falsaperla (Catania 1898), ragioniere, Giuseppe Brancati (Catania …), studente di medicina, e pochi altri. La coesistenza fra i due gruppi, dapprima difficile per una diversa valutazione dell'impresa fiumana, sarà cementata dal comune sentire antimonarchico e anticlericale, che si tradurrà in azioni di disturbo nei confronti del Congresso Giovanile Cattolico (Catania 1-3 settembre 1922) e della ricorrenza del 20 settembre:

> La banda sotto il palco di vetro [nella Villa Bellini] suonava gli inni nazionali. Io ero a quell'epoca un po' spinto. C'era con me gruppetto di anarchici con Taccetta e Tignino. Io avevo un bastone e il commissario mi domandò perché. Noi dicemmo che dagl'inni nazionali bisognava escludere la marcia reale perché non era un inno nazionale, ma un inno di parte, mentre l'inno nazionale era l'inno di Garibaldi. Il commissario cercò di mandarci via promettendomi che sarebbe intervenuto. Ma la marcia reale fu suonata. Ci furono disordini e un fuggi fuggi generale. La villa si sfollò. Noi siamo usciti per andare alla sezione dei nazionalisti e li abbiamo bastonati costringendoli a scappare, sebbene fossimo pochissimi. [Attilio Palmisciano: testimonianza del 26 novembre 1975]

Arditismo rosso e nero

Oltre che da anarchici e repubblicani, gli Arditi del popolo catanesi erano costituiti da socialisti, come gli avvocati Pasquale Spampinato (Biancavilla 1888) e Giovanni Gorgone (Bronte 1895), i fratelli Agatino (Catania 1896), calzolaio, Salvatore Maugeri (Catania 1903), fabbricante di ceste, i giovanissimi Gino Raia (Mineo 1906-Roma 1987) e Salvatore (Turi) Trovato (Catania 1907), studenti di liceo; da comunisti, come l'avvocato Arnaldo (Nanà) Verzì (Mistretta 1897-Catania 1939), Vito Longo (Misterbianco 1896-1984), manovale, poi fotografo ambulante; da dannunziani, come Nicolò Costa (Catania 1906); da iscritti all'Arte Bianca come Salvatore De Forte (Catania 1885) o al Sindacato Ferrovieri come Alfio Di Prima (Zafferana Etnea 1884). Lo scopo immediato dell'organizzazione fu quello di proteggere dai fascisti le sedi operaie e i luoghi di ritrovo degli antifascisti, presidiandole militarmente specialmente durante le frequenti occasioni di riunione (comizi, convegni, conferenze). Ma non ci si limitò solo alla fase "difensiva":

> Molti giovani siamo passati agli Arditi del popolo che praticamente era lottare con la violenza la violenza fascista. Infatti ci riunivamo e quando capitava certe volte le prendevamo noi, certe volte quando incontravamo qualche fascista lo bastonavamo. Della Giovanile [socialista] eravamo 30 o 40, ma poi c'erano moltissimi giovani; c'è stato un grande movimento, fino a mettere quasi timore a questi fascisti. Facevamo azioni non diciamo difensive, ma offensive. Quasi eravamo noi che prendevamo la dirigenza... Noi prendevamo tutti gli spunti per andare contro i fascisti … Come corrente politica, all'interno degli Arditi del popolo, c'erano dei socialisti ma specialmente anarchici. Ricordo che … siamo andati a Misterbianco. Là c'era il compagno Vito Longo, ci faceva delle acclamazioni, cantavamo durante la strada, eravamo seguiti da qualche camionetta, dalla questura, ma noi settimana per settimana andavamo sempre dal compagno Vito Longo… Facevamo una specie di scampagnata. Con i fascisti che c'erano anche a Catania poi andavamo a Cibali e nei rioni a cantare "Bandiera rossa". Tutti in gruppo, come un corteo e sempre c'era qualche scambio di (bastonate) [...]. [Salvatore Trovato: testimonianza del 2 maggio 1975]

In tal modo si strappava l'iniziativa ai fascisti, se ne rintuzzava la protervia fortificando al tempo stesso lo spirito combattivo (l'arditismo) dei militanti dei gruppi di sinistra, tant'è che fino alla marcia su Roma il fascismo catanese non riuscì a conseguire alcuna "conquista" sul campo militare, ma continui rovesci là dove tentò di ottenerle, in città come in provincia. Anzi, gruppi di Arditi del popolo si costituirono a Lentini, Carlentini, Avola, Vizzini, San Cono, Modica e Vittoria, ad opera di studenti iscritti alla "centrale" catanese. Non sempre tuttavia gli esiti della lotta furono positivi:

> La verità fu che, quando eravamo alla Villa, perlustravamo per dare bastonate a qualche fascista … Se incontravamo un numeroso gruppo di fascisti: noi regolarmente non avevamo nessuna arma, in quanto la polizia come uscivamo in due o tre ci perquisiva … Allora un nostro compagno – lo trovavamo verso l'uscita di S. Domenico – un certo Cané, un po' disorientato sai … mi pare che non aveva tutto il meccanismo a posto – si rivolgeva al gruppo fascista: "Uscite fuori Cornuti". Allora uscimmo fuori noi avanti (a loro) e ancora stiamo fuggendo. I fascisti si misero all'angolo e si misero a sparare e noi fuggivamo. Il giornale l'indomani portò che sparavamo noi. Noi ancora stiamo scappando… Un altro conflitto ci fu ai Quattro Canti. C'era in un nostro gruppo un Maestro di bastoni di San Cristoforo. Io ero il suo allievo preferito. Gli tenevo i bersagli, la sigaretta in bocca. Abbiamo

> fatto alcune esibizioni a Cibali. Era bravo, ma anche io avevo imparato bene. Allora (arriva un) gruppo di fascisti … Ci fu questo conflitto … Io col bastone non potei fare nulla ma mi difesi da parecchie legnate. A questo maestro di scherma ruppero la testa. Udii: "Al maestro. Al maestro!", ma quello con tutto che sapeva maneggiare il bastone non li poteva fronteggiare (tutti) e gli ruppero la testa. Noi scappammo e ci rifugiammo in un bar … Ma in questi scontri morti non ce ne furono mai. Piccoli scontri, colluttazioni. Mi stavano gettando giù da un ponte … ma non ci fu mai alcun morto. [Salvatore Trovato: c.s.]

Gli episodi più salienti avvennero il 4 settembre 1921 in viale Regina Margherita, il 10 novembre 1921 in occasione della commemorazione del 4° anno della rivoluzione russa, il 15 gennaio 1922 in margine al comizio unitario di protesta contro la condanna a morte di Sacco e Vanzetti, il 28 luglio e ai primi di agosto 1922 in relazione col fallimento dei tentativi fascisti d'invadere nuovamente i paesi di Leonforte e Misterbianco, nel periodo successivo allo sciopero "legalitario" del 2 agosto 1922, il 12 settembre 1922 dopo la commemorazione della marcia di Ronchi, il 16 settembre 1922 nel corso di un tentativo di aggressione al dirigente socialista Albergo, il 17 settembre 1922 durante un tentativo d'invasione del «Corriere di Sicilia».

Vito Longo

Scopo sotteso alla costituzione della sezione catanese degli Arditi del popolo fu anche quello di propugnare l'unità di tutte le forze antifasciste. L'organizzazione costituì di fatto un banco di prova per convergenze politiche tra le sue varie componenti (nonostante il "richiamo all'ordine", ampiamente disatteso, da parte dei partiti comunista e repubblicano). Si comprende allora la piena solidarietà ch'essa diede ai militanti presi di mira dalla polizia e dai fascisti; il

sostegno fattivo agli scioperi degli operai dell'Arte Bianca tenutisi dal 21 al 27 ottobre 1921 e, a oltranza, dai primi dicembre 1921 a tutto gennaio 1922; l'appoggio unanime all'iniziativa dei ferrovieri, concretizzatasi il 27 marzo 1922, per la costituzione dell'Alleanza del Lavoro; la fusione, realizzatasi il 22 marzo 1922, dei gruppi studenteschi socialisti, comunisti e anarchici in un unico organismo: l'Unione Studenti Sovversivi "Mario Rapisardi", che apporterà forze fresche al movimento e continuerà a operare, dopo l'avvento del fascismo, sotto il nome di Gruppo Goliardico per la Libertà.

Un consuntivo

Ritroveremo molti dei protagonisti di questa prima stagione dell'antifascismo catanese nel secondo dopoguerra, attivi nei gruppi anarchici (Principato e Fiorito), nel partito d'azione (Palmisciano e Brancati), nel partito socialista e in quello comunista (Michelangelo Tignino ne sarà il massimo dirigente fin dal periodo clandestino). Mancheranno all'appello Giovanni Marinelli, vittima di una macchinazione poliziesca (fu colto in flagrante mentre si procurava una bomba) sarà fatto morire dal regime fascista nel manicomio criminale di Palermo; Giovanni Taccetta, rinchiuso anch'egli in manicomio, reo d'apostrofare i fascisti per strada con la tipica frase: «Sta' attento che ti cacano le mosche!»; Benedetto Zuccarello e Arnaldo Verzì, morti di cancro dopo anni di soprusi e di carcere. L'eredità degli Arditi del popolo sarà tuttavia raccolta dai movimenti successivi, l'"Italia Libera", che a Catania raggiunse i 3.000 aderenti (un'altra storia tutta da ricostruire), il "soldino", la "protesta Matteotti" e, alla vigilia della seconda guerra mondiale, il Fronte Unico

Michelangelo Tignino

Antifascista Italiano (ma siciliano). «Il Piccone», numero unico che gli anarchici catanesi pubblicarono il 16 settembre 1922, reca un articolo (Parma doceat …), a firma di Euno (probabilmente Giovanni Taccetta), che potremmo considerare un consuntivo dell'esperienza degli Arditi del popolo a Catania:

> Noi predicammo sempre che la salvezza del proletariato non è riposta in questi o quei capi, in questo o quel partito, ma semplicemente nel proletariato stesso; e ci dissero violenti, e ce lo dicono ancor oggi, perché abbiamo voluto e vogliamo che i lavoratori debbono sempre essere in armi contro l'eterno nemico e difendere e rintuzzare in tutti i modi qualsiasi attacco reazionario. Ma i fatti ci han dato ovunque ragione. Abbiamo potuto constatare che l'azione diretta da noi continuamente indicata ha dato buoni frutti e, là dove il proletariato tutto s'è deciso a render pane per focaccia, la reazione ha dovuto smetterla o cedere, o, se ha vinto, ha ottenuto una ben magra vittoria.

Barricate!

Barricate!

Barricate!

L'agosto dell'Oltretorrente

William Gambetta

Alla fine del luglio 1922, in seguito all'inasprirsi delle violenze fasciste contro le organizzazioni del movimento operaio, l'Alleanza del lavoro proclamò per il primo agosto uno sciopero generale in «difesa delle libertà politiche e sindacali». Contro quella mobilitazione il Partito nazionale fascista preparò una risposta armata in grande stile: con la connivenza di esercito e pubblica sicurezza, le squadre nere ebbero mano libera (quando non addirittura aiuto logistico e militare) nel reprimere la protesta dei lavoratori. Così, i capi socialisti e i leader dell'Alleanza del lavoro tornarono immediatamente sui propri passi e dichiararono la fine della mobilitazione, dando il via a nuove e più cruente violenze e aggressioni.

Lo «sciopero legalitario», dunque, pur andando incontro alla volontà di lotta di ampi settori del proletariato italiano, fallì miseramente per il tatticismo e l'indecisione dei dirigenti socialisti. Dal 3 agosto, tuttavia, in alcune zone la mobilitazione si trasformò in una disperata resistenza contro le camicie nere di Mussolini. Scontri si ebbero nei quartieri popolari di Ancona, Brescia, Milano, Bari, Genova, Livorno e, soprattutto, Parma. In tutte le

città, salvo quest'ultima, le spedizioni punitive terminarono con devastazioni di Circoli, Cooperative, Sindacati e giornali operai, con dimissioni di amministrazioni comunali e pestaggi e uccisioni di esponenti e dirigenti dell'antifascismo. Nella città emiliana, invece, i fascisti si scontrarono per tre giorni con gli operai armati dei rioni dell'Oltretorrente e del Naviglio e dopo duri combattimenti la loro sconfitta fu completa.

I lavoratori di Parma avevano risposto compatti allo sciopero generale, e forti delle tradizioni locali del sindacalismo rivoluzionario, mostrarono ancora una volta una grande combattività. Dal giugno 1921, poi, nei rioni del capoluogo e nei paesi della sua cintura, operava la rete armata degli Arditi del popolo, animata dal deputato socialista Guido Picelli, in contatto con l'organizzazione nazionale tramite Giuseppe Mingrino. Per oltre un anno le squadre di arditi respinsero gli attacchi dei fascisti e ogni loro tentativo di radicarsi nel tessuto sociale della città popolare. Di fatto, nei rioni operai, gli arditi di Picelli finirono per costituire una sorta di contropotere armato tanto verso le forze dell'ordine della monarchia quanto verso gli uomini di Mussolini. L'organizzazione arruolava operai e contadini ex-combattenti della Grande Guerra ma anche giovani lavoratori con alle spalle l'esperienza delle Guardie rosse del 1919-20 e tutti coloro che, «senza distinzione di partito», fossero disposti «a combattere risolutamente le orde avversarie» e osservassero la più «stretta disciplina» (art. 2 dello Statuto degli Arditi del popolo di Parma).

Nell'agosto 1922, dunque, entrambe le parti erano pronte: da un lato i fascisti, che finirono per mobilitare nella spedizione sulla città emiliana quasi 10 mila uomini, organizzati e diretti da Italo Balbo, arrivato a Parma da Ferrara per ordine della Direzione nazionale del Partito fascista; dall'altro i lavoratori e le famiglie dei quartieri più poveri della città, che sostennero senza riserve la resistenza degli Arditi del popolo. «Sono convinto», rifletteva Balbo durante i giorni dei combattimenti, «che la partita che si sta per giocare supera come importanza tutte le precedenti. Per la prima volta il fascismo si trova di fronte un nemico agguerrito e organizzato, armato ed equipaggiato e deciso a resistere a oltranza» (*Diario 1922*, Milano, Mondadori, 1932).

Gli scontri durarono tre giorni. La popolazione dell'Oltretorrente e del Naviglio asserragliata dietro le barricate respinse, uno dopo l'altro, gli attacchi delle truppe fasciste che occuparono il centro borghese della città, compiendo devastazioni e saccheggi ai danni di notabili democratici. Dietro le fortificazioni improvvisate, agli ordini di Picelli, resistettero, fianco a fianco, socialisti e comunisti, anarchici e sindacalisti rivoluzionari, repubblicani e giovani cattolici in dissenso dalle direttive del Partito popolare che li invitava

a rimanere neutrali. Nel corso degli scontri morirono cinque uomini tra i popolani e numerosi furono i feriti su entrambi i fronti.

Dopo un ennesimo tentativo di sfondare le trincee dell'Oltretorrente, fallito, all'alba del 6 agosto il comando militare di Balbo decise di abbandonare la città. La smobilitazione fu attuata frettolosamente dopo un compromesso con le autorità militari, che si impegnavano a dichiarare lo stato d'assedio. Tale soluzione mostrava l'evidente sconfitta dell'operazione repressiva del fascismo, incapace di penetrare nei quartieri controllati dagli insorti. Simbolo di questo esito politico e militare, fondato su una strategia non solo difensiva ma anche aggressiva, i colpi di pistola indirizzati a Balbo nel momento in cui lasciava Parma: «I sovversivi», scrisse il comandante fascista, «mi hanno dato il saluto delle armi sparando colpi di rivoltella contro la mia automobile davanti all'albergo. Ci siamo lanciati all'inseguimento, ma gli sparatori sono riusciti facilmente a dileguarsi».

Una volta partiti i fascisti, i soldati vennero accolti nei borghi popolari al grido di «Viva l'esercito proletario!», vino venne versato ai militari che si erano rifiutati di aiutare la repressione e la gioia e l'entusiasmo esplose in ogni strada. Nei giorni successivi le barricate vennero rimosse e la situazione tornò alla normalità. Ma anche quando alla fine di ottobre, con la marcia su Roma e l'incarico a Mussolini di formare il governo regio, finiva l'epoca dello

Gruppo di Arditi del Popolo e di antifascisti del rione Trinità, protagonisti delle Barricate di Parma, ripresi nell'osteria di Spartaco Speculati in Borgo del Naviglio, a ridosso delle mura del carcere (https://bit.ly/3dWW5Up)

stato liberale e iniziava quella del ventennio fascista, gli arditi di Parma non smobilitarono ma continuarono la vigilanza armata tentando di mettere a frutto sul piano nazionale l'esperienza vittoriosa.

Alla base del successo antifascista vi furono numerose ragioni, sociali e politiche, ma sicuramente tre furono determinanti. Innanzitutto i fatti dell'agosto 1922 si inserivano in una radicata tradizione di lotte dei quartieri popolari della città che, per la stessa conformazione urbanistica, erano qui più compatti e isolati che altrove. Parma, infatti, è attraversata da un torrente che la divide in due parti. Almeno fino agli Trenta, il corso d'acqua non era solo un confine topografico, ma sociale, culturale e politico: a est del torrente si ergeva la "Parma nuova", la città storica, centro economico e finanziario, abitata dalla media e alta borghesia in signorili palazzi con strade larghe ed eleganti; viceversa verso ovest, nella "Parma vecchia", la città si mostrava degradata e miserevole, qui trovavano sede le case e le osterie buie e strette degli operai, dei lavoratori a giornata, dei piccoli artigiani e del sottoproletariato. In Oltretorrente, così come nel Naviglio (che sorgeva a ridosso dello scalo merci ferroviario e della nascente zona industriale), il movimento operaio aveva gettato forti radici. La popolazione di questi borghi aveva partecipato al grande sciopero bracciantile del 1908, ma già nella seconda metà dell'Ottocento aveva mostrato un indomabile spirito di ribellione verso l'autorità statale, con numerosi tumulti e sommosse. Uno dei metodi di lotta, quasi "abituale", della gente dell'Oltretorrente, infatti, era la difesa del proprio quartiere con lo sbarramento dei borghi stretti e torti, con il lancio di pietre nelle strade e di tegole dai tetti: una naturale autodifesa dall'esercito regio e dalle forze di polizia, visti come corpi estranei e ostili alla comunità. La rete degli Arditi del popolo era anche espressione di questa cultura popolare: per i lavoratori dei borghi, insomma, costruire sbarramenti e trincee nel 1922 significò ripetere un consueto gesto di difesa dagli "sgherri" a protezione della propria comunità.

Peraltro, nel dopoguerra, sotto l'impulso della Rivoluzione d'ottobre e dopo i sacrifici nelle trincee del grande conflitto mondiale, le masse proletarie nutrivano profonde speranze per la propria emancipazione. Sta qui la seconda ragione della vittoria antifascista. Nella rivolta di Parma l'esperienza "tecnico-militare" della guerra trovò un ampio utilizzo nella difesa operaia. Le fotografie di quei giorni mostrano numerosi lavoratori con gli elmetti e le decorazioni conquistate in trincea, i borghi sono chiusi con tecniche militari, filo spinato e picchetti, fossati e parapetti, le armi sono quelle portate a casa dal fronte. «In poche ore», scrisse Picelli anni più tardi, «i rioni popolari della città presentarono l'aspetto di un campo trincerato. La zona occupata dagli

insorti fu divisa in quattro settori […] Ad ogni settore corrispose un numero di squadre in proporzione alla sua estensione […] Ogni squadra era composta di otto-dieci uomini […] Tutte le imboccature delle piazze, delle strade, dei vicoli, vennero sbarrate da costruzioni difensive. Nei punti ritenuti tatticamente più importanti i trinceramenti furono rafforzati da vari ordini di reticolato e il sottosuolo venne minato. I campanili, trasformati in osservatori

Campanile della chiesa Santa Maria in strada D'Azeglio (Archivio Amoretti)

numerati. Per tutta la zona fortificata i poteri passarono nelle mani del comando degli Arditi del popolo, costituito da un ristretto numero di operai, in precedenza eletto dalle squadre, fra i quali fu ripartita la direzione delle branche di servizio: difesa e ordinamento interno, approvvigionamenti, sanità» (*La rivolta di Parma*, «lo Stato Operaio», ottobre 1934). Dall'esperienza della guerra, dunque, gli operai acquisirono la scienza bellica borghese e la trasformarono in arma contro le forze della reazione.

La terza ragione della vittoria parmigiana sta nella linea politica espressa da Picelli e dagli uomini a lui vicini. Nato e cresciuto dell'Oltretorrente, durante il conflitto Picelli era stato decorato al valor militare e, nel dopoguerra, aveva assunto la carica di segretario della Lega proletaria dei reduci, vicina al Psi. Grazie ai voti del quartiere era diventato deputato nelle elezioni del 1921 e così aveva lasciato il carcere, dove era detenuto da quasi un anno per una manifestazione contro l'invio di granatieri italiani in Albania. Anche da onorevole continuò a vivere e frequentare i rioni proletari, le osterie e le sedi politiche e sindacali di "Parma vecchia". Picelli divenne il dirigente conosciuto in tutti i borghi, rispettato per la coerenza e il coraggio, apprezzato soprattutto per la sua proposta di unità del movimento operaio contro il fascismo.

In quel periodo, nella città emiliana, vi erano tre centrali sindacali, in polemica l'una con l'altra, e le forze politiche erano in altrettanto dissidio tra socialisti e comunisti, anarchici e corridoniani, popolari e repubblicani, divisi sia nell'analisi del fascismo che nel metodo per combatterlo. In questo contesto, Picelli propose una strategia di lotta unitaria:

> Al fronte unico borghese, bisogna opporre quello proletario. Solo con l'unità avremo il sopravvento, poiché è indiscutibile che noi siamo una forza, forza che non s'impone oggi, solo perché divisa in tanti piccoli raggruppamenti in disaccordo fra di loro. Ma l'unità propriamente detta, non si ottiene certo nel campo politico, né si può pretendere che, chi segue un determinato indirizzo, faccia rinuncia delle proprie idee. No. Ognuno rimanga quello che è, fedele ai propri principii. È sul terreno economico che si deve scendere. Creare l'unione di tutte le forze divise e disperse, sulla base di un accordo, che miri ad un solo obiettivo e per quel fine che è a tutti comune: libertà e difesa della vita. Quando la reazione infuria e fa strage, quando il delitto elevato a sistema è ammesso dalla complicità del governo e dalla magistratura, quando la miseria costringe alla fame famiglie intere, quando le galere rigurgitano di proletari innocenti, quando ogni diritto è calpestato e tutti indistintamente, socialisti, comunisti, sindacalisti ed anarchici, sono sotto

> il continuo, incessante martellamento e sottoposti allo stesso martirio, colpiti dallo stesso bastone, occorre far tacere le passioni di parte, finirla con le accademie e le discussioni inutili, su questo o quell'indirizzo politico […] La borghesia non si divide e non discute, uccide senza pietà
> (*Unità e riscossa proletaria*, Tipografia Pelati, 1922).

Il dirigente degli arditi parmensi era consapevole che il fenomeno fascista rappresentava lo strumento repressivo del padronato, così come era certo che il movimento operaio avrebbe potuto salvarsi dalla reazione solo rispondendo colpo su colpo. Era la fase storica della lotta di classe che necessitava di una tale organizzazione:

> Al proletariato occorre un nuovo organo di difesa e di battaglia: 'il suo esercito'. Le nostre forze devono inquadrarsi e disciplinarsi volontariamente. L'operaio deve trasformarsi in soldato, soldato proletario, ma 'soldato'

La proposta di un antifascismo unitario aveva in Picelli una chiara connotazione di classe e veniva accompagnata da una durissima critica ai dirigenti riformisti:

> Chi oggi crede ancora o vuol far credere di poter trovare la via d'uscita con la semplice azione morale o si illude o tradisce

E ancora:

> Collaborare con la borghesia è offrire la testa al boia. Sappia quindi il popolo martoriato trovare in sé solamente le forze per difendersi, poiché non rimane ad esso altra via

Con questa politica gli operai dell'Oltretorrente e del Naviglio trovarono l'unità e vinsero, ma l'esperienza dell'agosto di Parma arrivò troppo tardi. Poche settimane dopo il fascismo salì al potere. Tuttavia, nel buio del regime, quella vittoria diventò presto un racconto epico, una leggenda popolare densa di alterità e di antagonismo pronta a riemergere.

Nascono gli “arditi del popolo” per fermare le squadre fasciste

dall’«Avanti!» del 1/3/4/5 agosto 1972, di *Massimo Masetti*

Questa rievocazione dell’eroica resistenza di Parma alle squadracce fasciste è opera del compagno Massimo Masetti, che partecipò direttamente a quella esperienza.
Iscritto al PSI in giovanissima età, nel 1915, il compagno Masetti di trasferì nel dopoguerra a Parma, dove fu amministratore della cooperativa agricola di Busseto e segretario della regione. Eletto nel 1921 segretario della Federazione socialista di Parma, partecipò in prima fila alla eroica resistenza opposta dalla città alle squadre di Balbo.
Ha partecipato alla guerra antifranchista, nominato delegato del PSI per la Spagna, e dopo la caduta della Repubblica ha militato nelle file della Resistenza francese.

Parma, all’inizio degli anni ‘20, come la maggior parte dei capoluoghi delle province padane, traeva la sua principale fonte di reddito dalle attività terziarie, alla cui prosperità contribuiva largamente la pingue agricoltura della bassa. Le poche industrie; la vetreria Bormioli, alcuni calzaturifici, qualche piccola fabbrica di profumi e di prodotti alimentari, davano lavoro a scarse migliaia di operai. Spazio canto a costoro, ali edili, a

numerosi artigiani, agli impiegati pubblici e privati, ai commercianti, ai professionisti, viveva un vasto strato di sottoproletariato. Gente che campava stentatamente alla giornata prestando la sua opera in lavori precari e che inscenava spesso rumorose dimostrazioni sotto il municipio per reclamare un'occupazione. Il Comune e la Provincia, o il Genio Civile, provvedevano di tanto in tanto ad «inventare» qualche opera di sistemazione del torrente Parma, che divide in due la città, per procurare poche giornate di lavoro ai disoccupati più bisognosi.

Nacque così la categoria dei mariden, che il nome dialettale del braciere o scaldino di terracotta, che a quei tempi usavano soprattutto le donne per combattere i rigori del freddo e che, secondo la voce popolare era anche largamente usato, nei mesi invernali, dagli addetti ai lavori del Parma. Sindacalmente e quindi politicamente, i proletari e i sottoproletari parmigiani, come pure quelli della provincia, erano divisi profondamente. La divisione risaliva agli anni della comparsa in Italia del sindacalismo soreliano che tanto male fece al movimento operaio, e dai cui ranghi uscirono molti futuri dirigenti fascisti (Michele Bianchi, Rossoni, Cesare Rossi, ecc.), che a Parma trovo la sua Mecca ed in Alceste De Ambris il suo profeta.

Il lungo sciopero agricolo del 1908, che tanto scalpore fece a suo tempo anche per i numerosi conflitti tra forza pubblica e braccianti, acuì i dissensi, ma precisò le posizioni. Da un lato la Camera del Lavoro soreliana, che controllava buona parte dei lavoratori della città e dei comuni della collina, con il suo truculento linguaggio e le pose rivoluzionarie, e dall'altro la Camera confederale del lavoro aderente alla CGL, che aveva suoi proseliti anche in città, ma soprattutto nei comuni della Bassa, e che si distingueva dalla prima per una più temperata e realistica visione dei problemi dei lavoratori e per la costituzione di una fitta rete di solide cooperative. La guerra 1915-18 approfondì la frattura, perché mentre la Cdl di De Ambris fece campagna per l'intervento, l'altra si schierò decisamente con i neutralisti. Come conseguenza, nei primi anni del dopoguerra le polemiche tra le due organizzazioni raggiunsero toni da tragedia, e i loro dirigenti e gli stessi aderenti non sono [Sic.] non si frequentavano, ma si comportavano come nemici irriducibili.

Una trascurabile minoranza

Ci pensarono poi i fascisti a metterli d'accordo. Essi rivolsero dapprima le loro «attenzioni» ai «confederali», cioè ai socialisti dei comuni della Bassa che con le loro realizzazioni avevano intaccato maggiormente gli interessi

padronali; poi quando si resero conto che gli ex soreliani parmensi, tranne una trascurabile minoranza, contrariamente a quanto fecero i Rossoni, i Michele Bianchi, ecc., non erano disposti a seguire Mussolini sulla strada della reazione, estesero la loro azione anche contro di loro.

Le due Camere del lavoro al trovarono quindi dalla stessa parte della barricata, durante

lo sciopero del 1922. Per la precisione il loro riavvicinamento era avvenuto qualche mese prima, in occasione del 1. maggio, che fu celebrato congiuntamente a Parma, (dove, dinnanzi a 25.000 persone parlarono l'avv. Gustavo Ghidini per il Partito socialista e la Camera Confederale, Luigi Borghi, per l'Unione Sindacale e l'avv. Baracchini per la Camera del Lavoro) e a Borgo S. Donnino (Fidenza) e Salsomaggiore, dove parlarono Fernando Santi per la Camera Confederale, l'avv. Pangrazi per il Partito socialista e Vittorio Picelli (da non confondere con suo fratello Guido, che era socialista) per la Camera del Lavoro. Gli ultimi due comizi furono disturbati dai fascisti, ma vennero portati ugualmente a termine.

Dal punto di vista politico la Parma del '22 presentava molte sfaccettature.

L'amministrazione comunale era in mano di una coalizione moderata che comprendeva liberali più o meno autentici, popolari (cattolici) ed alcune frange di democratici.

Il partito socialista, forte nella Bassa, dove, sotto la guida di Giovanni Faraboli aveva conquistato

quasi tutti i comuni, aveva buone posizioni anche in città, soprattutto per il prestigio di cui godevano i suoi maggiori esponenti. Organizzativamente, nel dopo guerra, il Partito fu sempre affidato ai giovani. Nel '18-20 ne era eccezionale animatore Antonio Valeri, che non aveva ancora vent'anni e che poi si trasferì a Bologna per dirigervi la Squilla e quindi a Milano quale redattore

dell'Avanti!. Chi scrive fu nominato segretario della Federazione Provinciale nel '21, all'età di 22 anni; segretario della Camera Confederale del Lavoro e direttore dell'Idea era Alberto Simonini, che aveva 24 anni, e poi c'era Fernando Santi, il più giovane di tutti, che, fra gli altri incarichi, aveva anche quello di corrispondente dell'Avanti!.

Fiancheggiavano il Partito, oltreché la Camera Confederale del Lavoro, la Federazione provinciale delle cooperative di consumo, diretta da Biagio Riguzzi, autore di una storia della cooperazione edita da Gobetti, e la Federazione delle Cooperative agricole, diretta da Romildo Porcari, dottore in agraria e consigliere provinciale socialista per il mandamento di Busseto, L'aiutante di questo ultimo era un altro dottore in agraria, ferrarese: si chiamava

Carlo Pareschi, e morì fucilato a Verona, insieme a Ciano. Finché rimase con noi si comportò bene; giovane di bello aspetto, era un po' vanitoso, e piuttosto ingenuo e credulone, ma tutto sommato simpatico. Dopo che il fascismo ebbe distrutto le cooperative, facendogli perdere l'impiego, passò al servizio degli agrari e dei fascisti.

Il partito comunista stentava a trovare uno spazio. La scissione di Livorno gli aveva procurato solo poche adesioni di provenienza socialista e di scarso peso. Gli uomini di maggior spicco del P.C. parmense nel secondo dopoguerra, l'ing. Giacomo Ferrari e l'avv. Primo Savani, nel '22 erano ancora apprezzati militanti socialisti. Il P.C.I. cominciò ad avere una larga base popolare solo dopo l'adesione di Guido Picelli (di qui parleremo in seguito) avvenuta dopo qualche tempo prima delle elezioni del '24.

I fascisti, nel capoluogo, non erano riusciti a mettere profonde radici; in provincia, invece, spadroneggiavano nella Bassa, dove maggiore si faceva sentire il peso della reazione agraria, che finalmente poteva prendersi la sua rivincita dopo le tante umiliazioni inflittele dalla azione sindacale, cooperativa e politica dei socialisti. Nelle altre zone della provincia, dove i conflitti sociali erano meno acuti ed i socialisti meno forti, il fascismo dimostrava più moderazione. I fascisti, in città avevano fatto proseliti fra gli studenti Universitari ed in alcuni strati della borghesia parassitaria; ma non erano riusciti a far breccia né fra il sottoproletariato (come era accaduto altrove) né fra le professioni libere. L'intellighenzia parmense – salvo rarissime eccezioni – disse subito un fermo no al fascismo, anche se nutriva, almeno all'inizio degli anni '20, più di una riserva nei confronti dei socialisti, anche per via dei loro trascorsi neutralisti.

Il partito popolare, guidato dall'on. Micheli, fortissimo nei comuni montani, aveva una salda base anche in città, alimentata dai giovani cattolici, mentre nella Bassa cattolici, i suoi sostenitori passavano a ranghi serrati nelle file del fascismo.

C'era anche un piccolo gruppo repubblicano, guidato dal prof. Bottai (che dicevano fosse zio del futuro gerarca) e di cui faceva parte Umberto Pagani, dirigente della Camera del Lavoro, che fu molto perseguitato durante il fascismo, malgrado le sue medaglie al valor militare.

SI pubblicavano due quotidiani: al mattino usciva il «Piccolo», diretto da Tullio Masotti, ex sindacalista soreliano, e sostenuto da un gruppo di democratici che faceva capo al senatore Berenini, socialista riformista, di tipo bissolatiano per intenderci.

Al principio il giornale, che era il portavoce dei democratici che erano stati interventisti, sempre a causa degli strascichi polemici sulla guerra, non era

troppo tenero con i socialisti. Però, cominciò a prenderne le difese quando 1 fascisti intensificarono il volume ed il ritmo delle violenze, Finimmo col diventare amici, tantoché Fernando Santi entrò nel corpo redazionale del giornale, il cui organico non superava le tre unità. Pochi ma buoni.

La vecchia «Gazzetta di Parma» usciva nelle prime ore del pomeriggio e rispecchiava le opinioni dell'Associazione Agraria. Quindi, antisocialismo a tutto spiano ed aperte simpatie fasciste.

Per completare il quadro della situazione, occorre parlare anche degli «arditi del popolo» che, nella cronaca delle 5 giornate, che ci proponiamo di rievocare, occupano una parte di protagonisti.

Gli «arditi» nacquero dall'idea di organizzare delle forze operaie per contrapporle, sullo stesso terreno, alle squadracce fasciste.

L'idea era buona e generosa per quanto partisse evidentemente da una posizione di debolezza (i fascisti avevano già fatto molti guasti alle cittadelle operaie) e con una pregiudiziale d'inferiorità. Difesa e non assalto. Gli «arditi del popolo» dovevano difendere, non aggredire. L'iniziativa era uscita dalla fervida mente di un ex ufficiale degli arditi: Giuseppe Mingrino, calabrese, deputato socialista, e fu approvata dal comitato direttivo dell'Unione socialista romana.

Sulle modalità di reclutamento degli «arditi del popolo» sorsero delle divergenze: alcuni, come racconta Italo Toscani nel suo volume «Socialista», dedicato alla memoria di Luigi Morara, alcuni, dicevamo, volevano solo elementi sicuri, con precedente iscrizione al Partito. Non soltanto i più coraggiosi, ma i più fedeli.

Altri, ed erano la maggioranza, opinavano, invece, che non si dovesse andare troppo per il sottile. Occorreva gente che non avesse paura e che sapesse, all'occorrenza, menar bene le mani. L'elemento base di facile e sicuro, reperimento doveva essere la massa degli smobilitati che era affluita e si stringeva attorno al Partito.

Il capitano Mingrino, al quale il Comitato Romano affidò il comando, fece lui la scelta degli uomini. E ne fece anche per la prima volta la prova a Roma il 6 luglio del 1921, prova che fu largamente positiva. Anche successivi scontri, come quello del novembre — in cui la forza pubblica mantenne la neutralità — si conclusero con la fuga dei fascisti.

L'iniziativa di Mingrino, in considerazione dei risultati incoraggianti, fu ripresa anche in altre città, con alterna fortuna. C'erano da superare delle difficoltà politiche, anzitutto. La direzione del Partito socialista non si era pronunciata nel merito. Non aveva nè approvata, nè sconfessata l'iniziativa, lasciando implicitamente libere le sezioni di comportarsi come meglio credevano.

Il partito comunista, invece, vietò tassativamente ai suoi iscritti di aderire agli «arditi». Di questa «posizione settaria» è stata fatta una ampia autocritica durante un convegno presieduto dallo storico Spriano, tenuto a Parma nella scorsa primavera, e dedicato proprio al tema che stiamo trattando.

Le altre formazioni politiche di sinistra, anarchici, sindacalisti, ecc., si dimostrarono invece favorevoli.

L'atteggiamento della polizia e della magistratura non fu uniforme. Mentre a Roma ed in altre città non trovarono nulla da ridire, a Bologna e probabilmente altrove fu considerato reato l'appartenenza all'associazione degli «arditi».

All'opera senza intralci

A Parma, né la polizia, né la magistratura fecero delle storie quando Picelli raccolse l'appello lanciato da Roma e lo tradusse in azione.

Sulla questione fu invece chiamata a pronunciarsi la sezione socialista. A maggioranza l'assemblea espresse un voto favorevole. Ma gli oppositori ritornarono alla carica in una successiva riunione e questa volta ebbero partita vinta. Praticamente, il partito non patrocinava la costituzione degli «arditi», ma lasciava liberi gli iscritti di aderire a titolo personale.

Picelli, poté, quindi, mettersi all'opera senza intralci. Egli era segretario provinciale della Lega proletaria dei reduci di guerra, ed in seno a questa organizzazione trovò i primi e validissimi proseliti: inoltre, era assai noto fra i mariden di cui aveva difeso le ragioni in varie circostanze ed anche fra costoro le adesioni non mancarono. Eppoi, Picelli si era distinto come promotore di manifestazioni contro la spedizione di truppe la Albania; l'ultima gli procurò il carcere, da cui poté uscire nell'estate del 1921 in seguito alla sua elezione a deputato nelle liste socialiste. Le teste «calde» dei quartieri popolari, insomma, erano tutte per lui e lo seguirono anche in questa nuova impresa.

(Fine prima parte)

I quartieri operai respingono l'assalto delle camice nere

Cinquant'anni or sono, e precisamente il 31 luglio del 1922, l'Alleanza del Lavoro, formata dalla Confederazione del Lavoro (legata al Partito socialista), dall'Unione sindacale (di tendenza anarco-sindacalista) e dal Sindacato dei ferrovieri (che era autonomo), proclamava uno sciopero generale a tempo indeterminato. La manifestazione aveva come obiettivo – diceva un appello del Comitato di Sciopero – la difesa delle libertà politiche e sindacali

«minacciate dalle insorgenti fazioni reazionarie. Le quali mirano – mediante la soppressione di ogni garanzia legale – allo schiacciamento delle organizzazioni operaie».

All'appello dell'Alleanza del Lavoro, Parma rispose compatta. Lo sciopero generale ebbe inizio il 1° agosto con la partecipazione di tutte le categorie di lavoratori compresi i ferrovieri, e proseguì anche il giorno successivo senza dar luogo ad incidenti di rilievo.

Il giorno 2, tuttavia, cominciarono ad arrivare in città squadre fasciste della provincia, seguite ben presto da squadre provenienti dal cremonese e dal reggiano. Ad esse si aggiunsero, durante la notte, altre squadre del ferrarese, della Lunigiana, del piacentino, della Toscana e del Veneto.

Il prefetto ed il questore, naturalmente, non fecero nulla per impedire il concentramento. «Si sono dimostrati degli inetti omiciattoli» scrisse l'Avanti!

Visto che l'autorità non sembravano preoccupate per i gravi avvenimenti che si stavano preparando, gli operai cominciarono a costruire le opere di difesa dei loro quartieri, evidenti obiettivi degli squadristi.

Nei borghi (cioè nelle vie) dell'Oltretorrente, Bernabei, Cocconi, Imbriani, dei Graspani, Filippo Corridoni, Carrà, ecc. ed in alcuni di Parma nuova, Borgo del Naviglio, via XX Settembre, e Borgo Torto, vengono scavate profonde trincee ed erette barricate con la tecnica appresa in guerra. Reticolati sono posti davanti alle posizioni. Uomini, donne e ragazzi concorrono con entusiasmo ad erigere la difesa delle loro case. Alcuni operai vestono la divisa militare e portano l'elmetto: ricordi di guerra.

Queste notizie sono tratte da una corrispondenza pubblicata sul l'Avanti! del 9 agosto 1922. La corrispondenza non è firmata, ma è opera di Fernando Santi, come pure quella pubblicata nell'Avanti! del 13 e siglata, chissà perché V.S. Posso aggiungere che con Santi ci dividemmo il lavoro: lui doveva riferire sugli avvenimenti cittadini ed io su quelli della Provincia. Il nostro posto di osservazione era Borgo del Naviglio, nei cui pressi io abitavo.

Per questo rievocazione mi varrò, oltreché della cronaca di Santi e dei miei ricordi personali, anche del «Diario '22» di Italo Balbo, che fu il comandante generale delle truppe fasciste. Il «Diario», edito da Mondadori, uscì nel 1932.

Il primo scontro a fuoco e bel luogo la sera del 2 agosto. Verso le 19 una colonna di camicie nere, dopo brevi evoluzioni, tentò di penetrare da viale Mentana in Borgo del Naviglio. «Pochi e precisi colpi di arma da fuoco bastarono per mettere in fuga e facili eroi del littorio. Il commissario di PS di Iesi che tentò di impedire l'accesso dei fascisti a Viale Mentana, venne colpito con alcune legnate al capo». In compenso ricevette gli applausi dei popolari.

Giovedì 3, terza giornata di sciopero tutte le vie del centro sono occupate

dai fascisti, quasi tutti armati di moschetto. I fascisti reggiani sono provvisti anche di mitragliatrici. Comincia a lavorare il manganello. Coloro che nelle vie centrali non hanno il tricolore all'occhiello vengono legnati di santa ragione.

In serata una furiosa battaglia si svolge ancora nel quartiere del Naviglio. I fascisti si sono portati alla stazione dei tram a vapore, posta sulla strada di circonvallazione, prendendo d'infilata Borgo del Naviglio.

Gli «arditi» ed i popolani, al comando dell'anconetano Cera (Cieri - Ndr), anarchico, tecnico delle Ferrovie dello Stato, (morì in Spagna nel 1936 alla testa di una colonna di miliziani) rispondono vivacemente al fuoco, mettendo ancora una volta il nemico in fuga. Nello scontro viene ferito gravemente il calzolaio Mussini Giuseppe, di 25 anni. Il giorno dopo morirà all'ospedale.

Nella notte di giovedì il comitato locale dell'Alleanza del Lavoro aveva deliberato la cessazione dello sciopero dietro l'impegno dell'autorità politica di fare sgomberare dalla città, per amore o per forza, i fascisti che vi erano concentrati nel secondo nel terzo giorno dello sciopero.

Venne anche lanciato un manifesto che invitava gli operai a riprendere il lavoro venerdì mattina, manifesto che fu pubblicato dal Piccolo nella stessa mattinata

Ma ecco che verso le 3 di notte la città «è improvvisamente invasa da migliaia e migliaia di briganti armati sino ai denti, giunti con treni speciali (naturalmente senza pagare) ed in camions».

Il questore si affretta a telefonare ai dirigenti dell'Alleanza, dicendo che non può difendere la città e consigliandoli di mettersi in salvo con la fuga.

Intanto, il movimento delle bande avversarie non è sfuggito ai borghigiani. Immediatamente vengono rafforzate le opere di difesa, scavando nuove trincee, erigendo altre barricate, anche con banchi di chiesa offerti dai parroci virgola e costruendo cavalli di frisia.

Alle 4 del mattino viene ripresa la battaglia al Borgo del Naviglio, che i fascisti tentano di invadere, senza molta convinzione, provenendo da Borgo degli Studi. Sono respinti lasciando sulla strada del ritorno qualche traccia di sangue.

I fascisti si sono portati allora, verso le 6, dall'altra parte della città dove hanno assalito il Piccol. I soldati di guardia non hanno fatto resistenza. La tipografia è stata devastata e così pure la redazione.

«Il saccheggio del valoroso quotidiano che conduceva una serrata ed obiettiva campagna contro lo schiavismo agrario è stato l'inizio di altre distruzioni di abitazioni o studi indifesi».

Vennero, così colpiti gli studi dell'on. ing. Albertelli, ex deputato socialista,

dell'avvocato Gustavo Ghidini, socialista, dell'avv. Ugo Grassi, socialista, dell'avvocato Baracchini e del ragionier Argenziano e le abitazioni del professor Ghisolfi, socialista, e di Tullio Masotti, direttore del Piccolo. Non andò, invece, a buon fine la tentata invasione degli studi dell'avv. Candian, del sen. Berenini, dell'avv. Paolo Venturini, dell'avv. Pangrazi e dell'ing. Giacomo Ferrari, questi ultimi tre socialisti.

La sparatoria – sempre nello stesso giorno di venerdì, 4 - che è stato il più tragico della settimana di lotta, - si è ripresa nuovamente nel quartiere del Naviglio. Verso le 10 del mattino i fascisti avevano cominciato a sparare appostati all'inizio di via del Parmigianino e sulle torri del Duomo e della ex-chiesa di San Paolo. la battaglia è durata sino all'una. Un valoroso difensore, Carlo Morra ventenne, autista, che si era portato fuori dalla trincea, «per andare - come disse - a snidare qualche fascista visto che non venivano avanti», è caduto colpito a morte, a metà di via del Parmigianino, vittima del proprio ardimento. Anche un ragazzo di 14 anni, Gazzola Marino, che stava di vedetta sul tetto di una casa del Naviglio, è stato raggiunto da una pallottola ed ucciso.

Verso le 16 della stessa giornata, una colonna di fascisti a tentato, passando per Borgo Valorio, di penetrare in Borgo Torto. Sono stati accolti da nutritissime scariche di fucileria che li hanno convinti a desistere dai loro propositi. Si sono infatti ritirati portando con loro alcuni feriti. I difensori della trincea di Borgo Valorio erano appena 4, armati di moschetto, mentre gli attaccanti erano un centinaio.

Fra i morti del tragico venerdì c'è stato anche un consigliere comunale, di parte popolare, Ulisse Corazza ucciso dell'Oltretorrente mentre col moschetto rispondeva al fuoco dei fascisti, che dalla riva destra del torrente Parma prendevano d' infilata alcuni borghi con grande pericolo per donne e bambini.

I fascisti, che avevano occupato lo stabilimento dei bagni pubblici, sulla riva destra del torrente, sparavano anche su tutti coloro che passavano per il ponte Umberto I.

Diverse persone vennero colpite e fra le altre un certo Paesani Federico, domestico. Mentre giaceva al suolo, un negoziante di Fidenza, Zilioli Attilio, di anni 34, lasciava un sicuro ricovero in Piazzale Marsala per recare - in uno slancio di solidarietà umana – soccorso al domestico ferito. Ma un colpo d'arma da fuoco, partito dai bagni pubblici, lo colpiva mortalmente.

Fin qui la versione di Santi e mia.

Ma è ora di sentire un po' anche quella di Balbo. Essa non differisce molto, nella ricostruzione degli avvenimenti, dalla precedente. L'obiettività del

comandante delle squadre fasciste è arrivata al punto di inserire nel suo racconto pari, pari, i particolari pubblicati dall'Avanti! sull'organizzazione della difesa dell'Oltretorrente e degli altri quartieri e su episodi della lotta, senza beninteso citarne la fonte.

Nulla di grave, intendiamoci. Il rintocco il rintocco dei diari avviene anche nelle migliori famiglie.

Però, nella sua versione, Balbo, oltre che dare un'interpretazione politica degli avvenimenti diametralmente opposta alla nostra, e questo è naturale, tende a sopravvalutare la forza del nemico. Forse vuole, così, giustificare lo scacco cui è andato incontro.

Il futuro quadrumviro, inviato dalla direzione del partito fascista giunge a Parma all'alba del giorno 4. Si installa all'Hotel Croce Bianca, allora il migliore della città, sito in piazza della Steccata. Si concede un breve momento di riposo. Pensa che nei giorni che seguono non gli resterà molto tempo per dormire. Ma il sonno è disturbato dai continui spari. Gli sembra di essere in guerra. «L'albergo, scrive nel suo "diario '22", sotto la data del 4 agosto, è trasformato in un quartier generale».

«I dirigenti di Parma mi hanno dato l'antefatto. i fascisti locali pochi: la città è rimasta quasi impermeabile al fascismo: invece nella provincia la conquista fascista è quasi completa. Lo sciopero non poté essere impedito in città, per la debolezza delle nostre forze. Fu, più o meno, generale. Da tre giorni gli esercizi pubblici, i servizi comunali e persino quelli statali sono fermi. I negozi chiusi. Anche la stazione ferroviaria in mano ai sovversivi. Per la mobilitazione ordinata dal partito sono affluite squadre dalle province vicine: reparti di Mantova, di Cremona, di Piacenza. Ma insufficienti dominare la situazione. Parma divisa secondo i vecchi confini delle fazioni in lotta: l'oltretorrente completamente in mano ai rossi. La popolazione asserragliata nelle case trasformate in fortezze con abbondanza d'armi di tiratori scelti sui tetti: le strade bloccate mari da barricate col materiale delle scuole e delle chiese. Non solo nessuno puoi entrare nell'oltretorrente, che sta al comando dell'on. Picelli, ma dall'oltretorrente si spara sopra le strade e le piazze della città. Particolarmente preso di mira Corso Garibaldi, passaggio obbligato. Alcuni della città diventati pericolosi».

Per la precisione i colpi in direzione di via Garibaldi non partivano dell'oltretorrente che è lontano da questo punto, bensì dal quartiere Naviglio e precisamente dal fondo di via XX Settembre. Qui si sparava spesso verso via Garibaldi per spaventare i fascisti che dalla stazione, appena arrivati, si portavano verso il centro della città.

Si esagerava un po' nello sparare anche per far credere al nemico che nel

quartiere ci fossero molte armi; in realtà c'erano solo sei moschetti o modelli 91 ed una ventina di rivoltelle.

In più c'era un chilo o due di polvere da sparo per fabbricare bombe rudimentali.

Queste poche armi sono state sufficienti ad evitare l'assalto dei 10.000 fascisti la maggior parte dei quali armati di moschetto!

Anche nell'oltretorrente le armi da guerra non erano numerose. Sicuramente non più di cento, e nessuna mitragliatrice.

(Fine seconda parte)

Gli squadristi prendono la strada del ritorno

Italo Balbo va dal prefetto, scordato da 100 camicie nere con moschetto.

«Ho fatto al prefetto - egli racconta - in termini duri, una rapida esposizione dello stato delle cose. Ho dovuto ammettere il trinceramento dei sovversivi e la quiescenza del Governo. Ho messo allora le mie condizioni: per le ore 12 di oggi la vita della città avrebbe dovuto riprendere il suo normale aspetto; se entro quel termine non fossero state demolite le barricate, tolti i reticolati, sequestrati i moschetti, le mitragliatrici, le bombe, i tubi di gelatina, le armi offensive dei sovversi, i fascisti, in ottemperanza agli ordini della direzione del partito, si sarebbero sostituiti alle autorità dello Stato. Il prefetto, ritenuto breve questo termine, ha chiesto due ore di proroga». Gli sono state generosamente concesse dopo consultazioni con Mussolini.

Che è accaduto, dopo questo colloquio?

Vediamo cosa ne dice Santi:

«In seguito a trattative tra il Comitato dell'Alleanza del Lavoro e l'autorità militare alla quale il prefetto ha ceduto i poteri, borgo del Naviglio e borgo Torto sono stati occupati dalla truppa la sera del venerdì (4 agosto). (Altrettanto avviene in oltretorrente).

«I soldati sono accolti da grandi applausi e da grida: W i nostri fratelli soldati, W il socialismo, W il comunismo, W la libertà!».

"Ai soldati vengono quindi offerti doni; sigarette, vino, caffè, ecc.

«Poi la truppa piazza delle mitragliatrici in difesa dei borghi. Nella piazza della Racchetta vengono trasportati dai cannoni e così pure al principio di via XX settembre. Le bocche da fuoco sono rivolte verso l'esterno dei quartieri quindi a loro difesa. Intanto i popolani che non hanno più nulla da temere cominciano a demolire le barricate e le trincee».

Questo sviluppo degli avvenimenti manda in bestia Italo Balbo. Si sente

giocato dal prefetto che, invece di ordinare, per conto dei fascisti, la strage dei popolani, ha mandato le truppe a loro presidio.

Dopo un altro tempestoso colloquio con il rappresentante del governo, Italo Balbo lancia questo bellicoso proclama alle camicie nere:

«Le autorità si sono fatte giocare dai bolscevichi scioperaioli.

«Si è tentato di dare alla cessazione dell'ostilità un carattere di alleanza fra i soldati e dimostranti, negatori della Patria.

«Se coloro che sono preposti alla tutela del santo patrimonio ideale che ancora possediamo, non lo sanno difendere, noi insorgiamo a difesa della dignità dell'Esercito vilipeso.

«All'armi, o fascisti. Riprendiamo la battaglia nel nome dell'Italia immortale.

IL COMANDO FASCISTA DELLA CITTÀ».

«Si può dire - scrive poi nel diario - che da oggi incomincia la nostra migliore battaglia.

«Ho impartito disposizioni, per mezzo di staffette, a tutti i Fasci della regione affinché la mobilitazione generale dei fascisti continui. Devono essere presenti a Parma dagli 8 ai 10.000 fascisti in permanenza. La disciplina di guerra impera. Provvedimenti severi sono stabiliti per coloro che compissero azioni isolate e non autorizzate.

Ho avuto conferma dell'indegna condotta prefettizia da un bollettino di guerra di Picelli in cui si annuncia che le autorità hanno garantito la protezione del sobborgo, l'impunità ai rivoltosi e non e non insisteranno per la consegna delle armi».

E continua, sempre sotto la data di venerdì 4 agosto (ore 213):

«Si sono svolte stasera, sotto il mio personale comando, azioni violente. Baccolini funge da aiutante maggiore. Attivissimi Arrivabene, Moschini, Bigliardi, Zanni, Ranieri. Ci siamo spinti a fondo nei quartieri inespugnati. Si va all'assalto delle trincee sovversive coi sistemi di guerra. Molti feriti. Tre morti. Non sappiamo le perdite esatte. I sovversivi non lasciano uscire i loro colpiti. Li ritirano all'interno dei quartieri di cui sono ancora in possesso: curano i feriti nelle case».

Di queste azioni io non ne ho mai sentito parlare e non capisco contro chi potessero essere dirette. I quartieri popolari - quelli inespugnati dai fascisti - erano occupati dalle truppe, e non avevano più trincee da saltare. Balbo parla di tre morti, ma non dice chi erano. Escludo che fossero dei popolani: i loro nomi sarebbero stati pubblicati.

I casi sono due: o questa azione sono state inventate - o quanto meno gonfiate - per dimostrare che i fascisti non furono sempre rintanati; oppure esse

sono state compiute in quartieri «in disarmo» e quindi con la certezza di farla franca. In ogni in ogni caso nessuna gloria per i fascisti.

La verità è che se un ardito del popolo aveva voglia di scontrarsi con i fascisti, doveva andargli a scovare nella loro sede. È lo stesso Balbo che lo racconta:

«Qualcuno (degli arditi del popolo) continua a spingersi nel centro. Questa sera si è sparato anche in Piazza Garibaldi.

«Un giovane in camicia nera è giunto fino all'ingresso è giunto presso l'albergo Croce Bianca, gremito di fascisti, dove ha sede il Comando e ha lanciato una bomba a mano. Per fortuna non è scoppiata. Inseguito revolverate da tutti i presenti, si è difeso indietreggiando di corsa e sparando. Quantunque ferito è riuscito a scavalcare la barricata e a ritornare coi suoi».

Il fatto è vero. L'intrepido giovane, di cui purtroppo non ricordo il nome, riuscì a ritornare sano e salvo nell'oltretorrente, percorrendo più di 200 metri in territorio «occupato» dal nemico.

«Alle nove di stamane, in data 5 agosto (ore 12), ho tentato personalmente di colpire gli avversari penetrando nel centro della loro resistenza. Ho preso 100 uomini tra i più fidati. Per un'ora e mezza, abbiamo tentato di valicare i ponti sul torrente vigilati dai cordoni di truppa. Difficoltà inaudite. Bisogna tornare di continuo da capo. Eccoci finalmente nella città vecchia. L'azione di sorpresa stava per uscire in pieno, quando, innanzi alla Camera vecchia del lavoro, ci siamo trovati di fronte a un cordone di soldati che ci hanno sbarrato la strada. Mi sono avanzato verso il Maggiore e gli ho imposto di lasciarmi il basso. Risposta risolutamente negativa. Ho detto che avremmo usato la forza. Il Maggiore mi ha replicato che aveva ordini tassativi: sparare senza esitazione. Ha aggiunto che il suo onore di soldato non gli permetteva di disobbedire. Mi ha mostrato l'ordine scritto. Se avessi insistito, avrebbe ordinato il fuoco si sarebbe poi fatto saltare le cervella.

«Momento di emozione … ho ordinato l'"alt" ai miei uomini.

«Intanto, dietro i cordoni dei soldati, dai tetti e dalle finestre, si urla: "Lasciatemi passare! Li ammazzeremo noi". Scena selvaggia.

«È sopravvenuto il generale Lodomez. I miei squadristi schierati di fronte per due si mettono sull'attenti. Lodomez mi conferma che l'ordine è perentorio. Anch'egli non può trasgredirlo.

"Ormai l'allarme è stato dato in tutto l'oltretorrente. Noi dovevamo agire di sorpresa. Ora la sorpresa è annullata. Oltre al conflitto con i soldati dovremmo affrontare con 100 uomini qualche migliaio di avversari. Andremmo incontro una strage sicura. Debbo con ricrescimento ordinare agli squadristi di riprendere la strada del ritorno. Dalle case in fondo alla strada i provocatori

ci inseguono con grida minacciose ed insulti»".

La versione di questo episodio datane dall'Avanti! e più succinta, ma sostanzialmente analoga. Santi precisa che i fascisti erano riusciti a penetrare in strada della Fonderia - nell'oltretorrente - attraverso i giardini pubblici, e conferma che i popolani pregavano gli ufficiali di lasciar passare gli invasori ai quali promettevano degne e … calorose accoglienze.

(Fine terza parte)

Mascherata dal governo la sconfitta del fascismo

Andatogli male il tentativo di salvare la faccia (ma era poi un tentativo serio, dato che Balbo non poteva ignorare che ormai le truppe presidiavano l'oltretorrente?) al futuro maresciallo dell'aria, non resta che la strada del ritorno a casa.

Ma prima, tenta l'ultima carta col prefetto, Lo va nuovamente a trovare, sempre scortato dai suoi 100 moschettieri in armi. Sono presenti le maggiori autorità civili e militari cittadine, compreso il Presidente della Corte di Appello.

Soliti inviti del prefetto a desistere dalla azione militare delle squadre, Mia risposta: «Non abbandonerò l'impresa finché il prefetto non avrà ceduto i poteri alla autorità militare». Il sindaco di Parma si è associato alle mie parole. Ho aggiunto che saremmo certamente arrivati alle estreme conseguenze, se non avessimo avuto la garanzia del rastrellamento di Parma vecchia, dell'arresto dei capi e del sequestro delle armi».

Il prefetto, per quanto deboluccio di carattere, avrà certamente pensato: «Se qui c'è un uomo da arrestare sei proprio tu che ti comporti come un fuorilegge, e in quanto al sequestro delle armi bisognerebbe cominciare tuoi uomini, che non hanno alcun diritto di portarle». Lo avrà pensalo, ma non lo ha detto, o quantomeno non lo ha fatto, Forse non valeva passare alla storia come uomo energico e severo, Tuttavia non ha ceduto alle intimidazioni di Balbo, ormai prossimo al collasso, malgrado il tono tracotante.

Lo scontro dei fascisti con gli arditi del popolo, con Parma civile, era ormai irrimediabilmente perduto. Come forza di rottura - era chiaro - Balbo poteva contare sui soliti 100 moschettieri che gli facevano da scorta. Tutti gli altri 8-10.000 fascisti, malgrado il loro armamento, costituivano un branco di pecoroni buono a devastare cooperative e leghe, ed anche per aggredire ed ammazzare, in 10 contro 1, gente disarmata, ma assolutamente restia a tentare la più modesta offensiva contro uomini decisi a difendersi.

Fu un migliaio di questi pecorini che nel corso dell'ingloriosa ritirata, distrussero le esemplari cooperative di Fontanelle, diretta con infinita dedizione da Giovanni Faraboli - che ne fu il fondatore - e dai suoi collaboratori Paolo ed Enrico Bertoluzzi ed Amedeo Azzi (che fu poi il primo commissario del battaglione Garibaldi in Spagna). Fontanelle e tutte le sue succursali dei paesi vicini non presentavano alcun rischio per gli assalitori. Non c'era nessun ardito del popolo a difenderle. Perciò l'impeto dei pecoroni del littorio fu irresistibile. In poche ore tutto fu asportato, devastato, incendiato. La sconfitta di Parma era stata vendicata!

Mi raccontava, un fascista disilluso, qualche settimana dopo gli avvenimenti parmensi, che più volte il comando delle C. N. aveva tentato di mettere insieme un consistente numero di volontari per assaltare Borgo del Naviglio. Partivano in 100 da piazza Garibaldi, ma arrivavano soltanto in 10 in prossimità dell'obiettivo. Gli altri si perdevano lungo la strada. Così, anche i 10 rinunciavano all'impresa. Con milizie di questo tipo c'era poco da fare, anche per un uomo indubbiamente coraggioso come Balbo.

Chi gli diede allo ultimo momento la possibilità di far credere ai gonzi di aver riportato una vittoria, quantomeno politica, fu il Governo. Ecco come racconta lo episodio nel diario, in data 6 agosto (ore 2 di notte). «Alle 24 notizia della nostra vittoria. Lo stesso generale Lodomez, comandante del Presidio, è venuto ad avvertirmi al comando che il Governo aveva accolto la domanda fascista e aveva affidato tutti i poteri della città di Parma all'autorità militare destituendo il prefetto e ordinando lo stato di assedio. Di fronte alla strepitosa ritirata governativa, ho immediatamente ordinato la smobilitazione».

Ci fu, dunque una strepitosa ritirata governativa, cui fece seguito una non mese una non meno strepitosa ritirata fascista. Gli unici che non si ritirarono furono gli arditi del popolo, i combattenti delle barricate d'ogni fede, e tutti i popolani che li sorressero con il loro entusiasmo. Le trincee furono spianate, ma non ci furono arresti, di capi o di gregari, né sequestro di armi.

I fascisti per ordine dell'autorità militare partirono la mattina del giorno 6, che era domenica. Fu una partenza piuttosto melanconica, malgrado le altisonanti dichiarazioni di vittoria di Italo Balbo. Vittoria su chi, se gli odiati bolscevichi (i fascisti definivano così tutti i loro avversari, anche se erano ultrariformisti come il buon Faraboli) rimanevano i padroni del terreno?

Del resto, è lo stesso Balbo che involontariamente riconosce che il nemico non era né vinto, né domo. Scrive, infatti, in data 6 agosto (ore 15): «Tra qualche minuto lascio Parma. I sovversivi mi hanno dato il saluto delle armi sparando colpi di rivoltella contro la mia automobile davanti all'albergo. Ci

siamo lanciati all'inseguimento, ma gli sparatori sono riusciti facilmente a dileguarsi».

Ecco dunque, l'ultimo saluto di Parma al suo mancato conquistatore: alcuni colpi di rivoltella e chissà, forse qualche sberleffo.

«L'azione di Parma è la maggiore che il fascismo abbia tentato», scrive ancora Balbo. Non lo mettiamo in dubbio, ma va sottolineato il fatto che 10.000 fascisti bene armati, anche con qualche mitragliatrice, secondo le stesse ammissioni di Balbo, non sono riusciti non dico a sgominare gli avversari, ma neanche ad avvicinarsi alle posizioni tenuti da circa 200, dico duecento uomini armati (30 in borgo del Naviglio, una decina in borgo Torto ed il resto nell'oltretorrente) che difendevano con la libertà della loro città, quello dell'intero popolo italiano. Questi 200, è vero, avevano il dietro di sé tutta la popolazione che li aiutava come poteva con la maggiore abnegazione possibile; ma nelle battaglie quelli che contano sono gli uomini armati non le salmerie; e da questa angolazione le cifre sono più eloquenti: 10.000 contro 200 e hanno vinto questi ultimi.

Il merito del successo va innanzitutto ai combattenti e dal capo di gran parte di essi: Guido Picelli, che li animò e li guidò con saggezza e coraggio. Ma va anche al popolo di Parma che in quei difficili giorni seppe trovare la strada dell'unità per opporsi con dignità e coraggio ai tentativi di soggiogarlo.

«Nelle trincee difensive, - scrive Santi - sulle case, armati, fra capi e gregari dei vari borghi, erano uomini di tutti i partiti e di tutte le fedi. Preti in sottana offrivano viveri e banchi di chiesa per gli sbarramenti; ed i giovani cattolici erano pronti alla difesa, come i socialisti, i sindacalisti, ecc., e mescolati ad essi.

Tutti indistintamente i cittadini parteciparono all'opera di difesa; anche coloro che non avrebbero mai, per nessun motivo, parteggiato per un moto insurrezionale».

«Parma, - concludeva Santi - si era posta contro la legge, perché la legge l'aveva abbandonata, ma appena scomparso il pericolo ha deposto le armi, che aveva imbracciate soltanto per difendersi».

Racconta un Ardito del popolo: così 50 anni fa abbiamo vinto

da «Lotta Continua», 3 settembre 1972

Ricostruiamo con un vecchio compagno, che è stato capo settore negli Arditi del popolo, la storia e il clima di quella eroica battaglia di 50 anni fa. È il compagno "Pepèn", 73 anni, una vita di lotta.

Lo spirito e la coscienza antifascista del popolo di Parma hanno radici che vanno molto al di là della guerra di liberazione, al di là dell'arrivo del fascismo e affondano in quel grande esempio di gloriosa resistenza armata alle camicie nere, che furono le giornate dell'agosto 1922. Le barricate di Parma furono la sconfessione dell'impotenza dei riformisti e la dimostrazione più vera che il popolo unito e armato può vincere qualsiasi nemico. Non esiste ancora una vera e adeguata interpretazione di classe di quella eroica battaglia.

Certo è che la resistenza armata al fascismo nel 1922 fu la logica conclusione di anni di lotta in cui il proletariato di Parma aveva sempre dimostrato una chiara posizione di classe, autonoma da ogni mediazione borghese o riformista e sempre indirizzata ad uno scontro aperto, duro col padronato e

lo stato borghese. Gli scioperi del 1908, la settimana rossa, il 1919-20, trovarono il proletariato di Parma, in particolare quello di Oltretorrente, sempre in prima fila e sempre sulle barricate. L'Oltretorrente non inventò nel 1922 le barricate, ma da tempo ne aveva fatto la naturale espressione della propria autonomia.

La lunga tradizione di lotta dura contro i signori continua naturalmente nella necessità di affrontare con le stesse armi le squadracce di Mussolini. La Parma del dopoguerra è una città piccola, un grosso centro rurale, con i confini di classe molto nitidi: di là dal fiume gli agrari e i loro lacchè professionisti, gli organi dello stato e qualche piccolo imprenditore; di qua i proletari con la loro miseria e la loro unità di sfruttati.

Anche quelle piccole zone proletarie che sono sorte di là dal torrente hanno dei confini ben precisi, difesi con le armi. Nel Naviglio abitano in maggioranza gli operai della Bormioli, e le operaie della Barilla, fabbriche ancora piccole, insieme ai lavoratori delle ferrovie. In Oltretorrente è concentrato il grosso del proletariato, composto in prevalenza di braccianti, scariolanti e muratori. Fra costoro Picelli comincia nel 1921 ad organizzare, con una dozzina di compagni, la Guardia rossa autonoma. Di là dal torrente infatti i fascisti si sono istallati in Borgo Sant'Antonio e da lì controllano i quartieri ricchi, da lì partono per le loro spedizioni con la banda nera, «La disperata», che raggruppa i più noti delinquenti (Sacerdoti, Arbielli, Casoli, Cavatore, Valdrè e Bianchetti) e si macchia dei più atroci delitti, sempre ricompensata e osannata dalle famiglie bene. Picelli si insedia nella Camera Confederale in via Imbriani e da lì organizza le squadre proletarie armate di bastoni e rivoltelle, sempre pronte a intervenire. Avvisate da staffette, all'occorrenza esse abbandonano il posto di lavoro e si muovono con decisione, non per isolare ma per eliminare le canaglie fasciste. Il Psi e anche la Camera del lavoro di De Ambris si rifiutano di appoggiare l'iniziativa, mentre l'Unione sindacale la sostiene incondizionatamente. Ma più di tutti è il popolo che, al di là delle divisioni ideologiche, si muove compatto dietro l'organizzazione di Picelli.

L'unità e la decisione di lottare erano nei proletari assolutamente scontate, quasi come il sigaro che Picelli stringeva sempre tra le labbra. Niente avrebbe messo in discussione quella compattezza, nessuno avrebbe accettato di arrendersi. Eppure il lavoro politico e organizzativo non era facile. Comizi e cortei erano proibiti, di sera pattuglioni di carabinieri giravano in continuazione, facevano irruzione nelle osterie, perquisivano tutti, a volte uccidevano come fecero con il compagno Barozzi. I fascisti da parte loro aggredivano i compagni isolati e fu così che ammazzarono a bastonate Amleto Rossi sul suo carretto, davanti agli occhi del figlio impazzito dal dolore. Vigliacchi ieri

come oggi. Picelli era sempre col popolo. Assente cronico da Montecitorio, preparava e armava incessantemente i proletari dell'Oltretorrente. Le armi uscivano dalle caserme dei soldati o dei carabinieri, spesso arrivavano da lontano, mandate dai proletari sotto leva da altre città d'Italia. Una volta mi vidi recapitare una grossa scatola da calzature che mi mandava il Ghisa in regalo dal servizio militare: l'ho aperta e dentro c'erano due pistole, molti caricatori e una bomba a mano. Altre volte quando andavo nelle caserme a fare qualche lavoro da muratore uscivo col carretto pieno di calcinacci ma sotto c'erano carabine e moschetti. Picelli gira sempre armato e i fascisti hanno paura di lui. Quando deve recarsi in borgo del Naviglio o in via Sassi per organizzare anche là la difesa, passa attraverso la zona dei fascisti, che lo insultano ma non hanno il coraggio di toccarlo. Nel giugno del 1922 Picelli scioglie la Guardia rossa per dar vita ad un'organizzazione più ampia, popolare e estesa, gli Arditi del popolo. Le strutture questa volta sono più precise, la disciplina più ferrea, i compiti politici ben definiti; si struttura cioè l'avanguardia armata del proletariato parmense. Gli Arditi del popolo sono insieme l'esercito e la guida politica. La città è divisa in zone e in settori: ogni settore ha un responsabile da cui dipendono varie squadre; al vertice dell'organizzazione è il direttorio la cui anima è Guido Picelli. Le zone: 1) l'Oltretorrente (settori Bixio quartiere Tanzi); 2) Naviglio, 22 squadre (settori Naviglio-Mentana), 6 squadre; 3) Sassi, 4 squadre

Le squadre sono armate di moschetti 91, fucili Weterly, rivoltelle, pugnali, bastoni e poi sassi, l'arma di sempre dei proletari. Da tempo si prevede una spedizione punitiva dei fascisti, cui dà fastidio questa roccaforte rossa, e Picelli ogni notte fa montare la guardia armata proletaria sui bastioni che circondano tutto l'Oltretorrente. Nel frattempo si organizzano nuclei di Arditi del popolo nei centri esterni: a Noceto, Ponte Taro, Ponte Vivo. Quando il 31 luglio l'Alleanza del lavoro proclama lo sciopero generale i fascisti colgono l'occasione per concentrare su Parma circa 20.000 camicie nere e tentare di sgominare l'organizzazione popolare. Ma l'Oltretorrente è già pronto, le vie d'accesso sono sbarrate dalle barricate. Nei punti più esposti e importanti si stendono reticolati con cavalli di frisia, dietro terrapieni di sabbia, poi una trincea coi sassi a portata di mano per eventuali corpo a corpo e infine una copertura di lastre di pietra alle spalle. L'avevo proposto io stesso a Picelli, facendogli osservare che la terra avrebbe ingoiato la pallottola mentre la lastra di pietra si sarebbe frantumata per il colpo con il rischio di danneggiare i compagni appostati dietro. Negli altri punti vengono usati i carretti e i cassoni dei carriolanti, banchi delle chiese, banchi delle scuole, tavoli e botti delle osterie, lastroni dei marciapiedi. Tiratori scelti vengono disposti lungo tutto l'argine del torrente, pronti a incrociare con

il tiro dei fucili i due ponti di accesso: il ponte di Mezzo e il ponte Caprazucca. Dai punti più alti e dai campanili, giovani vedette segnalano gli spostamenti delle canaglie nere.

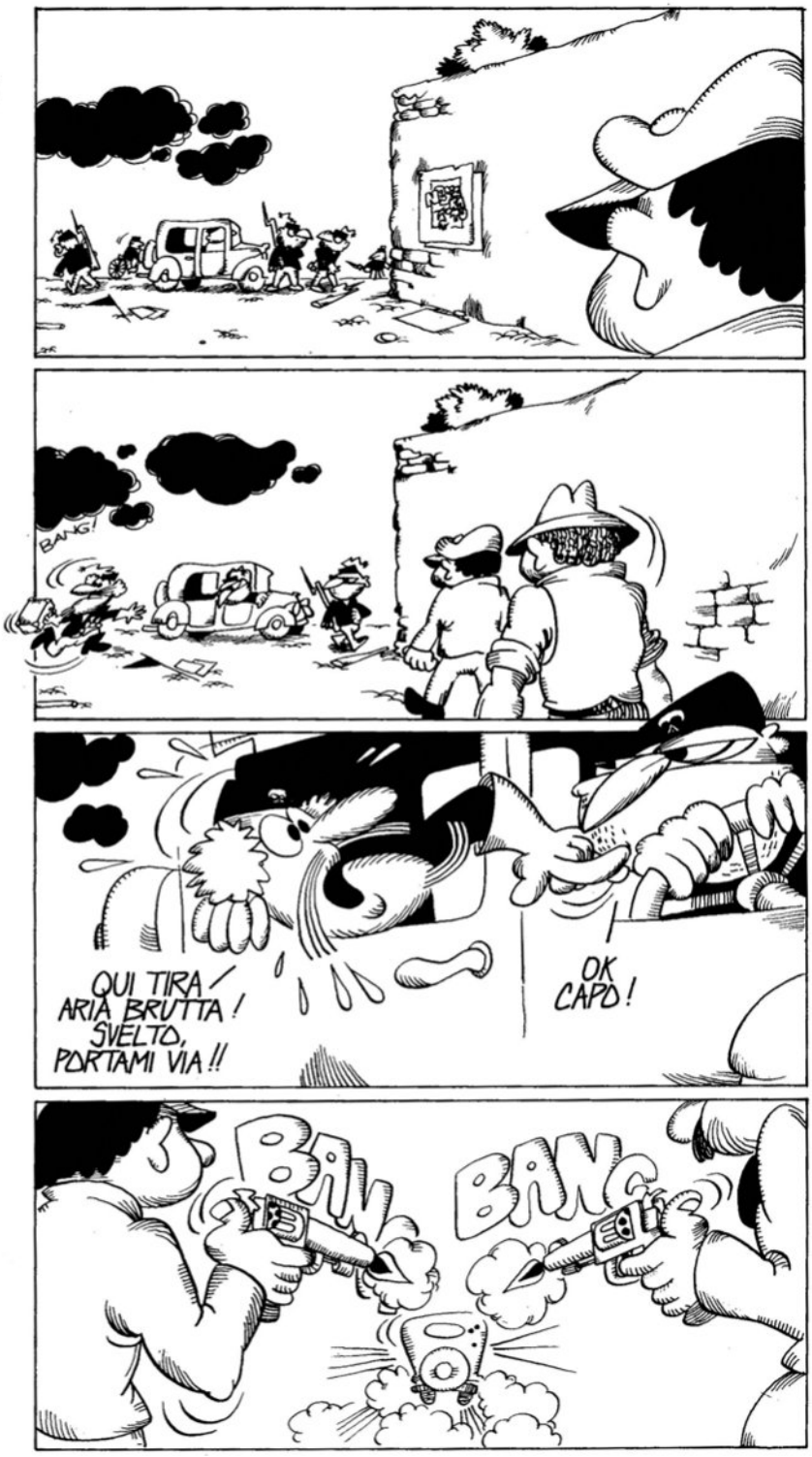
Nella notte fra il 1° e il 2 agosto 1922 comincia l'assalto delle camicie nere e comincia per il popolo di Parma la prima vittoriosa battaglia contro il fascismo. Nel quartiere tutto viene subordinato alla guida del direttorio e strutturato in vista della battaglia. I negozianti forniscono pasta, olio, sigari; il popolo raccoglie i soldi necessari; dalle caserme i soldati fanno uscire le munizioni. I fascisti tentano alcune sortite, ma cadono sotto il tiro incrociato degli arditi e devono rinunciare a prendere d'assalto l'Oltretorrente, appostandosi lungo gli argini opposti. Anche in altre zone la battaglia è cruenta, ma i fascisti non riescono a sfondare il muro compatto della popolazione.

Il giorno 5, al mattino, un battaglione di bersaglieri si schiera all'imbocco del ponte Caprazucca e il capitano che li comanda comunica di aver ricevuto l'ordine di entrare in Oltretorrente. Mando una staffetta da Picelli per le istruzioni sul da farsi. Picelli risponde di lasciare entrare i soldati senza rimuovere le barricate, di preparare la popolazione a fraternizzare con loro. I bersaglieri si schierano lungo borgo Carre e subito le donne del quartiere vanno loro incontro portando loro carne, pane e viveri, e ricevendo in cambio caricatori e armi.

La solidarietà che si stabilisce immediatamente così stretta che il capitano è costretto a riportare al di là del fiume il battaglione. Nel frattempo tutto il quartiere si prepara a resistere per l'ultimo assalto. Picelli ordina che nell'eventualità che i fascisti riescano ad entrare vengano chiusi tutti i negozi, barricate le case, e che tutta la popolazione in grado di lottare si ritiri sui tetti per attaccare con ogni cosa le camicie nere. A mattino inoltrato il prefetto regio telefonò a Picelli per dire che bisognava permettere alle camicie nere di sfilare lungo via D'Azeglio altrimenti non se ne sarebbero mai andate. Picelli risponde che sarebbero passati «solo gli Arditi e la popolazione». Il giorno dopo le camicie nere si sbandano e lasciano disordinatamente la città.

Lo stesso Balbo, il loro capo, sfugge fortunosamente alla giustizia proletaria.

LA FUGA DI BALBO



«Tutta Parma è con noi»

da «l'Unità» del 12 agosto 1982, di *Diego Landi*

«Io mi alzo e dico: sono il segretario della Federazione giovanile comunista. Abbiamo le nostre squadre, ma ci mettiamo a vostra disposizione. Dateci un compito, noi lo eseguiremo». Quel giorno, sessantuno anni fa.

Era un pomeriggio del luglio 1921. All'osteria di Borgo Bernabei si giocava a bocce. Si beveva vino e si faceva la politica parlando dell'Ottobre: la Rivoluzione non era un'utopia, «là» c'era stata davvero. Il '19-20 era stato davvero un "Biennio Rosso"». Ma il riscatto proletario ora non sembrava più così vicino: il fascismo è alle porte. Nel salone affollato parla Guido Picelli -Dobbiamo lottare contro il fascismo, dobbiamo organizzare la difesa armata». Non c'è stata convocazione formale.

Picelli e i suoi sono passati di osteria in osteria, di casa in casa: —Vuoi venire anche tu?

Dante Gorreri ha 21 anni. Nel '19 era stato giovane socialista. Nel 1921 fondatore e segretario della Fgci a Parma. Qualche anno prima aveva avuto un battesimo di lotta che ancora oggi a 82 anni vuole ricordare: «Lì, sul Ponte di

Mezzo, all'improvviso vedo la cavalleria che carica al galoppo. Era il 1914, dopo la settimana rossa, i fatti di Ancona: Tanti anni dopo incontrerà al confino Giorgio Amendola: «Tu perché sei comunista?» gli chiede il grande dirigente scomparso, dopo avergli raccontato di suo nonno garibaldino, del padre liberale e di sé, comunista quasi per conseguenza storica e per «scelta di vita». «Comunista — risponde Gorreri — ci son nato. Non era una scelta, era la mia vita».

Il ventunenne Dante si presenta a Picelli: «I giovani comunisti sono con te. Dammi un compito». Nasceva così quel giorno a Parma un gruppo deciso a impedire fino all'ultimo al fascismo — che già insanguinava campagne e città d'Italia e d'Emilia — di avere la meglio. Ha un nome che è un programma: Arditi del Popolo. E un anno dopo, fra l'1 e il 5 agosto del 1922, gli Arditi del Popolo guideranno l'intera città di Parma nell'ultima, vittoriosa battaglia popolare contro il fascismo. Poco dopo verrà il 28 ottobre e la marcia su Roma: l'Italia imboccherà definitivamente un lungo, buio tunnel. Ma chi era Guido Picelli?

In gioventù attore e orologiaio, tornato dalla Grande Guerra (è ufficiate dell'Esercito) fonda una «Lega proletaria invalidi, mutilati e vedove di guerra». Il "Biennio Rosso", l'occupazione delle fabbriche lo vedono organizzatore a Parma della Guardia rossa. Poi, di fronte al dilagare della violenza fascista, capisce — forse prima di altri — che per il movimento operaio è passata la fase rivoluzionaria: è il momento della difesa armata di fronte all'attacco reazionario. Nascono gli Arditi.

Nelle campagne emiliane si susseguono fatti gravissimi: gli squadristi violentano, bruciano, uccidono. E in Italia la crisi del movimento sindacale e del partito socialista disarma il proletariato.

Ai primi di luglio del 1922 i fascisti a Ravenna — prendendo a pretesto uno sciopero dei birrocciai — invadono la città. Il bilancio è tragico: 10 lavoratori uccisi, 47 feriti. In altre città d'Italia si scatena lo squadrismo. A Cremona, Farinacci occupa il Municipio e obbliga l'amministrazione comunale a dimettersi. A Milano la Giunta municipale viene sciolta d'autorità dal governo che offre l'avallo alla violenza nera.

L'Alleanza operaia — formatasi da poco dall'unione delle organizzazioni socialiste, repubblicane e sindacaliste — dopo molti tentennamenti decide lo sciopero generale. Alla mezzanotte del 31 luglio lo sciopero è proclamato «ad oltranza». I fascisti rispondono: passeranno all'azione se il governo non interverrà entro 48 ore. Ma prima ancora che scada l'ultimatum le camicie nere occupano città, invadono sedi municipali, distruggono sedi democratiche e camere del lavoro, cooperative. Il Paese appare ormai in mano alle squadracce di Mussolini. Solo una città resiste: Parma. Scriverà Italo Balbo, ricordando quei giorni: «È l'ultima roccaforte in mano alle forze antinazionali:

rappresenta un luogo di rifugio e un aiuto morale per il sovversivismo italiano». E contro Parma il 3 agosto Mussolini decide di mandare proprio Balbo, al comando di fascisti armati mobilitati da Piacenza, Cremona, Mantova, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara.

Tre agosto, notte: Parma si va affollando di un numero impressionante di camicie nere. Diecimila, forse assai di più. Balbo racconta: è l'azione maggiore che il fascismo abbia mai tentato. Alle due della notte il questore invita i lavoratori ad abbandonare la città: i fascisti, spiega, «si preparano a mettere a ferro e fuoco i quartieri popolari che l'autorità non sente di poter difendere».

Racconta Dante Gorreri: «Picelli mi convocò assieme agli altri capisettore e ai membri del direttorio. Saranno state circa le tre di notte in via Imbriani, nei locali della Lega proletaria invalidi. Nelle strade già si sentono le fucilate. Mentre parla Picelli entrano di corsa arditi del rione Trinità: i fascisti attaccano!».

«Usciamo in strada — ricorda ancora Gorreri — e le finestre delle case sono tutte illuminate: la gente sapeva ed era pronta a difendersi». In poche ore, fino all'alba, donne, uomini, vecchi e ragazzi costruiscono sbarramenti e trincee. Si usa di tutto: carri, pali, lastroni di pietra, il selciato delle strade, mobili, filo spinato, binari del tram. L'Oltretorrente e il Naviglio, i quartieri popolari della città diventano una fortezza barricata. A Parma comincia la battaglia».

Sono passati sessanta anni, ma è ancora difficile ricostruire una sintesi di quei giorni. Centinaia di episodi piccoli e grandi, gli assalti delle squadracce a ondate contro le barricate, la rabbia di Balbo di non farcela. E l'eroismo di un popolo intero, le sue vittime: il quattordicenne Gino Gazzola, «piccola vedetta», Giuseppe Mussini, Mario Tomba, Carluccio Mora, il «popolare» Ulisse Corazza. L'Esercito non interviene, ma non lascia passare Balbo nell'Oltretorrente. Per i fascisti è una sconfitta umiliante: all'alba del giorno 6 le camicie nere sono in fuga. Parma ha vinto, ma è la sola e ultima roccaforte dell'antifascismo.

Italo Balbo coverà propositi di vendetta e di rivincita. Il 9 ottobre annuncerà a Mussolini il piano: «Ad occupazione avvenuta — scrisse — si concederà una tregua per l'esodo dei bimbi, vecchi e donne ed estranei, e si inizierà poscia la battaglia che terminerà con l'epurazione di Parma vecchia e con alte fiamme che saliranno al cielo». Ma non ce ne sarà bisogno: pochi giorni dopo il fascismo sarà padrone di Roma. L'Italia aspetterà oltre vent'anni il momento del riscatto.

L'ultimo e stavolta definitivo scacco al fascismo nell'aprile del '45 non avrà fra i suoi protagonisti Guido Picelli (morto combattendo in Spagna al comando delle formazioni partigiane). Ma commissario politico di quella 52° brigata

garibaldina che arresta Mussolini e la colonna di generali fascisti in fuga, rendendo giustizia al popolo italiano, è un altro dei protagonisti di quel lontano agosto 1922: Dante Gorreri.

VENDITA

Le giornate di Parma

Questo contributo si basa su due lavori che riportano la cronaca delle giornate di Parma. Il primo è il saggio di M.G.G. dal titolo La cronaca delle «5 giornate» pubblicato sul volume Le Barricate a Parma – 1/5 agosto 1922, a cura del Comune di Parma; consultabile sul sito del Centro di documentazione parmense al link <https://bit.ly/3QTWGEM>, basato sui periodici «L'Idea» e «L'Internazionale». Il secondo è il capitolo Cronologia del libro di Mario Palazzino, "Da Prefetto di Parma a gabinetto Ministro Interno" – Le Barricate antifasciste del 1922 viste attraverso i dispacci dei tutori dell'ordine pubblico (Parma, Silva Editore, 2002).

Il 1922 è stato l'anno in cui la violenza fascista dilagò in tutto il Paese con numerosi incendi, assalti, distruzioni, assassini, abbattimento delle amministrazioni locali regolarmente elette, a cui il governo si piegava imponendo commissari regi o prefettizi; il tutto con la complicità dei più importati gruppi di potere, come la monarchia, la magistratura, la polizia, l'esercito, le Associazioni degli industriali e degli agrari: in questo modo il fascismo riuscì a dare il colpo di grazia allo stato liberale, ormai in agonia. Questa vasta campagna contro le organizzazioni di massa dei socialisti, ossia contro quella vasta rete di leghe bracciantili, di case del popolo, di organizzazioni sindacali e d'imprese cooperative, che erano un cardine fondamentale che legava il partito alla società civile, aveva lo scopo di recidere questo legame in modo da togliere ai socialisti tutti quegli strumenti che gli avevano permesso di raccogliere un vasto consenso fra i ceti popolari.

A fianco, borgo delle Grazie, Camera del Lavoro (Archivio Amoretti)

Durante il «biennio rosso», il Psi non riuscì a dare uno sbocco rivoluzionario al movimento anzi, insieme alla Cgl, ebbe un ruolo frenante nello sviluppo del movimento di lotta, nonostante il ruolo centrale che ebbero la sezione torinese e il gruppo dell'Ordine Nuovo. Questa situazione, unita al successo della Rivoluzione russa e al rifiuto del gruppo dirigente del partito di espellere i riformisti, come richiesto dal Comintern, portò alla fuoriuscita della frazione comunista, che diede vita al Partito comunista d'Italia. Tutte queste cause, insieme al patto di pacificazione firmato tra socialisti e fascisti, di cui però i fascisti non tennero in nessun conto, portarono a un indebolimento del proletariato italiano e del movimento operaio.

L'11 maggio i fascisti occuparono Ferrara, il 19 maggio Rovigo, il 12 luglio Siena e il 15 luglio Tolentino (Macerata), Foligno e Ancona. Il 16 luglio le orde di Farinacci terrorizzarono Cremona e il 18 stessa sorte toccò a Novara. Sempre il 18 luglio, le bande armate guidate da Balbo occuparono Ravenna e distrussero la sede della Federazione delle Cooperative. Il 19 luglio Facta, Presidente del Consiglio dei ministri, decise di affrontare il dibattito parlamentare in modo da chiarire l'atteggiamento delle varie forze politiche nei confronti del suo governo. Nella dichiarazione di voto, Mussolini ebbe a dire:

> Ma se, per avventura, da questa crisi che ormai è in atto, dovesse uscire un Governo di violenta reazione antifascista, prendete atto, onorevoli colleghi, che noi reagiremo con la massima energia e con la massima inflessibilità. Noi alla reazione, risponderemo insorgendo.

Il governo Facta non ottenne la maggioranza. Toccò poi a Orlando e Bonomi tentare di comporre un governo, con esiti negativi, e quindi toccò di nuovo a Facta che si presentò al parlamento il 1º agosto e ottenne la maggioranza.

A causa delle continue violenze fasciste le organizzazioni locali chiesero all'Alleanza del lavoro la proclamazione dello sciopero generale di protesta. L'Alleanza però esitò. L'occasione, per la proclamazione dello sciopero, venne fornita dagli avvenimenti di Ravenna dove, il 28 luglio, vennero uccise nove persone, e venne preso d'assalto e distrutto l'ex hotel Byron, sede della Federazione delle Cooperative[1] di Nullo Baldini. Già nel settembre del 1921 Ravenna era stata oggetto di una spedizione, che però non ottenne gli effetti sperati. Questa volta, però, l'intenzione della "colonna di fuoco" di Italo Balbo e Gino Baroncini era quella di "sterminare" il nemico. E proprio il diario di Balbo ci informa sui metodi e sui risultati ottenuti.

28 luglio, Ravenna

Questa notte le squadre hanno proceduto alla distruzione dei vasti locali della Confederazione provinciale delle Cooperative socialiste […]. Come al solito, l'azione fascista è giunta di sorpresa. Il vecchio palazzo, che fu sede dell'Hotel Byron ed era la roccaforte delle leghe rosse, è completamente distrutto. I fascisti non procedono a operazioni di questo genere se non per motivi di assoluta necessità politica. Purtroppo, la lotta civile non ha mezzi termini. Il fine supremo è la salvezza del nostro paese. Abbiamo compiuto quest'impresa con lo stesso spirito con cui si distruggevano in guerra i depositi del nemico. L'incendio del grande edificio proiettava sinistri bagliori nella notte. Tutta la città ne era illuminata. Dobbiamo oltre a tutto dare agli avversari il senso del terrore.

30 luglio, Ravenna

Vado dal questore mentre Dino Grandi trattiene i fascisti che intanto si sono radunati a migliaia nei pressi del Borgo S. Rocco. Gli annuncio che avrei bruciato e distrutto tutte le case dei socialisti di Ravenna se dentro mezz'ora non mi dava in consegna i mezzi necessari per portare i fascisti altrove. È un momento drammatico. Esigo una intera colonna di camion. I funzionari della Questura perdono la testa, ma dopo mezz'ora ci indicano dove possiamo trovare i camion già riforniti di benzina. Di questi alcuni appartengono alla Questura stessa. Io li avevo domandati col pretesto di portare lontano dalla città i fascisti esasperati. In realtà, organizzavo la «colonna di fuoco» (come fu definita dagli avversari) per estendere la rappresaglia anche in provincia. Prendo posto io stesso insieme con Baroncini, con Caretti di Ferrara e col giovane Rambelli di Ravenna, in una automobile che apre la lunga colonna di camion, e si parte. Questa marcia iniziata alle undici di ieri mattina, 29, è terminata stamani, 30. Quasi 24 ore continuate di viaggio, durante il quale nessuno ha riposato un momento né toccato cibo. Siamo passati da Rimini, Sant'Arcangelo, Savignano, Cesena, Bertinoro, per tutti i centri e le ville tra la provincia di Forlì e la provincia di Ravenna, distruggendo e incendiando tutte le case rosse, sedi di organizzazioni socialiste e comuniste. È stata una notte terribile. Il nostro passaggio era segnato da alte colonne di fuoco e fumo.

Come effetto di questi avvenimenti, i consigli generali delle due Camere del lavoro di Roma (quella socialista e quella anarchica) si riunirono la sera del 28 luglio e invitarono il Comitato centrale dell'Alleanza del lavoro a procedere «senza ulteriori titubanze allo sciopero generale nazionale, ammonendo detto Comitato centrale che, ove egli tergiversasse o si sottraesse a questo indeclinabile dovere, nel senso che entro brevissimo tempo non ordinasse il movimento generale, gli organi di difesa proletaria residenti a Roma dichiareranno decaduto il potere centrale dell'Alleanza del lavoro».

Il Comitato centrale dell'Alleanza del lavoro, però, cedette i poteri a un Comitato segreto d'Azione:

> Il C. C. dell'Alleanza del Lavoro, di fronte all'ormai chiaro divisamento delle schiere azionarie di tentare un assalto "in forze" agli organi dello Stato, assalto che è già in via di effettuazione e che urge di spezzare senza ulteriori indugi; non ritenendo di avere sufficienti poteri per ordinare e dirigere l'azione difensiva del proletariato – che deve essere pronta, agile e decisiva quale il momento gravido di pericoli richiede – ha convocato d'urgenza le Organizzazioni da esso rappresentate per le opportune sollecite decisioni.
>
> Dopo un'ampia relazione sull'opera svolta in preparazione sul fronte unico della classe lavoratrice – che presenta, oggi, piena capacità di resistenza e d'azione – il C. C. ha rimesso il mandato nelle mani delle Organizzazioni responsabili.
>
> Seduta stante, i rappresentanti delle Organizzazioni nazionali hanno proceduto alla nomina di un Comitato Segreto d'Azione con pieni poteri.
>
> Il Comitato Segreto, appena nominato, si è radunato separatamente per deliberare sul da farsi.

Lo sciopero generale venne proclamato la sera del 31 luglio, a partire dalla mezzanotte dello stesso giorno, dal "Comitato segreto d'azione" dell'Alleanza del lavoro, che lanciò il seguente appello:

> I lavoratori di tutte le categorie, appena verranno a conoscenza del presente comunicato, dovranno immediatamente abbandonare lavoro. L'ordine di ripresa sarà loro comunicato per il tramite dei fiduciari delle Organizzazioni responsabili.

Con la proclamazione dello sciopero generale il sottoscritto Comitato si propone come obiettivo la difesa delle libertà politiche e sindacali minacciate dalle insorgenti fazioni reazionarie, le quali mirano – mediante la soppressione di ogni garanzia legale – allo schiacciamento delle Organizzazioni operaie, premessa necessaria per potere susseguentemente rimbalzare i lavoratori da uno stato di relativa libertà ad uno stato di assoluta schiavitù. Da una dittatura sostanziale se non anche formale, quale i forsennati della reazione vagheggiano e perseguono, ne sortirebbe, oltreché la soffocazione di ogni libera e civile manifestazione di pensiero di movimento, la rovina del Paese.

È stretto dovere di tutti gli spiriti liberi di spezzare, col blocco delle unite resistenze, l'assalto reazionario, difendendo, in questo modo, le conquiste della democrazia e salvando la Nazione dal baratro in cui la follia dittatoriale, qualora – dannata ipotesi! – dovesse avere il sopravvento, la trascinerebbe immancabilmente.

Dallo sciopero generale – compatto e severo – deve uscire un solenne ammonimento al Governo del Paese perché venga posto fine e per sempre, ad ogni azione violatrice delle civili libertà, che debbono trovare presidio e garanzia nell'imperio della legge.

Nello svolgimento dello sciopero generale, i lavoratori devono assolutamente astenersi dal commettere atti di violenza che tornerebbero a scapito della solennità della manifestazione e si presterebbero alla sicura speculazione degli avversari; salvi i casi di legittima difesa delle persone delle istituzioni, contro le quali, malauguratamente, la violenza avversaria dovesse scatenare i suoi furori.

Nessuno ordine deve essere seguito che non provenga dalle Organizzazioni responsabili.

Lavoratori in piedi! In difesa di quel che vi è di più sacro per ogni uomo civile: la libertà.

Il Comitato Segreto d'Azione

Lunedì 31 luglio, 1922

Nella serata del 31 luglio giunse al Comitato locale dell'Alleanza del Lavoro di Parma il comunicato del Comitato Segreto d'Azione che proclamava lo sciopero generale nazionale.

Il Comitato locale stilò il seguente manifesto:

> Lavoratori!
>
> L'Alleanza del Lavoro chiama il proletariato italiano sul terreno della lotta per riscattare le civili libertà e difendere il diritto alla vita gravemente offesi dalla coalizione delle forze reazionarie assoldate dalla borghesia e favorite dai governanti.
>
> Quest'ultima settimana di sangue, che ha gettato nella costernazione nel lutto decine di famiglie in ogni parte d'Italia, ha segnato il colmo delle atroci offese inflitte alla classe lavoratrice.
>
> Operai di tutti i mestieri!
>
> L'Alleanza del Lavoro ha raccolto l 'invocazione dei morenti e si è resa interprete dello strazio da cui sono pervase le famiglie dei caduti. Perciò vi invita a prendere con audacia il vostro posto nella battaglia necessaria. Perché cessino le inaudite violenze che hanno bagnato di sangue proletario la terra d'Italia; perché si instauri un regime di libertà e di giustizia sappiate compiere il vostro dovere.
>
> Disertare il lavoro!
>
> Viva lo sciopero generale!
>
> Il Comitato d'Agitazione

Martedì 1º agosto, 1922

«La partecipazione allo sciopero nel capoluogo è consistente. Aderirono

allo sciopero parecchie categorie fra cui: muratori, alimentaristi, calzaturieri, facchini, carrettieri, fornaciai, fornai, pastai, tranvieri. I ferrovieri decidono di far partire l'astensione dal lavoro a partire dalle ore 22».

«Il carattere di protesta dato allo sciopero non determinò nessun incidente in città; la giornata trascorse calma in tutti i quartieri anche perché non ebbe luogo alcuna manifestazione pubblica, né comizi, né le parate che avevano caratterizzato gli altri movimenti».

«Carabinieri, guardie regie e soldati pattugliavano la città e, alle porte d'ingresso, i militari controllavano l'accesso al centro abitato».

«Verso sera cominciarono a circolare nei quartieri popolari le prime voci del concentramento di forze fasciste in città, pertanto furono intensificati i servizi di vigilanza e di vedetta.

La notte tuttavia trascorse senza incidenti di notevole importanza. Alle ventidue iniziò anche lo sciopero dei ferrovieri e la manifestazione sembrava assumere un carattere sempre più vasto».

Proprio in questa giornata il Partito fascista emise l'ultimatum in cui si davano 48 ore di tempo affinché lo sciopero finisse, altrimenti si sarebbe sostituito allo Stato:

> Diamo 48 ore di tempo allo Stato perché dia prova della sua autorità in confronto di tutti i suoi dipendenti e di coloro che attentano all'esistenza della Nazione. Trascorso questo termine il Fascismo rivendicherà piena libertà di azione e si sostituirà allo Stato che avrà ancora una volta dimostrato la sua impotenza.

Mercoledì 2 agosto, 1922

All'alba le strade dei quartieri popolari erano gremite di «uomini, donne e ragazzi» che «commentavano le notizie portate dalle staffette sull'aumento dei contingenti fascisti».

«Nonostante il presidio delle porte di accesso da parte delle forze dell'ordine, continua l'arrivo dei fascisti in città che occupano le scuole di San Marcellino. L'onorevole Michele Terzaghi giunge a Parma per coordinare l'azione fascista».

«Nel pomeriggio avvennero i primi incidenti: "Le squadre fasciste hanno compiuto una serie di evoluzioni nelle strade di accesso ai borghi del quartiere del Naviglio, non col proposito di entrare [...] ma con l'intenzione di

provocare qualche incidente grave che potesse determinare l'intervento della forza pubblica" ("L'Internazionale", 8 agosto 1922).

Verso le diciassette i fascisti tentarono un altro assalto al Naviglio, ma furono respinti; allora essi attaccarono il Circolo ferrovieri che in quel momento era deserto, non provocarono alcun danno perché l'autorità militare si oppose.

Nel Naviglio intanto erano sorte le prime barricate, costruite con ogni sorta di materiale. Il fermento della popolazione era andato sensibilmente aumentando per la situazione divenuta in breve tempo preoccupante».

«Anche l'Oltretorrente è mobilitato: vedette sono appostate sulle case e i punti strategici sono sorvegliati da pattuglie di antifascisti».

«Il Comitato d'Azione, composto da esponenti delle organizzazioni proletarie e da Guido Picelli era riunito da parecchie ore per esaminare la situazione, quando una commissione di mutilati e combattenti offrì la propria opera di mediazione per evitare la battaglia, consigliando la cessazione dello sciopero. In compenso essi si sarebbero prodigati per ottenere dal prefetto l'assicurazione che i fascisti concentrati in città, sarebbero stati costretti a ritornare nei loro paesi.

Le trattative si protrassero fino a tarda notte: un colloquio fra gli organizzatori sindacali ed il prefetto ebbe luogo dalla mezzanotte alla una; esso si concluse con la promessa da parte del rappresentante del Governo di allontanare i fascisti il mattino seguente. Il Comitato decise di ordinare la ripresa del lavoro e si accinse a preparare un manifesto nel quale, dopo aver constatato la buona riuscita del movimento, invitava i lavoratori "a vigilare attentamente sino a che non fossero partiti tutti i fascisti" ("L'Idea", 12 agosto 1922)».

«In provincia iniziano gli scontri, varie squadre fasciste si aggirano per le campagne imponendo la sospensione dello sciopero agli scioperanti, vengono distrutte le cooperative di Tabiano, Ronco Campo Canneto, Gramignazzo di Sissa. A Cervara i fascisti devastano l'associazione "Amicizia". A San Secondo e Noceto gli scioperanti mettono in fuga le squadre fasciste che avevano occupato i centri abitati».

«L'Alleanza del lavoro decide la fine dello sciopero per il 3 agosto a mezzogiorno prolungandolo di dodici ore per non dare l'impressione di cedere all'ultimatum fascista, che termina il 2 agosto a mezzanotte. Ma i fascisti non rinunciano a realizzare i vantaggi previsti dalla situazione. Il segretario del partito, Michele Bianchi, spedisce il 2 agosto a tutte le federazioni provinciali il seguente telegramma:

Benché tentativo sciopero generalmente fallito e alleanza lavoro costretta a

dichiararlo ufficialmente finito, esso non deve rimanere impunito. Graduatoria responsabilità. Socialisti collaborazionisti occupano primi posti. Fascisti riguadagnando loro sedi e smobilitando, ove situazione lo consenta ne tengano nota»[2].

Giovedì 3 agosto, 1922

«La notte fra mercoledì e giovedì trascorre senza incidenti di rilievo». «Senonché verso le due dopo mezzanotte il capo gabinetto del questore comunicava alle organizzazioni proletarie queste notizie: "La parte nuova della città è stata improvvisamente invasa da molte migliaia di fascisti. Essi sono regolarmente armati fino ai denti. Hanno camions di armi di riserva e si preparano a mettere a ferro e a fuoco i quartieri popolari che l'autorità non sente di poter difendere. Consiglio a voi capi del movimento ad invitare i lavoratori della Trinità ad abbandonare la città e voi stessi a darvi alla campagna, consigliando pure gli operai dell'Oltretorrente a non opporre alcuna resistenza onde evitare più feroci rappresaglie" ("L'Idea", 12 agosto 1922).

Gli esponenti delle organizzazioni sindacali e Guido Picelli decisero allora di resistere ad oltranza (U. Balestrazzi, *Le giornate di Parma dello agosto 1922*, Parma, Eco del Lavoro, 1957).

Quando il comitato scese nei borghi per comunicare agli operai le gravi notizie e per mettersi a loro disposizione, trovò questi già intenti a disselciare le strade, ad elevare ostacoli».

«Nelle prime ore del mattino i fascisti tentano di entrare nell'Oltretorrente attraversando i ponti Verdi, di Mezzo e Caprazzucca ma vengono bloccati dalle forze dell'ordine.

Verso le 9 del mattino dalla stazione dei tram a vapore vengono sparati colpi di arma da fuoco verso il rione Naviglio che risponde all'attacco.

In mattinata viene tentato un assalto al Circolo ferrovieri, posto in prossimità del ponte Bottego, che viene sventato dall'intervento della forza pubblica».

«Gli Arditi del popolo erano al loro posto, nelle trincee, nelle case, sui tetti, mentre la massa approntava le prime opere di difesa e di sbarramento, nel timore che i fascisti intendessero assalire anche l'Oltretorrente: "Chi aveva un'arma, chi comunque sentiva di poter essere utile era uscito di casa... accanto allo scamiciato e talvolta scalzo abitante dei borghi, l'impiegato ed il professionista" ("L'Idea" 1/2 agosto 1922).

Il lavoro per il rafforzamento delle opere di difesa continuava febbrile: le trincee sorgevano in poche ore, alcune delle quali perfette, del tutto simili a quelle sorte pochi anni prima sul Carso, altre difettose ed incomplete, fatte dai volontari e dai coscritti che copiavano male dai primi, ma che desideravano essere utili. Essi sapevano che sbarrando la strada, elevando fossati avrebbero impedito al nemico l'irruzione in massa.

A questo scopo tutto venne utilizzato, dai vecchi mobili ai carretti, ai banchi di scuola e di chiesa. Tutti i luoghi in breve si trasformarono in veri e propri campi trincerati: vennero stesi reticolati per fanteria e per cavalleria per ritardare la marcia degli avversari nel caso avessero sfondato. Nelle case si lavorava febbrilmente: si preparavano proiettili di ogni specie; sui solai, agli ultimi piani e sui tetti si preparava acqua bollente.

Mentre la popolazione si dedicava a tali opere di difesa, i comitati provvedevano all'organizzazione dei diversi servizi: medicazione, approvvigionamento e distribuzione dei viveri.

Tutti i borghi erano guardati dalle vedette; tutti gli sbocchi dai quali avrebbero potuto entrare i fascisti erano presidiati, così come le prime opere di difesa nelle vicinanze dei ponti e delle barricate.

In questo frangente fu collaudato il sistema ideato da Guido Picelli. Egli aveva promosso la formazione di un corpo di Arditi del popolo, al quale aderirono, comunisti, socialisti, cattolici e sindacalisti rivoluzionari. «Il corpo degli Arditi del popolo fu un risultato politico di notevole importanza» ha affermato Mario De Micheli (*Barricate a Parma*, Roma, Ed. Riuniti, 1960), perché creava finalmente una base unitaria d'intesa fra tutti gli antifascisti. Il quadro organizzativo ideato da Picelli era il seguente: la città veniva divisa in settori, nei settori agivano squadre dipendenti da un caposettore, questi ultimi erano coordinati da un direttorio.

In tal modo fu possibile avere un quadro completo della situazione dei vari quartieri della città e fu più facile ottenere un collegamento fra di essi».

«Nel primo pomeriggio viene ferito in via XX Settembre (Naviglio) l'operaio, Ardito del popolo, di 25 anni Giuseppe Mussini che morirà il giorno 4. Verso le 16 i fascisti riprendono a sparare da viale Mentana verso il rione Naviglio. I colpi provengono dalla stazione dei tram e dallo scalo della Piccola Velocità.

Gli antifascisti rispondono e respingono i fascisti rincorrendoli fino al piazzale della stazione ferroviaria e ricacciandoli verso il ponte Bottego. Gli attacchi avvengono anche in borgo Valorio ed in borgo Torto, ma gli antifascisti hanno la meglio».

Venerdì 4 agosto, 1922

«Nella notte si intensifica l'arrivo in città delle squadre fasciste con conseguenti sparatorie contro la zona del Naviglio. Fra le 3 e le 4 di notte viene assaltato il Circolo ferrovieri. Durante la notte si perfeziona la difesa dei quartieri popolari con ulteriore costruzione di opere difensive, con l'intensificazione del pattugliamento e con realizzazione di servizi di vettovagliamento e di infermeria».

«All'alba tutti gli uomini dei quartieri popolari erano armati. Le squadre composte e completate; ognuna aveva il suo capo; funzionavano le vedette, le piccole guardie e le grandi guardie.

Ed ecco come "L'Internazionale", organo dei sindacalisti rivoluzionari rievoca quei momenti: "Il Comando generale ha ordinato di sostenere il primo attacco e di passare fulmineamente alla controffensiva. Si attende l'attacco: tutte le donne sono in casa al loro posto da dove combatteranno.

Gli uomini sono in trincea con le armi spianate. [...] L'attacco non viene". ("L'Internazionale", 8 agosto 1922)».

«Alle prime luci dell'alba arriva a Parma Italo Balbo, inviato dalla direzione del Partito fascista, che prende il comando delle squadre fasciste e stabilisce il suo quartier generale all'hotel Croce Bianca in piazza della Steccata.

Sono presenti in città le squadre fasciste provenienti da Ferrara, Mantova, Cremona, e dal resto della provincia con prevalenza di quelle provenienti dalla Bassa.

Alle 6.30 viene assaltata dai fascisti la sede del giornale "Il Piccolo" situata in borgo Scacchini. Dopo questo primo assalto viene organizzata una nuova incursione che termina l'opera di distruzione della sede del giornale. Gli 80 soldati presenti non oppongono resistenza.

Nel rione Naviglio, dopo qualche colpo di fucile sparato all'alba, verso le 10 iniziano scontri più cruenti. Dalla torre del convento di San Paolo, da alcune case di via Cavallotti e di borgo del Parmigianino i fascisti sparano verso borgo del Naviglio. Gli antifascisti rispondono e rimane ferito mortalmente Carluccio Mora; poco prima veniva ucciso sempre nel rione Naviglio la vedetta quattordicenne Gino Gazzola. I fascisti tentano un'altra sortita contro via Corso Corsi e borgo Valorio ma anche questa venne respinta.

I fascisti tentano un attacco anche all'Oltretorrente sparando dalla sinistra del ponte Caprazzucca verso borgo delle Carra. Gli Arditi rispondono al fuoco e impongono ai fascisti di abbandonare la posizione. In questi scontri muore il consigliere comunale popolare Ulisse Corazza che si era unito agli antifascisti nella difesa dell'Oltretorrente con altri giovani del Circolo

dell'Azione cattolica "Domenico Maria Villa".

Viene colpito mortalmente sul ponte Umberto un passante, Attilio Zilioli, mentre presta soccorso ad un ferito».

«I fascisti che avevano quasi circondato borgo del Naviglio, dopo un nuovo combattimento, per la resistenza incontrata, decisero di sospendere il fuoco fino alle quattordici, per lasciare il tempo all'autorità di occupare i quartieri.

Alle dodici circa, tramite l'avv. Pancrazi alcuni rappresentanti delle organizzazioni vennero chiamati a parlamentare col cav. Di Seri che a nome del questore doveva rendere edotti i rappresentanti degli operai della situazione che andava sempre più aggravandosi e della necessità di trovare una via di soluzione. Il colloquio avvenne a Barriera Bixio.

L'autorità faceva sapere che era decisa ad intervenire energicamente da una parte, allontanando da Parma i fascisti, e dall'altra occupando militarmente l'Oltretorrente ed il Naviglio. Assicurava inoltre che i quartieri popolari sarebbero stati guardati dalla forza pubblica per impedire eventuali irruzioni di fascisti. Prima delle quattordici doveva essere presa una decisione.

I rappresentanti operai si riservarono di riferire le comunicazioni al Comitato segreto facendo presente che a questo occorrevano garanzie assolute perché i fascisti fossero tenuti lontani dai quartieri barricati ed allontanati da Parma. Anche l'avv. Tullio Maestri, Presidente della Deputazione provinciale recatosi fra i barricati si dichiarò propenso ad una soluzione di tal genere. Il Comitato inviò dei suoi rappresentanti in questura a conferire personalmente col comandante delle truppe, il colonnello Simondetti; egli dichiarò che era sua ferma intenzione difendere la vita e la libertà dei cittadini. Il Comitato segreto dopo aver conosciuto l'esito del colloquio decise di lasciare entrare le truppe nei borghi, ordinando ai difensori di accoglierle fraternamente».

«I militari entrano nel rione Naviglio […] e vengono accolti festosamente dalla popolazione. L'occupazione del quartiere da parte dei militari avrebbe dovuto comportare l'allontanamento dei fascisti, ma questi infastiditi dall'accoglienza riservata all'esercito dagli abitanti del quartiere popolare decidono di prolungare l'occupazione della città».

«[…] mentre si svolgevano le trattative con i militari per l'occupazione di borgo Torto, una colonna di fascisti tentò di penetrare nel borgo attraverso borgo Valorio. "Le vedette che ne sorvegliavano l'entrata diedero l'allarme e tra le due parti avvenne una scaramuccia, infine i fascisti si ritirarono" ("L'Idea", 12 agosto 1922).

Mentre si procedeva all'occupazione dei quartieri popolari, gravi notizie venivano diffuse sulle intenzioni dei fascisti. Si seppe che l'autorità era stata diffidata dal comando fascista a deporre il colonnello Simondetti.

L'Oltretorrente che aveva accolto gli ufficiali ed il colonnello stesso con applausi, rimase in armi in attesa che la situazione si chiarisse, pronto a respingere eventuali attacchi fascisti. "Così anche la notte da venerdì a sabato passò agitatissima e fra continui allarmi" ("L'Internazionale", 8 agosto 1922)».

All'ospedale muore Mussini ferito il giorno precedente in viale Mentana.

«A Sala Baganza si verifica uno scontro fra un gruppo di quattro contadini affittuari fascisti che trasportano un carico di pomodori verso una fabbrica ed un gruppo di operai. Negli scontri rimane ucciso il fascista Ettore Tanzi. Nella notte si realizza la vendetta fascista. Arrivano nel paese alcuni autocarri carichi di fascisti che distruggono la cooperativa di consumo corridoniana "La Fratellanza" e ingaggiano una battaglia con i locali antifascisti. Rimangono sul campo gli antifascisti Camoens Rosa, segretario dei corridoniani, e Onorato Buraldi ed il fascista carpigiano Odoardo Amadei».

Sabato 5 agosto, 1922

«Nella notte fra venerdì e sabato i fascisti tentano più volte di assaltare l'Oltretorrente ma vengono respinti».

«La giornata [...] fu caratterizzata dalle vendette. Le bande armate fasciste distrussero gli uffici degli avvocati Baracchini e Grassi, dell'ing. Guido Albertelli (socialista), del rag. Argenziano, dell'avv. Gustavo Ghidini (socialista) e del prof. Ghisolfi. Tentativi di distruzione avvennero contro gli uffici degli avvocati Candian, Pancrazi e Ildebrando Cocconi.

Anche la sede del Partito Popolare e dell'Unione del Lavoro furono distrutte dalle bande fasciste. Un tentativo fu fatto anche contro la Camera del Lavoro sindacalista posta in borgo delle Grazie. Verso le undici un numeroso gruppo di fascisti comandato da Balbo, ottenuto il permesso di passare dal Ponte Verdi irrompeva in via Farnese giungendo all'altezza della Chiesa delle Grazie. Un altro gruppo tentò di scendere per via Tanzi, ma non vi riuscì per il pronto intervento delle vedette poste in difesa dell'organizzazione sindacalista. I soldati che si trovavano nei pressi della Camera del Lavoro impedirono l'assalto ed i fascisti si ritirarono».

«Balbo si dirige verso la prefettura per partecipare ad una riunione con le autorità cittadine e comunica la volontà di lasciare la città per non doversi scontrare con l'esercito che è stato schierato all'ingresso dei quartieri popolari trincerati.

Alle 16.30 i fascisti si concentrano nel piazzale della Pilotta. Balbo comunica

loro la volontà di non scontrarsi con l'esercito che sbarrava loro la strada verso i quartieri popolari e ordina di avviare lo sgombero della città.

I primi fascisti incominciano a lasciare la città.

I fascisti provocano scontri attaccando le organizzazioni socialiste a Langhirano, Pellegrino, Sala Baganza, Gaiano, Collecchio, San Secondo, Vigatto.

Nella serata vengono occupate e presidiate dall'esercito in via precauzionale la Camera del Lavoro corridoniana di borgo delle Grazie e quella Confederale socialista di via Imbriani.

Alla mezzanotte entra in vigore lo stato d'assedio voluto dal governo per risolvere il problema dell'invasione fascista della città. Con l'entrata in vigore dello stato d'assedio la gestione dell'ordine pubblico passa dalle mani del prefetto Fusco a quelle del generale Lodomez».

Domenica 6 agosto, 1922

«"Tutti gli sforzi fascisti sono stati frustrati", commenta "L'Internazionale" dell'8 agosto, anche se il numero dei fascisti fu calcolato intorno alle diecimila unità. Nelle prime ore cominciò la partenza dei fascisti dalla città; alla stazione ferroviaria essi sfogarono la loro rabbia scaricando le loro armi contro la tettoia della pensilina. Un avviso del comando militare del presidio venne affisso in città: intimava lo sgombro dei fascisti entro le 24 ore, la consegna delle armi non denunciate entro 48 ore. Intanto il colonnello Simondetti invitava i rappresentanti operai a fare opera di persuasione presso i lavoratori perché abbattessero le trincee, mancando ormai la ragione di mantenere il sistema difensivo contro il nemico in ritirata. Nonostante le riserve dovute alle notizie provenienti dalla campagna, le trincee vennero ad una ad una smantellate. Restò il servizio di vedetta per prevenire eventuali sorprese. La sera e la notte della domenica trascorsero tuttavia tranquille e l'Oltretorrente, come il quartiere del Naviglio, cominciò a riprendere l'aspetto normale».

«Oltre ai citati Mora, Gazzola, Corazza e Mussini durante le giornate delle barricate a Parma dalla parte antifascista cade anche Mario Tomba. Tanti furono i feriti da entrambe le parti.

Durante la mattinata prosegue la partenza dei fascisti dalla città. Alle 15.30 Balbo lascia Parma in automobile ed all'altezza del Teatro Regio subisce un attacco armato da parte di una squadra di Arditi del popolo.

A fianco, borgo dei Minelli (Archivio Amoretti)

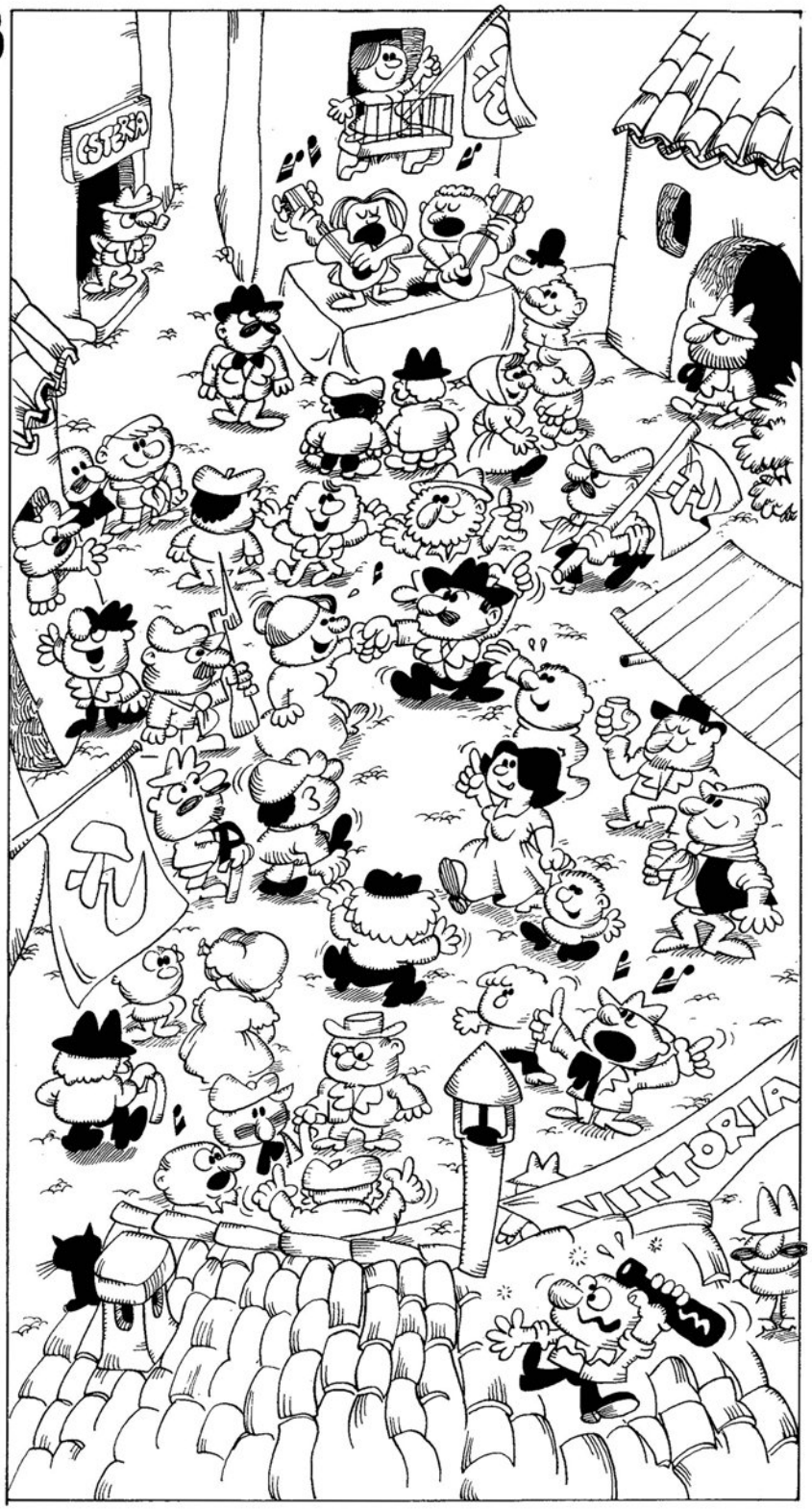
Nel tardo pomeriggio, partiti i fascisti, i militari entrano nell'Oltretorrente e inizia l'opera di smantellamento delle barricate con il concorso della popolazione.

I fascisti, lasciata la città, si sfogano nelle zone rurali della Bassa. Alle 8, sotto gli occhi delle forze dell'ordine, a Fontanelle di Roccabianca viene operata la devastazione di tutte le strutture delle cooperative che fanno riferimento a Giovanni Faraboli. Sono attaccate anche le succursali delle cooperative faraboliane situate nei paesi limitrofi: Roccabianca, Stagno, Ragazzola, Pieve Ottoville e Santa Croce di Polesine. Vengono distrutte anche le cooperative di Sissa, Torrile, Ronco Campo Canneto, Viarolo, Cervara, Tabiano, San Michele Tiorre, Cortile San Martino, San Prospero. Alcune di queste cooperative erano già state attaccate nei giorni precedenti.

I fascisti occupano i municipi e impongono le dimissioni delle amministrazioni comunali di: Fidenza, Salsomaggiore, Colorno, Felino, Sissa, San Lazzaro, Vigatto, Noceto, Langhirano, Roccabianca».

«Per alcuni giorni in città regnò però un clima di tensione. Le fabbriche rimasero chiuse nei giorni immediatamente seguenti alla cessazione delle ostilità; si verificarono anche alcuni incidenti, ma di scarso rilievo. Il ritorno alla normalità fu abbastanza lento a giudicare dall'appello concordato dalle varie forze politiche della città e diffuso con un manifesto solo il 18 agosto. Per "agevolare il ritorno ad uno stato di ordine e di pace" il manifesto invitava i cittadini a "servire la Patria osservandone le leggi, a difendere le conquiste della civiltà, a sottomettersi al proprio senso di disciplina, per adempiere al voto di pacificazione espresso sia dalle autorità cittadine che dai rappresentanti delle organizzazioni politiche ed economiche della città, della provincia e della stampa" ("L'Idea", 23 agosto 1922)».

SI FESTEGGIA LA VITTORIA



Note

1 Nel 1883 i braccianti dell'area di Ravenna si erano riuniti in un'associazione e in una società di fatto. Era il primo caso in Italia di un'organizzazione del genere: una novità assoluta. L'Associazione Braccianti si fece dare in affitto della terra dal comune di Ravenna che bonificò e la rese coltivabile. Queste prime opere di bonifica unite a una costante propaganda, portarono sempre più persone a chiedere la bonifica di alcuni terreni paludosi del litorale Adriatico. Alla Federazione delle Cooperative (l'Associazione si trasformò in federazione nel 1901) vennero affidati lavori sempre più importanti come la costruzione della ferrovia tra Russi e Faenza, quella tra Granarolo e Lugo, e la realizzazione di abitazioni antisismiche nel ravennate, riminese e pesarese. Nel 1919, dall'unione delle Cooperative del ravennate, bolognese, ferrarese e milanese, fu costituita la Federazione Nazionale, che diventerà forza trainante nello sviluppo del Paese (l'importo dei lavori, eseguiti tra il 1903 e il 1922, sono valutati in oltre centoventi milioni di lire, mentre la superficie terriera di proprietà era di oltre 3.000 ettari).

2 Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Vicenza, Neri Ponza Editore, 2021

I giornali d'agosto: i fatti di Parma in alcuni giornali

C.A.G.R.

Gli esseri umani non vivono soltanto nel mondo oggettivo, né soltanto nel mondo dell'attività sociale ordinariamente intesa, essi sono anche alla mercé della particolare lingua, divenuta mezzo di espressione della loro società. È un'illusione immaginare che ci si aggiusti alla realtà, sostanzialmente, senza l'uso della lingua, e che la lingua sia semplicemente un mezzo accidentale per risolvere specifici problemi della comunicazione e della riflessione. I fatti sono che il "mondo reale" è per larga misura incoscientemente costruito sugli abiti linguistici del gruppo

E. Sapir, *Culture, language and personality*

In questo capitolo verrà fatta una breve analisi di come alcuni giornali nazionali, il «Corriere della Sera» e la «Stampa», hanno narrato, alcuni episodi, della resistenza antifascista di Parma del 1922: un'analisi che non ha nessuna pretesa di essere esaustiva. I due quotidiani sono stati scelti per alcuni motivi: a quel tempo erano due tra i giornali con il più alto numero di tiratura; entrambi di area liberale, assecondavano, però, l'ascesa del fascismo, dando scarso rilievo alle violenze delle camice nere, in quanto vedevano nel fascismo e nella sua rigidità, la soluzione ai disordini del momento e la difesa del capitalismo; furono tra gli ultimi a "convertirsi" al fascismo, e in ultimo la facilità della consultazione dei loro archivi, quasi completamente digitalizzati.

La "conversione" al fascismo del «Corriere» e della «Stampa» avvenne dopo il delitto Matteotti, che può essere considerato lo spartiacque per la "fascistizzazione" della stampa: il «Corriere» e la «Stampa» pubblicarono articoli che rivelavano collusioni fra il governo e gli assassini di Matteotti. La "fascistizzazione" completa dei due giornali avvenne attraverso manovre

sulla composizione dei consigli di amministrazione concentrandoli nelle mani di gruppi di potere privati fedeli al regime. Così, nel 1925, il «Corriere», passa completamente in mano alla famiglia Crespi (industriali nel ramo tessile), mentre la «Stampa», nel 1926, dopo una sospensione disposta dal prefetto, che durò dal 29 settembre al 2 novembre, diventa proprietà della Fiat.

Per questa analisi sono stati presi in considerazione i giornali del 5 e del 6 agosto: il 5 agosto per verificare come erano state narrate le vicende del giorno precedente, mentre il 6 agosto è stato preso in considerazione per gli articoli di fondo, per capire quali erano le considerazioni fatte dai due giornali sulle responsabilità dei gravi disordini di quei giorni.

Gli articoli del 5 agosto

Il 5 agosto sul «Corriere» sono presenti due articoli intitolati rispettivamente *Pericolosa situazione a Parma* (sottotitolo: *Quartieri Barricati e imboscata*) e *Tre morti a Parma* (*I fascisti rompono i rapporti con le autorità*), mentre sulla «Stampa» è presente un solo articolo dal titolo *Le tumultuose giornate di Parma* (*I fascisti rompono le trattative con il Prefetto – Tre morti e numerosi feriti negli scontri*): titoli e sottotitoli che fanno già intravedere la linea dei due giornali.

L'articolo della «Stampa», datato "5, mattino", inizia affermando che «La città è stata ieri notte occupata da diecimila fascisti del Mantovano, del Cremonese e del Parmense» occupazione giustificata «per il fatto che, malgrado l'ordine di cessazione dello sciopero, nei quartieri popolari gli elementi più accesi, hanno convinto le masse alla resistenza».

Il «Corriere», nell'articolo *Pericolosa situazione a Parma*, datato "4, notte", dal canto suo, solo a circa metà del pezzo cita l'arrivo delle squadre fasciste senza, però, parlare di occupazione.

L'articolo del «Corriere» inizia con la descrizione di una situazione di stallo tra i ferrovieri in sciopero e i fascisti:

> Lo sciopero continua nella nostra città, poiché i ferrovieri hanno dichiarato che non aderiranno all'ordine di riprendere il lavoro se prima i fascisti non avessero abbandonato la stazione ferroviaria. I fascisti hanno risposto che prima i ferrovieri dovevano riprendere il lavoro, dopo di che essi si sarebbero allontanati.

Il «Corriere» prosegue, con dovizia di particolari, nella descrizione delle opere di difesa erette nei borghi popolari:

La Stampa 5 Agosto
5
ULTIME NOTIZIE
La cruenta vicenda dei conflitti
a Milano, a Parma, ad Ancona, a Bari
I fatti di Milano
Il furioso combattimento di via Procaccina - La Camera del lavoro occupata militarmente.
Come il conte Lolli prese possesso di Palazzo Marino.
Le tumultuose giornate di Parma
I fascisti rompono le trattative con il Prefetto - Tre morti e numerosi feriti negli scontri.
La tregua ad Ancona
rotta da un nuovo conflitto
Una battaglia per le vie di Bari
Un morto e tre moribondi
La Francia comincerebbe oggi ad applicare le "misure di ritorsione"
ULTIME DI CRONACA
GIACOMO GERBINO
Comm. PIETRO BORGIOLI
POLANO GIOVANNI
Carolina Alzona n. Lingero
VIRGINIA PIGNATELLI ved. CROCE

Anno 47 - N. 187
Milano — Domenica, 6 Agosto 1922
Edizione del mattino
CORRIERE DELLA SERA
Italia e Colonie, cent. 20
Le pubblicazioni che il CORRIERE DELLA SERA offre ai suoi abbonati sono:
La Domenica del Corriere
La Lettura
Il Romanzo Mensile
Corriere dei Piccoli
Realtà
Il Governo dà facoltà ai Prefetti
di rimettere la tutela dell'ordine all'autorità militare
La situazione nel Paese dopo lo sciopero generale
Tre morti a Genova
I poteri assunti dal Comando Militare
Ancona tornata tranquilla
Sintomatiche dimostrazioni popolari
Drammatici episodi a Parma
La truppa occupa i borghi barricati
Gli ultimi incidenti
Diffide fasciste
Una riunione di autorità

> Fino dall'altra notte e per tutta la giornata di ieri i social-comunisti dell'Oltretorrente e del popolare quartiere della Santissima Trinità hanno scavato trincee, eretto baluardi, praticate feritoie, preparato trabocchetti, armando queste nuove trincee con rivoltelle, moschetti, mitragliatrici e bombe a mano. Alla vista di tutti, uomini, donne, fanciulli, dei quartieri popolari, hanno disselciato strade, rimosso lastroni di granito dal marciapiede, ostruito i passaggi, spezzato le lampade dell'illuminazione pubblica.

La «Stampa», dal canto suo, non è da meno e prosegue con parecchi particolari in una descrizione simile. Nel caso della «Stampa» la descrizione non è separata da quella che, per questo motivo, potremmo considerare una prima parte della giustificazione dell'occupazione di Parma da parte dei fascisti, non è, cioè, un nuovo capoverso come per il «Corriere». La «Stampa», in altre parole, con la descrizione delle opere di difesa nei borghi popolari, rafforza la giustificazione precedente sull'occupazione fascista, confondendo, in modo implicito, la causa con l'effetto:

> Gli estremisti di Parma hanno cominciato a innalzare barricate nei rioni più popolari, disselciando le strade e asportando le lastre di pietra dai marciapiedi. Uomini, donne e ragazzi sono stati costantemente occupati a questo lavoro specialmente quando la protezione della oscurità permetteva loro un'opera sicura e più tranquilla. Per via D'Azeglio, strada traversa che da sulla via Emilia, i socialisti hanno tentato con sassi e masserizie di costruire una barricata fra l'ospedale dei bambini e l'ospedale maggiore.

I due articoli proseguono con una descrizione degli "incidenti" avvenuti il 4 agosto. Scrive il «Corriere»:

> A varie riprese, dalle trincee, sulle quali sventolava la bandiera rossa si è sparato sui fascisti, che passavano da via Garibaldi recandosi alla stazione ferroviaria. Si sparava dai tetti e dalle finestre. I fascisti, quale pronta rappresaglia, si sono lanciati di corsa a dare l'assalto al Circolo dei Ferrovieri, sul piazzale della stazione ferroviaria, penetrandovi dalle finestre. Essi sono riusciti a fare pochi danni perché i ferrovieri – in previsione di un assalto – avevano murate le porte dall'interno e messo in salvo coi documenti il mobilio di maggior valore.
> Ieri sera si è sparato contro il quartiere generale dei fascisti che hanno risposto al fuoco. Per tutta la notte poi sono continuate ad arrivare forti squadre armate di fascisti, da Mantova, Ferrare, Cremona e dalla Bassa Parmense e

> vi è stato un continuo scambio di colpi di arma da fuoco nei pressi della ferrovia senza che le poche truppe di servizio e lo scarso numero di carabinieri e di guardie regie potessero farlo cessare.
> Stamane verso le 6,30 i fascisti hanno invaso gli uffici e la tipografia del giornale *Il Piccolo*. Il macchinario è stato gravemente danneggiato.

Nei primi due capoversi è chiaro, secondo l'articolista, che i fascisti sono attaccati dai "rossi" a colpi di arma da fuoco, e quindi l'assalto al Circolo dei Ferrovieri e l'arrivo delle «forti squadre armate di fascisti» sono delle normali reazioni.

La «Stampa» è ancora più generosa di particolari:

> Già l'altro ieri, alle 10, una squadra di camicie nere, visto che i tranvai non avevano ripreso il servizio si recavano alla stazione dei trams al viale Mentana, per far uscire le vetture, ma mentre si affaccendavano in questo, dalle finestre di una vicina casa, sulla quale era innalzata una bandiera rossa, venne aperto il fuoco contro di loro. Questo fu il segnale della prima battaglia. Dal parapetto del viale, uomini e ragazzi, nascosti, iniziano un nutrito fuoco di fucileria al quale i fascisti rispondono colle rivoltelle, finchè gli altri furono costretti ad abbandonare la posizione. Poco dopo, verso mezzogiorno, alcune squadre di fascisti furono prese di infilata da un nutrito fuoco di fucileria dalle finestre e dalle porte di case, situate in via Venti Settembre. I fascisti si sono allora lanciati all'assalto del circolo ferroviario che è posto in piazza Bottego. Il locale è stato devastato. Dopo le 17 i fascisti sono tornati al circolo dei ferrovieri che hanno occupato. L'apparire dei fascisti venne accolto nuovamente da un violento fuoco di fucileria, al quale i fascisti risposero. […]
> Una terribile notte intanto si preparava per la città. I comunisti, favoriti dalle tenebre, tentarono di assaltare i fascisti nella loro stessa sede, cioè al loro quartiere generale alle scuole di San Marcellino. Ma il tentativo non riuscì. Verso mezzanotte alla stazione ferroviaria si accendeva una battaglia in grande stile fra fascisti e comunisti. Questi, muniti di una mitragliatrice, hanno aggredito i fascisti sul piazzale. È stata impegnata una violenta battaglia durata circa un'ora. I comunisti sono stati sgominati e le squadre di azione fasciste hanno preso d'assalto il circolo ferroviario presso il ponte Bottego, che avevano già occupato, e poi lasciato nella giornata, e ove gli avversari si erano rifugiati.
> Per tutta la notte gli spari sono continuati isolati. Raffiche violente di colpi hanno lacerato il silenzio della notte. La città ha vissuto ore angosciose di

> sgomento. Verso le sei di ieri mattina, squadre di fascisti hanno invaso e devastato la tipografia del giornale *Il Piccolo*, uscito ieri con articoli violenti contro i fascisti.

Anche in questo caso le reazioni sono legittimate dagli atteggiamenti dei sovversivi, e anche la distruzione della tipografia del «Piccolo», e giustificabile per la posizione assunta dal giornale.

Da queste poche righe degli articoli in oggetto, possiamo già fare alcune veloci osservazioni: in base a quanto scrivono i due articolisti, sembrano temere più la reazione difensiva degli insorti che le pratiche squadriste dei fascisti. Entrambi gli articoli creano un'associazione tra la bandiera rossa e spari contro i fascisti «[…] sulle quali sventolava la bandiera rossa si è sparato si fascisti, […]», scrive il «Corriere» mentre «La Stampa» «[…] era innalzata una bandiera rossa, venne aperto il fuoco contro di loro». Benché manchino parecchi anni alla teorizzazione del concetto di *frame*[1], la "involontaria" associazione tra bandiera rossa e spari provoca senz'altro quel tipo di effetto, poiché la notizia, apparentemente oggettiva, viene trasformata in una visione soggettiva, intervenendo sulla sensibilità e sulla suscettibilità di chi riceve il messaggio[2], non solo, ma anche sulle aspettative del lettore tipico dei due quotidiani. La «Stampa» tende a utilizzare maggiormente queste trasformazioni rispetto al «Corriere»: un esempio molto significativo lo si trova nel periodo riguardante l'assalto alla tipografia del «Piccolo», quando l'articolista scrive «[…] uscito ieri con articoli violenti contro i fascisti».

Le cronache che i due quotidiani fanno, in alcuni casi, sono ricche di particolari, come, per esempio, l'edificazione delle opere di difesa nei borghi o la descrizione di alcune fasi della battaglia, da cui sembra che la provocazione arrivi sempre da una sola parte. In questo caso la trasformazione della notizia avviene sull'insistenza e l'accentuazione di alcuni particolari a discapito di altri. In questo modo il maggiore o minore silenzio su alcuni elementi specifici, non certo secondari, non è certo casuale, anzi riflette l'orientamento ideologico dei due quotidiani, che come vedremo in seguito dagli editoriali del 6 agosto, considera necessario l'intervento fascista per il ripristino dell'ordine pubblico messo a repentaglio dallo sciopero, e che gli apparati dello Stato non sono in grado di garantire.

Dare più importanza ad alcuni elementi di un fatto o di una notizia, sminuendone o, addirittura, nascondendone altri, giocare sul linguaggio, con aggettivazioni particolari, con uso di sinonimi e di perifrasi ecc., sono meccanismi che generano una forma di manipolazione molto efficace, senza deviare dalla linea politica del giornale. In questo modo è possibile fissare

BALBO SI SCATENA

dei concetti preesistenti nel lettore, in modo che esso ne ricavi l'impressione di correttezza delle proprie idee, rassicurandolo sul fatto che "tutti la pensano come lui", proprio perché è difficile per un giornale convincere direttamente.

Piccola a media borghesia moderata costituivano i lettori dei due giornali: lettori che dovevano essere tranquillizzati. Ed ecco che l'arrivo dei fascisti a Parma, per la «Stampa» non era traumatico, anzi la zona della città occupata dai fascisti era descritta come una zona dove "regna l'ordine":

> Nella notte e nella mattinata l'arrivo dei fascisti era continuato. E le vie del centro si sono animate di cittadini ed i negozi per la maggior parte si sono riaperti. Il tricolore sventolava da molte finestre. I borghesi, che circolavano per le strade si erano fregiati il petto di distintivi nazionali e dimostravano la loro solidarietà coi fascisti.

Mentre l'altra «parte della città era però ancora completamente bloccata», una paralisi che «non era originata dai fatti di questi giorni, ma era frutto della completa assenza da parte delle autorità politiche nell'opera di repressione». In questo caso l'articolista della «Stampa» mostra la linea politica del giornale, i fascisti sono uno strumento necessario per riportare l'ordine, vista l'incapacità dello Stato. In questo caso i richiami all'ordine, alla tranquillità, al patriottismo celano una linea politica, interessi economici e ideologie ben precisi. Per cui è facile che un lettore che crede in quei ideali, finisca per difendere anche quello che non è collegato a essi, andando contro i propri oggettivi interessi.

La successione cronologica dei fatti, su entrambi i giornali, riporta l'ultimatum imposto da Balbo al prefetto, in cui minaccia che «se la vita della città non avesse ripreso il corso normale e non fossero state demolite le numerose barricate […] i fascisti […] si sarebbero sostituiti all'autorità dello Stato», questo riportava il «Corriere»: la «Stampa» usava quasi le stesse parole.

Scrive il «Corriere» nel secondo articolo dal titolo *Tre morti a Parma* e datato, anch'esso, "4 agosto, notte":

> L'autorità militare ha fatto occupare stasera le strade del quartiere della Trinità. La truppa è stata accolta da applausi e da grida di: «Evviva i nostri fratelli soldati! Evviva il comunismo!»
> Poiché all'occupazione non sono seguiti il sequestro di armi e l'arresto dei facinorosi che sino a pochi minuti prima avevano seguitato a sparare contro

> i fascisti, il comando fascista si è recato dal Prefetto, protestando e dichiarando senz'altro rotti tutti i rapporti con l'autorità politica.

Mentre la «Stampa» scrive:

> Alle 15 infatti partivano dalla prefettura cannoni, mitragliatrici, autoblinde e truppe, ed il sobborgo veniva occupato senza resistenza. Ma nel tempo stesso i fascisti venivano a sapere che il prefetto aveva parlamentato coi rivoltosi, i quali avevano ceduto soltanto dietro assicurazione, data dal prefetto, dell'immediata partenza delle squadre di azione fascista. A conferma di questa notizia, usciva poco dopo un bollettino dell'Alleanza del Lavoro, nel quale si annunciava che le autorità avevano garantito l'esodo delle «camicie nere» e la protezione del sobborgo. In seguito a questi fatti, il dott. Balbo annunziava la rottura delle trattative colle autorità e dichiarava che non abbandonava la città fintantochè questa non fosse passata sotto il comando militare. Poco dopo un ordine fascista annunciava che le ostilità dovevano essere riprese, «fino al completo annientamento degli avversari.

Entrambi gli articoli si concludono con la notizia di altre colonne di fascisti in arrivo.

Leggendo la cronaca della giornata del 4 agosto, riportata nel capitolo precedente (vedi a pag.119), e questa dei due quotidiani sembra di leggere la cronaca di due situazioni diverse: da una parte scontri violenti e tentativi di assalto da parte dei fascisti, sempre respinti, dall'altra scaramucce provocate esclusivamente dagli antifascisti. Una cosa però è evidente dai due articoli: i fascisti non sono mai riusciti a sfondare i borghi barricati, e fecero solo azioni di rappresaglia.

Gli editoriali del 6 agosto

L'editorialista del «Corriere», nel fondo dal titolo *Realtà*, esordisce sostenendo che il fascismo, dopo lo sciopero legalitario, ha acquistato maggiore consenso.

> Due settimane or sono il fascismo non godeva del maggior favore presso l'opinione pubblica. Le sue spedizioni e i sistemi per svolgerle e di condurle a termine apparivano esorbitanti di fronte alla diminuita pervicacia e alla

> fiacca resistenza degli avversari. Il desiderio di veder l'Italia finalmente avviarsi ad una almeno relativa pacificazione e a una seria restaurazione dell'ordine pubblico era il sentimento predominante ed era la misura del giudizio. […]
> Oggi l'Italia è assai più propensa ai fascisti. Dissimularlo non giova.
> Questo è il risultato – il bilancio, come si dice – dello sciopero generale senza termine fisso escogitato da quegl'indimenticabili benefattori del proletariato […]

La serie di violenze che ha attraversato l'Italia, ha, senza un'ombra di dubbio, un solo colpevole:

> La pervicacia socialista è apparsa immutata, la resistenza agli avversari ispirata dalla stessa attitudine antinazionale che seminò tanto rancore e ha prodotto questa messe di violenze. Lo sciopero generale è stato lo specchio in cui la Nazione ha visto riflessa di nuovo la faccia bolscevica degli anni tristissimi dopo la vittoria. Un vero Governo non c'era per colpa proprio di quei gruppi parlamentari che si vantano di possedere il cuore e difendere gl'interessi delle masse. Lo Stato era una parola che finiva quasi con esprimere un concetto negativo. E la maggioranza della Nazione, pesta fra i due contendenti e costretta a scegliere, non poteva scegliere i socialisti.

Ma nella situazione attuale si è «giunti anche per inerzia del Governo» anche perché «gli ultimi provvedimenti – coi quali si rimette la polizia di alcune città all'autorità militare – sono forse necessari ma vengono con deplorevole ritardo».

Per l'editorialista «il fascismo è una reazione al bolscevismo» che è il vero pericolo è rappresentato proprio dal bolscevismo perché esso «è ancora nella mentalità dei socialisti italiani, dalla professione e pratica di violenza dei comunisti alla ambiguità dei riformisti» e auspica che «lo Stato si assuma energicamente il compito di domare esso il bolscevismo e di togliere al fascismo la giustificazione d'una attività rivoluzionaria». L'auspicio dell'editorialista non «È solo nell'interesse del Paese, questo è anche l'interesse del socialismo; poiché il socialismo non si distrugge, certamente, ma il socialismo si può e si deve confinare, non per le sue teorie ma per la sua libertà d'azione, entro i limiti delle supreme necessità nazionali». L'editoriale continua sulla stessa linea, «Lo sciopero generale, esasperante e impotente come tutto il bolscevismo italiano […]»

UNA SORPRESA MANCATA

> Il Governo non era ben preparato a fronteggiarlo. Non fece nulla per porre immediatamente capi e seguaci davanti a responsabilità precise e gravi. La resistenza fu opera di cittadini e il fascismo si trovò inevitabilmente alla testa di questa resistenza […]
> Il Governo non fece alcun atto di energia, non precorse la controffensiva fascista per impedirla o almeno per farla apparire alla pubblica opinione meno necessaria. […] con l'inerzia di fronte alle provocazioni bolsceviche si è arrivati all'inerzia di fronte alle rappresaglie fasciste: peggio si è arrivati a un punto che oggi inaugurare una condotta veramente energica contro i fascisti parrebbe un capovolgere la successione delle responsabilità e deformare i rapporti.

L'editorialista conclude con un auspicio, quello di «Un Governo che, operando vigorosamente, si conquisti una maggioranza nel Paese, vedrà la Camera costretta, da un resto di verecondia e dal timore, a dargli anch'essa una maggioranza solida e onesta. Questo è necessario: in questo speriamo».

Qualche mese dopo la marcia su Roma.

Il fondo della «Stampa» dal titolo *Conclusioni* evidenzia, in tre punti, «Le constatazioni che emergono dalla "settimana rossa" social-fascista, nei riguardi dei vari partiti italiani», iniziando dai socialisti e comunisti, proseguendo con i fascisti per concludere con i conservatori.

> Nel campo socialista e comunista è risultata, più lampante che mai, l'insostenibilità dell'equivoco unitario e l'incompatibilità della azione diretta con il metodo legalitario. […] Abbiamo avuto, invece, una certa ripresa di comunismo, non marxistico, ma sindacalista-anarchico: ripresa che è probabile che si prolunghi nei prossimi tempi con resistenze e rivolte sporadiche, o piuttosto con singole azioni individuali. È questo un fenomeno proprio dei tempi di reazione politica e di crisi economica in cui, non volendo o non potendo i pubblici poteri proteggere e promuovere diritti e interessi di certe classi sociali, singoli elementi di queste credono di poter vendicare e liberare i loro compagni coll'attentato e l'assassinio.

La «Stampa» prosegue ritenendo impossibile «che l'azione repressiva o di rappresaglia dei pubblici poteri o di qualche partito possa eliminare» questo pericolo.

Nel secondo punto del fondo, la «Stampa» evidenzia il fatto che i fascisti,

di fronte al «dilemma del legalitarismo e dell'insurrezione» il Partito fascista abbia scelto il secondo, criticando, la scelta.

> Le azioni fasciste, infatti, svoltesi in questi ultimi giorni, non avevano nè carattere di difesa del partito, il quale usciva, anzi, dallo sciopero intatto materialmente e moralmente più forte; nè di appoggio all'azione del Governo, che era già stato dato nei giorni precedenti, e ora, non occorreva più, essendo lo sciopero vinto e finito, ufficialmente e di fatto.

Per la «Stampa», se i fascisti, avessero scelto la «tendenza legalitaria» potevano «mantenerla e svilupparla fino a entrare definitivamente nell'orbita legalitaria, con una posizione preminente tra i partiti costituzionali». Una posizione critica dell'editorialista della «Stampa» che raggiunge il culmine quando scrive:

> Il fascismo esce da questa sua crisi con un aperto ritorno alla illegalità, che lo riconduce alla posizione di or fa un anno dopo lo stroncamento del patto di pacificazione. Diremmo, anzi, che quella posizione è stata oltrepassata, all'indietro, per il già rilevato carattere di sistematica sostituzione allo Stato dato dal fascismo alla sua azione odierna: carattere che ha raggiunto il suo culmine col bollettino ufficiale del partito, in cui si enumerano le violenze illegali compiute. Quel bollettino, infatti, mostra due cose: che il partito fa sue e sanziona tutte quelle violenze; e che esso si considera non come un partito in lotta contro un altro partito entro i termini dello Stato, ma come un esercito che conquista sopra un altro esercito un territorio considerato *res nullius*.

La posizione assunta dai fascisti, preoccupa e non poco la borghesia che il giornale rappresenta, ma in modo minore rispetto al bolscevismo.

Il terzo punto riguarda i conservatori i quali:

> mostrano di ritenere tutto questo sostanzialmente normale; quel tanto di anormalità ch'essi vi riconoscono è da loro unicamente imputata al socialismo ed al comunismo. Li ha specialmente rallegrati l'occupazione di palazzo Marino, con la conseguente espulsione dell'amministrazione comunale socialista. Non sembra ch'essi avvertano come, con lo stesso metodo, sarebbe possibile, domani, una occupazione di Montecitorio, da non cessare fino a che un decreto reale non sciogliesse la Camera ordinando le elezioni senza proporzionale e a suffragio ristretto. O forse anche un simile fatto non

> dispiacerebbe ad essi, che furono nel '15 e nel '16 contro il Parlamento, ed anche adesso conducono contro di questo una campagna sistematica di svalutazione e d'ingiurie. Non crediamo affatto sia nei loro desideri finali l'abolizione del Parlamento medesimo; si contenterebbero di tornar padroni li e al governo, schiacciando i «partiti di. masse».

Se la cronaca, da una lettura veloce, potrebbe sembrare neutrale, perlomeno quella del «Corriere», non si può certo dire dei due editoriali, che rivelano chiaramente l'atteggiamento e l'interpretazione che i due giornali danno, circa le responsabilità dei gravi disordini che si verificarono durante lo sciopero legalitario, e più in generale nel periodo del «biennio nero». La nascita e la crescita del fascismo fu vista dalla stampa liberal-borghese con simpatia, ritenendolo in grado di collaborare al ripristino dell'autorità dello Stato e alla difesa dell'ordine e delle istituzioni. Proprio il «Corriere» riteneva che il fascismo potesse essere lo strumento per una grande unione borghese da contrapporre ai nuovi partiti di massa.

Gli accenni alle violenze fasciste, sono minimi e giustificati come reazioni, in pratica viene trasmesso ai lettori il concetto che la provocazione è arrivata da chi alla fine subisce la violenza.

E anche il fondo del «Corriere» giustifica le occupazioni delle amministrazioni pubbliche socialiste dovuta a una loro «condotta settaria e dissipatrice».

Già a quel tempo giornali, nello specifico caso il «Corriere» e «La Stampa», facevano ampio uso di quelli che oggi definiamo *frame*, non solo bollando gli avversari con aggettivi dalla connotazione negativa, ma anche "falsificando" la realtà, tacendo su alcuni episodi e indicando come causa degli incidenti il comportamento degli avversari. Quando però la "reazione", dei fascisti, è troppo evidente per essere ignorata, ecco che viene "legittimata" con la tesi della provocazione.

Questo modo di riportare le notizie indica che già a quel tempo i giornali tendevano a non essere fonti delle notizie ma un'occasione per commentarle. Una rinuncia a un'informazione neutrale, sempre che ci sia mai stata, per presentare, invece, forme, narrazioni e commenti in base al proprio punto di vista influenzando l'emotività e la suscettibilità del lettore, e andando incontro anche alle sue aspettative.

Qualche anno prima, Gramsci, nell'edizione piemontese del 22 dicembre 1916 dell'«Avanti», aveva anticipato questi concetti quando scriveva:

> Tutti i giorni poi, capita a questo stesso operaio di poter constatare personalmente che i giornali borghesi raccontano i fatti anche più semplici in modo

di favorire la classe borghese e la politica borghese a danno della politica e della classe proletaria. Scoppia uno sciopero? Per il giornale borghese gli operai hanno sempre torto. Avviene una dimostrazione? I dimostranti, sol perché siano operai, sono sempre dei turbolenti, dei faziosi, dei teppisti. Il governo emana una legge? E' sempre buona, utile e giusta, anche se è... viceversa. Si svolge una lotta elettorale, politica od amministrativa? I candidati e i programmi migliori sono sempre quelli dei partiti borghesi.
E non parliamo di tutti i fatti che il giornale borghese o tace, o travisa, o falsifica, per ingannare, illudere, e mantenere nell'ignoranza il pubblico dei lavoratori.

Note

1 Il concetto di *frame* fu introdotto, negli anni'70, negli studi di psicologia e in quelli sulla comunicazione di massa da Bateson e Goffman, che attraverso alcuni saggi, spiegarono come il pensiero si formi utilizzando schemi mentali utili a interpretare la realtà in modo semplice e come si possano facilmente manipolare. Il *frame* non è altro che una chiave interpretativa che viene fornita per rappresentare in modo ideale un concetto, e in una notizia può creare una visione totalmente soggettiva

2 George P. Lakoff, professore di linguistica cognitiva all'Università della California in Berkeley, nel suo libro *Non pensare all'elefante!* (Milano, Chiare lettere ed., 2014) scrive: «Quando introduco allo studio dei frame i miei studenti del primo anno di Scienze cognitive a Berkeley, comincio sempre con un semplice esercizio. Dico loro: "Non pensate a un elefante! Fate quello che vi pare, ma non pensate a un elefante". Non ho mai trovato uno studente che ci riesca. Ogni parola, come appunto "elefante", evoca un frame, ovvero un'immagine o un set di nozioni: gli elefanti sono grossi, hanno orecchie pendule, zanne, proboscide, vivono liberi nella giungla oppure in cattività nei circhi e così via. Ogni parola viene definita in base a quel frame. E anche quando la usiamo in senso negativo, finiamo comunque per evocarlo»

ANNO 1 - N. 1 Cent. 40 Domenica 2 Ottobre 1922. CONTO CORRENTE CON LA POSTA ESCE QUANDO PUO'

L'ARDITO DEL POPOLO

EDITO A CURA DEL DIRETTORIO DEGLI ARDITI DEL POPOLO DI PARMA

Operai! Contadini! costituite l'"Esercito Rosso,,

I lavoratori di Parma
al proletariato italiano

Da due anni in Italia gli operai ed i contadini sono sottoposti ad un continuo, incessante martirio. Da due anni van bagnando di sangue villaggi, paesi e città. Delitti d'ogni sorta si vanno compiendo sin dentro le loro case di giorno e di notte.

Coloro che non si sottomettono alla volontà dei padroni sono, o cacciati in galera come ribelli e nemici della patria, o bastonati.

La borghesia inferocita e presa ormai dalla libidine del sangue, ha giurato lo sterminio dei proletari ed ha costituito a questo scopo il suo esercito: il fascismo.

E' questa la ricompensa che si dà ai contadini ed agli operai che sul Trestino e sul Carso morirono e soffersero per difendere le " fertili terre dell'Italia borghese e la proprietà di coloro che la guerra maledetta non han combattuta ".

Lavoratori!

Gridate il vostro terribile basta! Tutti in piedi come un sol uomo e promti alla riscossa.

Ora siamo per [illegible] Ora siamo a conseguire la organizzazioni all'avversario proninando la nostra bandiera, devono essere immediatamente cacciati. Bisogna organizzare l'esercito proletario da contrapporre all'esercito fascista. E' questione di vita o di morte. Oggi la situazione non si risolve con le riunioni e coi congressi, ma solamente con l'unità, con la mobilitazione e l'inquadramento delle nostre forze, con l'azione diretta. Parma insegni.

Le truppe fasciste, davanti alle trincee ed al popolo in armi, hanno battuto in ritirata. Bisogna però estendere il fronte; occorre quindi la solidarietà e l'aiuto materiale degli operai e dei contadini di tutta Italia.

I fascisti, i tiranni d'Italia, hanno ridotto le masse operaie alla disoccupazione, alla miseria ed alla fame, lasciando incolte le terre e paralizzando le industrie, han saccheggiato, incendiato e distrutto cooperative e case del popolo, hanno massacrato onesti lavoratori, insultano e bastonato le donne, ma l'anima proletaria è ancora intatta; il pensiero non si distrugge nè s'incatena.

Ce lo dicono i fratelli del Ferrarese, del Bolognese, del Piacentino e della Toscana tutta che soffrono in silenzio in attesa della liberazione. E' un fuoco che cova sotto la cenere; basta una scintilla per far scoppiare l'incendio.

Noi siamo una forza; una forza terribile che deve ancora entrare in azione. Il nemico lo sa e ci teme. Ma occorre organizzarla e disciplinarla.

Occorre l'unità d'azione.

Il Comitato di Difesa Proletaria di Parma lancia ai lavoratori di tutta Italia un appello per la costituzione immediata dell'esercito rosso. Dalla fortezza ancora nostra, in tutta la valle padana, dalla capitale proletaria, unico centro di resistenza, parte la parola d'ordine: contadini ed operai trasformatevi in soldati, costituite i battaglioni pronti a combattere per la nostra causa, per la libertà.

Quando l'esercito fascista mboverà all'offensiva per tutta Italia, ci sarà trovare pronti e tutti in linea.

Allo scopo di iniziare subito il lavoro di preparazione per la formazione in tutti i centri grandi e piccoli dei gruppi di azione, il Comitato di Difesa Proletaria indirà quanto prima un convegno nazionale, al quale potranno intervenire i rappresentanti di tutti gli organismi politici ed economici sovversivi.

Con invito personale sarà comunicato il giorno ed il luogo del Convegno. Tutte le provincie martoriate che conoscono gli orrori e le gesta complesse del brigantaggio fascista, dei tiranni moderni, dovranno essere rappresentate al Convegno.

Lavoratori delle diverse tendenze politiche, insorgete tutti contro la legge del bastone!

Viva il fronte unico!

Viva l'esercito proletario liberatore!

IL COMITATO
DI DIFESA PROLETARIA DI PARMA.

Organizzazione tecnico-militare
proletaria

Mai come oggi il proletariato ha sentito la necessità della difesa; ma la situazione in Italia è tale ormai, per cui nessuna difesa è possibile senza addivenire alla immediata costituzione di un organo solido, perfetto, con a disposizione mezzi tecnici ed a carattere « militare ».

Trattandosi però di dar vita ad un organismo perfettamente nuovo per noi, occorre analizzare creare una nuova mentalità in mezzo a noi; far comprendere come solo con l'inquadramento delle nostre forze, con un movimento coordinato e disciplinato in tutta Italia si potranno respingere gli attacchi dell'avversario, siano essi in piccolo che in grande stile.

Sono a due anni fa circa, le battaglie sindacali e politiche erano combattute dalle Camere del Lavoro e dai partiti, con vari mezzi compreso quello, ultimo estremo, dello sciopero generale.

Oggi invece occorrono metodi nuovi. Uno sciopero generale di qualche giorno, per esempio, sbocchereb̀be senza dubbio in un movimento insurrezionale. Le Camere del Lavoro ed i partiti sovversivi, così come sono e data la loro costituzione organica, non sarebbero capaci di impedirne la soffocazione da parte delle truppe fasciste, con tutte le prevedibili e disastrose conseguenze.

Di fronte alla forza armata occorre la forza armata. Di qui la necessità della formazione in Italia « dell'esercito rosso proletario ».

Purtroppo i fatti han dimostrato abbastanza, e noi pochi lo abbiamo sostenuto sin da principio, che il fascismo non si abbatte che sul terreno della violenza, sul quale terreno esso per il primo ci ha trascinati. La cristiana rassegnazione consigliata dai maestri del metodo riformista ha reso baldanzoso il nemico e condotto allo sfascio le nostre organizzazioni.

L'applicazione di quel metodo, e cioè la resistenza passiva e l'assenza dei capi, ha causato in parte la demoralizzazione, lo sbandamento ed il disorientamento delle masse.

Il fascismo però non ha vinto. Assassinare, incendiare e bastonare non vuol dire vincere. La vittoria tanto decantata consiste solamente nella sua facile marcia in avanti, durante la quale non ha mai trovato « l'ostacolo forte ». Esso ha conquistato paesi e città con l'aiuto delle guardie regie e dei carabinieri.

Il fascismo non ha vinto anche perchè dove la rossa bandiera è stata incendiata ed al suo posto sventola il tricolore od il gagliardetto, le masse han conservato intatta la loro anima e son rimaste con noi.

Questa sua facile marcia può essere arrestata e la vittoria può trasformarsi in una sconfitta.

Al proletariato occorre un nuovo organo di difesa e di battaglia: « il nostro esercito ». Le nostre forze devono inquadrarsi e disciplinarsi volontariamente. L'operaio deve trasformarsi in soldato, soldato proletario, ma « soldato ». Alla lega di mestiere, nelle riunioni, si trattano questioni strettamente economiche, salari e contrasti di lavoro ecc al circolo politico questioni di tendenze. L'organizzazione militare proletaria invece ha unicamente lo scopo di riunire, irreggimentare e preparare le nostre forze all'azione difensiva.

La borghesia per attaccarci ha creato un partito che sarebbe stato in sufficiente, ma un organismo armato il suo esercito: il fascismo. Noi dobbiamo fare altrettanto. Creare il nostro esercito in modo tale che ci permetta resistere e difenderci. Non c'è altro mezzo. La difesa disordinata, sbandata sino ad ora non ha servito a nulla.

Per citare un esempio e dimostrare come solo con l'inquadramento di forze disciplinate o con un'azione collegata si può tener testa all'avversario, basti pensare a Parma che è stata l'unica città che abbia saputo respingere le forze [illegible]

Ma a Parma gli Arditi del Popolo erano costituiti da 14 mesi, militarmente organizzati e disciplinati. A Parma c'è stato tutto un lavoro paziente di preparazione morale e materiale. Ecco perchè quando l'esercito fascista è calato in città, si è trovato, per la prima volta in Italia, di fronte ad un altro esercito ordinato e guidato, pronto a batterlo nelle sue trincee e dietro le barricate.

Ecco perchè Parma non è caduta in agosto. Ecco come si dimostra che il fascismo quando trova « l'ostacolo forte » si ferma e cede.

Oggi siamo in piena guerra civile e la guerra si fa così.

Noi siamo una forza innumera, ma sbandata. Organizzata e disciplinata diventerebbe così potente da distruggere non una, ma mille volte il fascismo. Questo bisogna comprendere.

Momentaneamente ci troviamo in condizioni di inferiorità appoggiandoci perchè il nostro fronte è troppo diviso e risicato. Dal punto di vista tattico e strategico, si ne ciò più un fronte è ristretto e più facilmente il nemico può concentrarvi delle forze e sbandarlo. Il nostro fronte perciò deve estendersi, unificarsi per tenere impegnato così l'avversario su tutta una linea più vasta.

Occorrono uomini coi requisiti dovuti, capaci, dalla volontà di ferro e che senza pregiudizio di sorta, procedano quanto prima, nelle grandi e piccole città e nelle campagne ove è possibile, all'inquadramento di tutti coloro che, conoci dell'ora tragica e del periodo storico che la classe lavoratrice sta attraversando, si sentono soldati coscienti della grande causa proletaria. Dappertutto, a seconda delle possibilità, si devono formare squadre, gruppi e battaglioni organicamente perfetti, capeggiati dagli elementi migliori ed a contatto fra di loro da un semplice od ordinato sistema di collegamento.

Solamente così e dopo la formazione del nostro esercito disciplinato e forte noi potremo resistere al fascismo e ridurlo all'impotenza.

Chi oggi crede ancora o vuol far credere di poter trovare la via d'uscita con la semplice azione morale o si illude o tradisce.

Sappia il proletariato italiano comprendere la necessità dell'organizzazione militare rossa, all'infuori delle camere del lavoro e dei partiti politici, indispensabile alla difesa ed alla conquista della libertà.

GUIDO PICELLI.

Il tributo di sangue del Proletariato Parmense
alla feroce delinquenza fascista

Un senso di grande commozione ci invase allor che, per un dovere superiore, fummo costretti ad elencare i caduti della selvaggia foia sanguinaria del fascismo tricolorato.

Noi stessi che vedemmo cadere giorno per giorno i nostri compagni di fatica, non credevamo che fossero tanti.

Quante tragedie intime e dolorosi; quanti eroismi oscuri celano questi nomi di operai morti, mentre la natura dava loro il diritto di una più lunga esistenza!

Non citiamo gli episodi tristi e sanguinosi che stroncarono barbaramente senza motivo alcuno tante vite umane, nè citiamo gli atti di vero e autentico eroismo cui sono legati alcuni dei nomi dei nostri compagni caduti.

Tutti sono eroi!

Chi è caduto nell'agguato tesogli dall'assassino feroce nascosto dietro la siepe; chi è caduto nell'intimità della famiglia mentre accarezzava i propri bimbi; chi è caduto di ritorno dal lavoro in una giornata infuocata, affranto dalla fatica; chi è caduto volontario intento a mediare le opere del giorno; il giovinetto quattordicenne vedetta sui tetti delle case appostato ad osservare le mosse del nemico in armi...

Tutti sono eroi!

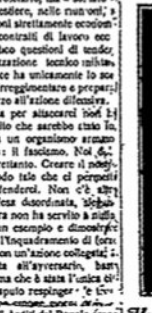
***

Le lene sbbdonde di sangue attendono altre vittime al varco...

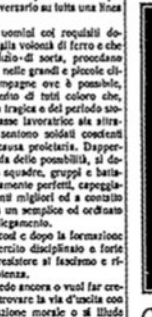
La " gloriazza " stolta, colma di ebbrezza perchè impunita, lo dice chiaramente, lo afferma con latitanza; con freddezza; come se andasse a convito.

Non ha senso di responsabilità, non ha misura, non ha sentimento.

Ha sete di sangue le lena...

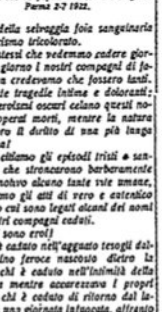


Mussini Giuseppe d'anni 25
caduto combattendo per la Libertà nelle trincee di popolo del rione Navigliu. Parma 2-7 1922.



Carluccio Mora d'anni 24
caduto combattendo per la Libertà nelle trincee di popolo del rione Navigliu. Parma 2-7-1922

Ulisse Corazza
morto a Parma il 4 agosto 1922 nella difesa del Gherbondale dall'incursione fascista.



Tomba Mario, d'anni 17
vittima innocente della ferocia fascistica del « nivovattori ».

***

Ricordiamo i caduti!

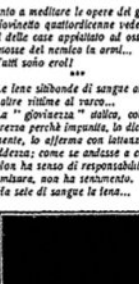
Nel rito del ricordo, giuriamo di proseguire l'opera dei compagni di fatica e di idee che han fatto sacrificio della loro vita.

Operai e contadini! Darete ancora i vostri petti al sicuro e tranquillo bersaglio delle " gloriazza " fascista?

No!

Che la maledizione di tante famiglie orbate del loro caro, che il sentimento offeso della classe operaia violentata nel proprio intimo, che, infine, la sacra giustizia del popolo raggiunga gli assassini, dopo che, NEPPUR UNO SOLO è stato condannato dalla cosidetta giustizia legale!

Ecco ora, il triste e lungo elenco degli operai assassinati dai fascisti nella provincia di Parma:



Gino Gazzola d'anni 14
piccolo vedetta proletario colpito al cuore da vedetta nemica in rione Navigliu.

1. **Pragni Attilio** – Busseto, 7 Febbraio 1921.
2. **Ug lini Massimo** – Busseto, 7 Febbraio 1921.
3. **Strina Italo** – Parma, 18 Aprile 1921.
4. **Rossi Amleto** – Parma, 19 Aprile 1921.
5. **olla Francesco** – Parma, 19 Aprile 1921.
6. **Magri Palmira** – Berceto, 15 Maggio 1921.
7. **Rossi Angelo** – Diolo, 25 Maggio 1921.
8. **Massera Antonio** – Parma, 25 Maggio 1921.
9. **Socchi Arnaldo** – S. Secondo, 17 Giugno 1921.
10. **Schiavi Giacomo** – S. Andrea di Busseto, 14 Luglio 1921.
11. **Pincolini Giuseppe** – Basconese, 15 Agosto 1921.
12. **Manghi Giuseppe** – Neceto, 21 Agosto 1921.
13. **Guareschi Eugenio** – Neceto, 21 Agosto 1921.
14. **Pozzarossa Vincenzo** – S. Secondo, 15 Agosto 1921.
15. **Porta Alberto** – S. Secondo, 21 Agosto 1921.
16. **Cattabiani Carlo** – Golese, 13 Novembre 1921.
17. **Fava Carlo** – Sala Baganza, 23 Ottobre 1921.
18. **Avanzini Alfredo** – Collecchio, 11 Dicembre 1921.
19. **Allegri Severino** – Dalla, 18 Dicembre 1921.
20. **Guazzi Renato** – Pieve Ottoville, 12 Marzo 1922.
21. **Galli Enrico** – Pieve Ottoville, 12 Marzo 1922.
22. **Rabaglia Mario** – Cocconcelo, 12 Marzo 1922.
23. **Amadei Vincenzo** – Cocconcelo, 12 Marzo 1922.
24. **Avanzini Ugo** – Parma, 28 Maggio 1922.
25. **Sacchi Edoardo** – Fontanivivo, 1 Agosto 1922.
26. **Rosa Camocus** – Sala Baganza, 5 Agosto 1922.

Trentuno sono dunque i morti. Quanti sono i feriti?

Una cifra esatta non la possiamo dare, in quanto che molti, per il timore di guai maggiori, non si denunziano. I feriti d'arma da fuoco sono di sicuro circa centocinquanta.

E i feriti di bastone? Questi non si contano. Specialmente nelle campagne. Sono tanti...

E i condannati per questi abbominevoli delitti, quanti sono? Zero.

I lavoratori di Parma al proletariato italiano

Il Comitato di Difesa Proletaria di Parma

da «L'Ardito del Popolo», 1º ottobre 1922

Da due anni in Italia gli operai ed i contadini sono sottoposti ad un continuo, incessante martirio. Da due anni van bagnando di sangue villaggi, paesi, città. Delitti d'ogni sorta si vanno compiendo sin dentro le loro case di giorno e di notte.

Coloro che non si sottomettono alla volontà dei padroni sono, o cacciati in galera come ribelli e nemici della patria, o bastonati.

La borghesia inferocita e presa ormai dalla libidine del sangue, ha giurato lo sterminio dei proletari ed ha costituito a questo scopo il suo esercito: il fascismo.

È questa la ricompensa che si dà ai contadini ed agli operai che sul Trentino e sul Carso morirono e soffersero per difendere le «fertili terre dell'Italia borghese e la proprietà di coloro che la guerra maledetta non han combattuta».

Lavoratori!

Gridate il vostro terribile basta! Tutti in piedi come un sol uomo e pronti

alla riscossa.

I capi che per vigliaccheria hanno finora tradito e consegnate le organizzazioni all'avversario prostituendo la nostra bandiera, devono essere immediatamente cacciati. Bisogna organizzare l'esercito proletario da contrapporre all'esercito fascista. È questione di vita o di morte. Oggi la situazione non si risolve con le riunioni e coi congressi, ma solamente con l'unità, con la mobilitazione e l'inquadramento delle nostre forze. Parma insegni.

Le truppe fasciste, davanti alle trincee ed al popolo in armi, han battuto in ritirata. Bisogna però estendere il fronte; occorre quindi la solidarietà e l'aiuto materiale degli operai e dei contadini di tutta Italia.

I fascisti, i tiranni d'Italia, hanno ridotto le masse operaie alla disoccupazione, alla miseria ed alla fame, lasciando incolte le terre e paralizzando le industrie, han saccheggiato, incendiato e distrutto cooperative e case del popolo, hanno massacrato onesti lavoratori, insultato e bastonato le donne, ma l'anima proletaria è ancora intatta; il pensiero non si distrugge, né s'incatena.

Ce lo dicono i fratelli del Ferrarese, del Bolognese, del Piacentino e della Toscana tutta che soffrono in silenzio, in attesa della liberazione. È un fuoco che cova sotto la cenere; basta una scintilla per fare scoppiare l'incendio.

Noi siamo una forza; una forza terribile che deve ancora entrare in azione. Il nemico lo sa e ci teme. Ma occorre organizzarla e disciplinarla.

Occorre l'unità d'azione.

Il Comitato di Difesa Proletaria di Parma lancia ai lavoratori di tutta Italia un appello per la costituzione immediata dell'esercito rosso. Dalla fortezza ancora nostra, in tutta la valle padana, dalla capitale proletaria, unico centro di resistenza, parte la parola d'ordine: contadini ed operai trasformatevi in soldati, costituite i battaglioni pronti a combattere per la nostra causa, per la libertà.

Quando l'esercito fascista muoverà all'offensiva in tutta Italia, ci dovrà trovare pronti e tutti in linea.

Allo scopo di iniziare subito il lavoro di preparazione per la formazione in tutti i centri grandi e piccoli dei gruppi d'azione, il Comitato di Difesa Proletaria indirà quanto prima un convegno nazionale, al quale potranno intervenire i rappresentanti di tutti gli organismi politici ed economici sovversivi.

Con invito personale sarà comunicato il giorno ed il luogo del convegno.

Tutte le province martoriate che conoscono gli orrori e le gesta compiute dal brigantaggio fascista, dai tiranni moderni, dovranno essere rappresentate al Convegno.

Lavoratori delle diverse tendenze politiche, insorgete tutti contro la legge

del bastone!

Viva il fronte unico!

Viva l'esercito proletario liberatore!

Il Comitato di Difesa Proletaria di Parma

Le eroiche e generose donne proletarie di Parma

Guido Picelli

da «L'Ardito del Popolo», 1º ottobre 1922

Quanti paesi e quante città d'Italia conoscono ormai gli orrori del Fascismo! Ovunque son passati i barbari moderni, han seminato il terrore, la strage. Nelle campagne han portata la desolazione, nelle città la miseria e nelle case il dolore, il lutto eterno.

Ci si domanda ogni tanto: Cosa sono laggiù quei sinistri bagliori? È una casa proletaria che brucia. Cosa sono quelle grida disperate nel cuor della notte? son vecchi e bimbi che implorano pietà agli assassini che stanno freddando sul letto i loro cari. Sono i briganti tricolorati, gli eroi del bastone, i vigliacchi che passano e colpiscono le donne incinte e gli inermi.

Vigliacchi! Son sempre fuggiti di fronte all'operaio ed al contadino disposto a difendersi con le armi. Il loro coraggio consiste solo nel sapersi impuniti e favoriti dal Governo, lo si è visto.

I tiranni credevano di aver domata l'Emilia e nell'agosto si concentrarono in ventimila a Parma per espugnare l'ultima fortezza. Arrivarono a squadre ed a gruppi, con treni camions e biciclette. Li aspettavamo, dissero i nostri, con la tranquillità di chi s'apprestava a combattere per una causa sublime.

Era l'alba del quattro agosto; il Naviglio e l'Oltretorrente in due ore si trasformarono in campi trincerati. Nessuno può descrivere come il grande lavoro è proceduto né dire con quanta volontà. Le pietre ed il selciato avevano preso un'anima; formavano una sola cosa col popolo sceso sulla piazza a dichiararvi la propria sovranità. Le donne vi hanno partecipato in modo meraviglioso. Anche le donne hanno contribuito a scrivere col sangue la più bella pagina nella storia dei popoli. Le madri eroiche che hanno visto morire i loro figli in trincea nelle giornate d'agosto, non piansero. Eran superbe di poter dare parte della loro vita, per la libertà e per l'onore di tutto il proletariato italiano. Non furono assenti un istante. Durante le veglie inviarono agli arditi in trincea, tutto quanto poteva servire a ristorarli. Divisero con essi l'ultimo pezzo di pane. L'ultimo soldo fu per i trinceristi.

Una povera vecchia dal volto solcato da lacrime di commozione, e di gioia, disse a coloro che stavano muovendo il selciato: Bravi ragazzi! io non desidero che di morire con voi sulla porta della mia casa.

Le truppe fasciste venivano all'assalto a plotoni serrati, ed i nostri, fermi in trincea, impassibili, rispondevano al fuoco e le donne dalle finestre

Borgo delle Carra

incoraggiavano ed incitavano. Nei momenti di tregua scendevano a baciarli ed abbracciarli. Gli umili e pur sì grandi eroi, erano i loro figli!

Con quanta cura e con che cuore le giovani figlie del popolo medicavano i feriti. Mani miracolose che in certi momenti avete la virtù di lenire il dolore al soldato che vi sente sulla piaga, in quei giorni foste più sante e più dolci! Una valorosa donna del rione Naviglio, saputo che un porta ordini è rimasto ferito, lo sostituì immediatamente passando la linea nemica e tenendo per tutta la giornata il collegamento con l'Oltretorrente.

Tutte le donne proletarie d'Italia sappiano il sacrificio compiuto a Parma dalle loro compagne e serva d'esempio. I barbari han detto di ritornare e che nulla risparmieranno "anche i neonati saranno massacrati" parole pronunciate da un conosciutissimo capo fascista della nostra Provincia. Ebbene vangano pure. Le donne costituiranno l'estrema difesa. Passati sui corpi degli Arditi del Popolo, dovranno passare su quello delle donne e dei loro bambini.

I nostri borghi e le nostre case prima di essere consegnate ai fascisti saranno da noi distrutte! Questo è il loro giuramento.

Dalle barricate di Parma alle trincee di Spagna

Angelo Capretti

Le biografie di Antonio Cieri e Guido Picelli, i due principali protagonisti della difesa antifascista di Parma, sono piene di similitudini. Entrambi decorati nella Grande Guerra, entrambi contro l'invio delle truppe in Albania, entrambi sulle barricate nell'agosto del 1922; entrambi in esilio e successivamente in Spagna per difendere la Repubblica spagnola dal franchismo; entrambi uccisi, a pochi mesi di distanza uno d'altro in quella guerra.

I loro funerali, a Barcellona, si trasformarono in enormi manifestazioni antifasciste (e per Picelli lo furono anche a Madrid e Valencia). Vennero sepolti nel Cimitero del Montjuic a Barcellona.

Nel 1939 i franchisti distrussero le loro tombe e i loro resti furono gettati al Fossar de la Pedrera, una fossa comune, in modo che se ne perdessero le tracce.

Il Fossar de la Pedrera è un'antica cava di pietra a fianco del cimitero, utilizzata come fossa comune per poveri e stranieri. La dittatura di Franco la trasformò in luogo di fucilazione e abbandono dei corpi di repubblicani e antifascisti uccisi, fino al 1954. Oggi è il principale luogo della memoria di Barcellona.

Il 1º di giugno del 2013, al Cimitero del Montjuic a Barcellona, è stato inaugurato il monumento dedicato a Guido Picelli e Antonio Cieri, la cui destinazione definitiva è al Fossar de la Pedrera. Il monumento, opera della scultrice Anna Marín Gálvez, è costituito da lastre di alabastro e ciottoli di granito che simboleggiano le barricate di Parma.

Il monumento della scultrice Anna Marín Gálvez, dedicato a Guido Picelli e Antonio Cieri, inaugurato il 1º di giugno del 2013 al Cimitero del Montjuic a Barcellona

Al forestér: Antonio Cieri un anarchico abruzzese

Per molto tempo la figura di Antonio Cieri è stata trascurata. Solo agli inizi degli anni Ottanta grazie al giornalista indipendente Paolo Tommasi, la figura di Cieri inizia a emergere. In seguito, per merito di Gianni Furlotti (il cui padre e gli zii paterni e materni furono Arditi del popolo che parteciparono attivamente alle barricate del 1922 a Parma) e di Pino Cacucci, Antonio Cieri sarà conosciuto a livello nazionale.

La vita di Antonio Cieri fu scandita dalla drammaticità dei molti episodi della prima metà del Novecento che lo videro coinvolto: dai moti di Ancona, alle barricate di Parma, dall'esilio in Francia, alla guerra di Spagna; sempre a combattere dalla parte "sbagliata", dalla parte degli sconfitti, ma con la convinzione di poter contribuire a lasciare un segno nella storia del Novecento.

Nasce il 10 novembre 1898 a Vasto, in provincia di Chieti. Partecipa alla Grande Guerra come telegrafista nel Settimo Reggimento Genio Telegrafisti e a quella che fu chiamata la Battaglia del Solstizio. Per la sua condotta durante questa battaglia gli fu conferita la Medaglia di Bronzo al valore militare, con la seguente motivazione: «Quale capostazione di telegrafia ottica scoperta, in una zona intensamente battuta dall'artiglieria nemica, sprezzante del pericolo, compreso l'importante servizio datogli, compiva con serenità, entusiasmo e zelo ben raro il proprio dovere, mantenendo ininterrotte le comunicazioni con le stazioni ottiche» (Monte Pallone 15-18 giugno 1918).

Antonio Cieri con la madre Maria Giuseppa Canci, il padre Domenico e il fratello Nicola

Dopo il congedo fu assunto dalle Ferrovie dello Stato, nel dipartimento di Ancona, come disegnatore. Nei giorni che vanno dal 26 al 30 giugno del

1920, quando scoppiò la rivolta (la rivolta dei Bersaglieri) contro l'invio delle truppe italiane in Albania, Antonio Cieri «prese parte attiva all'insurrezione di protesta […] e fu tra i primi ad invadere la caserma Villarosa dei bersaglieri». Nel 1921 partecipò alla costituzione della sezione di Ancona degli Arditi del popolo.

La sua attività "sovversiva" gli valse la punizione del trasferimento a Parma, dove entrò in contatto con Pino Parisini, macchinista del compartimento di Bologna. La gente del Naviglio li battezzò "i du forestér". Entrambi entrarono, insieme ad Alberto Puzzarini, negli Arditi del popolo guidati da Guido Picelli. E proprio a loro fu affidata la difesa del Naviglio, la zona più difficile da difendere, dove gli squadristi di Farinacci e Balbo concentrarono i loro assalti.

Il 25 settembre del 1923 venne licenziato dalle ferrovie e nel dicembre dello stesso anno sposa Cleonice Garulli, dalla quale ebbe due figli. Due anni dopo, in una situazione che diventava sempre più difficile, in cui la povertà, essendo stato licenziato, si aggiungeva alle persecuzioni poliziesche, decide di riparare in Francia che, per molti perseguitati politici di quel periodo, rappresentava l'ultima speranza di sopravvivenza. Così insieme alla moglie e al figlio, ancora piccolo, si reca a Parigi dove il governo antifascista tollerava la consistente presenza di profughi politici dall'Italia. A Parigi frequentò gli ambienti anarchici e antifascisti, e strinse rapporti molto stretti, di collaborazione e di amicizia, con Camillo Berneri. Insieme pubblicarono il quindicinale «Umanità Nova» (da non confondersi con l'allora quotidiano dell'Unione Anarchica Italiana «Umanità Nova») che uscì il 20 ottobre 1932. A causa della repressione poliziesca furono costretti a cambiare più volte il nome della testata: «La Protesta» (tre numeri), «La Vecchia Umanità Nova» (un numero). Nel 1933 Cieri venne espulso dalla Francia ma, nonostante gli arresti e le perquisizioni non lasciò mai il Paese.

Nell'ottobre del 1935 partecipò a Sartrouville (Parigi) al convegno d'Intesa degli Anarchici italiani emigrati in Europa nel quale «in un vibrante appello invita i compagni all'azione» (Convegno d'intesa degli anarchici italiani emigrati in Europa (Francia – Belgio – Svizzera), Parigi/Ottobre 1935). Da quel convegno nacque il Comitato anarchico d'azione rivoluzionaria.

Nell'agosto del 1936, dopo la morte della moglie, Cieri raggiunse la Spagna per unirsi, insieme a Berneri e ad altri anarchici italiani, alla Sezione italiana della Colonna Ascaso (conosciuta anche come Colonna italiana o Colonna Rosselli), una formazione costituita da elementi di Giustizia e Libertà, repubblicani e anarchici. Cieri fu a capo della squadra dei bomberos, un gruppo d'assalto simile agli arditi.

Quando si allontanò dalla Francia, Antonio Cieri lasciò i figli alla famiglia Berneri.

Carlo Rosselli lo ricordò su «Giustizia e Libertà», del 16 aprile 1937, con le seguenti parole:

> Cieri aveva una difficile situazione familiare sua moglie, che adorava, gli era morta appena un anno fa, lasciando due bambini. Ma Cieri non poté resistere all'appello. Diviso tra i due sentimenti, quello della lotta antifascista e quello della famiglia, appena l'azione cessava correva a Parigi a riabbracciare i figlioli, pernottando, se occorreva, in prigione, per insufficienza di carte da mostrare alla frontiera. Poi, sistemati i bambini e gli affari, ripartiva.

Il 7 aprile venne ucciso durante la battaglia del Carrascal di Huesca, in cui morirono diversi volontari italiani: oltre a Cieri, perirono Aurelio Aiacci, un minatore toscano, Carlo Poli, un certo Marotti, il piemontese Vittorio Ortore

Antonio Cieri,nelle vicinanze di Huesca nel 1936, insieme ad alcuni anarchici italiani Umberto Consiglio, Valentino Segata, Antonio Cieri, Giovanni Fontana e Vindice Rabitti

e Giuseppe Pesel. Erano tutti anarchici. Il trentanovenne Pesel, di origini dalmate, era il più anziano e aveva passato diciassette anni in esilio tra Francia e Argentina.

Il 10 aprile Umberto Marzocchi inviò una lettera a Berneri in cui scrisse:

> Il nostro movimento ha subito un duro e atroce colpo. In proporzione numerica la nostra colonna fu quella che ebbe la percentuale maggiore di sacrificati. Essa fu la più audace, la più entusiasta pur essendo la più consapevole del grande sacrificio che ad essa era chiesto.[1]

A Barcellona gli fu tributato un solenne funerale. Su «Guerra di Classe» del primo maggio apparve un resoconto di quella giornata:

> Disseminato di una selva di bandiere nere e rossonere, fra una marea di fiori rossi, sfilò sabato 17 corr., per le vie di Barcellona, la salma di un eroe: il compagno Antonio Cieri, cittadino del mondo. Quanti accorsero a rendere omaggio al combattente audace? Non possiamo precisarlo. Possiamo dire soltanto che a vista d'occhio fu impossibile circoscrivere l'immensità del corteo […]. Migliaia e migliaia, silenziosi e commossi, i cittadini barcellonesi han fatto ala al passaggio della salma, portata a spalla da compagni scesi dai fronti.

LA MORTE DI UN ANARCHICO

Ci si annuncia all'ultimo momento la morte avvenuta in battaglia sul fronte dell'Aragonna, del compagno ANTONIO CIERI, comandante del Battaglione d'Assalto nella Divisione Ascaso.

La salma del compagno morto per la più giusta causa umana e sociale che la storia avrà finora registrato, è stata imbalsamata e condotta a Barcellona, ove avverranno i funerali. La data di questi sarà annunciata a suo tempo sulla stampa locale.

L'annuncio della morte di Antonio Cieri su «Guerra di Classe» N. 12 del 14 aprile 1937

Antonio Cieri è ricordato, sia a Vasto, in piazza Rossetti, dove una lapide in suo onore è stata inaugurata nel 2012, sia a Parma dove, nell'ottobre del 2006, nel borgo del Naviglio è stata posta una lapide in suo ricordo, per iniziativa della Federazione anarchica italiana; una lapide non "istituzionale".

Le lapidi che ricordano Antonio Cieri a Vasto (a sinistra) e Parma (a destra)

(da *Oltretorrente* di Pino Cacucci)

Mentre i combattenti di Cieri, Parisini e Puzzarini, in Borgo del Naviglio, raccolgono materiali per tirar su barricate, arriva un prete in bicicletta, con la tonaca che svolazza al vento. Scende al volo, getta la bicicletta contro un muro nei pressi della chiesa e si dirige verso Antonio Cieri.

"Oh Cristo..." si lascia sfuggire l'anarchico.

Il sacerdote lo redarguisce:

"Non nominare il nome di Dio invano, figliolo!"

"Invano? Senti, prete: guarda che Gesù Cristo aveva molto più da spartire con la gente come noi che con i tuoi papi e cardinali."

"Ohé, "ross", ti pare questa la giornata adatta per le disquisizioni teologiche?" sbotta il sacerdote. "Forza, vieni a darmi una mano, muoviti!"

Cieri, spiazzato, lo segue in chiesa. Una volta entrati, il prete si inginocchia e si fa il segno della croce; l'anarchico non mette piede in chiesa da quando era bambino e quindi resta imbambolato, gli occhi incollati a un grande crocefisso che si leva, fra luce e ombra, in una cappella laterale. Il prete afferra una panca da un lato, e gli dice:

"Allora, mi aiuti o no? Che aspetti?".

Cieri lo aiuta a portare fuori la prima panca. Mentre la sistemano sulla barricata in costruzione, Cieri ordina agli altri Arditi:

"Portatele tutte qui, due alla volta, senza intralciarvi e a turno per non lasciare sguarnita la difesa. Dieci uomini restino appostati, e senza perdere di vista il nemico".

In breve, decine di panche si accatastano sulla barricata. Dal portone della chiesa spuntano quattro Arditi bagnati di sudore, che trascinano sbuffando e imprecando il confessionale.

"Eh, no! Quello no!" fa il prete.

"E perché quello no?" gli domanda Cieri.

Il prete alza il dito indice con espressione severa: "Perché nei prossimi giorni mi servirà là dentro". Getta un'occhiata oltre la barricata, e aggiunge: "Saranno anche fascisti e se lo meritano, ma c'è pur sempre il quinto, non uccidere. E comunque dovrete confessarvi. Tutti!".

"Oh, come no... Puoi contarci senz'altro" fa Cieri, con aria sorniona.

Guido Picelli, rivoluzionario e antifascista

Guido Picelli nasce a Parma il 9 ottobre del 1889, in borgo Giacomo Tommasini. Il padre, Leonardo, lavorava come cocchiere presso una famiglia benestante mentre la madre, Maria Melegari, che mancò due anni dopo la nascita di Guido, faceva la portinaia. Dalle seconde nozze del padre, nacquero Camilla, nel 1892 e l'anno successivo Vittorio.

Finita la scuola tecnica, Guido iniziò a lavorare, come apprendista, nella bottega di un orologiaio, mestiere che abbandonò, fuggendo da Parma, per entrare in una compagnia teatrale itinerante. Qualche anno dopo, ritornò nella sua città natale per aprire un negozietto di orologiaio, e per fondare una compagnia teatrale.

Vittorio Picelli, fratello di Guido

Allo scoppiò della Prima guerra mondiale si schierò su posizioni neutraliste, a differenza di suo fratello Vittorio[2], che appoggiò il fronte interventista. Nonostante la sua contrarietà alla guerra, si arruolò nella Croce Rossa e partecipò, come portaferiti, alle battaglie del Sabotino e dell'Hermada. Per la dedizione e il coraggio che dimostrò gli furono conferite un'onorificenza da parte della Croce Rossa, e la Medaglia di Bronzo al valore militare.

I suoi superiori lo spinsero a frequentare l'Accademia militare di Modena dalla quale uscì, con il grado di sottotenente, per tornare al fronte poco prima

dell'offensiva su Vittorio Veneto.

Nel febbraio del 1919 venne congedato e ritornò a Parma, dove aderì al Partito socialista. In seguito diventò segretario provinciale della "Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra". Durante il periodo del «biennio rosso», caratterizzato da occupazioni di terre e di fabbriche, costituì le Guardie rosse di Parma, con le quali bloccò, per protesta contro la politica imperialista del governo Giolitti, un convoglio militare che trasportava un reparto di granatieri diretti in Albania. Per questo episodio, Picelli, fu denunciato per sovversione e arrestato il 13 luglio del 1920.

Alle elezioni politiche del 15 maggio 1921, Guido Picelli fu eletto deputato nelle file del Partito socialista, e di conseguenza venne scarcerato. Nello stesso anno, dopo essere venuto in contatto a Roma con i fondatori degli Arditi del popolo, crea la sezione di Parma per combattere lo squadrismo fascista ormai dilagante in tutta Italia.

Nel settembre del 1921 diede le dimissioni dal Partito socialista, in quanto contrario alla firma del patto di pacificazione con i fascisti, e passò come indipendente nelle file del Partito comunista d'Italia, che gli aveva rifiutato l'iscrizione. La scelta di firmare il patto di pacificazione permise al Partito socialista di prendere le distanze dagli Arditi del popolo indebolendo, in questo modo, le forze antifasciste e consegnando in pratica gli Arditi del popolo alla repressione statale. Il 27 settembre Picelli fu arrestato con l'accusa di detenzione abusiva di armi, accusa che gli sarà contestata più e più volte; la Camera dei deputati negò, però, l'autorizzazione a procedere.

La sua idea su come combattere il fascismo si concretizza nei primi sei giorni dell'agosto del 1922, quando diecimila fascisti al comando di Italo Balbo, assediarono Parma per metterla a "ferro e fuoco". Oltre ad anarchici, socialisti, comunisti, repubblicani e popolari, anche tutta la Parma proletaria, quella di Oltretorrente e dei borghi Naviglio e Saffi, fu a fianco degli Arditi del popolo di Picelli. Dopo cinque giorni di battaglia i fascisti si dovettero ritirare, lasciando sul campo almeno trenta morti e oltre 150 feriti.

Dopo la vittoria di Parma, Picelli, capì che il nodo politico-militare di quell'estate era determinante per la battaglia contro il fascismo, e che era necessario passare da una fase difensiva a una offensiva. E da «L'Ardito del popolo», periodico che «Esce quando può» ed «Edito a cura del Direttorio degli Arditi del popolo di Parma», lanciò l'appello all'unità di tutte le forze antifasciste: «Operai! Contadini! Costituite l'"Esercito Rosso"»; appello che, però, cadde nel vuoto. A metà del mese di dicembre furono sciolti gli Arditi del popolo di Parma che, però, si riorganizzarono nei Gruppi segreti d'azione – Soldati del popolo.

Negli anni seguenti, Picelli, diventò oggetto di parecchi agguati e pestaggi. Nel marzo del 1923, a Parma, un gruppo di fascisti gli tese un agguato ferendolo alla testa con un colpo di arma da fuoco.

Nell'ottobre del 1924 fu al centro di un complotto tendente a eliminarlo; l'attentato non avvenne perché il sicario, Vincenzo Tonti[3], si pentì. Proprio riguardo a questo complotto per eliminare Picelli, «Il Corriere della Sera» del 31 dicembre 1924 scrisse:

> Oggi Il Popolo pubblica una specie di codicillo, in forma di lettera, al memoriale Tonti, pubblicato ieri, e relativo a un attentato che il Tonti avrebbe dovuto commettere contro il deputato comunista parmense, on. Picelli. Nella lettera, datata da Roma 22 febbraio 1924, egli scrive: «Nell'ottobre 1923 ricevetti l'ordine dal generale Agostini, il quale a sua volta l'aveva ricevuto dal Comando generale delle Milizia, di mettermi a contatto con l'on. Guido Picelli, deputato comunista, con lo scopo di conoscerne le abitudini e di individuare i suoi amici, al fine di poter operare, a suo tempo, contro gli elementi bolscevichi e, più di ogni altro, contro il suddetto».
> L'ex-tenente degli arditi prosegue raccontando come gli sarebbe stata fornita una fotografia del Picelli, che recava il bollo della Questura di Parma, e un passaporto con nome falso, sotto il quale il Tonti si sarebbe fatto conoscere al deputato comunista e dai suoi amici. Dopo lunghe trattative sul modo di come avrebbe dovuto avvenire l'aggressione, l'autore della lettera dice d'essere stato preso da rimorsi specialmente perché, frequentando il Picelli, aveva preso a stimarlo. Infine, decise di rinunciare definitivamente all'impresa.
> «Del lavoro che io stavo svolgendo – aggiunge il Tonti – erano a conoscenza diretta l'on. Balbo, Sacco, Agostini, nonché i dirigenti della Questura centrale di Roma e, per essa, specialmente il cav. Angelucci».

Vincenzo Tonti era un capomanipolo della Milizia di Perugia, e faceva parte del gruppo che prese parte a una spedizione punitiva a Ferrara in cui furono malmenati alcuni fascisti dissidenti: il "memoriale Tonti" riguardava anche questo episodio.

Nelle elezioni politiche del 6 aprile del 1924, Picelli fu rieletto deputato ed entrò ufficialmente nel Partito comunista.

In quell'anno il regime fascista abolì la festa dei lavoratori, sostituendola con il "Natale di Roma – Festa del lavoro" che veniva celebrata il 21 aprile. E proprio il Primo maggio di quell'anno Picelli riuscì a ridicolizzare il regime fascista esponendo sul balcone di Montecitorio, sede della Camera

Primo maggio calmo in tutta Italia

La giornata a Roma

Roma, 1 maggio, notte.

La giornata del 1 maggio è passata a Roma in perfetta calma. In ogni stabilimento si è lavorato normalmente, e con solo scarse astensioni. La P. S. aveva preso disposizioni per tutelare la libertà di lavoro, provvedendo a presidiare i diversi Commissariati ed alcuni centri, ma tutte queste misure sono risultate superflue.

Nei pressi di via Flaminia e precisamente nel Lungo Tevere Risorgimento, i repubblicani hanno affisso un manifesto durante la notte il quale esalta il 1 maggio proletario. Manifestini socialisti sono stati sparsi nelle strade dei quartieri popolari. Ad una finestra del villino dove è l'Ambasciata dei Soviet è stata issata la bandiera rossa. Intorno al villino la Questura aveva disposto un servizio di vigilanza. Una retata di comunisti è stata compiuta dalla polizia in un'osteria presso il ponte ferroviario della stazione Tusculana. Quando la polizia è giunta i convenuti hanno tentato darsi alla fuga, ma tale tentativo non è riuscito. In un'altra osteria fuori di una barriera daziaria si è cercato tenere un comizio di sovversivi. Erano intervenute circa 40 persone, tutte note alla Questura e presiedute dall'on. Giulio Volpi. Tanto l'on. Volpi quanto i suoi compagni, fra cui tre donne, sono stati arrestati e tradotti a Regina Coeli.

Un incidente buffo, sia per il fine che l'autore si proponeva, sia per il modo come si è svolto ha avuto luogo a Montecitorio. Il protagonista è l'on. Picelli, deputato comunista di Parma, che fu uno degli organizzatori delle agitazioni di Oltretorrente, tristemente famose. Egli oggi, verso le 13.30, quando Montecitorio era quasi deserto, è entrato nella sala di lettura. Ha atteso, fingendo di leggere, di essere solo, e allora ha messo in esecuzione il piano prestabilito. Uscito sul balcone, ha tratto fuori un drappo rosso che teneva nascosto e l'ha appeso all'asta della bandiera che, essendo la Camera chiusa, era nuda.

Ma la speranza del deputato comunista che i cittadini piuttosto rari che a quell'ora passavano per la piazza avessero la sorpresa di vedere al balcone della Camera sventolare la bandiera rossa è andata però delusa. In quel momento entrava nella sala di lettura l'on. Dudan con un amico, al quale desiderava far visitare la sala. Visto il deputato fascista, l'on. Picelli si dava a precipitosa fuga, senza che il collega potesse scorgerlo a sua volta. Giunto presso la vetrata della sala di lettura, che corrisponde appunto al balcone sulla piazza Montecitorio il Dudan ha osservato il drappo rosso e comprendendo di cosa si trattava, lo ha strappato e consegnato ad un uciere, al quale ha spiegato la cosa, manifestandogli il sospetto che autore del gesto fosse l'individuo che egli aveva intraveduto senza poterlo identificare.

Poco dopo, al portone principale di Piazza Montecitorio, veniva notata l'uscita frettolosa del deputato comunista; da questo fatto e da altri elementi si è giunti alla conclusione che l'autore del tentativo di protesta sovversiva fosse appunto lui. Della cosa è stato subito informato l'Ufficio di Questura della Camera, il quale ha comunicato poi l'accaduto alla R. Questura, che ha disposto perchè il deputato comunista fosse arrestato.

L'arresto è infatti avvenuto nel pomeriggio, mentre l'on. Picelli si recava a Montecitorio. Egli è stato prima condotto nell'ufficio della Questura della Camera, dove ha confessato e subito dopo è stato tradotto a Regina Coeli.

Nei corridoi di Montecitorio, fra i pochi deputati presenti, il fatto è stato oggetto di commenti piuttosto allegri.

L'on. Picelli deferito all'autorità giudiziaria e l'on. Volpi scarcerato

Roma, 2 maggio, notte.

L'on. Picelli, che fu arrestato ieri per aver tentato di esporre al balcone di Montecitorio un drappo rosso, è sempre detenuto al carcere di Regina Coeli ed è stato deferito all'autorità giudiziaria.

L'on. Volpi, invece, che pure è stato arrestato ieri con una quarantina di individui, per aver tentato di tenere un comizio clandestino malgrado la proibizione dell'autorità, è stato rilasciato e con lui sono stati rilasciati quasi tutti gli individui arrestati, eccettuati alcuni per i quali la Questura desidera procedere a maggiori accertamenti.

L'on. Picelli in libertà provvisoria

Roma, 6 maggio, notte.

Al deputato comunista on. Picelli, arrestato il 1° maggio e tradotto a Regina Coeli per aver tentato di esporre un drappo rosso dal balcone di Montecitorio, è stata concessa la libertà provvisoria. Prosegue frattanto l'istruttoria contro di lui per vilipendio alle istituzioni dello Stato. E' probabile però che, in attesa del provvedimento, intervenga il perfezionamento della qualità di deputato dell'on. Picelli. In questo caso, come si sa, la Camera sarà chiamata a concedere o a negare l'autorizzazione a procedere contro di lui.

Articoli del «Corriere della Sera» sull'esposizione della bandiera rossa a Montecitorio, l'arresto e il rilascio di Guido Picelli

dei deputati, una bandiera rossa. Ovviamente fu arrestato nel pomeriggio stesso, con l'accusa di «vilipendio alle istituzioni dello Stato», e rilasciato pochi giorni dopo.

Nei due anni successivi continuarono le aggressioni da parte dei fascisti, nei suoi confronti: a marzo del 1925 alla Camera, a novembre sempre alla Camera, a marzo del 1926 a Spoleto e a maggio, dello stesso anno, a Roma.

Il 5 novembre 1926 il consiglio dei ministri approvò dei provvedimenti eccezionali «per la sicurezza e la difesa dello Stato»; delle ulteriori norme, nell'ambito delle «leggi fascistissime», tendenti a trasformare l'ordinamento giuridico del Regno d'Italia in un regime totalitario, dando sostanzialmente vita alla dittatura di Mussolini e del fascismo. Le norme approvate avevano lo scopo di reprimere qualsiasi forma di opposizione: furono pertanto, sciolti immediatamente tutti i partiti e le associazioni che si opponevano al regime fascista; furono soppressi tutti i giornali dell'opposizione; fu istituito il confino di polizia per i dissidenti; fu introdotta la pena di morte per chi avesse attentato alla vita dei Reali e del Duce.

Il 9 novembre la Camera dei deputati deliberò la decadenza di tutti i parlamentari aventiniani. Inizialmente la mozione, presentata da Farinacci, non comprendeva i comunisti poiché erano rientrati in aula: la mozione fu però emendata in modo da includerli. Picelli venne arrestato il 9 novembre del 1926 e condannato a cinque anni di confino da scontarsi a Lampedusa.

Antonio Gramsci, in una lettera del 19 dicembre 1926, descrive le condizioni del viaggio, da Roma a Napoli, che fece insieme a Picelli e altri deputati comunisti:

> Da Roma partii al mattino del 25 col primo accelerato per Napoli, dove giunsi alle 13 circa; viaggiai in compagnia di Molinelli, Ferrari, Volpi e Picelli, che erano stati anch'essi arrestati l'8. Ferrari però da Caserta fu distaccato per le Tremiti: dico distaccato perché anche nel vagone eravamo legati insieme a una lunga catena. Da Roma in poi rimasi sempre in compagnia, ciò che produsse un notevole cambiamento nello stato d'animo: si poteva chiacchierare e ridere, nonostante che si fosse legati alla catena e con ambedue i polsi stretti dalle manette e che in tale grazioso abbigliamento si dovesse mangiare e fumare. Eppure si riusciva ad accendere i fiammiferi, a mangiare, a bere; i polsi si gonfiarono un po', ma si ebbe la sensazione del quanto la macchina umana sia perfetta e possa adattarsi a ogni circostanza più innaturale.[4]

Il regime fascista attuò una diversificazione degli organismi repressivi atta a stroncare l'opposizione, che veniva considerata una forma di devianza

sociale. Proprio per questo molte isole mediterranee tornarono a essere utilizzate come luoghi di detenzione, che per alcune di loro era un uso noto e antico. La particolarità dell'asprezza della condizione di confinato insulare stava nell'incertezza nell'arrivo e nella partenza delle persone, degli oggetti e della corrispondenza, oltre agli obblighi detentivi, come l'appello, che svolgeva più volte al giorno, ma anche nelle intimidazioni che erano costretti a subire.

In molte delle isole destinate al confino erano presenti i Reparti autonomi della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale[5] (Mvsn), che «[...] furono guidati da ufficiali molto violenti, delle cui azioni è rimasta traccia in molte testimonianze e memorie»[6]. E proprio «A Lampedusa, per esempio, i confinati furono vittime delle angherie del tenente Francesco Veronica che aveva ai suoi ordini circa duecento militi, un numero estremamente alto in confronto a quello della guarnigione di carabinieri e agenti di Ps che arrivava appena a ottanta persone»[7].

Nello stesso saggio è riportato un episodio che ha come "protagonista" proprio Picelli:

> Il Veronica si burlava dei suoi sorvegliati inventando vere e proprie violenze psicologiche. Il deputato di Parma Guido Picelli, assegnato al confino nel novembre 1926 e giunto sull'isola il 9 dicembre, fu vittima di interrogatori interminabili e di atti intimidatori solo perché, durante una delle abituali passeggiate, aveva tenuto un'andatura più veloce del consueto.
> «Io non correvo, rispose, camminavo celermente […] – No! Gridò Veronica, lei correva e correva per una ragione! Dove andava? Chi lo aspettava? Cosa doveva fare? Risponda! Risponda per il suo bene!»[8]

Nel febbraio del 1927, Picelli, fu trasferito a Lipari, dove il 10 marzo si sposò con la sua compagna Paolina Rocchetti.

Arresti e processi si susseguono durante tutto il periodo del confino: nel dicembre 1927 fu arrestato, con altri comunisti, e rinchiuso nel carcere di Siracusa con l'accusa di «ricostruzione e propaganda del disciolto Partito comunista», accusa dalla quale sarà prosciolto, il 16 agosto del 1928, per «insufficienza di indizi».

Durante il confino a Lipari, il 25 settembre del 1930, «La Stampa»[9] pubblica un articolo, a firma di Mino Maccari (fascista e squadrista della prima ora), dal titolo *Un comizio di 'confinati'*:

> E' questi l'ex-deputato comunista Picelli, di Parma, già ufficiale in tempo di

Matrimonio di Guido Picelli e Paolina Rocchetti

guerra, e organizzatore poi di arditi del popolo. Pallido e magro, veste dimessamente e stringe sotto il braccio una vecchia e logora busta di cuoio. Egli abita colla famiglia in una casetta verso La Marina Lunga. Mi parla di Parma, di Oltretorrente, infine di carceri e di ordinamento carcerario, avvertendomi che su questo soggetto ebbe a parlare a lungo, a suo tempo, alla Camera. Ha sul Regime una sua opinione personale, molto modesta d'altronde, che rassomiglia piuttosto a un partito preso. Ognun sa che per fare onore a un partito preso si arriva a negare anche la luce del sole; l'ex-deputato Picelli si limita a negare che il Fascismo sia una rivoluzione. Venendo al pratico, cioè al fatto del confino, egli ha ben poco da dirmi, che io non abbia già udito da altri; sicché la conversazione non si svolge molto brillantemente. Non interessandomi dunque il discorso, mi distraggo posando gli occhi sulla busta di cuoio, che sembra premere tanto al mio interlocutore. Forse il Picelli ha portato con sè degli importanti documenti da mostrarmi? Un «memoriale»? Egli si accorge della mia curiosità, e ha un mezzo sorriso.
Ha trovato — gli domando allora — qualche occupazione qua all'isola? Può esercitare la professione?
Ha difatti un po' l'aria dell'avvocato che s'avvii in Pretura, colla busta degli «inserti» e delle «comparse conclusionali» sotto braccio.

> Capisco — dice il Picelli. — Questa busta le ha dato nell'occhio. Ma non si tratta di quel che lei pensa.
> Se la sfila dal braccio, scrollando il capo, e nell'aprirla mi dice:
> — E' la mia vecchia busta da deputato, l'ultimo ricordo della mia vita parlamentare. Andavo con questa a Montecitorio.
> Una pausa.
> — Quanta politica, qua dentro! E ora, guardi.
> Fruga, e tira fuori una boccetta piena d'olio, e un involto di carta gialla, dal quale fanno capolino alcune fette di salame.
> — Vede? Ora mi serve per tare la spesa. La boccetta e l'involto spariscono di nuovo nella prigione di cuoio, e la busta torna a' collocarsi sotto l'ascella sinistra dell'ex-deputato.
> — E' molto comoda, e mi risparmia di ungere i vestiti.
> Picelli mi guarda, sorridiamo tutti e due, ma con un po' di malinconia. Il colloquio è finito. Non c'è altro da dire.[10]

La stessa accusa già formulata nei confronti di Picelli nel dicembre del 1927, ovvero, «ricostruzione e propaganda del disciolto Partito comunista», gli viene nuovamente contestata nell'agosto del 1930 e di conseguenza venne incarcerato a Milazzo e deferito al Tribunale Speciale. In questo caso, però, venne prosciolto durante la fase istruttoria.

Terminata la condanna al confino, nel 1931, raggiunse la moglie a Milano, per poi espatriare, grazie all'aiuto del Partito comunista, in Francia. Durante l'esilio francese Picelli non fu certo un esule silenzioso, tant'è che si "guadagnò" l'espulsione. Si trasferì, quindi in Belgio, in seguito in Lussemburgo, poi a Berlino e infine a Mosca, alla fine dell'agosto del 1932, con l'aiuto del Soccorso Rosso Internazionale.

A Mosca, dopo che gli fu rifiutata la possibilità di frequentare l'Accademia militare dell'Armata Rossa, andò a lavorare nella fabbrica di cuscinetti *Pervyj Gosudarstvennyj podšipnikovyj zavod* (I GPZ). La fabbrica fu costruita a Mosca tra il 1930 e il 1932 dalla società italiana, di proprietà della Fiat, Riv di Villar Perosa.

> La prima GPZ esprimeva la piena assimilazione dei conseguimenti progettuali statunitensi nell'edilizia industriale da parte dell'ingegneria italiana chiamata a fornire un prodotto "chiavi in mano" e ad addestrare tecnici e maestranze sovietiche e non è improprio riconoscervi le premesse di ciò che qualche anno dopo sarebbe stato messo in opera a Mirafiori, il più grande e moderno degli stabilimenti industriali realizzati in Italia prima dello scoppio

Reparto della fabbrica I GPZ

del conflitto mondiale.[11]

A Mosca riuscì a mettere in piedi alcune rappresentazioni teatrali, tra cui quella sulle giornate di Parma.

Nel 1933 entrò alla Scuola Leninista internazionale, come insegnante di «elementi di strategia e tattica militare»; ruolo che ricoprirà fino al 1934. Dopo una breve parentesi in cui lavorò per il Comintern, e fu membro del Comitato direttivo del Club degli Emigrati politici di Mosca, fu costretto a rientrare a lavorare alla I GPZ.

Tra il 1935 e il 1936 Picelli, così come molti altri italiani che lavoravano in quella fabbrica, fu accusato, dagli organi di partito interni allo stabilimento, di «frazionismo». Questa accusa, da cui fu scagionato nel giugno del 1936, portò a un suo isolamento all'interno della fabbrica.

Allo scoppio della guerra civile spagnola, visto anche il suo incerto futuro, chiese il permesso di lasciare l'Urss per andare a combatte sul fronte repubblicano; permesso che ottenne nell'ottobre del 1936, ma con l'esclusione di avere incarichi militari.

Nella capitale francese incontrò Carlo Masi (pseudonimo di Michele Donati) che lo convinse a prendere contatto con alcuni esponenti del Partido Obrero de Unificación Marxista (Poum), dai quali ottenne la promessa di avere il comando di un reparto. Alcuni membri del Pcd'I, però, lo convinsero a partire per Albacete dove fu nominato comandante della I Compagnia e vicecomandante del Battaglione Garibaldi.

Picelli a Madrid 1936. Al centro Randolfo Pacciardi

È necessario, a questo punto, aprire una breve parentesi, non certo esaustiva, per capire le azioni di Picelli nel contesto politico di quel periodo in Spagna. L'antifascismo italiano, nelle iniziative che potevano avere delle conseguenze militari non era unito. Possiamo individuare tre poli: il primo quello di Carlo Rosselli di Giustizia e Libertà, che diede vita a una colonna italiana (Colonna italiana o Colonna Rosselli), di cui fece parte Antonio Cieri. Questa formazione, in cui confluirono anarchici, in maggior parte, giellini e repubblicani dissidenti, iniziò a combattere, già dall'agosto, tra le fila del battaglione anarchico Ascaso. Il secondo polo era costituito dalla Columna Internacional Lenin del Poum al cui comando c'era Enrico Russo (pseudo-

nimo Amedeo Bellini), un esule napoletano e bordighista dissidente. La formazione era composta da pochi elementi, una cinquantina di cui una ventina di italiani.

Il terzo polo era costituito dai comunisti e dai socialisti di Nenni, più prudenti nella costituzione di una massiccia presenza di combattenti internazionale: infatti volevano muoversi solo con l'autorizzazione del governo spagnolo. I contatti tra Pcd'I, Psi-Ios (Partito Socialista Italiano - Sezione dell'Internazionale Operaia Socialista) e il Pri di Randolfo Pacciardi portò, alla fine di ottobre, alla firma di un accordo per la costituzione di una formazione che potesse combattere in Spagna. A fine ottobre anche il governo spagnolo diede il via libera alla presenza dei combattenti internazionalisti, mentre solo a metà settembre arrivò il via libera da parte del Comintern alla costituzione delle Brigate Internazionali.

Il 1º gennaio del 1937, Guido Picelli, al comando del Battaglione Garibaldi, ottenne la prima vittoria repubblicana sul fronte di Madrid. Quattro giorni dopo, il 5 gennaio 1937, a 47 anni, Picelli, fu colpito a morte durante l'assalto al monte San Cristobal, punto strategico per il proseguimento dell'offensiva repubblicana.

Vi furono tre commemorazioni: a Madrid, nelle cui vicinanze era morto, a Valencia, sede del governo repubblicano, e a Barcellona, dove il funerale si

Funerale di Picelli a Barcellona. In prima fila, a fianco di Paolina Picelli, c'è Vladimir Antonov-Ovseyenko, console generale sovietico a Barcellona. Il 25 ottobre del 1917 guidò l'assalto al Palazzo d'Inverno, la residenza dello zar di San Pietroburgo, e subito dopo, al comando dell'Armata rossa sconfisse "l'Armata bianca" in Ucraina.

trasformò in un immenso corteo antifascista.

Il 28 marzo 1937, sul «Grido del popolo», l'anarchico Antonio Cieri pubblicò un articolo in memoria di Picelli.

Riguardo alle circostanze della morte di Picelli sono sorte alcune ipotesi tendenti a sostenere che la sua morte sia stata opera di «sicari dello stalinismo».

Tali tesi, in circolazione già dagli anni '50 nell'ambito della propaganda politica legata alla guerra fredda, non ha trovato finora alcuna prova documentale certa a suo sostegno, come precisa lo storico William Gambetta « […] nessun ricercatore di storia ha finora avvalorato la tesi dell'assassinio per "mano amica", dato che, nonostante le numerose e approfondite ricerche, non sono emerse fonti rilevanti che la possano confermare, al contrario della morte in combattimento contro i franchisti […]»[12]. D'altronde lo stesso storico ricorda che «la figura di Picelli è stata deformata dalle mutevoli necessità dell'uso politico, diventando una sorta di ologramma a più facce, utile sia per enfatizzare le democrazie liberali che per esaltare il socialismo reale»[13].

(Da *Parma 1922. Una resistenza antifascista*, di Nanni Balestrini)

il romano
Oh, me pare che il Picelli è stato tenente in guerra, è vero?

terzo avventore
Si, è stato anche ferito, è medaglia di bronzo.

il romano
Ho sentito dire che è anche molto coraggioso.

quarto avventore
E semplicemente uno che non porge l'altra guancia, come fanno tanti. Certo però non è un sanguinario.

A questa battuta si alza un brusìo dì commento tra i presenti

secondo avventore
Ma come no! Allora lui non sa la storia del duello!
Una volta Picelli aveva litigato a morte con Schenoni.

il romano
Chi è Schenoni?

Dal fondo
Il barbiere!

secondo avventore
Il barbiere, il suo grande amico. E si sfidarono in duello alla pistola. All'alba andarono coi padrini dietro un boschetto del Parco ducale, e tutti li pregavano di riconciliarsi, ma loro niente, duri. Fu portata la cassetta delle armi e tutti erano molto ... tesi. La cassetta venne aperta, ma dentro, maledetto diavolo di un Picelli, invece delle pistole c'erano dei bei pomodori rossi maturi.

Tutti ridono nuovamente

Sai che faceva l'attore Picelli fino a pochi anni fa?
Aveva una compagnia e girava per tutti i paesi dell'Emilia

Note

1 Berneri, *Epistolario inedito – Volume primo*, Pistoia, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, 1980

2 Vittorio Picelli partecipò alle giornate di Parma come capo militare della Legione Proletaria Filippo Corridoni, poiché Alceste De Ambris il capo storico, in quei giorni era a Parigi.

3 Notizie su Vincenzo Tonti si possono trovare nel libro di Mimmo Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori Editore, Milano, 2001 in cui viene fatta la seguente descrizione: «Vincenzo Tonti (nato a Spoleto nel 1897), grande invalido di guerra per un trauma psichico, aveva alle spalle un percorso politico travagliato: aderente nel 1920 al movimento nazionalista passò poi, alla fusione dei nazionalisti col PNF, al partito di Mussolini, per staccarsene ai tempi della crisi Matteotti; assegnato al confino, ammonito e sottoposto a vigilanza, chiese l'internamento nel manicomio di Perugia per sottrarsi alle persecuzioni dei suoi avversari. Dimesso nel 1941, fu arrestato nell'ottobre 1943 e torturato dalle SS, prima di essere internato altri quattro mesi in clinica psichiatrica. Rilasciato, si trasferì a Milano, dove incontrò il conterraneo avvocato Trinca, eminenza grigia di Koch, che lo arruolò nel "reparto speciale di Polizia". Tonti avviò una strategia astutissima di doppi e di tripli giochi: strinse rapporti di complicità con qualche prigioniero e con socialisti in clandestinità cui passò notizie sui progetti dei fascisti, divenne informatore del comandante della legione Muti, il colonnello Colombo, acerrimo avversario di Koch. Egli giocò un ruolo importante nell'irruzione a Villa Triste da parte dei militi della Muti, da lui aggiornati su situazione logistica e approntamenti difensivi. Successivamente Tonti tentò di arruolarsi coi partigiani piemontesi che tuttavia, prese informazioni, respinsero un volontario così inaffidabile; catturato dalla Gestapo, rimase internato a Bolzano sino al termine della guerra. La sua è la figura del delatore per sopravvivenza: intuito per tempo il declino di Koch, lo tradì, tentando poi di ripetere lo stesso gioco coi fascisti della Muti e coi partigiani».

4 Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, Palermo, Sellerio editore, 1996

5 La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (Mvsn) fu un corpo di polizia civile, con un ordinamento militare, costituita allo scopo di organizzare, legittimare e controllare lo squadrismo. Fu riconosciuta legalmente con il Regio Decreto del 14 gennaio 1923 per «provvedere in concorso con i corpi armati della sicurezza pubblica e con l'esercito a mantenere nell'interno l'ordine pubblico, preparare a conservare inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi dell'Italia nel mondo». Per via del colore della camicia i membri e la Milizia stessa erano noti con il nome di Camicie nere. La Mvsn era nata anche per altri scopi oltre a quello di tranquillizzare i ceti conservatori in modo da favorire il consenso ed evitare che i metodi squadristi

potessero allontanare l'appoggio di questi ultimi; ma anche per consolidare il regime e fare in modo che Partito fascista e Stato diventassero un'unica cosa, portando a una graduale militarizzazione dello Stato stesso. La Milizia fu anche un meccanismo fondamentale per il sistema propagandistico del Regime.

6 Camilla Poesio, *Reprimere le idee abusare del potere* in Quaderni della fondazione Luigi Salvatorelli – Marsciano n. 10, Aracne editrice, Roma, 2010

7 *Ibid*.

8 *Ibid*.

9 Nel 1930 «La Stampa» era di proprietà della Fiat (ovvero della famiglia Agnelli), dopo che erano state rilevate nel 1926, con l'avvallo del regime fascista, le quote in possesso di Alfredo Frassati. Quest'ultimo fu costretto a cedere le quote di sua proprietà a causa della presa di posizione anti-mussoliniana assunta dal quotidiano dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti. Direttore del giornale era Curzio Malaparte, che chiamò Mino Maccari come capo redattore.

10 Mino Maccari, *Un comizio di 'confinati'*, «La Stampa», 25 settembre 1930

11 Alessandro Papetti, *Mosca fabbriche dell'utopia*, <https://bit.ly/3PMWndD>

12 William Gambetta, *A Picelli quel che è di Picelli*, <https://bit.ly/3Asc9Fn>

13 *Ibid*.

Guido Picelli e l'NKVD sovietico

Franco Ferrari

Il presente saggio costituisce una versione revisionata e aggiornata del testo pubblicato in: Ferrari, Franco, Indagine su Picelli. Fatti, documenti, testimonianze, Youcanprint, Lecce, 2023, pp. 85-113.

L'argomento che ci proponiamo di trattare in questo saggio presenta diverse difficoltà. Innanzitutto manca l'accesso ai documenti che erano, e probabilmente ancora sono, contenuti nell'archivio dei servizi segreti sovietici ovvero l'NKVD, il Commissariato del Popolo per gli Affari Interni, secondo la denominazione della metà degli anni '30. In secondo luogo attorno al ruolo di questi servizi sono state diffuse, in relazione alla morte di Picelli, tesi non supportate da documenti o testimonianze verificabili che rendono più difficile separare realtà e leggenda.

Alcune ricostruzioni vorrebbero che l'NKVD fosse particolarmente interessato alla figura di Guido Picelli e che, avendolo seguito nei suoi spostamenti e, come qualcuno ha scritto, "avendogliela giurata" [1], avrebbe messo in piedi una complessa cospirazione per eliminarlo in Spagna. Il che sarebbe effettivamente avvenuto a El Matoral ai primi di gennaio del 1937. Per provare a capire quale possa essere stato l'effettivo ruolo dell'NKVD nell'ultimo anno di vita di Picelli, tra Mosca, Parigi e la Spagna dobbiamo cercare di ricostruire tutte le tracce di cui disponiamo e utilizzare le informazioni di contesto

sul ruolo e l'azione degli agenti del Commissariato nel corso del 1936.

L'evoluzione del terrore

Se seguiamo lo sviluppo cronologico del terrore staliniano, così come ricostruito dagli storici più attendibili, occorre essere consapevoli che non si tratta di un percorso lineare[2]. L'inizio del terrore viene in genere fatto risalire al 1° dicembre 1934, quando a Leningrado viene assassinato il locale capo del partito e figura di primo piano della dirigenza sovietica, Sergej Kirov. Ma nel corso del 1935 e per gran parte del 1936, la repressione, che pure si fa più diffusa, non è ancora indiscriminata. E almeno in una prima fase i colpiti subiscono condanne a diversi anni di prigione, da scontare nella vasta ragnatela del Gulag, in condizioni di vita estremamente difficili, ma relativamente poche sono le condanne a morte. Lo sterminio di massa di quadri e militanti del partito bolscevico avviene dopo la riunione del Comitato Centrale del Partito comunista sovietico del febbraio-marzo del 1937. Sarà fra la primavera del 1937 e per tutto il 1938, quando gradualmente la morsa repressiva si attenuerà, che si conteggeranno diverse centinaia di migliaia di morti per fucilazione, tra cui molti stranieri e, tra questi, un certo numero di italiani.

Alcuni momenti decisivi dello sviluppo del terrore, nel corso del 1936, sono la direttiva segreta del luglio, inviata a tutte le organizzazioni di partito, nella quale si estende la portata e le dimensioni del "complotto" di cui sarebbe prova l'uccisione di Kirov. In particolare, i trotskisti vengono ormai apertamente denunciati come agenti dei servizi segreti stranieri, promotori di azioni terroristiche e di sabotaggio.

Ad agosto si registra il primo dei grandi processi di Mosca, a seguito del quale vengono giustiziati Zinoviev e Kamenev, che erano stati per molti anni tra i principali collaboratori di Lenin. Nell'ottobre successivo viene decisa la sostituzione, alla guida dell'NKVD, di Jagoda, considerato non abbastanza efficiente e determinato nella repressione della presunta rete di terroristi e sabotatori, con Ezov. La sua nomina avviene a metà ottobre del '36 e determina anche un progressivo cambio del gruppo dirigente dei servizi segreti e di polizia sovietici, oltre all'immissione di centinaia di nuovi agenti. Un mutamento che verrà sostanzialmente completato all'inizio del 1937.

Il contesto nel quale vive Picelli (in quei mesi al lavoro nella fabbrica di cuscinetti a sfera Kaganovic) è certamente quello di un clima di sospetto e di repressione sempre più pesante, ma non ancora di terrore indiscriminato. Fino a quel momento molti pensano che i colpi della violenza di Stato cadano

effettivamente sui nemici del sistema e quindi coloro che si erano schierati per la cosiddetta "linea generale", quella indicata da Stalin e dal gruppo dirigente del Partito Comunista sovietico, il VKP(B), sembravano non correre particolari pericoli. Convinzione che dall'anno successivo si dimostrerà del tutto infondata.

La fabbrica di cuscinetti a sfera "Kaganovic" di Mosca, nella quale lavorava Guido Picelli

Questo quadro vale in gran parte anche per gli emigrati politici presenti in Unione Sovietica e provenienti soprattutto dai paesi confinanti o da quelli dove i comunisti sono costretti ad operare nell'illegalità. Saranno soprattutto i polacchi a subire il maglio implacabile della repressione e questo comincerà ad abbattersi su di loro già alla fine del 1936.

Una nuova "purga"

Con l'inizio del 1936 si avvia una nuova "purga" (cistka o proverka) ovvero una verifica della situazione di tutti gli iscritti al partito sovietico. Nella precedente del 1933 era stato coinvolto senza problemi anche Picelli, secondo quanto scrive egli stesso nella sua scheda autobiografica[3]. In quel caso la "cistka" avveniva sul posto di lavoro e in pubblico. Chiunque poteva sollevare dubbi sul comportamento di un iscritto al partito sovietico sia che riguardassero il suo atteggiamento politico che il comportamento lavorativo come anche le vicende private. Sulle modalità della "purga" del '33 alla Kaganovic, dove Picelli lavorava, abbiamo una testimonianza di Dante Corneli:

> Negli ultimi mesi del 1933, portata a termine la collettivizzazione nelle campagne e realizzato il Primo piano quinquennale, Stalin aveva epurato il partito dai burocrati corrotti e dalla gente insicura o pusillanime. Anche nella nostra fabbrica l'epurazione aveva avuto luogo, tra grandi assemblee e con l'attiva partecipazione di tutti gli iscritti al partito. L'operato di ciascuno di noi era stato minuziosamente vagliato da una commissione di controllo presieduta da Zorin. Tra noi gli ex oppositori erano parecchi […] Tuttavia, […] nel '33 né a me né agli altri nelle mie condizioni era stato fatto alcun rimprovero riguardo al nostro passato trotzkista.[4]

Al termine di questa sorta di "processo" pubblico, una commissione decideva se l'esaminato poteva restare iscritto al Partito Comunista Sovietico. Questa procedura non aveva intenti direttamente repressivi ma puntava soprattutto a mettere ordine in un partito che era numericamente cresciuto negli anni precedenti. Uno sviluppo quantitativo che aveva accentuato gli elementi di disorganizzazione e consentito l'ingresso di ogni tipo di persona, in cui evidentemente non mancavano opportunisti e carrieristi.

Il verbale della seduta del 23 febbraio 1934 della Commissione per l'epurazione dei membri dei partiti fratelli alla fabbrica Kaganovic tracciava questa valutazione di Picelli: «si sforza di apprendere la teoria marxista-leninista che non ha tenuto in sufficiente considerazione in passato. Le valutazioni sono positive».[5]

La verifica del 1936 avvenne in modo diverso e con diversi obbiettivi. Si accertava chi avesse ancora titolo per restare iscritto al Partito e l'esame si compiva in una riunione ristretta nella quale era presente solo la commissione che poi doveva decidere se confermare o meno l'appartenenza al VKP(B).

L'incombere del clima repressivo faceva sì che l'esito di queste commissioni potesse dare adito ad un ulteriore intervento dell'NKVD e quindi con conseguenze ben più gravi che non il solo ritiro della tessera di iscrizione al partito al potere. Evento che già di per sé poteva creare difficoltà e problemi nella vita quotidiana dell'escluso.

Nel valutare le vicende che coinvolsero Picelli in quei mesi dobbiamo considerare che le operazioni di verifica erano diverse e in parte venivano condotte parallelamente da soggetti diversi.

Il Comitato di fabbrica della Kaganovic valuta il comportamento degli iscritti al partito sovietico che vi lavorano e tra questi evidentemente anche degli emigrati italiani. In un caso questa verifica coinvolge indirettamente Picelli. Il Comitato di Partito esamina una vicenda di presunta indisciplina di quattro italiani (Baldi Alberto, Sallustio Salvatore, Sarti Marco e un quarto il cui nome non è esattamente identificabile, forse Lenti F.), tutti iscritti al partito sovietico dal 1931, nei confronti dei quali decide anche di assumere dei provvedimenti disciplinari di diversa gravità.[6]

I quattro si sarebbero trovati a casa di "Ferro" (ovvero Picelli), definito «compagno senza partito» in quanto non iscritto al partito sovietico ma «membro del Partito Comunista Italiano», il 6 gennaio 1936 per incontrare Masi (ovvero Michele Donati), anch'egli membro del PCI ma non del VKP(B), proveniente da Tashkent. In questo incontro venne «discusso della decisione del Comitato di Partito in merito alla questione Visentin». Il documento ricorda che «in occasione della riunione del Comitato di Partito del 14.12.35 (ndr, Visentin) è stato accusato da tutti i succitati compagni di far parte dell'opposizione trotskista, cosa che non è stata confermata dal Comitato di Partito». Baldi e gli altri sono rimproverati per aver discusso del problema nell'abitazione privata di Picelli, alla presenza di Donati e delle rispettive mogli, anziché di rivolgersi all'istanza superiore, ovvero il Comitato di Quartiere (Rajkom) del VKP(B).

Baldi, Sarti e Lenti (?) vennero quindi condannati per il loro comportamento «contrario ai principi e alla disciplina del partito» perché avrebbero discusso di questioni interne al VKP(B) in un incontro privato alla presenza di non iscritti al partito stesso. Alberto Baldi venne quindi escluso dal VKP(B); Marco Sarti venne rimproverato; a F. Lenti (?) essendosi sinceramente accorto dell'errore ci si limitò a «paventargli la possibilità di punizione», mentre Salvatore Sallustio, che se n'era andato prima che venisse trattata la «questione Visentin», ma avrebbe cercato di «coprire il comportamento contrario al partito dei compagni», veniva solo minacciato di punizione.

Picelli affronta direttamente la situazione che si è determinata in fabbrica

con due lettere. La prima inviata al segretario del comitato di partito della Kaganovic, la seconda, del 2 febbraio 1936, a Ercoli (Togliatti).

Nella prima, scritta in italiano, nella quale conferma anche che non è riuscito ad imparare il russo (ragione per la quale non aveva potuto accedere ad una scuola militare al suo arrivo in Unione Sovietica) afferma:

> Trasmetto copia della mia biografia perché da parte del compagno Kamonisov, segretario del Comitato di Partito della 1° GPZ (ndr: la fabbrica Kaganovic), sono state dette delle inesattezze sul mio conto, forse, per la ragione che la difficoltà di imparare la lingua mi ha sempre impedito di parlare direttamente col compagno Kamonisov stesso, e di farmi meglio conoscere.
> Alla mia biografia unisco questa lettera per un maggior chiarimento. Si è detto che io non sono un operaio, ma un ufficiale di chissà quale origine sociale. No, io sono operaio e figlio di operai. Durante la guerra del 1915-18 ero ufficiale, ma di complemento, non di professione né di carriera; ufficiale di complemento come lo furono molti miei compagni. Perciò cessata la guerra venni congedato insieme a tutti quelli della mia classe, e inviato a casa perché, come ripeto, non ero ufficiale effettivo.
> L'essere stato ufficiale di complemento non solo non costituisce una colpa, ma i partiti dell'Internazionale Comunista, per il lavoro di disgregazione e di infiltramento nelle file dell'esercito borghese, affermano che un comunista, quando gli si presenta l'occasione deve accettare il grado, non rifiutarlo.
> Che io sono un operaio è molto noto in Italia, ma a coloro che avessero dei dubbi o fossero male informati sul mio conto, io potrò dire:
> Chiedete di me alle popolazioni operaie e contadine delle province di Parma, di Reggio, di Piacenza, di Modena, di Bologna, di Ferrara. Chiedete di me alle masse lavoratrici di tutta l'Emilia, del proletariato di Roma e di gran parte d'Italia. Sfogliate qualche giornale del lungo periodo di lotte che va dal 1919 al 1926, quando dal Parlamento, dalla piazza, dalle barricate, io mi battevo contro la guerra, contro il fascismo, per il pane, per la libertà della classe operaia e per la difesa dell'U.R.S.S.[7]

Pur non essendo direttamente coinvolto nel "processo" ai quattro italiani, a seguito del conflitto che si è aperto all'interno della fabbrica dove lavora, sono state evidentemente fatte circolare informazioni non veritiere su Picelli dai suoi "accusatori", tali da metterlo in cattiva luce. L'origine non proletaria e la partecipazione alla prima guerra mondiale, tanto più con ruoli da ufficiale, sono considerate "tare" tali da rendere più difficile o impedire l'accesso al partito sovietico, come racconta Teresa Noce nelle sue memorie.

Sulla vicenda, Picelli informa, protestando, Ercoli (Togliatti), allegandogli sia la lettera scritta al Comitato del partito sovietico alla Kaganovic, che la sua scheda autobiografica.

Nella lettera Picelli scrive:

> Compagno Ercoli, vi trasmetto copia della mia biografia e della lettera inviata al Comitato di Partito della fabbrica ove lavoro. In seguito all'esito della questione Visintini, nella nostra fabbrica si è creata una situazione falsa. Malgrado la risoluzione (adottata) al Club, Visintini nella riunione tenuta tempo fa al Comitato di fabbrica è riuscito ad avere ragione mentre noi che abbiamo (difeso) nella riunione stessa la rivoluzione, abbiamo avuto torto. Non solo, ma Visintini, collegato come era ai trockisti Siciliano e Merini, oggi è il segretario di Partito della fabbrica, il compagno fedele alla linea del partito e l'informatore sul conto nostro presso gli organi politici. Si verifica questo assurdo: Visintini influisce talmente dopo il "successo" da lui riportato sulla grave questione politica che ai compagni Sallustio, Baldi e Sarti, è stata ritirata la tessera del VKP(B) ed è stato loro detto da parte del Segretario del partito: 1. Che a Visintini bisogna credere perché è un operaio mentre a Ferro no perché è un ufficiale! (Ferro è il mio nome in fabbrica). 2) che con Ferro non bisogna più parlare. Ma è possibile che un segretario di una grande fabbrica come la nostra, sulle informazioni di un compagno di cui era stata chiesta l'espulsione dal Partito Russo, possa formulare giudizi di tal genere e arrivi persino a consigliare il boicottaggio di un altro compagno? Con l'invio della qui unita copia della lettera e della biografia, intendo mettere al corrente della cosa gli organi politici superiori […]. Contro il bordighismo in Italia ho sempre lottato. Ho sempre difeso la linea dell'Internazionale Comunista. In Francia, nell'emigrazione, ho lottato contro il trockismo e anche nell'URSS al Club degli emigrati politici e nella fabbrica "Cuscinetti a sfera" ho partecipato alla lotta contro i trockisti italiani. Per quasi due anni ho sostenuto la linea del Partito contro Merini, Siciliano, Visintini. Per quasi due anni è durata la lotta politica per lo smascheramento di costoro nella nostra fabbrica. Visintini rappresentava l'ultimo anello della catena e contro di lui il rappresentante del Partito comunista italiano presso il Comintern aveva approvato la richiesta di espulsione da VKP(B). Ora si è detto ai compagni Sarti, Sallustio e Baldi che non debbono più parlare con me. Non comprendo la ragione di un tale provvedimento ed è grave che un compagno, membro di partito del 1922, nella fabbrica dove lavora, possa pensare di essere considerato come un elemento estraneo […]. Da quando milito nel partito comunista non ho mai partecipato a gruppi di opposizione né ho mai

> svolto attività frazionista né di destra né di sinistra.[8]

Picelli fa riferimento ad un precedente conflitto avvenuto all'interno del gruppo degli emigrati italiani che lavoravano alla Kaganovic e che terminò, per alcuni, in modo drammatico. "Siciliano" era lo pseudonimo di Luigi Calligaris, "Merini" quello di Ezio Biondini. Furono entrambi arrestati alla fine del 1934 con l'accusa di partecipazione ad un'organizzazione trotskista. Il primo fu condannato a tre anni di confino in Baskiria, il secondo a Siktivkar. Come accadde a molti altri vennero condannati nuovamente nel 1936 o '37, quando stavano ancora scontando il primo periodo di pena. Entrambi morirono nel Gulag, per essere poi riabilitati dopo il XX Congresso del PCUS.

Nella lettera a Togliatti, Picelli ricorda la sua posizione politica non solo nello scontro con Siciliano e Merini, ma anche le sue attività precedenti:

> Contro il bordighismo in Italia ho sempre lottato. Ho sempre difeso la linea dell'Internazionale Comunista. In Francia, nell'emigrazione, ho lottato contro il trockismo e anche nell'URSS al Club degli emigrati politici e nella fabbrica "Cuscinetti a sfera" ho partecipato alla lotta contro i trockisti italiani. Per quasi due anni ho sostenuto la linea del Partito contro Merini, Siciliano, Visintini. Per quasi due anni è durata la lotta politica per lo smascheramento di costoro nella nostra fabbrica.

In realtà negli anni dello scontro tra Gramsci e Bordiga, la posizione di Picelli non fu così netta, tant'è che in occasione del Congresso di Lione lasciò attestato per iscritto che votava a favore delle tesi presentate da Gramsci «per disciplina» e «con qualche riserva»[9]. Secondo Fortichiari, Picelli era stato anche critico, come i deputati allineati alla sinistra bordighiana, nei confronti della decisione di partecipare all'Aventino, voluta da Gramsci[10]. Risulta invece netta l'adesione alla politica della direzione del PCI negli anni del confino[11].

Che, nello scontro del 1934, Picelli fosse schierato a difesa della "linea generale" (staliniana) del VKP(B) emerge anche da un commento consegnato dal giovane Emilio Guarnaschelli in una lettera al fratello Mario del 25 aprile 1936, nella quale inserisce Picelli tra i suoi nemici. Scrive in una lettera:

> Molto significativo il fatto seguente: quando il partito comunista italiano constatò che malgrado tutto mi accingevo a partire [per l'Italia, Ndr], fu pubblicato sul giornale della sezione italiana un articolo il quale (forse per ultima e decisiva minaccia) fra l'altro diceva:… <chi non teme questo nostro

> pugno, lo colpiremo con l'altro> (parole sputate da Masi, Picelli, Germanetto, Marabini e compagnia). Quando lessi ciò, mi passò accanto il povero Biondini, mi volsi e profferii come a me stesso < l'altro? Quale pugno dunque?> Il Biondini mi guardò e si mise a cantare sull'aria di una canzone inglese: <Oh ghe pe u...I love you…>, e sputò per terra. Qualche giorno dopo venivo arrestato.[12]

Guarnaschelli, la cui tragica vicenda che lo vedrà morire di stenti al confino avrà poi una certa eco molti anni dopo, aveva collaborato con il protagonista delle Barricate di Parma e con Germanetto nell'allestimento delle rappresentazioni teatrali alle quali Picelli si era dedicato a Mosca[13].

Questa partecipazione di Picelli alla «lotta contro i trockisti italiani», di cui dà conto egli stesso nella sua lettera, diventa nel racconto di Bocchi: «Picelli si schiera in modo convinto e deciso per la salvaguardia dell'unità del Partito»[14]. Una rappresentazione del tutto contrastante con quanto scriveva lo stesso Picelli.

Di "Masi", ovvero Michele Donati, che Picelli ritroverà a Parigi, sappiamo che si trattava di un dirigente comunista emigrato a Mosca dopo essere stato condannato al confino a Lipari.

> Inviato in Russia dal partito nel 1930, prese alloggio con la famiglia all'Hotel Lux e lavorò come funzionario a disposizione del Comintern, con un incarico nell'Istituto internazionale di agraria e insegnando anche Economia politica presso la scuola leninista di Mosca. A diretto contatto con la realtà sovietica maturò un orientamento sempre più critico nei confronti della politica di Stalin, ma seppe dissimulare i suoi veri sentimenti per non cadere anch'egli vittima della repressione. Nell'estate del 1936 riuscì a convincere Togliatti a chiedere il visto alle autorità sovietiche per potere lasciare la Russia insieme alla famiglia, giustificando la richiesta con l'inclemenza del clima (la moglie soffriva di artrite e il figlio Giorgio era morto addirittura per il gelo). Ritornato a Parigi, rese note le sue critiche al regime sovietico e ruppe ogni legame con il PCI. Rientrato a far parte del PSI massimalista, entrò a far parte della Direzione e fu nominato direttore dell'<Avanti!>.[15]

In Francia si collegherà con Mario Bavassano, espulso a seguito del conflitto politico tra Togliatti e "i tre" (Leonetti, Tresso, Ravazzoli), per dar vita ad un foglio di orientamento trotskista intitolato "L'Operaio". Entrambi confluiranno poi nel PSI Massimalista[16].

Secondo la Dundovich, a fine marzo Chernomordik, dirigente della

Sezione Quadri del Comintern, «riceve la richiesta di verificare le accuse che sono state mosse contro il compagno Ferro»[17].

Seguendo la traccia che porta a Chernomordik registriamo un documento pubblicato sempre dalla Dundovich nel libro Esilio e castigo nel quale si ritrova il nome di Picelli. Il documento è intitolato significativamente *Emigrazione italiana. Esclusi (o da escludere) dal partito KIK. Trotzkisti sui quali è stato comunicato alla NKVD e legati a elementi trotzkisti*[18]. Chernomordik diventa il tramite attraverso il quale le procedure di verifica avvenute a vari livelli del partito sovietico vengono trasmesse all'NKVD, quando riguardano comunisti stranieri. La valutazione politica apre la strada al possibile intervento repressivo. La datazione di questo documento è incerta. La stessa Dundovich, come già notato da Sicuri, lo colloca nel giugno '36 in un caso o nel 1937 in un altro[19].

Considerati i nomi indicati e il fatto che lo stesso Chernomordik, nel corso del 1937, finirà sotto i colpi della repressione staliniana sembra più logico datarlo tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate del 1936.

Questo il testo riportato dalla Dundovich:

> Compagno […], porto alla vostra attenzione i seguenti legami di gruppo che si sono formati tra gli emigrati politici italiani:
> Baldi [Gallori, Ndr] è legato a Sarti, Picelli, Negri, Salustio.
> Silva è legato a Cerquetti, Baldoni [Spina, Ndr], forse a Sensi. Cerquetti e Sensi vogliono andare via dall'URSS, il secondo è già stato all'ambasciata italiana.
> Baldoni [Spina, Ndr] è legato a Mariottini, Visconti [Allegrezza, Ndr], Torre [Gorelli,Ndr]
> Torre [Gorelli,Ndr] è legato a Rossetti [Baccalà, Ndr], Parodi
> Con alcuni di questo gruppo è legato Trovatelli. Del gruppo Silva, Baldoni [Spina, Ndr], Torre [Gorelli,Ndr] sono legati in uno o nell'altro modo tra loro […]. Trovatelli uno di questi giorni (dopo la perquisizione o il suo interrogatorio) ha dichiarato alla sezione italiana che adesso in Francia vi è una situazione diversa dal passato, che adesso è meglio lasciare l'URSS e andare in Francia […]
> Alleghiamo le caratteristiche di queste persone. Cernomordik.

Come si vede compaiono qui i tre nomi di comunisti che lavoravano alla Kaganovic sottoposti a procedura disciplinare dal Comitato di partito sovietico. A questi si aggiunge anche Negri che invece risulta impegnato presso il Soccorso rosso internazionale.

Ai fini della nostra ricerca sarebbe importante conoscere un elemento che non viene riportato nel libro della Dundovich. Di quali persone Chernomordik allega «le caratteristiche»? Avrebbe un significato diverso se queste note riguardassero solo Baldi, l'unico che risulta effettivamente escluso dal VKP(B), o anche lo stesso Picelli.

In ogni caso possiamo cercare di rispondere ad un'altra domanda: a quale destino vanno incontro i segnalati da Chernomordik nel "gruppo" che include Picelli?

Di Salvatore Sallustio, che utilizza lo pseudonimo "Aldo Aldini", sappiamo che verrà arrestato il 12 marzo 1938 e il 19 maggio la trojka dell'NKVD lo condannerà alla fucilazione. La sentenza sarà poi eseguita il 29 maggio 1938 e risulterà riabilitato nel 1956[20]. Di Faliero Focacci, vero nome di "Mario Sarti" sappiamo quanto scritto in una nota caratteristica stilata dall'ufficio quadri: «inviato in URSS dal PCI per studiare. Ha studiato un anno alla KUNMZ e (poi) alla MLS [la Scuola Leninista Internazionale, Ndr], poi ha lavorato alla MLS come macchinista. Membro del VKP(B) dal 1931. Nel 1933, attraverso un compagno che conosciamo abbiamo saputo che a Firenze, dove Sarti viveva, si era diffusa nell'ambiente operaio la voce che Sarti fosse un provocatore. Il partito sino ad oggi non ha potuto appurare se questo è vero. Per questo motivo è stato allontanato dal lavoro alla MLS. Adesso lavora alla fabbrica Sarikopodsipnik (ndr: la Kaganovic). Lasciare in URSS e prendere la cittadinanza sovietica»[21].

Negri, lavorava come traduttore presso la sezione dell'emigrazione politica della MOPR[22] e faceva anche parte del comitato direttivo della sezione italiana del Club internazionale degli emigrati "Zagorskij" fino al suo scioglimento, a metà del 1935, insieme a Picelli[23]. Il suo nome non compare nelle varie liste di vittime italiane dello stalinismo in URSS.

La storia più interessante è però quella del principale "indagato" della lista di Chernomordik: Angelo Gallori, detto "Alberto Baldi". Si tratta di un comunista toscano che dovette fuggire in Urss dopo aver ucciso una spia dell'Ovra. Fatto per il quale era stato individuato e condannato. Benché segnalato all'NKVD, circa un anno dopo potrà recarsi in Spagna a combattere nelle Brigate Internazionali.

In proposito abbiamo la scheda compilata da Pavanin il 24 gennaio 1940:

> Arrivato in Ispagna il 16-9-1937 a disposizione del PCS (Partito Comunista Spagnolo, Ndr), proveniente da Mosca. Il 20 settembre 1937 assegnato alle Brig. Inter. Inviato un mese alla scuola di lingua a Valencia; poi fu assegnato come osservatore ad un osservatorio d'aviazione a Madrid. Il 18 aprile fu

> inviato come interprete al compagno Kravchenko sul fronte dell'Est ove restò fino all'evacuazione dei volontari internazionali dalla Spagna repubblicana. […] La nostra commissione non ha potuto controllare direttamente l'attività del compagno Baldi in Ispagna dato il lavoro particolare che egli ha svolto. Non di meno la nostra opinione su di lui è positiva.[24]

Una volta ferito tornerà a Mosca dove vivrà fino al 1962, per poi rientrare in tarda età a Firenze, in quanto l'assassinio che aveva commesso non sarà oggetto di amnistia per molto tempo anche dopo la caduta del fascismo. In Unione Sovietica lavorerà per le trasmissioni italiane di Radio Mosca[25].

Interessante il fatto che il nome dei tre emigrati (Baldi, Sarti, Sallustio) compaia in una lista datata 13 marzo 1937, inviata a un tale «compagno Zirul», tra coloro che «andranno a disposizione del PCI in Francia»[26]. Secondo la Dundovich questa lista venne stilata da Roasio, ma a marzo del '37 Roasio si trovava in Spagna, e la sua lontananza da Mosca ormai da diversi mesi sembra incompatibile con la redazione di questo elenco. Dei tre comunisti citati, Baldi e Sarti lasciarono effettivamente l'URSS, mentre ciò non avvenne per Sallustio che verrà fucilato, come abbiamo visto.

Da notare anche che Chernomordik, a partire dall'agosto 1936, inizia a occuparsi in modo sistematico della comunità italiana. Da questa certamente non gradita attenzione, che dura alcuni mesi, emerge l'identificazione di una novantina di casi sospetti. In questa ulteriore verifica non compaiono i nomi di Picelli, di Baldi (Gallori), Sallustio e Negri, mentre è presente quello di Sarti (Focacci). Risulta invece segnalato anche in questo caso quel Luciano Visentin che era probabilmente all'origine dei pettegolezzi diffusi alla Kaganovic sulle origini non proletarie dell'ex deputato parmigiano[27].

Dalle vicende di coloro che vengono indicati all'NKVD per ulteriori indagini, possiamo dedurre che, di per sé, l'inserimento in una delle tante liste di controllo elaborate in quei mesi da soggetti diversi non implicava necessariamente di cadere vittima della repressione staliniana. A volte fu la casualità degli eventi a favorire i sospettati, se questi si potevano trovare fuori dall'Unione Sovietica negli anni '37 o '38 o se per un qualche motivo non finivano nella rete di sospetti e delazioni intessuta dalla polizia.

Le liste stilate da Roasio e Ciufoli

Nelle complicate vicende di questi mesi, dobbiamo seguire un altro percorso di individuazione di italiani (comunisti e non) da considerare in un

qualche modo sospetti o quanto meno non completamente affidabili. Antonio Roasio lavorava per conto del Pci nell'Ufficio Quadri del Comintern. A lui e a Domenico Ciufoli venne affidato il compito di verificare il comportamento di tutti gli emigrati italiani dei quali si era a conoscenza.

Riportiamo in proposito quanto scrive la Dundovich in *Esilio e castigo*:

> L'operazione di indagine e verifica sulla comunità italiana prevista dalla Sezione quadri mosse i primi passi agli inizi del 1936 e, suddivisa in varie tappe a cui corrisposero diversi livelli concentrici di ispezione, durò lungo tutto l'arco di quell'anno. La prima di queste tappe vide protagonista soprattutto Domenico Ciufoli (comunemente indicato nei documenti con lo pseudonimo di Battista) che, insieme ad Antonio Roasio, compilò numerose serie di "liste di controllo", le quali pur nella loro genericità, si rivelarono per i sovietici uno strumento di informazione estremamente utile. Le cosiddette "liste di controllo", infatti altro non erano che lunghi elenchi, più volte riscritti e aggiornati, in cui, accanto a ogni nome, si raccontava brevemente la biografia del singolo emigrato, mettendone in rilievo le qualità o i difetti politici. Vi erano racchiuse notizie particolareggiare sulla vita e sul comportamento dal momento dell'arrivo in Unione Sovietica: luogo di residenza, luogo di lavoro, appartenenza o meno al VKP(b) oltre che al Partito comunista italiano, godimento dello status di emigrato politico, eventuale ritiro della tessera del partito e per quali motivi, persone frequentate. Ognuna di queste note biografiche si concludeva spesso con il giudizio personale del compilatore stesso della lista o di chi, in particolare, aveva avuto un maggior ruolo nella redazione di quella breve storia, cioè oltre al rappresentante del partito, del referente italiano permanente o degli informatori esterni della stessa Sezione quadri del Komintern. […] L'indagine che impegnò Roasio e Ciufoli per lunghi mesi, dal gennaio al novembre 1936, si inquadrava da un lato nella più generale operazione di verifica dei documenti di partito che, iniziata alcuni anni addietro era, ancora nel 1936, in pieno svolgimento in tutto il paese.[28]

Di questa ricostruzione dobbiamo in particolare segnalare che ebbe una durata che andava da gennaio a novembre del 1936. Quest'ultimo elemento ci interessa perché si conferma che questo lavoro procedette in parallelo e separatamente da quello svolto dal Comitato di Partito della Kaganovic e che diede anche esiti diversi. Ed era anche parallelo a quello di Chernomordik che aveva un ruolo più importante di Roasio e Ciufoli all'interno della Sezione quadri del Comintern e che, come abbiamo visto, poteva segnalare

direttamente dei nominativi all'NKVD.

In termini quantitativi la Dundovich ci informa che su 150 situazioni esaminate, in ben 58 casi ci furono segnalazioni negative. 10 persone vennero schedate come incerte e per 17 si chiesero ulteriori ragguagli al Comitato centrale del partito perché non si avevano informazioni sufficienti[29].

La lista di coloro per i quali vengono espresse valutazioni negative e ai quali non viene confermata la raccomandazione per l'iscrizione al partito sovietico include alcuni nomi di un certo peso o figure che avranno modo di intrecciare la biografia di Picelli. Vi si trovano infatti Francesco Misiano, "Carlo Rossi" (pseudonimo di Ottavio Pastore), Carlo Farini, Costante Masutti, Andrea Bertazzoni. Fra questi anche Luciano Visentin, ovvero l'avversario diretto di Picelli nel gruppo degli italiani della fabbrica Kaganovic. In queste liste non compare invece Picelli, così come non compaiono nessuno dei tre sottoposti a procedimento disciplinare dal Comitato di Fabbrica (Gallori, Sarti, Sallustio) né il Negri ricompreso nell'elenco di Chernomordik.

Il fatto che il suo nome non sia presente in nessuna delle liste di controllo elaborate da Roasio e Ciufoli indica che per il Partito Comunista Italiano lo scontro avvenuto l'anno precedente, in occasione del rientro in fabbrica a cui fu costretto di malavoglia, non avendo ottenuto il tipo di incarico a cui aspirava, non aveva determinato un giudizio politico negativo sul conto di Picelli.

Anzi, nel documento del 10 giugno 1936 intitolato *Conclusione sul compagno Ferro Carlo/Picelli Guido* si dichiarerà che: «il compagno Ferro Carlo […] ha fatto domanda di prendere la cittadinanza sovietica […] Il compagno Ferro è politicamente buono, si orienta bene. È necessario dargli la possibilità di vivere in Urss come riserva del PCI e come cittadino sovietico». Si tratta di una valutazione che non lascia ombre negative («politicamente buono», «si orienta bene») e che viene sottoscritto, oltre che da Roasio e Ciufoli, anche da Stella Blagoeva. La firma di quest'ultima, una comunista bulgara figlia di un fondatore del Partito del suo Paese e collaboratrice di Dimitrov, era necessaria in quanto superiore gerarchica dei due comunisti italiani. Era infatti la responsabile della Sezione quadri dei paesi latini e il suo nome dava certamente un maggior peso alla valutazione su Picelli. Lo stesso giorno Ciufoli (alias Battista) provvedeva a sottoscrivere la raccomandazione dell'iscrizione di Picelli al partito sovietico[30].

Che i dirigenti del Partito Comunista non avessero rimproveri da rivolgere a Picelli lo si deduce anche dalla comparsa del suo nome ai primi posti nell'importante documento pubblico del PCI reso noto nell'agosto del 1936: il cosiddetto "appello ai fratelli in camicia nera", che tante polemiche

susciterà negli anni successivi (e anche al momento della sua pubblicazione negli ambienti dell'emigrazione antifascista)[31].

Il nome di Picelli compare in evidenza e questo sicuramente aveva una valenza politica. In un testo che, in una certa misura, apriva al dialogo con la base fascista, diventava importante avere, e attestare pubblicamente, l'avallo di colui che aveva guidato la più importante esperienza di scontro con gli squadristi negli anni dell'ascesa del fascismo.

Vale la pena di notare che tra i sottoscrittori dell'appello non compare invece il nome, che pure disponeva di una certa notorietà, di Francesco Misiano che era stato segnalato nelle "liste di controllo" come non sufficientemente affidabile. Questa assenza verrà successivamente criticata dallo stesso Togliatti[32].

Anche per le liste compilate da Roasio e Ciufoli, come per quella di Chernomordik, non c'è alcun automatismo con il successivo destino di chi vi compariva. Ottavio Pastore, al quale era stata tolta la tessera del VKP(B) dal Comitato del partito sovietico al quale afferiva, uscirà dall'Unione Sovietica e continuerà una carriera politica e giornalistica nel PCI. Carlo Farini, andrà in Spagna dove sarà il rappresentante del Partito a Barcellona e come tale prenderà parte alla commemorazione di Picelli tenuta a un anno dalla sua morte.

Per completare il quadro dobbiamo tornare sull'accusatore di Picelli in fabbrica, quel "Visintini" responsabile del suo tentativo di isolamento e il cui nome corretto era in realtà Luciano Visentin. Si trattava di un triestino che era stato membro del PCI dalla fondazione e poi emigrato in URSS nel 1925. Un documento del PCI del 29 agosto del 1936 ne traccia questo quadro: «Nel 1933-1934 ha avuto legami con elementi trotzkisti: Siciliano, Merini, Grandi, arrestati dall'NKVD. Ha avuto discorsi scorretti con i compagni italiani. Scontento del Partito comunista italiano»[33]. Come si vede il giudizio che ne dà il partito italiano coincide pienamente con quanto scritto da Picelli nella lettera a Togliatti del febbraio precedente che abbiamo riportato sopra. In particolare per quanto si riferisce ai rapporti tra Visentin e il gruppo Siciliano-Merini che era caduto vittima della repressione tra la fine del 1934 e l'inizio del 1935, ma anche ai «discorsi scorretti con i compagni italiani».

Non v'è alcun dubbio che fra Picelli («politicamente buono») e Visentin («legami con elementi trotskisti») il giudizio del PCI sia nettamente sbilanciato a favore del primo. Visentin verrà poi arrestato e cadrà vittima della repressione.

Un'altra informazione importante che emerge dal documento riportato nel suo saggio dalla Dundovich, e che finora non è stata adeguatamente sottolineata, riguarda la richiesta di Picelli di assumere la cittadinanza sovietica.

La questione del chiedere o meno di diventare cittadini sovietici e quindi di non essere più considerati come emigrati politici aveva attraversato e in parte diviso la comunità italiana. La sollecitazione era stata rivolta agli italiani già un paio di anni prima per favorirne una maggiore integrazione nella vita sovietica. Ma erano emersi dubbi, in quanto si temeva che diventare cittadini dell'URSS avrebbe poi ostacolato un eventuale rientro in Italia. Non sappiamo dal documento della Sezione quadri, in che momento Picelli avesse chiesto la cittadinanza sovietica. Possibile che fosse pendente da qualche mese dato che la lettera di Picelli agli esuli parmensi a Parigi dell'agosto del '36 lascia intendere che la richiesta di lasciare l'URSS era stata avanzata già da tempo[34]. Del resto negli stessi giorni, scrivendo a Manuilski, faceva riferimento ad una richiesta rivolta al PCI di trasferirsi in Francia avanzata già alla fine di febbraio, alla quale il Partito aveva dato parere favorevole ma poi non aveva avuto seguito[35].

In ogni caso, nel luglio del 1936, la situazione cambia con lo scoppio della guerra civile in Spagna. Ed è evidente che Picelli, che probabilmente aveva già chiesto di essere impiegato dal partito in qualche incarico in Francia, si presenta l'occasione per tornare sul terreno che più sentiva come proprio: quello della lotta militare contro il fascismo. In Spagna, non in Italia stavolta, ma il nemico era ancora quello.

Si presentava la grande occasione per uscire da quella situazione personale che Ottavio Pastore, nella sua testimonianza del 1953, definiva come "paludosa"[36]. Tale perché non era riuscito ad entrare in una scuola militare sovietica ed erano state interrotte bruscamente le sue collaborazioni con la Scuola Internazionale Leninista e con il Comintern.

L'intervento di Manuilski

Per consentire a Picelli di lasciare l'URSS occorreva il via libera dell'NKVD. Sembra che inizialmente questo gli arrivi senza problemi, ma poi intervenne una qualche ragione che interruppe l'iter di autorizzazione. La richiesta aveva il visto di Togliatti (Ercoli) su un documento datato 19 settembre 1936[37] , ma questo non sembrò sufficiente. Il 10 agosto Picelli scrisse una lettera agli esuli parmensi a Parigi nella quale li informava che aveva fatto richiesta di recarsi in Francia per essere in prima fila a sostenere il "fronte popolare" ed anche la "Repubblica democratica spagnola"[38]. Per poter lasciare Mosca chiese l'aiuto anche di altri emigrati politici comunisti italiani come Ottavio Pastore, che in quel momento forse non era il più adatto a sostenere Picelli

visto che era finito tra i compagni considerati non del tutto affidabili e gli era stata revocata l'iscrizione al VKP(B)[39].

Il 1° ottobre si decise a scrivere una breve lettera a Manuilsky, uno dei massimi dirigenti del Comintern all'interno del quale rappresentava il VKP(B), per chiedere un suo intervento al fine di sbloccare la situazione:

> Compagno Manuilski, il ritardo della mia partenza per la Spagna mi impedisce di fornire, con la sollecitudine che le circostanze esigono, il mio aiuto tecnico alle forze del governo repubblicano. Sono assolutamente convinto che le mie capacità militari, senza volerle sovrastimare, porterebbero un aiuto valido all'organizzazione e allo sviluppo delle azioni sui punti che, in queste fasi particolari della lotta, appaiono i più deboli. La prego quindi di voler far tutto il necessario affinché le formalità già avviate siano velocizzate e portate a termine nel più breve tempo possibile. (Picelli si qualifica come "membro del Partito Comunista Italiano").[40]

Evidentemente Picelli sollecitava Manuilsky sapendo che i problemi alla sua fuoriuscita da Mosca venivano dai sovietici e che il numero due del Comintern era l'uomo di fiducia di Stalin. Certamente Manuilski aveva avuto modo di conoscere personalmente Picelli nel corso della riunione della Commissione italiana del segretariato del Comintern del giugno del 1934, alla quale entrambi erano presenti[41].

Il dirigente del Comintern si diede da fare per sollecitare, attraverso Chernomordik, l'NKVD a pronunciarsi chiaramente «entro 24 ore» dalla sua comunicazione, come risulta da un suo appunto scritto sulla lettera di richiesta di Picelli.

La risposta non tarda molto di più delle 24 ore richieste e si tratta di un sintetico documento di un paio di righe, datato 3 ottobre e indirizzato a Chernomordik[42]. Si tratta dello stesso che aveva inserito il nome di Picelli in una lista di sospetti, nel giugno precedente, ma non sembrava ora sollevare obiezioni, dal che si dovrebbe dedurre che quella segnalazione non ebbe seguito o non trovò motivazioni significative a suo carico.

Questo breve documento è l'unico testo conosciuto proveniente dall'NKVD nel quale si parla del comunista parmigiano. I servizi di polizia sovietici non hanno obiezioni alla partenza di Picelli «in generale» ma ci sono «dati» che non consentono di inviarlo per attività inerenti la "linea V". Quali sono questi «dati» di cui dispone l'NKVD? Si può andare solo per supposizioni. Sembra da escludere che si debba considerare un suo dissenso politico verso la politica sovietica, perché un simile atteggiamento avrebbe determinato un ben altro comportamento repressivo da parte dei servizi di polizia.

Invece l'NKVD non obbietta a che Picelli lasci l'Unione Sovietica ma solo al suo utilizzo nell'ambito della cosiddetta "linea V". Di questa indicazione sono state date finora due diverse interpretazioni che a mio parere non risultano soddisfacenti.

Per Bocchi, a Picelli verrebbe «vietato» di «rappresentare la linea del Comintern»[43]. Si tratterebbe di un'indicazione piuttosto bizzarra, dato che non si capisce quale altra linea politica avrebbe dovuto seguire un militante comunista al di fuori dell'Unione Sovietica. La Dundovich traduce che non dovrebbe avere incarichi per conto dell'IKKI[44], traslitterazione della sigla russa del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista. La studiosa fa evidentemente riferimento non alla comunicazione dell'ottobre 1936 bensì ad un documento successivo alla morte, presente nell'archivio del Comintern, nel quale è scritto: «Al controllo del 1936 attraverso 'S' venne ottenuta la risposta che non vi erano problemi alla partenza, ma vi erano dei dati che non consentivano di inviarlo al lavoro attraverso l'IKKI»[45].

Sappiamo che l'NKVD utilizzava la definizione di "linea" per raggruppare un certo tipo di attività: ad esempio alla "linea D" corrispondono attività di sabotaggio e sovversione nelle linee nemiche[46]. Per ora non ci è stato possibile trovare una risposta a questo interrogativo. È presumibile che si tratti di una qualche attività di tipo militare.

Picelli non era adatto per questo tipo di attività? Le sue esperienze e competenze militari acquisite nel tempo non erano sufficienti? Non abbiamo una risposta definitiva su questo punto. Consideriamo che in quelle settimane si stava sciogliendo il nodo del sostegno che l'Unione Sovietica e il Comintern avrebbero potuto fornire alla Spagna Repubblicana. Siamo all'inizio di ottobre (il documento dell'NKVD porta la data del 3) e solo da una decina di giorni Stalin e la dirigenza sovietica hanno deciso di incrementare in modo significativo il supporto militare ai repubblicani e il Comintern si è assunto il compito di favorire la costituzione delle Brigate Internazionali.

Manuilski, l'uomo di fiducia di Stalin, interviene a favore di Picelli. Chernomordik, che pure lo aveva inserito nella lista di persone sospette di trotskismo o di rapporti con trotskisti a giugno, ma non quando, da agosto inizia ad esaminare in dettaglio la comunità italiana, non solleva obiezioni, e l'NKVD approva la sua uscita dall'URSS limitandosi ad escluderne l'impiego per un qualche tipo di attività militare.

Picelli trotskista?

L'unica traccia di cui disponiamo, fino a questo momento, di qualche labile sospetto sull'affidabilità politica di Picelli è quindi quel documento firmato da Chernomordik nel giugno 1936, che trova probabilmente la sua ragion d'essere nel protocollo del "processo" effettuato dal Comitato di fabbrica in gennaio, in cui per altro Picelli non è direttamente imputato. Sembra di poter escludere che a ottobre, l'NKVD abbia potuto dare il via libera a Picelli, rispondendo alla sollecitazione di Manuilski, se fossero esistiti seri dubbi sulla sua fedeltà alla politica sovietica.

Secondo quanto scrive la Dundovich, questo sospetto avrebbe però continuato a circolare a Mosca anche qualche anno dopo la sua morte. Nel suo saggio su Picelli a Mosca, la storica scrive: «L'etichetta di oppositore gli sarebbe rimasta a lungo, come dimostra un documento rinvenuto nel fascicolo processuale di Ugo Citterio, emigrato politico arrestato nel 1940»[47].

Il testo richiamato dalla Dundovich però sollecita alla lettura un immediato interrogativo. Secondo il dispositivo della sentenza relativa a Citterio:

> Nel 1937 ZITERIO [Citterio, Ndr] attraverso il CC della MOPR lasciò l'URSS diretto in Spagna, da dove dopo essere stato ferito fu inviato in Francia – dove si legò ai trockisti controrivoluzionari e provocatori: ANSELMI, GARATI e PICELLI, fu convocato dalla polizia francese e mantenne legami con i suoi parenti residenti a Milano attraverso il cugino ZAMFRINI Alberto, residente in Svizzera, che fino a 3 volte al mese passa illegalmente la frontiera svizzera e italiana.[48]

La tempistica evidentemente presenta un problema perché Citterio potrà raggiungere la Spagna solo nell'ottobre del 1937 e dopo essere stato ferito verrà inviato in Francia nell'agosto del 1938. Tornerà a Mosca l'anno successivo. Quando Citterio si trova in Francia, Guido Picelli è morto da più di un anno.

Se si rilegge la sentenza alla luce dell'intero verbale del processo, dove si riscontra il dialogo che riportiamo, la valutazione di questo passaggio cambia sensibilmente:

> *Domanda*: In quali paesi è stato a parte l'URSS, la Francia e l'Italia e a che scopo?
> *Risposta*: Nel 1934, passando illegalmente la frontiera italiana, rimasi cinque o sei giorni in Svizzera. Nel 1937-38 fui in Spagna, nel 1938-39 in Francia. In

> Spagna e in Francia svolgevo incarichi del partito.
> *Domanda*: Con quali persone escluse dal partito per trockismo e provocazione s'incontrò in Francia nel 1938-39?
> *Risposta*: Nel 1938 a Parigi incontrai gli esclusi dal partito comunista Garati e Picelli Paolina. Entrambi hanno vissuto in URSS. Garati dall'URSS è stato espulso, per cosa siano stati esclusi dal partito non so.[49]

La sentenza riprende lo stesso contenuto del passaggio dell'interrogatorio ma si limita a riportare il cognome Picelli. Ma risulta evidente che i contatti avuti da Citterio a Parigi riguardavano Paolina Picelli e non, evidentemente, Guido. Secondo questa dichiarazione, Paolina a quel tempo sarebbe stata espulsa dal PCI per ragioni che Citterio non è in grado di spiegare. Garati è lo pseudonimo di Costante Masutti, suocero di Emilio Guarnaschelli. Successivamente la vedova di Picelli chiederà al regime fascista di rientrare in Italia e la sua domanda verrà accolta.

Pertanto non trova riscontro l'affermazione che di Picelli si continui a parlare come di un "trotskista" a Mosca, dopo la sua morte. Cade quindi uno degli elementi che facevano aleggiare sul protagonista delle Barricate di Parma la fama di dissidente agli occhi della polizia sovietica.

Spiato dall'NKVD?

A metà ottobre Picelli va a Parigi. Sul suo dissidio col Partito Comunista e il suo avvicinamento ai Socialisti massimalisti e tramite questi al POUM, abbiamo già scritto in un altro saggio[50]. Dobbiamo però riprendere un dettaglio che si trova nella testimonianza di Julian Gorkin, che del POUM era uno dei massimi dirigenti. Gorkin, le cui ricostruzioni sono purtroppo poco attendibili e inficiate dalla sua diretta e ben compensata partecipazione alla causa anticomunista, racconterà questa storia:

> Il mio colloquio con Picelli a Parigi si era tenuto nel locale occupato dalla Delegazione del Governo della Generalitat, alla cui testa stava un ex collaboratore di Nin alla Consejeria de Justicia: Leon Dalty. Lo stalinismo era riuscito a introdurre la receptionist e una segretaria: i loro servizi di spionaggio, sia in Spagna sia all'estro pervadevano tutto. Non c'era dubbio: la NKVD era venuta a conoscenza del mio colloquio con il capitano italiano e lo aveva pedinato.[51]

Queste informazioni sarebbero il frutto di «una serie di accertamenti» fatti dallo stesso Gorkin. Il pedinamento da parte dell'NKVD serve a sostenere la ricostruzione dello stesso autore, secondo la quale Picelli sarebbe stato portato ad Albacete «con le peggiori minacce», una tesi palesemente infondata. Anche se non si può escludere quanto riportato dall'ex dirigente del POUM, non ci sono altre fonti che lo confermino e gli possano dare credibilità. Lo stesso Gorkin, che pure pubblica questo testo a molte decine di anni dai fatti e potrebbe essere più esplicito sulle sue fonti, rimane sul vago.

Sui possibili contatti o interessi dell'NKVD nei confronti di Picelli quando si trovava in Spagna abbiamo solo le informazioni fornite da Bocchi in alcuni interventi giornalistici. Senza citare alcuna fonte, sostiene che Pavanin fosse «affiliato» all'NKVD[52]. Ma anche la descrizione del contesto generale esposta da Bocchi è basata più su leggende che non sul risultato della ricerca storiografica.

Scrive Bocchi:

> Non bisogna dimenticare che il generale Leiba Lazarevich Feldbin alias "Alexander Orlov", colui che arruolò e addestrò Ramon Mercader, l'assassino di Leon Trotsky, ordinò in Spagna l'eliminazione di più di 500 tra poumisti e anarchici tra i quali Andreu Nin, il capo del POUM ex segretario di Trotski a Mosca.[53]

La responsabilità dell'NKVD, non è quindi basata su fatti concreti, ma su una sorta di teorema generale dal quale si può dedurre qualunque cosa. Inoltre il teorema è basato su, quanto meno, una scarsa conoscenza di quanto già ampiamento accertato dalla storiografia più attendibile. Orlov non era «generale», grado che non esisteva nell'NKVD del tempo[54]; ad arruolare e addestrare Ramon Mercader fu un altro agente dell'NKVD, Naum Isaakovich Eitington[55]. Quanto ai più di 500 poumisti e anarchici la cui eliminazione sarebbe stata "ordinata" da Orlov sono frutto di fantasia. Probabile che Bocchi faccia riferimento alle vittime dei fatti del maggio 1937 quando gli scontri fra una parte delle milizie anarchiche e i militanti del POUM da un lato e le forze di polizia della Generalitat, insieme a miliziani dei partiti che la sostenevano (Esquerra, Estat Català, PSUC e UGT) dall'altra causò effettivamente un consistente numero di vittime. Ma contrariamente a leggende spesso ripetute anche da altri, la ricerca ha da tempo definito con notevole precisione sia il numero dei morti che la loro affiliazione politica: caddero 122 anarchici, 36 componenti della forza pubblica (di cui 2 dello PSUC, il locale partito comunista), 16 militanti di PSUC e UGT, 4 dei partiti catalanisti

pro-Generalitat, 4 del POUM, 8 passanti e altri 28 non identificati[56]. In ogni caso in quella vicenda Orlov non ebbe alcun ruolo, mentre, come vedremo nel capitolo successivo, è stata accertata la sua responsabilità nell'assassinio di Nin e di altri militanti, soprattutto stranieri, collegati al POUM. Nemmeno corretta è l'affermazione secondo la quale lo stesso Nin fosse stato segretario di Trotsky a Mosca.

Modus operandi dell'NKVD

La branca estera dell'NKVD (l'INO, il Dipartimento dell'Intelligence Estera) era presente in Spagna e ad essa va ricondotta indubbiamente la responsabilità di alcuni crimini commessi in particolare contro esponenti di formazioni comuniste o marxiste dissidenti. Il caso più noto e clamoroso è quello di Andreu Nin, che guidava il POUM dopo che il principale leader, Joaquin Maurin, era rimasto imprigionato nella parte della Spagna controllata dai golpisti.

Sul rapimento e l'assassinio di Nin esistono ormai ricostruzioni largamente attendibili e dettagliate, basate sui documenti dell'NKVD emersi dopo la caduta dell'Unione Sovietica[57]. Si ritiene poi che il gruppo di agenti dell'NKVD di cui Orlov assunse la guida dal febbraio 1937 sia stato responsabile di un certo numero di assassinii, ma il suo ruolo e la sua importanza è stata largamente esagerata dagli autori critici o ostili alla Spagna repubblicana. Autori come Volodarski e Viñas indicano come non più di una ventina le liquidazioni di oppositori attuate dagli agenti sovietici nel corso della guerra civile spagnola[58].

Su alcuni nominativi delle vittime esistono delle supposizioni mentre in altri casi si sono ritrovati documenti negli archivi sovietici, quando ne è stato consentito l'accesso, che hanno permesso di individuarle con ragionevole certezza. Ai fini della nostra ricerca si può rilevare che queste azioni vengono messe in atto a partire dalla primavera del 1937 e sono per lo più concentrate dopo i fatti di maggio a Barcellona, quando accompagnano con azioni illegali la repressione legale nei confronti del POUM. Il rapimento e l'assassinio di Nin risale alla seconda metà di giugno del 1937.

Va anche rilevato che coloro che cadono sotto i colpi del ristretto gruppo di agenti dell'NKVD sono persone che svolgono un ruolo attivo di opposizione alla politica sovietica e del governo repubblicano. È il caso ad esempio di Kurt Landau, un trotskista austriaco entrato in dissenso con la costituenda Quarta Internazionale, a cui il POUM affida il compito di interagire con i

volontari internazionali che confluiscono a Barcellona. Anche in un altro caso significativo, quello di Erwin Wolf, si trattava di un militante del movimento trotskista che aveva svolto la funzione di segretario di Trotsky.

Tutte le ricerche finora svolte sull'azione degli agenti della polizia sovietica in Spagna, compresa quella di due autori che hanno potuto consultare, nei primi anni '90, tutto il materiale contenuto nei fascicoli relativi ad Orlov presso gli archivi dell'allora KGB, non hanno riscontrato alcun interesse per Picelli e in generale nemmeno verso gli altri italiani presenti in Spagna[59]. Mentre contatti più diretti ebbero con i comunisti tedeschi, i quali disponevano di un vero e proprio servizio di intelligence (secondo Orlov anche lo scrittore comunista tedesco Gustav Regler aveva contatti con l'NKVD, ma è un'informazione di cui non si ha conferma[60]). Lo stesso si può dire delle memorie, pur spesso infarcite di invenzioni, di quegli agenti sovietici che in momenti diversi hanno disertato dalle file dell'NKVD e che fanno riferimento alle vicende spagnole.

Si tratta evidentemente di una conclusione provvisoria ma sulla base di tutto quanto conosciamo oggi, e non è pochissimo, non risulta alcun interessamento dell'NKVD al comportamento di Picelli in Spagna, tanto meno un coinvolgimento nella sua morte.

A questa considerazione possiamo aggiungere altri due fatti, utili a comprendere il contesto nel quale va inserita la vicenda di Picelli e illuminano su quanto e come si esercitava la repressione sovietica in quegli anni. La prima riguarda il caso di almeno due comunisti polacchi (Kazimierz Chichowski e Gusav Reichert) che finirono nel mirino dell'NKVD e che si trovavano in Spagna, nelle fila delle Brigate Internazionali. In quel caso, l'NKVD non mise in piedi un complicato complotto per eliminarli, ma ne chiese e ottenne il rientro in Unione Sovietica per «colloqui»[61]. Lo stesso Orlov disertò nel 1938 dopo essere stato convocato per un incontro fuori dalla Spagna, avendo il fondato sospetto che si trattasse di una trappola per riportarlo in Urss e lì sopprimerlo, come accadde a molti altri.

Abbiamo anche il caso interessante di Gildo Belfiore. Militante comunista italiano si era avvicinato ai bordighisti. Nell'agosto del 1936 partì per la Spagna assieme ad un gruppo di militanti della Frazione di Sinistra e si inquadrò nella Colonna Internazionale Lenin del POUM. Rimasto ferito aderisce poi alle Brigate Internazionali e dal settembre del 1937 combatté nella Brigata Garibaldi (ex Battaglione). Dopo la guerra tornò in Italia e militò al Partito Comunista. L'aver combattuto nelle milizie del POUM non determinò nei suoi confronti alcuna persecuzione.

Non fu l'unico perché quando la ventinovesima divisione, nella quale

erano confluiti i miliziani del POUM, venne sciolta, un certo numero di italiani si spostarono nel "Garibaldi". In un documento del 5 ottobre 1937, Pavanin segnala: «deve essere giunto il compagno Traverso, responsabile di un gruppo di 50 compagni, codesto individuo è uno di quelli che vengono dal POUM – Occhi aperti e via». Il ligure Mario Traverso, qui citato, caduto in Estremadura nel febbraio 1938, come segnala Marco Puppini, sarà poi promosso capitano[62]. Anche per chi ha combattuto per diversi mesi nelle file del POUM non si va oltre un richiamo ad una certa attenzione, nonostante il pesante clima politico che si è progressivamente inasprito nei confronti dei "trotskisti" o presunti tali.

Che cosa pensava Picelli dell'Unione Sovietica?

Gli elementi che abbiamo finora esaminato ci dicono che Picelli sicuramente fu al centro di polemiche e critiche nella fabbrica in cui lavorava e che dividevano la piccola comunità degli emigrati italiani. Fu oggetto di qualche tipo di indagine o verifica (come accadeva per tutti in quei mesi) da parte dell'NKVD ma non abbiamo elementi per dire che fosse oggetto di particolari sospetti o anche di specifiche attenzioni da parte dei servizi di polizia sovietici, soprattutto dal momento in cui lasciò l'Urss. Ebbe sicuramente delle difficoltà, visse il clima pesante di sospetto ma non si può dire che fosse vittima della repressione che si stava avviando a diventare sempre più indiscriminata. E per quanto riguarda il Partito italiano, la sua valutazione, in Unione Sovietica, fu certamente positiva. Naturalmente critiche e sospetti lo coinvolsero per il comportamento tenuto tra Parigi e Barcellona, quando entrò in conflitto con il Centro estero del Partito e si avvicinò prima ai socialisti massimalisti e poi al POUM. Un avvicinamento che però si concluse dopo pochissimi giorni di presenza a Barcellona. Con l'arrivo ad Albacete riprese il suo posto nelle fila delle Brigate Internazionale e del Partito Comunista Italiano.

Quali tracce queste vicende lasciarono su Picelli? Come giudicava l'Unione Sovietica? Per tentare di rispondere a queste domande abbiamo alcuni elementi su cui basarci.

Il primo rimanda alle sue stesse parole contenute nell'ultima lettera inviata dalla Spagna a Paolina Picelli che si trovava a Parigi e che verrà poi pubblicata dall'Unità clandestina, dopo la sua morte. Datata 11 dicembre 1936, la missiva contiene il seguente passaggio:

> Sì, compagna, bisogna voler bene al nostro Partito e al paese dove abbiamo trascorsi quattro anni di vita, perché è il più grande paese del proletariato, il paese delle più grandi vittorie rivoluzionarie, che sono le vittorie del mondo intiero. Bisogna difenderlo. Sempre![63]

Guido Picelli nel dicembre del 1936 a Madrid con Randolfo Pacciardi e due ufficiali del Battaglione Garibaldi

Un'altra fonte significativa, anche se a volte lascia qualche dubbio sulla sua totale affidabilità, è quella di Giorgio Braccialarghe, che fu vicino a Picelli nelle settimane dell'addestramento ad Albacete e mantenne rapporti di amicizia fino alla notte precedente alla morte sulla collina di El Matoral. Nella testimonianza raccolta e pubblicata da Fiorenzo Sicuri nel 1987, Braccialarghe, dichiaratamente anticomunista, scrive:

> Della Russia mi raccontava con linguaggio schietto, mai esageratamente condito di quell'apologetica che offende il buon senso di chi la tesse ed umilia l'intelligenza di chi la ascolta. Non nascondeva difetti, contraddizioni di una società in divenire e protesa, secondo lui, nella giusta direzione. Di fronte alle mie riserve mi ricordava l'epopea dell'ottobre rosso, enfatizzava l'opera titanica compiuta dai bolscevici per fare uscire dal caos e dotare di nuove, valide strutture un

Paese cui secoli di zarismo avevano lasciato solo gli occhi per piangere.
Per lui i comunisti russi avevano aperto la strada verso il socialismo: si trattava di migliorarla, ampliarla affinché fosse agevolata la marcia di avvicinamento alla meta.[64]

La foto segnaletica di Giorgio Braccialarghe nel Casellario politico centrale della polizia fascista (ACS, Roma)

Un'altra citazione interessante di Braccialarghe è contenuta nella prima versione dattiloscritta del suo Diario Spagnolo, conservata presso l'Istituto Parri di Bologna:

> Come diceva il povero Picelli: un partito che diventa Stato, è obbligato ad essere spietato verso i suoi iscritti che sbagliano, perché ciò che sarebbe considerata una negligenza nei riguardi del partito, diventa tradimento e sabotaggio contro lo Stato stesso, una volta che le due istituzioni si confondono.[65]

Nella versione finale del testo di Braccialarghe, quella pubblicata, il paragrafo

viene riformulato eliminando il passaggio «come diceva il povero Picelli». Quella che nella prima versione appare come una sorta di giustificazione della durezza del regime, viene trasformata in una opinione dell'autore preceduta dalla frase «non perché Stalin sia un criminale, cosa indiscutibile, ma perché il sistema lo richiede»[66].

Per Picelli, fino alle ultime settimane della sua vita, l'Unione Sovietica era «protesa nella giusta direzione», «bisognava difenderla, sempre», e il Partito al potere «era obbligato ad essere spietato verso i suoi iscritti». Sembra di poter dire che le vicende che pure lo avevano lambito negli ultimi mesi trascorsi a Mosca non avessero lasciato tracce nella sua valutazione complessiva della direzione sovietica, tale da configurarlo come politicamente dissidente.

L'ultimo viaggio di Picelli

Dopo la sua morte a Picelli vengono tributati importanti onori dai partiti del Fronte Popolare, ai quali si associano anche gli anarchici della CNT. Si è parlato spesso, sulla base di una informazione fornita da Achille Benecchi ("Frisé") dei "tre funerali"[67]. In realtà il vero funerale fu uno solo, quello di Barcellona, dove Picelli venne sepolto. A Madrid, come riportato dalla stampa, si tenne una manifestazione pubblica di commemorazione da parte dei partiti antifascisti, mentre di una iniziativa a Valencia (che era la sede del Governo) non ho ritrovato traccia nella stampa dell'epoca.

È noto che la tomba di Picelli venne poi distrutta dai franchisti e il suo corpo finì in una fossa comune. I tentativi di ritrovare le spoglie, tentati dopo la caduta del franchismo, non hanno portato a nessun risultato, come raccontato dettagliatamente da Vincenzo Baldassi, che fu sindaco di Parma.[68]

Ma si era pensato ad una diversa destinazione per ospitare la tomba di Picelli e, nel caso, quale poteva essere? È una domanda alla quale è difficile al momento dare una risposta definitiva ma disponiamo di qualche informazione interessante che quanto meno sollecita l'interrogativo.

Nell'archivio di Pietro Nenni, che allora era in Spagna con funzioni di collegamento tra le Brigate Internazionali e il governo spagnolo, abbiamo rintracciato un telegramma del 1937, inviato da Giuseppe Modigliani, un dirigente socialista che si trovava a Parigi, nel quale «si avvisa che per il trasporto del cadavere di Guido Picelli, bisogna far intervenire il consolato di Francia»[69]. È evidente che Nenni si stava muovendo per portare la salma di Picelli fuori dalla Spagna e il riferimento al consolato francese lascia intendere che la Francia fosse la destinazione o un punto di passaggio necessario per il trasferimento.

Il funerali di Guido Picelli a Barcellona: al centro la moglie Paolina, alla sua destra il console sovietico a Barcellona Antonov Ovseenko e il dirigente comunista nonché rappresentante della Generalitat Miquel Valdés, alla sua sinistra la famiglia Grossi con la moglie Maria Olandese, la figlia Ada e Carmine Cesare che avrebbe conosciuto Picelli durante le Barricate di Parma

L'intenzione sembra quindi certa, mentre più difficile è rispondere a quale dovesse essere la destinazione finale. Si deve escludere l'Italia, dato il contesto politico. Potrebbe essere la Francia, e questa è la tesi riferita da De Micheli il quale scrive: «in un primo tempo si pensava di portare la salma di Picelli a Parigi, dove avrebbe dovuto essere inumata: poi questo proposito fu abbandonato»[70]. Con questo paese Picelli non aveva legami particolari, ma vi erano molti emigrati italiani e anche parmensi, alcuni dei quali l'avevano conosciuto personalmente.

Un'altra possibile ipotesi potrebbe emergere dalla lettera inviata da Paolina Picelli a Teresa Noce (Estella) appena saputo della morte del marito e pubblicata da «Il Grido del Popolo» del 16 gennaio 1937. Il breve messaggio includeva questo paragrafo finale:

> Chiedo di potere, dopo il mio ritorno da Madrid, raggiungere con Guido la nostra Patria: l'U.R.S.S.[71]

Ritratto di Picelli pubblicato dal settimanale illustrato madrileno «Cronica» il 17 gennaio 1937

Non può non sorprendere quel richiamo così enfatico all'Unione Sovietica indicata come «la nostra Patria», ma anche significativa l'intenzione di tornarvi «con Guido». Solo una metafora per indicare la volontà di portarlo nel ricordo o un'indicazione più concreta: portare in Unione Sovietica anche le spoglie di Picelli? In mancanza di altre informazioni non possiamo che lasciare aperto l'interrogativo.

Certamente, e si può aggiungere anche per sua fortuna, Paolina non tornerà a Mosca dove si sarebbe trovata nel pieno della tempesta del "Grande Terrore". Almeno fino all'aprile del 1939 si trovava a Parigi e riceveva aiuti dal Partito per l'affitto e altre spese ma, per una serie di ragioni, non si riteneva opportuno il suo invio in Unione Sovietica, come comunicava Athos Lisa a Nenni per lettera[72].

La nostra ricostruzione ci sembra chiarisca alcuni aspetti della vicenda politica di Picelli nel suo ultimo anno di vita basandola il più possibile su fatti certi piuttosto che su supposizioni, fantasie o vere e proprie falsificazioni. Il quadro complessivo è sufficientemente chiaro anche se una serie di dettagli potrebbero essere meglio illuminati da ulteriori ricerche.

Note

1 T. F. (in collaborazione con S.G.), *En recuerdo de la familia Grossi*, Tierra y Libertad, ottobre 2018

2 La letteratura sul terrore staliniano è sterminata. Ai fini della presente ricerca ho trovato particolarmente utili i seguenti lavori: Fabio Bettanin, *Il lungo terrore. Politica e repressione in Urss 1917-1953*, Editori Riuniti, Roma, 1999; William J. Chase, *Enemies Within the Gates? The Comintern and the Stalinist repression, 1934-1939*, Yale University Press, New Haven-London, 2001; Getty, J. Arch – Naumov, Oleg V., *The road to terror. Stalin and the self-destruction of the Bolsheviks, 1932-1939*, Yale University Press, New Haven-London, 2010

3 Guido Picelli, *La mia divisa* a cura di William Gambetta, BFS, Ghezzano (PI), 2021

4 Dante Corneli, *Il redivivo tiburtino*, La Pietra

5 Franco Ferrari, *Indagine su Picelli. Fatti, documenti, testimonianze*, Youcanprint, Lecce, 2023

6 Il verbale è riprodotto in: Giancarlo Bocchi, *Il ribelle*, IMP, 2013. Ringrazio Marco Raffaini per la traduzione.

7 Il testo è (parzialmente) riprodotto in: Giancarlo Bocchi, *Il ribelle*, *op. cit.*

8 Elena Dundovich, *Storia di ieri: Gli anni di Guido Picelli in Unione Sovietica*, Istituzione Biblioteche del Comune di Parma

9 La dichiarazione di voto, in forma scritta, è riprodotta in *Guido Picelli* a cura di Fiorenzo Sicuri, Centro di documentazione Remo Polizzi, Parma, 1987

10 Bruno Fortichiari, *Comunismo e revisionismo in Italia. Testimonianza di un militante rivoluzionario*, Mimesis, Milano, 2006

11 Guido Picelli, *La mia divisa* a cura di William Gambetta, *op. cit.*

12 Emilio Guarnaschelli, *Una piccola pietra* a cura di Nella Masutti, Garzanti

13 *Ibid.*

14 Giancarlo Bocchi, *Il ribelle*, *op. cit.*

15 *La fine del socialismo? Francesco Saverio Merlino e l'anarchia possibile* a cura di Giampiero Landi, Atti del Convegno, Imola 1° luglio 2000, Centro Studi Libertari Camillo Di Sciullo

16 Paolo Casciola, *Pietro Tresso (Blasco) and the Early Years of Italian Trotskysm, in Revolutionary History*, vol. 5, n. 4, primavera 1995

17 Elena Dundovich, *Storia di ieri: Gli anni di Guido Picelli in Unione Sovietica*, Istituzione Biblioteche del Comune di Parma

18 Elena Dundovich, *Esilio e castigo*, Carocci, Roma, 1998

19 Fiorenzo Sicuri, *Il guerriero della rivoluzione*, Uni.nova, Parma, 2010

20 Elena Dundovich, *Esilio e castigo*, *op. cit.*

21 *Ibid.*

22 Elena Dundovich – Francesca Gori, – Quercetti Emanuele, *Reflections on the Gulag*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Anno trentasettesimo, Milano, 2001
23 *Ibid.*
24 RGASPI, 545.6.495
25 Graziano Zappi "Mirco", *Ricordi di un comunista italiano*, parte 3°, Slavia, anno XVIII, n. 2
26 Elena Dundovich, *Esilio e castigo*, *op. cit.*
27 *Ibid.*
28 *Ibid.*
29 *Ibid.*
30 Franco Ferrari, *Indagine su Picelli. Fatti, documenti, testimonianze*, *op. cit.*
31 Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino, 1976 (1° ed. 1970)
32 Paolo Spriano, *Introduzione a Togliatti, Palmiro, Opere 1935-1944*, Editori Riuniti, Roma, 1979
33 Elena Dundovich, *Esilio e castigo*i, *op. cit.*
34 Guido Picelli, *La mia divisa* a cura di William Gambetta, *op. cit.*
35 Franco Ferrari, *Indagine su Picelli. Fatti, documenti, testimonianze*, *op. cit.*
36 Ottavio Pastore, *Guido Picelli eroe della libertà*, «L'Eco del Lavoro», 23 gennaio 1953
37 Il documento è riprodotto in: Giancarlo Bocchi, *Il ribelle*, *op. cit.*
38 Guido Picelli, *La mia divisa* a cura di William Gambetta, *op. cit.*
39 Ottavio Pastore, *Guido Picelli eroe della libertà*, *op. cit.*
40 Il documento è riprodotto in: Giancarlo Bocchi, *Il ribelle*, *op. cit.*
41 Ferrari, Franco, *Un intervento inedito di Guido Picelli al Comintern*, 27 gennaio 2022, <http://www.rifondazione.it/primapagina/?p=49304>
42 Il documento è riprodotto in: Giancarlo Bocchi, *Il ribelle*, *op. cit.*
43 Giancarlo Bocchi, *Il ribelle*, *op. cit.*
44 Elena Dundovich, *Storia di ieri: Gli anni di Guido Picelli in Unione Sovietica*, *op. cit.*
45 Franco Ferrari, *Indagine su Picelli. Fatti, documenti, testimonianze*, *op. cit.*
46 Boris Volodarski, *El caso Orlov. Los servicios secretos sovieticos en la Guerra civil espanola*, Critica, Barcelona, 2013
47 Elena Dundovich, *Storia di ieri: Gli anni di Guido Picelli in Unione Sovietica*, *op. cit.*
48 Elena Dundovich – Francesca Gori, – Quercetti Emanuele, *Reflections on the Gulag*, *op. cit.*
49 *Ibid.*
50 Franco Ferrari, *Guido Picelli e l'amico sconosciuto*, in *Indagine su Picelli. Fatti, documenti, testimonianze*, *op. cit.*

51 Julian Gorkin, *El proceso de Moscu en Barcelona: el sacrificio de Andrés Nin*, Aymà, Barcelona, 1974

52 Giancarlo Bocchi, *Risposta alla lettera di William Gambetta* a <parma.repubblica.it>, <www.dallapartedeltorto.it>, 20 gennaio 2022

53 *Ibid.*

54 Boris Volodarski, *El caso Orlov. Los servicios secretos sovieticos en la Guerra civil espanola*, Critica, Barcelona, 2013

55 Hispania, 2013, vol. LXXIII, nº. 245, septiembre-diciembre

56 Manuel Aguilera Povedano, *Los hechos de mayo de 1937: efectivos y bajas de cada bando*, Hispania, settembre-dicembre 2013, vol. LXXIII, nº. 245

57 Documentario *Operacion Nikola*i, 1992, <https://www.youtube.com/watch?v=ny-vHKR6yjgo>

58 Si vedano: Boris Volodarski, *El caso Orlov. Los servicios secretos sovieticos en la Guerra civil espanola*, *op.cit.*; *id. Stalinìs Agent. The Life & death of Alexander Orlov*, Oxford University Press, Oxford, 2015; Angel Vinas, *El escudo de la Republica. El oro de Espana, la apuesta sovietica y los echos de mayo de 1937*, Critica, Barcelona, 2010

59 John Costello, Oleg Tsarev, *Deadly Illusions*, Century, London, 1993

60 Boris Volodarski, *El caso Orlov. Los servicios secretos sovieticos en la Guerra civil espanola*, *op.cit*.

61 Fridrikh I. Firsov, *Dimitrov, the Comintern and Stalinist Repression*, in Barry McLoughlin, – Kevin McDermott, *Stalin's Terror, High Politics and Mass Repression in the Soviet Union*, Palrave Macmillan, Basingstoke – New York, 2003

62 Marco Puppini, *Apparati comunisti di vigilanza e repressione nelle Brigate Internazionali. Il caso della "Garibaldi"*, Spagna Contemporanea, 2016

63 *L'ultima lettera di Guido Picelli*, «l'Unità», n.2, 1937

64 *Guido Picelli* a cura di Sicuri, Fiorenzo, Centro di documentazione Remo Polizzi, Parma, 1987

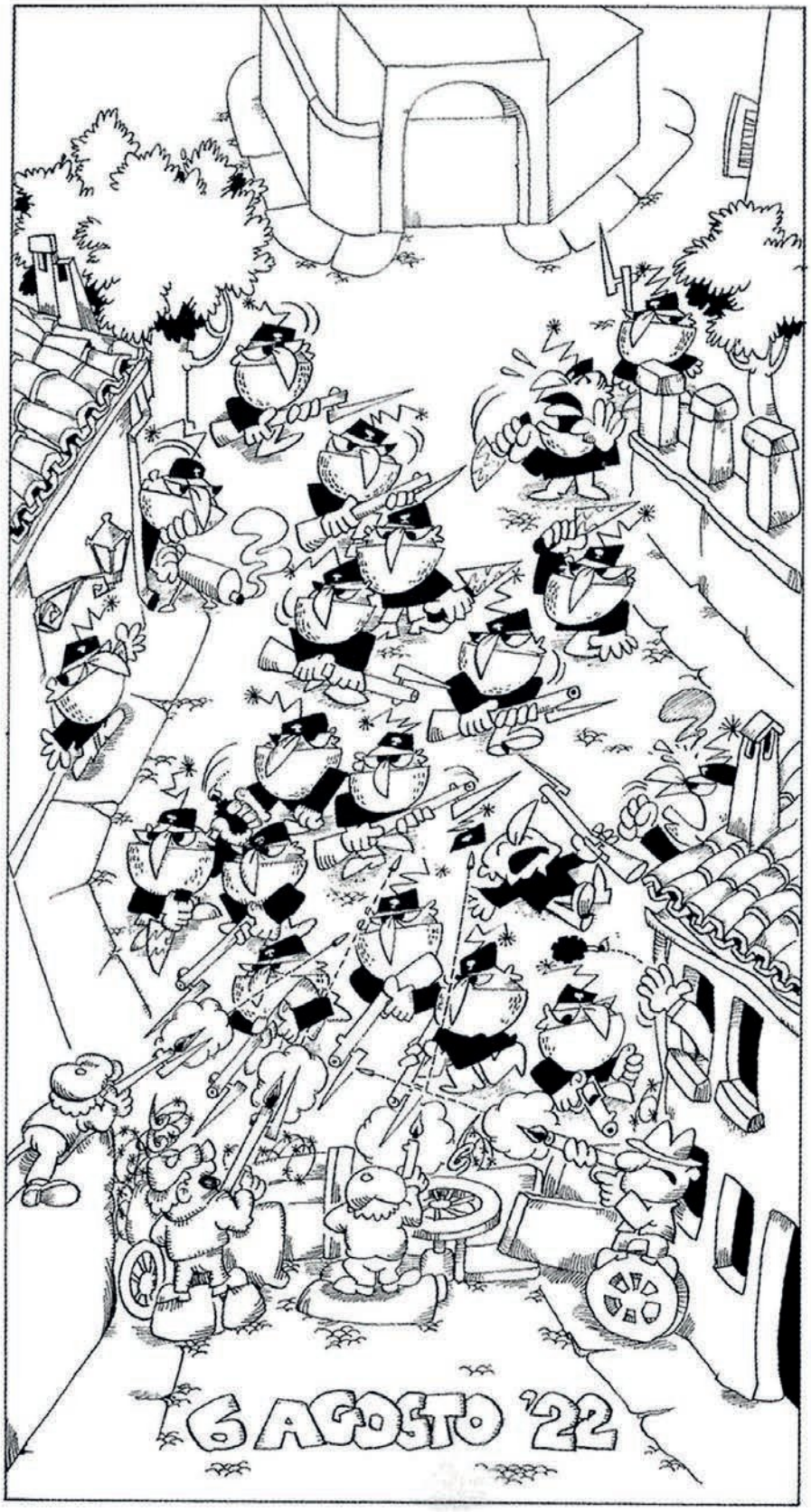
65 Giorgio Braccialarghe, *Diario spagnolo*, *s.n.*, *s.d*, fotoriproduzione della prima stesura del dattiloscritto

66 Giorgio Braccialarghe, *Diario spagnolo*, SEGE, Roma, 1982

67 La testimonianza di Benecchi si trova in Dante Gorreri, *Parma '43: un popolo in armi per conquistarsi la libertà*, Grafiche STEP, Parma, 1975

68 Baldassi racconta del viaggio a Barcellona quando era assessore in: Umberto Terracini, *Guido Picelli nel 30° anniversario della sua scomparsa*, Federazione ANPPIA di Parma, Parma, 1969. Su tutta la vicenda e sui suoi significati simbolici si veda Marco Baldassari, *La sacralizzazione dell'eroe. La ricerca della salma di Guido Picelli*, in *Memorie d'agosto* a cura di William Gambetta e Massimo Giuffredi, Edizioni Punto Rosso, Parma, 2007

69 Archivio Pietro Nenni, Unità 631 Carteggio Modigliani Giuseppe Emanuele
70 Mario De Micheli, *Barricate a Parma*, Libreria Feltrinelli di Parma, Parma, seconda edizione riveduta 1972
71 *Una nobile lettera di Paolina Picelli*, «Il Grido del Popolo», 16 gennaio 1937
72 La missiva è stata digitalizzata: <https://www.lazio900.it/oggetti/32680-lisa-athos-adone-pseudonimo-porto/>


6 AGOSTO '22

Le Barricate

Quando il sole si leva nella trasparenza azzurra di un cielo magnifico, l'Oltretorrente è già in fiamme, ché di rivolte è fatta la sua storia. Barricate, trincee. Uomini, donne e ragazzi che si lanciano nelle diverse direzioni. Combattenti risoluti e decisi.

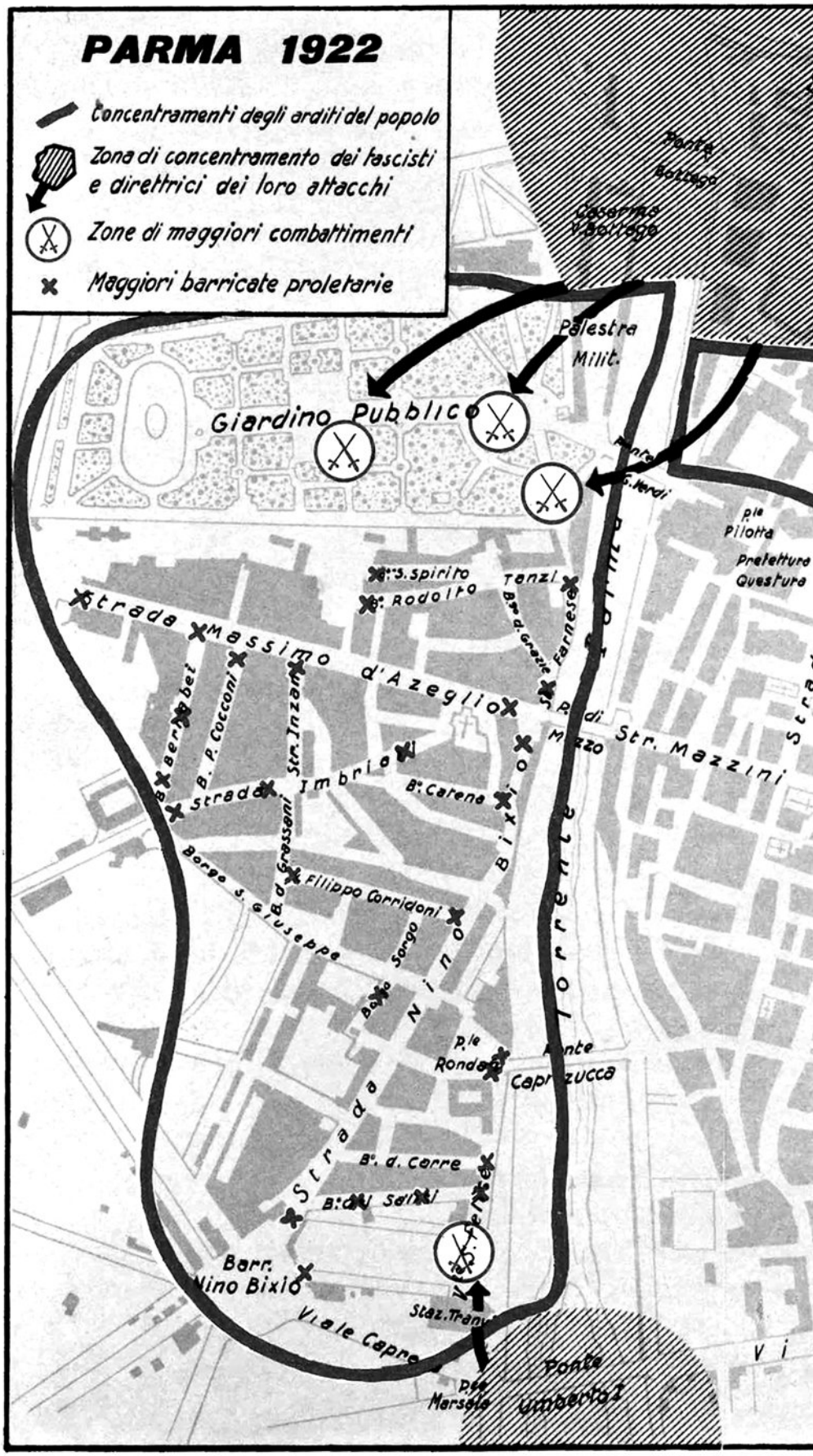
Guido Picelli

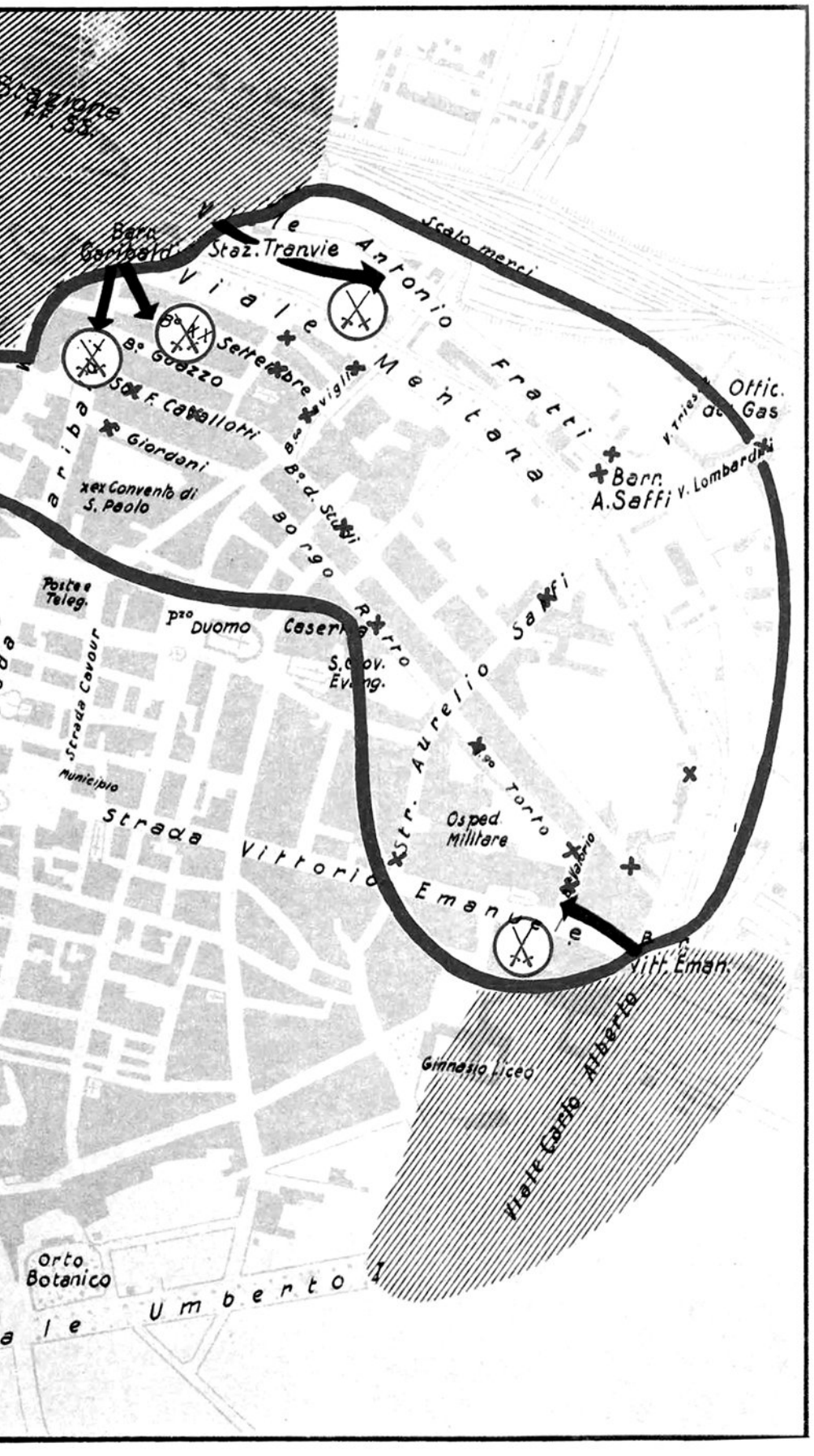
Nessuno può descrivere come il grande lavoro è proceduto nè dire con quanta volontà. Le pietre ed il selciato avevano preso un'anima; formavano una sola cosa col popolo sceso sulla piazza a dichiararvi la propria sovranità.[1]

All'alba, all'ordine di prendere le armi e di insorgere, la popolazione operaia scese per le strade, impetuosa come le acque di un fiume che straripi, con picconi, badili, spranghe ed ogni sorta di arnesi per dar mano agli "Arditi del Popolo" a divellere pietre, selciato, rotaie del tranway, scavare fossati, erigere barricate con carri, banchi, travi, lastre di ferro e tutto quanto era a portata di mano. Uomini, donne, vecchi, giovani di tutti i partiti e senza partito furono là, compatti, fusi in una sola volontà di ferro: resistere e combattere.[2]

Quel mattino non portai il pane a mia madre. Trovai il mio amico Nino Musini alle prese con un badile. Mi invitò ad aiutarlo. Usai le mani per colmare il

cestone di pietre disselciate e in breve tempo il mio vestitino di "piquè" si trasformò orgogliosamente in cenci proletari. Portammo i cestoni dove un giovanotto indicava col fucile teso. Dappertutto donne e ragazzi sbadilavano lungo i marciapiedi, sotto il sole a picco. E dalle case veniva un buon odore di minestra. Occorreva rinforzare le barricate di via Imbrani, di borgo Marodolo. Era un grande magnifico gioco tra voci rauche, sudore, lampi di occhi, e uomini che passavano silenziosi, svelti, i lunghi fucili a spalla, e donne sulle porte coi bambini in braccio, lo sguardo lampeggiante, erette come zingare. Scaricammo i cestoni, tornammo a riempirli, Nino Musini, m'incitava a far presto: "A momenti chi a ghé la guera"(A momenti scoppia la guerra mi diceva allegro. Rintronò un colpo di fucile, lontano. Poi una voce gridò "I venon" (Vengono).[3]


PARMA 1922
Concentramenti degli arditi del popolo
Zona di concentramento dei fascisti e direttrici dei loro attacchi
Zone di maggiori combattimenti
Maggiori barricate proletarie
Ponte Bottego
Caserma V. Bottego
Palestra Milit.
Giardino Pubblico
Ponte G. Verdi
P.le Pilotta
Prefettura
Questura
S. Spirito
S. Rodolfo
Tenzi
B.d. Grazie
Farnese
Strada Massimo d'Azeglio
B. P. Cocconi
Str. Inzani
Imbrio
B. Carena
Bixio
Str. Mazzini
Borgo S. Giuseppe
Filippo Corridoni
Sorgo
Torrente Ninfa
P.le Rondani
Ponte Capruzzuca
Strada Ninfa
B. d. Carre
B. d. Salati
Barr. Nino Bixio
Viale Caprera
Staz. Tram.
P.za Marsala
Ponte Umberto I


Stazione
Barr. Garibaldi
Staz. Tranvie
Scalo merci
Viale Antonio Fratti
Viale Mentana
B.o Sette Abre
B.o Guazzo
Sol. F. Cavallotti
Giordani
ex Convento di S. Paolo
B.o d. Studi
Borgo Rarro
Barr. A. Saffi
V. Lombardi
Ottic. Gas
Poste e Teleg.
P.zo Duomo
Caserma
S. Cov. Evang.
Str. Aurelio Saffi
Strada Cavour
Municipio
Strada Vittorio Emanuele
Str. Torto
Osped. Militare
Valerio
Vitt. Eman.
Ginnasio Liceo
Viale Carlo Alberto
Orto Botanico
Umberto I

Strada del Quartiere

Via della Salute

Borgo Bernabei

Chiesa Santa Maria, Strada D'Azeglio

Borgo dei Grassani

Piazzale Inzani

Borgo dei Minelli

Borgo Santo Spirito

Borgo Tanzi

Borgo Marodolo

Strada Bixio

CAFFE' LIQUORI
EVIOT

Borgo delle Carra

Strada Bixio, Borgo delle Carra

Borgo Salici e Rampani

Via Benassi

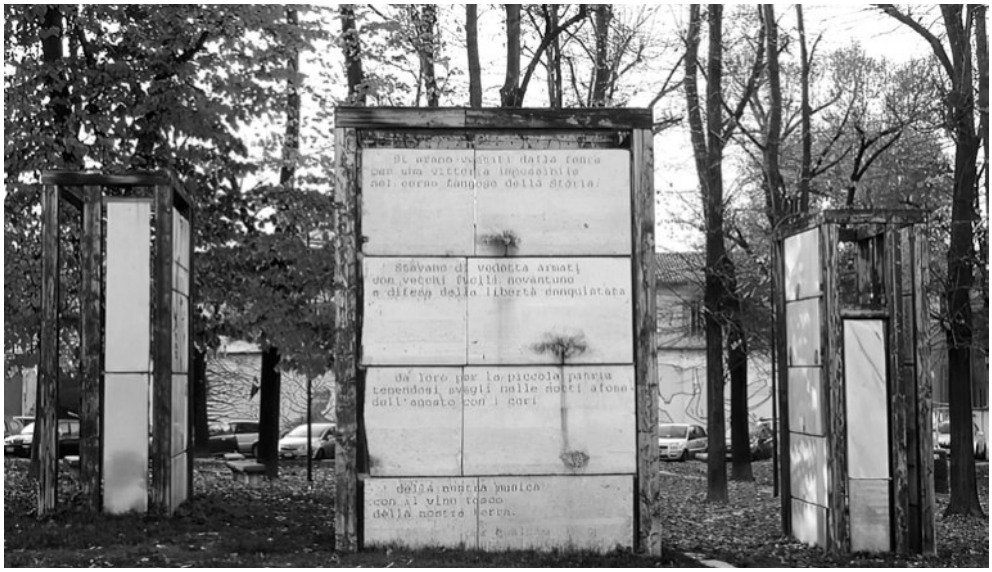
Camera del Lavoro, Borgo delle Grazie

Borgo Santa Maria

Borgo del Naviglio, via XX Settembre

Il 21 settembre del 1997 in piazzale Rodani, un punto di passaggio tra il Lungoparma e l'Oltretorrente, venne inaugurato il monumento alle Barricate progettato dall'architetto Luca Monica. Sulla "travagliata" storia per la costruzione di questo monumento, e anche su quello di Picelli, si rimanda al saggio di Ilaria La Fata "*Grafiti della Memoria. Storia di un monumento*" (*Memorie d'agosto*, a cura di William Gambetta e Massimo Giuffredi, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2007).

L'opera ricorda, anche nella scelta dei materiali con cui è realizzato, la memoria storica delle Barricate. Esso è costituito da tre strutture in ferro e legno lamellare che sostengono delle lastre di granito: gli stessi elementi con cui furono innalzate le Barricate. Queste tre strutture formano un "libro di pietra" in cui trovano spazio parecchie incisioni. Sulla prima lastra si può leggere la poesia di Attilio Bertolucci, *Ricordando il '22 a Parma*, mentre sulla successiva si trova una iscrizione chiarificatrice sull'episodio, curata dallo storico Gaetano Arfè. Sulle altre troviamo l'elenco, in ordine alfabetico, degli oltre trecento cittadini che parteciparono ai moti, una cronologia degli eventi e la mappa della città con segnati i luoghi in cui furono erette le barricate.



Il monumento alle barricate in piazzale Rondani a Parma

Note

1 Guido Picelli, «L'Ardito del Popolo», 1922
2 Guido Picelli, *La rivolta di Parma*, in «Stato Operaio», 1934
3 Ubaldo Bertoli, *Agosto 1922*, in *Racconti partigiani*, Parma, MUP, 2003

Le fotografie delle Barricate sono tutte di Armando Amoretti, eccetto quella di Borgo del Naviglio, Via XX Settembre (pag.257) il cui autore è sconosciuto.

SI ASPETTANO LE CAMICIE NERE...

LE SQUADRE DEGLI ARDITI PRESIDIANO LE BARRICATE

Armando Amoretti, il "cantore" delle Barricate

Angelo Capretti

Non spetta a una fotografia il compito di rimediare alla nostra ignoranza della storia e della causa che essa individua e inquadra

Susan Sontag

Conosciamo una parte del suo lavoro ma sappiamo poco della persona che ha dato una "vita" alle Barricate di Parma, perché una biografia del fotografo parmigiano è stata assente, per molto tempo. Un contributo alla conoscenza dell'autore delle fotografie delle Barricate lo dà il saggio di Andrea Galafassi *Armando Amoretti, il fotografo delle barricate*[1].

Armando Amoretti nasce a Parma il 22 maggio del 1897. Iniziò la carriera di fotografo, prima come dipendente presso alcuni dei più noti studi fotografici parmigiani e in seguito come titolare di un proprio studio fino alla sua scomparsa avvenuta nel 1969.

A tredici anni iniziò a lavorare come garzone nello studio di Ettore Pesci, studio nel quale cominciò la carriera anche Luigi Vaghi con il quale, successivamente, instaurerà un lungo rapporto professionale.

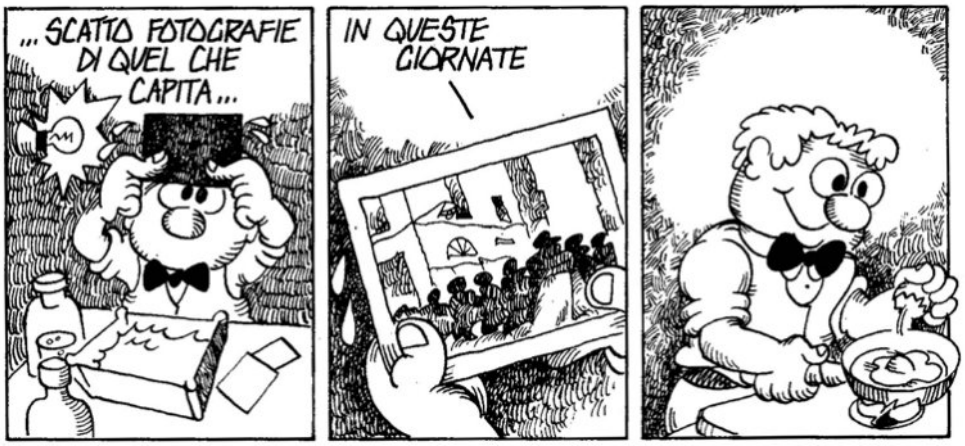
A causa della guerra fu costretto ad abbandonare il lavoro in ambito fotografico poiché venne distaccato in Albania, alla base italiana di Valona, con compiti di vettovagliamento. Qui si ammalò, probabilmente di malaria, e fu rimpatriato a Taranto. Nel 1919 il Comando di guerra non congedò le

classi degli anni dal 1897 al 1899 e, di conseguenza, Amoretti fu spostato in Libia, dove gli vennero riconosciute le sue capacità lavorative in campo fotografico e poté dirigere una sezione dell'esercito che si occupava di fotografia.

Quando fu congedato poté rientrare a Parma, dove continuò la professione di fotografo nello studio di Marcello Pisseri: una collaborazione che, però, durò pochi mesi.

Nel frattempo, Luigi Vaghi aveva aperto uno studio fotografico all'avanguardia, strutturalmente simile allo studio dei Fratelli Alinari di Firenze. Lo studio divenne ben presto un punto di richiamo per autorità locali e nazionali e per varie personalità del mondo dello spettacolo: un luogo dove la fotografia era anche politica. Vaghi è l'autore dei solenni ritratti di Casa Savoia, di Mussolini, di Italo Balbo e degli altri gerarchi fascisti. Proprio nel 1922 Luigi Vaghi fu nominato fotografo ufficiale di Casa Savoia: lo stesso anno in cui nasce il racconto delle Barricate.

Non sappiamo chi ebbe l'idea di realizzare il servizio sulle Barricate: la sola cosa certa e che sia Amoretti che Vaghi furono consapevoli di trovarsi di fronte a un evento storico. Vaghi dal canto suo non poteva permettersi di esporsi direttamente, poiché era in lizza per diventare il fotografo ufficiale della Casa Reale, e quindi diede l'incarico ad Amoretti, che abitando in Oltretorrente, conosceva bene quei borghi; inoltre, essendo socialista, aveva in comune la stessa fede politica di molti degli abitanti. E fu così che Amoretti, potendo muoversi tranquillamente nei borghi controllati degli Arditi del popolo, armato di una Mentor reflex a negativi 9x12 Film Pack, ci consegna i ventiquattro scatti che compongono il racconto della straordinaria resistenza degli abitanti di quei borghi allo squadrismo fascista.



Durante la collaborazione con lo studio Vaghi, che durò fino al 1938, Amoretti si specializzò nel ritocco fotografico. E fu proprio un episodio, legato alla sua specializzazione, che lo convinse a lasciare lo studio di Vaghi, per aprirne uno suo.

Da poco erano uscite le pellicole pancromatiche, sensibili allo spettro completo dei colori e che permettevano anche la registrazione dell'azzurro. Con una di queste pellicole, Vaghi fotografò il re Vittorio Emanuele III. La fotografia fu però scartata perché gli occhi del re risultarono troppo scuri. Amoretti propose di ritoccarla per schiarire gli occhi: il suo lavoro riuscì a rendere attendibile lo scatto che poté essere stampato in moltissime copie per essere mandato a scuole, edifici pubblici e in tutti i luoghi dove doveva essere esposto il ritratto del Re. Vaghi, che aveva promesso ad Amoretti una generosa ricompensa qualora fosse riuscito nel lavoro, lo ricompensò con una… cena. E così che nel 1938, con i soldi prestatigli dai nonni, aprì lo Studio Foto Amoretti, nel quale entrarono i figli Mario e Giovanni e in seguito la nipote Bianca.

Quando lasciò lo studio Vaghi, quest'ultimo gli lasciò i negativi delle Barricate. Non tanto come riconoscimento del suo lavoro, ma per il fatto che, come sostiene il figlio Giovanni in una video intervista a «Repubblica», essendo Vaghi il fotografo ufficiale del Re e di Mussolini quei negativi non gli erano tanto "graditi". Armando tenne i negativi nascosti fino al 1945.

Solamente nel 2015, per la prima volta, tutte e ventiquattro le fotografie furono esposte in occasione della mostra "*Impressioni storiche. Parma dal fascismo alla liberazione – Archivio Amoretti*".

Amoretti non ha realizzato un reportage bellico in senso stretto: non ci sono azioni simulate o gruppi di persone in posa. Ha realizzato un servizio in cui viene messo in primo piano il contesto cioè la città, i borghi, le vie: «Amoretti non si accontenta di mostrare l'impraticabilità costruita con 1'occlusione» ma «fa in modo che il profilo urbano dall'altra parte sia ben visibile. Non sono mai barricate che negano la città […] ma che mostrano un uso differente della città stessa»[2].

Nelle fotografie di Amoretti, però, il tempo assume un significato diverso da quello comunemente inteso in ambito fotografico. Quando si sta per scattare una fotografia il tempo fluisce davanti al fotografo, e solo nel momento in cui viene premuto il pulsante di scatto, il tempo viene "congelato" come espressione del passato nel presente: «immancabilmente alla visione di una fotografia ci s'inabissa nel passato»[3].

Nelle fotografie di Amoretti sono le immagini stesse a trasmettere il significato diverso del tempo: quello dell'attesa. L'attesa di un qualcosa che non è ancora accaduto, che dovrà accadere e che senz'altro accadrà. L'attesa di uno

scontro inevitabile «a difesa della libertà conquistata». Queste immagini trasmettono un aspetto di calma e di silenzio, tipico di quei momenti di ansia e attesa.

Armando Amoretti (1897-1969). Immagine presa dal libro "Memorie d'agosto"

L'utilizzo delle fotografie di Amoretti, in anni in cui i giornali non facevano un grande uso delle immagini, rimase limitato ai giornali antifascisti, che ebbero «un'influenza non trascurabile nella diffusione delle fotografie dell'Amoretti e della conseguente costruzione visiva della memoria delle Barricate»[4].

Il principale motivo per cui una fotografia è ritenuta oggettiva risiede nel fatto che l'immagine, sostituendo la descrizione scritta, assicura che il racconto dei fatti non sia viziato dall'interpretazione di chi scrive.

Però i fattori che negano l'oggettività di una fotografia sono molteplici: innanzitutto il limite tecnico caratteristico della fotografia, ovvero la bidimensionalità, ma anche l'obiettivo utilizzato, il tempo di esposizione, l'apertura del diaframma (fattori, questi, che determinano quella che viene definita profondità di campo, ovvero l'ampiezza dell'area nella quale tutti gli elementi della fotografia appaiono sufficientemente nitidi), ma anche l'inquadratura

che il fotografo decide, determinando inevitabilmente l'esclusione di alcune parti della scena, alterando in pratica il rapporto spaziale. Ogni fotografia, sostanzialmente, ritaglia una precisa porzione della realtà decisa, però, dal fotografo. Quindi, se nello scritto il problema sta nell'interpretazione di chi scrive, nella fotografia il problema si sposta nell'interpretazione che il fotografo dà dell'avvenimento che sta riprendendo; la fotografia non attesta quello che c'è, ma quello che un individuo vede. Non si tratta perciò di una semplice documentazione, ma di una valutazione della realtà.

Ma non solo, come osserva Serena Lenzotti, basta un commento o una didascalia diversa, che «uno stesso fatto, documentato con le stesse immagini» può «essere interpretato in modo opposto». E infatti in tutte le fotografie delle Barricate presenti nel diario di Italo Balbo, le didascalie iniziano con «Occupazione di Parma». Per la barricata di via Nino Bixio (pag.248) la didascalia prosegue con «I sovversivi costruiscono una barricata», mentre per quella di via XX Settembre (pag.257), la didascalia prosegue con «Finto bersaglio - Fantocci, elmetti e armi ... / (Fotografia eseguita dal Comando Comunista)»[5].

Tutte le immagini riportate servivano a sostenere «l'interpretazione di quelle giornate non come una sconfitta ma come il ripristino dell'ordine patriottico contro la "sovversione", grazie all'azione della mobilitazione fascista e nonostante la debolezza degli organi del governo centrale»[6].

Le fotografie delle Barricate di Armando Amoretti sono, come sostiene Serena Lenzotti nel suo saggio, la presenza costante nella ricostruzione delle "giornate di Parma"«sia perché da subito vennero avvalorate da una forte connotazione politica. La loro circolazione sin dal 1922 contribuì al fissarsi di quel tipo di rappresentazione come emblema stesso del conflitto. L'uso delle stesse foto, che apparivano chiare, semplici e riconoscibili ai più, non spinse le varie committenze alla ricerca di altre raffigurazioni per illustrare i fatti. Quelle fotografie, sempre uguali, ripetute infinite volte, declinate in riletture diverse in base al momento storico, costruirono una memoria visiva delle Barricate che tuttora lascia tracce profonde nell'immaginario collettivo»[7].

Note

Roland Barthes, *La camera chiara*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2003

1 Andrea Galafassi *Armando Amoretti, il fotografo delle barricate. in Memorie di Agosto,* a cura di William Gambetta e Massimo Giuffredi, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2007

2 Paolo Barbato, P*arma le barricate, la fotografia* in *Memorie d'agosto*, *op. cit*.

3

4 Serena Lenzotti, *Lastre, ruote e bandiere. La memoria codificata delle barricate* in *Memorie d'agosto*, *op. cit.*

5 Italo Balbo, *Diario 1922*, A. Mondadori, Milano, 1932

6 Serena Lenzotti, *Lastre, ruote e bandiere. La memoria codificata delle barricate* in *Memorie d'agosto*, *op. cit.*

7 *Ibid,*

Controllo e disgregazione sociale: obiettivi del risanamento dell'Oltretorrente

C.A.G.R.

Il tessuto sociale e la struttura dei borghi che sono stati teatri degli scontri del 1922, possono spiegare la singolarità della storia della Barricate.

Parma si è sviluppata in epoca romana, nel 183 a. C., sul lato destro (est) del torrente. Il lato sinistro (ovest), iniziò a svilupparsi nel medioevo, attorno all'anno mille, quando degli ordini religiosi iniziarono a edificare alcune chiese e monasteri, attorno ai quali iniziarono a sorgere vari insediamenti; prima di poveri e mendicanti e in seguito di artigiani e mercanti. Uno sviluppo disordinato, non pianificato, destinato a raccogliere quella popolazione che non "trovava" posto dell'altra parte del torrente.

Nell'Oltretorrente il reticolato viario è più disordinato e intricato, edificato senza un ordine preciso, nella situazione tipica degli agglomerati cresciuti "alla bisogna". La mancanza di pianificazione nella crescita del quartiere si è tradotta nella precarietà delle costruzioni, nell'affastellamento di caseggiati e baracche, inizialmente in materiali di fortuna poi sostituiti mano a mano

con le pietre ricavate dal torrente, ottima cava a cielo aperto di materiali da costruzione. Si è tradotta anche nell'assenza di opere pubbliche essenziali, come ad esempio la fognatura, che non a caso è una delle priorità d'intervento del sindaco Mariotti a fine '800

Borgo Salici

Il torrente segnava un confine, non solo visivo, che divideva in due la città. Una divisione non solo geografica, ma soprattutto sociale e culturale. A destra la Parma "nuova", la Parma bene, quella del potere civile e religioso, della borghesia nascente, dell'aristocrazia. A sinistra la Parma "vecchia", quella dei braccianti, dei lavoratori stagionali, di quelli saltuari, del proletariato e del sottoproletariato: quella del popolo che vive al limite della sopravvivenza, in affollate, buie e umide case; affetto da malattie e con tassi di mortalità elevati.

> All'inizio degli anni '20, anche se decresciuta in maniera netta rispetto ai decenni precedenti, la mortalità a Parma è ancora più alta della media italiana, con una rilevanza fortissima della mortalità infantile e perinatale. Le cause di morte sono prevalentemente malattie polmonari ed enteriche, seguite dalla mortalità infantile per "immaturità congenita". Tutte malattie causate dalla povertà, dalle conseguenti condizioni igienico – ambientali disastrose, dalla promiscuità, dalle condizioni di lavoro. A quest'ultima categoria possono essere ascritte le patologie professionali che fanno dei conciatori, rilegatori, tipografi ed edili le categorie più a rischio per le quali gli indici di mortalità sono maggiori. Ma è la tubercolosi il killer più attivo: favorita dalle malsane condizioni dei quartieri popolari, la malattia imperversa qui più che nel resto delle città italiane, uccidendo sia direttamente che a causa della debilitazione che provoca anche quando il malato guarisce

Il fascismo, come ha ribaltato la sconfitta subita nel 1922 in vittoria, ribalta la causa e gli effetti: per il fascismo, malnutrizione, malattie, alcolismo e devianza sono le cause della povertà e non le dirette conseguenze. In realtà, «[…] furti di carbone e generi alimentari, che costituiscono la maggior parte dei reati commessi dagli abitanti dell'Oltretorrente» sono a tutti gli effetti conseguenze della povertà.

L'Oltretorrente è stata una fucina di rivolte, inizialmente spontanee e poco politiche, che non mettevano in discussione i rapporti sociali, un ribellismo dovuto alle pessime condizioni materiali di vita:

> Nei conflitti che interessarono il quartiere tra la fine dell'Ottocento e l'età giolittiana, il grado di consapevolezza politica non fu sempre lo stesso, così come non furono gli stessi i protagonisti delle mobilitazioni, le parole d'ordine e le forme di organizzazione. […] Il "popolino" parmense, infatti, come acutamente ha osservato Eric J Hobsbawm, era stato un interessante esempio di quel *mob* cittadino che, con la perpetua minaccia di sommosse, faceva

> sì che i governanti controllassero i prezzi o dessero lavoro ed elargizioni. Un ribellismo spontaneo che, per quanto irrequieto, non aveva messo in discussione l'esistente, non si era diretto contro il sistema e non aveva chiesto nient'altro che lo stretto necessario per vivere: «Il rozzo proletariato, che viveva di sussidi concessi dalla beneficenza ducale, non desistette mai dalle sue "sante" insurrezioni, alzando barricate e tirando mattoni, pur rimanendo sinceramente affezionato alla sua amata duchessa»

Nell'Oltretorrente, alla fine dell'ottocento si svolsero diverse rivolte, come quelle della tassa sul macinato, contro la posa di un monumento a un politico moderato e contro la guerra in Abissinia.

Nei quartieri popolari era diffusa l'insofferenza verso la città borghese e, di conseguenza, la sua autorità. Sarà l'incontro con la politica, il repubblicanesimo di Mazzini e il garibaldinismo prima, e in seguito l'anarchismo, il socialismo e il sindacalismo rivoluzionario, che mise in discussione i rapporti di sudditanza, cercando di indirizzare il ribellismo spontaneo verso i poteri costituiti.

Nel 1907 la direzione della Camera del lavoro di Borgo delle Grazie fu affidata ad Alceste De Ambris il quale riuscì ad avere una notevole influenza sulle classi popolari. De Ambris cercò «di contrastare la debolezza delle classi contadine attraverso l'unità anche con la maggioranza riformista della Camera del lavoro, nonché di riuscire a influenzare i vertici riformisti per modificarne gli indirizzi moderati».

Con una tradizione di rivolte dei primi decenni dell'unità d'Italia il sindacalismo rivoluzionario trovò un terreno fertile, e proprio nei primi anni del '900 ci furono una serie di lotte e rivolte che videro il popolo di Parma protagonista, come lo sciopero agrario del 1908, le mobilitazioni contro la guerra in Libia nel 1912, e quelle per l'interventismo del 1914-15.

Alla fine del 1922 il fascismo si trasformò in "partito di governo", e pertanto non più contrapposto alla legalità dello Stato. Questa nuova condizione fa sì che la resa dei conti prospettata da Balbo, e descritta nel suo diario «[…] si inizierà poscia la battaglia che terminerà con l'epurazione di Parma Vecchia e con alte fiamme che saliranno al cielo» per eliminare quell'«isola di bolscevismo armato e delinquente» non sia più necessaria, si punta esplicitamente sul controllo da parte dei corpi polizieschi dello stato, un controllo che però, a causa della struttura viaria disordinata, risulta difficoltoso. I militanti antifascisti avevano la possibilità di riunirsi e frequentarsi grazie alla vicinanza fisica, all'aiuto e al rifugio che il borgo e la sua popolazione gli assicurava.

Il solo controllo poliziesco, pertanto, non era più sufficiente; era necessario

costruire un consenso ampio appropriandosi del controllo di quei luoghi, e il primo passo fu l'edificazione del monumento a Filippo Corridoni all'imbocco dell'Oltretorrente, quasi un "patto di pacificazione" nei confronti della popolazione di Oltretorrente. Corridoni era molto amato nel rione perché, insieme ad Alceste De Ambris, aveva diretto il grande sciopero agrario del 1908, oltre ad altre manifestazioni.

Nel 1927 la federazione fascista di Parma pubblicò un fascicolo dal titolo *Passioni, entusiasmo e privazioni della generosa popolazione dell'Oltretorrente parmense* con sonante sottotitolo: *Duce! Parma Vecchia chiede al fascismo la propria resurrezione*.

Nel fascicolo in oggetto, tolto il ciarpame retorico le altisonanti celebrazioni del "beneamato" duce e del fascismo, la denigrazione degli avversari e così via, si possono leggere le motivazioni per cui il fascismo avrebbe dovuto risolvere i problemi dell'Oltretorrente; ma si possono anche leggere una serie di giustificazioni relative al carattere e ai comportamenti degli abitanti dei borghi tendenti anche a ridimensionare il nemico che li aveva battuti. Si afferma tra l'altro che:

> Parma vecchia era considerata una ròcca temuta dell'anarchismo; ma, a onor del vero, molte ragioni di malcontento e disordine erano serie e gravi; tali da preoccupare tuttora chi non faccia della politica a cuor leggero e superficialmente, ma esamini con lente obiettiva il complesso dei problemi d'ordine edilizio, igienico, in genere, sociale, che permangono sempre insoluti in quell'altra Parma

Ci sono poi tutta una serie di considerazioni sugli abitanti dei borghi e sul loro patriottismo, e come l'opera di consenso verso il fascismo era così efficace che «Quando venne a Parma il presidente del consiglio, si verificò una manifestazione straordinaria di popolo, di autentici operai, di donne coi bambini in braccio: una cosa meravigliosa. E, quando si svolge una qualche cerimonia in Oltretorrente, non c'è finestra senza bandiera».

A prima vista lo scopo di tutte queste dichiarazioni era quello di far passare il concetto che gli abitanti dei borghi non andavano puniti o isolati, ma aiutati, anche perché «La rivoluzione fascista ha placato l'Oltretorrente e ha purificato l'ambiente come uno di quei grossi temporali accennati dal Manzoni» e quindi «L'Oltretorrente, per essere moralmente riscattato, ha bisogno di lavoro e di educazione». E di questa educazione se ne parla in un paragrafo dal titolo *La via maestra dell'educazione e del lavoro* in cui viene detto:

> Il Fascismo si vuol interessare nel modo più vivo del problema educativo per mezzo del Dopolavoro. Come c'è il Doposcuola per gli alunni che frequentano le scuole pubbliche, così il Dopolavoro deve assistere le classi operaie più umili, per distogliere i lavoratori - dopo che hanno cessata la lor fatica quotidiana - dal vizio e dall'ozio nelle osterie

Una limitazione dei luoghi di socializzazione tipici di quei borghi.

Poiché «in Oltretorrente oggi s'è raggiunta la pace sociale e l'assestamento politico. Vi è calma assoluta», ecco che:

> Lo sventramento di tutte le viuzze luride e brutte del rione di là dai ponti, mentre sarebbe di grande e significativo sollievo sociale, perchè recherebbe un soffio di civiltà per quelle donne, per quei bimbi, per quei vecchi e infine per quegli uomini che han fatto la guerra, lenirebbe l'attuale piaga della disoccupazione. […] E rigenerando l'Oltretorrente, si compie un'alta opera cittadina di giustizia sociale e di sicura redenzione morale e civile.

E si conclude con la certezza che il duce «ascolterà la voce del cuore del nostro popolo generoso, guerriero, lavoratore e patriotta [*sic*] !».

I progetti fascisti per il risanamento dell'Oltretorrente si innestarono sui progetti di Giovanni Mariotti, che fu sindaco di Parma dal 1889 al 1914; progetti incompiuti per mancanza di fondi. In questo modo i fascisti si presentarono come "continuatori" di un'opera già pianificata nascondendo, in questo modo, le loro reali motivazioni, ben diverse da quelle del sindaco liberale.

Molto probabilmente, il piano di risanamento suscitò qualche perplessità tra gli abitanti di Oltretorrente tant'è che il podestà di Parma, Mario Mantovani, nel documento del comune di Parma, *Il risanamento dell'Oltretorrente*, scrisse:

> È bene anzi che oggi la cittadinanza sia completamente al corrente del piano in tutti i suoi dettagli poichè un'opera così ardita e così importante ha veramente bisogno di unanime consenso e di spirituale collaborazione per essere compiuta in tutta la sua interezza. Cadranno così i dubbi e gli equivoci sorti in buona fede e anche le preventive critiche che formano una simpatica caratteristica del nostro popolo dotalo di scintillante ed irrequieta genialità

Il piano di risanamento prevedeva, tra l'altro, l'abbattimento completo di parecchi isolati vecchi e fatiscenti. Sulle loro macerie dovevano essere costruiti fabbricati con caratteristiche igienico costruttive moderne con fognature e

servizi. In pratica «Il Piano regolatore prevedeva l'abbattimento dei rioni più fatiscenti, a cura della pubblica amministrazione, a cui si aggiungeva l'edificazione dei ricoveri "temporanei" per gli sfrattati»; i lotti espropriati e demoliti sarebbero stati dati a privati che avrebbero costruito nuove abitazioni, che sarebbero state affittate. Alcune delle linee fondamentali del piano prevedevano inoltre: la costruzione di una nuova rete fognaria (indipendente da quella già esistente nella parte est della città), la creazione di nuove strade ampie e dotate di tutti i servizi, e come abbiamo già detto, la demolizione dei borghi e isolati più malsani. Furono abbattuti i borghi Corridoni e Parente, Carra, Salici, Cappuccini, Minelli, San Basilide, Grassani e Borgaccio e i vicoli Carra, San Felice e Minelli.

Demolizioni nel borgo dei Capuccini del 1929

Nei nomi dei borghi e dei vicoli demoliti troviamo parecchi nomi delle zone in cui furono innalzate le Barricate del 1922. Nel saggio di Gianmaria Valent, *Obiettivi di controllo sociale nel risanamento del quartiere Oltretorrente di Parma*, sono riportate due cartine, elaborate dall'autore, dove sono riportati gli interventi di riqualificazione e la disposizione delle barricate (il dettaglio riguardante l'Oltretorrente è riprodotto nella pagina seguente).

Molte delle famiglie che abitavano le case da demolire, erano famiglie a

basso reddito, e di conseguenza impossibilitate economicamente a trovare una sistemazione autonoma. Una situazione che era certamente nota agli estensori del piano regolatore, tant'è che la soluzione fu quella della costruzione di "case ultra popolari" come ricovero provvisorio per gli sfrattati. Oltre 600 famiglie furono destinate a 27 nuove costruzioni, che presero il nome di Capannoni, per via anche della loro struttura. Le zone di costruzione dei Capannoni erano tutte ai margini della città, eccetto quello di via Rismondo situato nell'Oltretorrente.

Capannoni del Cornocchio

Furono pertanto creati una serie di ghetti disposti a raggiera (disposizione che fa venire in mente il Panopticon, il carcere ideale progettato da Jeremy Bentham) intorno alla città in cui confinare, sorvegliare e frammentare una popolazione ostile al regime.

> Dopo gli sventramenti e la ricollocazione della popolazione le distanze cambiano ordine di grandezza: la distanza dei Capannoni dal vecchio quartiere

> oscilla tra 1,2 e 3,2 chilometri, mentre le distanze dei Capannoni tra di loro sono in media di 2,8 chilometri, misurati seguendo il percorso più breve che spesso passava dalle strade del centro cittadino ben sorvegliate dalle forze di polizia

Con questa soluzione il regime frammenta il corpo sociale dei vecchi borghi. Se prima le distanze, non certo proibitive, rendevano impossibile il mantenere relazioni e legami stabili e continuativi. Inoltre, l'allontanamento dal contesto urbano fu causa di un'identificazione negativa fra abitanti e fabbricati, tendente a identificare con il termine "capannone" una persona rozza, rumorosa triviale e violenta.

Il regime non perdonò l'Oltretorrente; l'operazione di risanamento la possiamo, senz'altro, definire autoritaria. Nell'Oltretorrente si viveva spesso in condizioni limite, e questa fu la scusante che fece da leva per giustificare l'intervento di risanamento; ma la motivazione del sovraffollamento decade, poiché gli spazi abitativi dei nuovi alloggiamenti erano esigui.

La ricostruzione incentivata e affidata a privati, il mix di mercato e stato, di mezzi economici e legislativi furono una chiara scelta politica, come quella di non costruire case popolari e lasciare all'iniziativa privata lo sviluppo edilizio del quartiere. La sostituzione e la conseguente dispersione della popolazione originaria, la costruzione di nuovi edifici sulle macerie dei vecchi e fatiscenti destinati alla piccola borghesia è stata un'operazione che oggi definiremo con il termine *gentrification*; un progressivo cambiamento socioculturale di un'area urbana che da proletaria diventa borghese attraverso la sostituzione degli abitanti. Una popolazione a basso reddito che viene sostituita, previo restauro delle unità immobiliari da una popolazione a reddito più alto. L'accrescimento del valore degli immobili, e il conseguente aumento degli affitti, fa sì che gli abitanti originali della zona, siano costretti a spostarsi altrove per trovare alloggi più a buon mercato. Questo è quello che è stato fatto nell'Oltretorrente dal regime fascista.

Mario Lupo

Gli Arditi del popolo, Lotta Continua e gli anni Settanta

Piero Lanfranco

Negli anni che precedono l'avvio del "lungo Sessantotto" italiano, della stagione dei movimenti sociali, l'attenzione e le pubblicazioni sulla storia degli Arditi del popolo sono state estremamente rare.

Nel 1960 gli Editori Riuniti pubblicano un lavoro Di Mario De Micheli, *Barricate di Parma*: un approfondimento storiografico del caso parmense. Nel 1967 esce *Proletari senza rivoluzione* di Renzo del Carria, una storia italiana interpretata dal punto di vista delle lotte proletarie e popolari. In questo saggio, ristampato negli anni '70, un ampio capitolo è dedicato agli Arditi del popolo con un rilievo preponderante rivolto alle Barricate di Parma. Il capitolo ha come titolo *La giusta linea non seguita: Parma come esempio di vittoriosa resistenza politico-militare al fascismo (1-6 agosto 1922)*.

Tutta l'impostazione del libro, per quanto possa essere per certi aspetti storiograficamente discutibile, incontra il sentire comune della nuova sinistra rivoluzionaria che è alla ricerca di una narrazione storica che sostenga le ragioni delle lotte del momento. La ricerca di un filo rosso che colleghi i conflitti del passato con quelli del presente, per poter scrivere la storia a venire.

L'ampia opera di Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, recentemente ristampato, dedica solo brevi accenni alla resistenza di Parma.

Nel 1967, all'interno del primo volume sulla *Storia del partito comunista italiano*, l'autore, Paolo Spriano, combattente della Resistenza e militante del Pci, dedica un capitolo agli Arditi del popolo.

Secondo Spriano la loro storia è «sintomatica del dramma del movimento operaio italiano nel primo dopoguerra, forse la più grande occasione mancata dell'antifascismo militante prima della marcia su Roma».

Per lo storico torinese la vicenda degli Arditi del popolo può essere individuata come l'indicatore dei rapporti problematici fra le forze del socialismo e alcune correnti combattentistiche. Soprattutto quelle correnti che, sia pure in modo un po' confuso, hanno espresso sincere «aspirazioni socialiste, rivoluzionarie, uno stato d'animo e 'ideali' che si collegano allo stesso interventismo di sinistra, alla concezione della guerra tramite di una rivoluzione».

Scrive Spriano che forse agli inizi nel movimento degli Arditi del popolo ci sono state delle «ombre», ma restano fermi due punti fondamentali: «il carattere assolutamente popolare, spontaneo, che il movimento tende ad assumere immediatamente e l'errore straordinario che i partiti proletari commettono nei suoi confronti, accecati dal settarismo, da pregiudiziali dottrinarie, da piccoli calcoli politici, da diffidenza sospettosa per tutto ciò che non proviene direttamente dalle organizzazioni istituzionalizzate dello schieramento operaio». Come si capisce la posizione dello storico del Pci è molto dura nei confronti della prima dirigenza del Pcd'I, che si è appena formato con la scissione di Livorno.

Nell'analisi di Spriano del fenomeno degli Arditi del popolo, lo storico si impegna a dimostrare queste affermazioni soffermandosi sulle posizioni di Gramsci e dell'«Ordine Nuovo». Posizioni di maggiore apertura rispetto al resto del partito, specialmente in una prima fase, verso un movimento che ha dimostrato di saper raccogliere il sostegno e lo stato d'animo prevalente di settori di popolazione orientati in senso antifascista, nonché l'adesione di militanti di base degli stessi partiti di sinistra.

Come spiegare la disattenzione per le vicende di queste prime forme di resistenza antifascista che hanno per protagonista soprattutto, ma non solo, il movimento ardito popolare?

Gli storici che si riconoscono e fiancheggiano la sinistra istituzionale del movimento operaio non si misurano con l'esperienza dell'arditismo popolare probabilmente per un insieme di molteplici ragioni.

Per un verso la sinistra storica è l'erede di partiti, quello socialista e comunista, che almeno a livello di dirigenti nei primi anni Venti hanno adottato

un rifiuto o un distacco dalla breve, ma intensa esperienza degli Arditi del popolo. Può avere inciso il fatto che l'arditismo di guerra sia stato assorbito, nella sua maggioranza, dal regime fascista e inserito nella sua retorica. Inoltre, l'esperienza ardito popolare, per la sua tensione e aspirazione classista, difficilmente avrebbe potuto essere cooptato in una politica di unità nazionale antifascista, concretizzato nel discorso "dell'arco costituzionale" che includeva tutti i partiti a esclusione del solo Movimento sociale.

Scrive Luigi Balsamini che, in una visione di uso pubblico della storia, gli Arditi del popolo «simboleggiano un antifascismo rosso, o rossonero, non tricolore, portatore di una carica sovversiva che non andava certo d'accordo con l'antifascismo delle istituzioni e dei carabinieri ogni 25 Aprile, rimandando piuttosto a una lotta al fascismo che è insieme guerra civile e guerra di classe, iniziata già nei primi anni '20».

Questa concezione degli Arditi del popolo, che individua nel fascismo prima di tutto un nemico di classe, e solo secondariamente un avversario della democrazia, è una prima spiegazione di massima della assunzione dell'arditismo popolare nell'identità politico-culturale di Lotta Continua. Una posizione che contiene anche il rifiuto inflessibile di ogni discorso di pacificazione di classe.

Anche quando, a partire dal primo Congresso del 1975, Lotta Continua si doterà di strutture partitiche più centralizzate, in tutti i suoi sette anni di vita ha portato con sé il marchio delle origini. Cioè il fatto di essersi formata dentro il movimento studentesco e operaio del biennio 68-69. Accanto a questa connotazione "movimentista" l'organizzazione ha sempre praticato politiche di "antifascismo militante" molto distanti da quelle istituzionali. Abbracciando inoltre una visione dell'unione fra lotta al neofascismo e lotta di classe, a partire dall'interpretazione della strage fascista di piazza Fontana del 12 dicembre 1969.

Per questi aspetti, qui sommariamente richiamati, non stupisce che nella testata del quotidiano uscito l'11 aprile del 1972, compaia la fotografia di Armando Amoretti scattata in via Nino Bixio durante le barricate dell'agosto 1922.

Una foto che non ha bisogno di spiegazioni, perché l'immagine da sola richiama immediatamente il rapporto che il giornale stabilisce fra il carattere delle barricate parmensi e il senso che Lotta Continua vuol dare ai conflitti sociali del suo tempo.

Quindi in sintesi: la necessaria unità del proletariato posta al di sopra delle politiche compromissorie e impotenti dei partiti riformisti, l'esigenza di opporre pratiche militanti alle manovre antioperaie e antiproletarie del

fascismo negli anni Venti, del neofascismo protetto dal potere democristiano negli anni Settanta e ancora l'importanza dell'azione diretta di massa contro i nemici di classe.

Già nel numero di «Lotta Continua» del 25 Aprile 1972 tutte le quattro pagine centrali sono dedicate all'antifascismo, toccandone i momenti più alti. Viene tracciato un filo rosso che collega l'esperienza del «biennio rosso», la resistenza anti squadrista dei primi anni Venti, la guerra partigiana, fino al contrasto dei tentativi dei gruppi di potere di mutare in senso autoritario il quadro istituzionale della Repubblica.

In questa visione storica dell'antifascismo, un posto di primo piano è occupato dall'esperienza degli Arditi del popolo. Per la prima volta nella storia della sinistra rivoluzionaria degli anni '60 e '70 le resistenze al fascismo dei primi anni Venti assumono un valore esemplare. Infatti «Gli arditi del popolo» scrive il giornale «non nascono come un movimento proletario. Alla loro testa all'inizio troviamo individui dal passato poco chiaro […] Ma la risposta proletaria, l'entusiasmo con cui vengono raccolti gli appelli degli arditi del popolo trasformano l'iniziativa ristretta in un movimento di massa, che vede affiancati militanti comunisti, socialisti, anarchici e senza partito». Per esempio, il manifesto di costituzione della sezione di Torino rivolge un invito esplicito ai soggetti proletari: «operai, impiegati, vecchi soldati delle trincee, rivoluzionari sinceri, accorrete a ingrossare il nuovo esercito della difesa proletaria».

Nelle parole di Guido Picelli, pur se vengono da un tempo lontano, Lotta Continua riconosce la corretta linea politica antifascista. L'applicazione del "metodo riformista", della "resistenza passiva", della "cristiana rassegna-

MARTEDÌ
11
APRILE
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Anno I - N. 1 - Giornale Quotidiano Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70

Così i padroni e la DC si preparano alla guerra civile contro i proletari

zione", della ricerca della pacificazione ha reso «baldanzoso il nostro nemico e condotto allo sfacelo le nostre organizzazioni», scrive Picelli. «La strategia deve essere offensiva», i proletari non devono aspettare l'assalto nemico alle loro sedi. Ma per far questo al proletariato occorre un nuovo organismo di difesa: «il suo esercito».

Per Lotta Continua questa visione fa parte del suo concetto di "autonomia", non solo rispetto alla legalità borghese, ma anche nei confronti dei partiti riformisti inadeguati. Quando questi sostengono che non si devono "accettare le provocazioni fasciste", non fanno che ripetere le stesse parole di Turati degli anni Venti.

L'indicazione che l'organizzazione dà per contrastare l'offensiva delle destre dopo l'autunno caldo è quella di contare prima di tutto sulle proprie forze. «Nelle officine, nelle scuole, nei quartieri, nei paesi, nelle caserme devono essere formati i comitati antifascisti, con un programma e un'organizzazione compresa dalle masse, perché le masse vi riconoscono propri bisogni e i propri desideri. E non bisogna essere settari».

Nel giugno del 1972 si forma un nuovo esecutivo presieduto da Andreotti che esclude dal governo il Partito socialista. Nelle elezioni politiche il Movimento sociale ottiene un notevole avanzamento superando il 7%. Almirante, il suo segretario, in un comizio a Firenze del 4 giugno 1972, proclama che i giovani di destra erano «pronti allo scontro frontale con i comunisti».

Questo clima di generale spostamento a destra e di aggressività neofascista che si respira in una parte maggioritaria del ceto politico conduce a Parma, il 25 agosto dello stesso anno, all'assassinio di Mario Lupo, un militante di Lotta Continua ucciso da una «banda di criminali dell'Msi», come si legge nel manifesto a lui dedicato.

Parma è la città delle barricate antifasciste del 1922, Lotta Continua non manca di tracciare un collegamento con quegli eventi. Il manifesto che commemora la morte di Mario Lupo, stampato e diffuso dall'organizzazione, mette in evidenza la fotografia delle barricate di via Nino Bixio scattata da Armando Amoretti. Una scelta che fa parte dello stile della comunicazione di Lotta Continua in cui l'immagine occupa un posto di rilievo, in quanto capace di evocare una comprensione più immediata e spontanea rispetto al linguaggio, in grado di suscitare sentimenti di identificazione con il messaggio che si vuole trasmettere.

A cinquant'anni esatti dalle barricate del 1922 la reazione di Parma all'assassinio di Mario Lupo è corale per la grande emozione e partecipazione che suscita.

Il 27 agosto un corteo convocato dalle organizzazioni collocate a sinistra del Pci si conclude con l'assalto e la devastazione della sede del Movimento Sociale. Il 28 agosto, giorno dei funerali, a seguire il feretro ci sono migliaia di antifascisti che compongono una grande manifestazione unitaria, espressione della "Parma città antifascista", che come nel luglio del 1922 si ritrova in piazza schierata dalla stessa parte.

Di fronte all'assassinio di un compagno, ragiona Lotta Continua, si può realizzare una saldatura fra militanti di diverso orientamento politico, coinvolgendo anche quadri del Partito comunista, pur permanendo visioni politico-generali molto diverse. Si può affermare che la figura di Mario Lupo con gli eventi di quell'agosto 1972 siano diventati un pezzo dell'identità di Lotta Continua, accanto al riferimento agli Arditi del popolo e a Guido Picelli.

Parma, 25 agosto 1973, manifestazione in ricordo di Mario Lupo.

Il 25 Aprile 1973 viene trasmesso da Radio Rai *Parma 1922*, un radiogramma che verrà replicato per diversi anni in occasione del giorno della Liberazione; il testo è scritto da Nanni Balestrini e lo trattiamo brevemente nella sezione delle recensioni (vedi a pag.257).

L'unico altro testo significativo sugli Arditi del popolo degli anni '70 si trova su «Politica Comunista», la rivista di Avanguardia Operaia, nel numero dell'aprile del 1975. Si tratta di un articolo di Riccardo Martelli, *Un esempio storico di antifascismo militante: gli Arditi del Popolo*.

L'articolo inserisce la vicenda ardito popolare nelle coordinate storico-politiche del 1921-'22. All'intensificarsi degli attacchi dello squadrismo fascista

si sviluppa, in decine di episodi locali, una «resistenza disperata, spontanea e disorganizzata», che a volte assume le caratteristiche di vera e propria battaglia. Ma quasi sempre gli scontri si concludono con delle sconfitte.

Tra il febbraio e il marzo 1921 in alcune località, in cui il Psi è «meno opportunista» e il Pci meno settario, si formano «embrioni di organismi unitari antifascisti»; è il caso di Livorno, Trieste, Genova, Ravenna, Imola, Roma, Civitavecchia.

L'articolo esamina le responsabilità «del sabotaggio dell'antifascismo militante». Da un lato «l'opportunismo di destra del Psi»: «Non rispondete alle provocazioni» (Matteotti), «I colpi di rivoltella non affrettano l'avvento del socialismo» (Treves), «Non date pretesti, non reagite alle provocazioni» (Turati), «Restate fermi sulla difensiva, né aizzando, né provocando» (Direzione Psi).

Dall'altra parte, la dirigenza del Pcd'I, sotto la direzione di Amedeo Bordiga, sostiene un atteggiamento di "purismo ideologico", ad eccezione della minoranza che fa capo a Gramsci, che propone posizioni più tattiche e realistiche. Nella visione di Bordiga non è accettabile «il terreno dell'unità d'azione con i riformisti, nemmeno tatticamente e per scopi difensivi». La resistenza al fascismo del Pc bordighiano, al tempo ancora molto debole, sarà «di avanguardia, condotta da piccoli gruppi di militanti coraggiosi».

Gli Arditi del popolo, sostiene Martelli, nascono dalla consapevolezza che «per battere il fascismo è necessario unirsi, armarsi e organizzarsi»: sono questi i tre fondamenti della loro pratica antifascista.

L'articolo ripercorre i fatti più rilevanti della resistenza degli Arditi del popolo, eventi che in anni più recenti sono stati precisati e approfonditi in molti testi della ricerca storiografica. Sul piano sociale l'arditismo popolare si caratterizza via via sempre di più come un fenomeno proletario che politicamente unisce militanti di base di partiti e organismi di diverso orientamento politico, ma schierati contro il fascismo.

«Lo scopo degli Arditi del popolo non è "fare la rivoluzione", ma semplicemente arrestare l'offensiva fascista, mediante l'uso della violenza di massa e organizzata. Essi non sono "l'Armata rossa", ma l'organo esecutivo dell'antifascismo militante» (Martelli). Gli Arditi del popolo assumono il ruolo di organizzare gli antifascisti in organismi stabili, di svolgere una funzione "tecnica" di consiglieri militari, non limitandosi a una pratica di difesa e di presidio dei quartieri popolari, ma quando è possibile passando all'attacco.

Nonostante la resistenza di alcune città, il fallimento dello sciopero dell'agosto 1922 sanziona «una rovinosa sconfitta del movimento operaio». Questo fatto e la distruzione di quasi tutte le organizzazioni proletarie «apre la strada per la marcia su Roma».

MARIO LUPO ASSASSINATO DAI FASCISTI
E' VISSUTO PER IL COMUNISMO
E' MORTO PER IL COMUNISMO

PARMA, AGOSTO 1922 - 20.000 squadristi fascisti armati e protetti dallo stato attaccano la città. I proletari di Parma, guidati dagli Arditi del Popolo, rispondono vittoriosamente per cinque giorni. Parma rossa dimostra eroicamente che l'unità armata dei proletari può vincere.

AGOSTO 1972 - Al servizio della reazione padronale, la D.C. di Andreotti costruisce il fascismo di stato: a 50 anni di distanza dalla marcia su Roma; il regime borghese spalanca le porte al boia repubblichino Almirante.

PARMA, 25 AGOSTO 1972 - Gli squadristi tornano allo scoperto. Mario Lupo, manovale, emigrato siciliano, giovane comunista, viene assassinato vigliaccamente da una banda di criminali del M.S.I.
I proletari di Parma hanno risposto. L'opportunismo è stato messo a tacere. L'antifascismo è tornato nelle mani delle masse. «Via tutti i fascisti» hanno detto. La sede del M.S.I. è stata distrutta, nei quartieri si è ricostruito il potere proletario, al funerale del compagno Lupo 50.000 persone hanno tenuto città e hanno dimostrato davanti la Prefettura la volontà di spazzare via l'alleanza tra il vecchio e il nuovo fascismo, tra gli squadristi del M.S.I. e il governo democristiano.

L'assassinio di Mario Lupo ha fatto rivivere nella coscienza e nell'azione di massa la forza degli Arditi del Popolo del 1922, la forza della lotta popolare che nel luglio del '60 spazzò via il fascista Tambroni.

Parma rossa ha aperto il nuovo autunno proletario.

Mario Lupo, assassinato dai fascisti. Franco Serantini, assassinato dalla polizia.

Sono vissuti per il comunismo, sono morti per il comunismo. Il loro ricordo è consegnato a tutti i proletari e alla loro lotta.

LOTTA CONTINUA

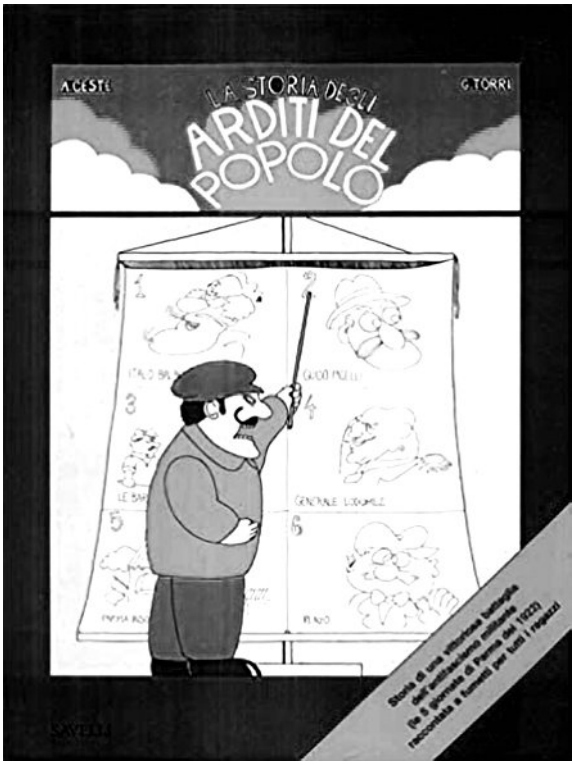
Supplemento al n. 119 del quotidiano «Lotta Continua» - Tipolito ART PRESS - Via Dandolo 10 - Roma

Conclude Martelli: «Il Movimento degli Arditi del popolo fu una grande occasione perduta dell'antifascismo italiano». Se non è possibile «stabilire un meccanico parallelo fra la situazione di oggi e quella del 1921-'22», in particolare perché «oggi il nemico principale non è il fascismo», l'esperienza dell'arditismo popolare ha parecchio da insegnare sulla natura e il ruolo dell'antifascismo militante.

In modo specifico, la storia degli Arditi del popolo ci indica che: «la resistenza antifascista non può essere affidata alla spontaneità delle masse, ma deve essere preparata, organizzata e possibilmente strutturata in organismi permanenti di autodifesa, che non possono essere di avanguardia, ma di massa e radicati nelle masse, devono essere politicamente unitari [...] devono per forza di cose sostituirsi agli organi dello Stato che non colpiscono i fascisti […] devono accettare come necessario l'uso della violenza».

Nel 1976 la casa editrice Savelli pubblica *La storia degli arditi del popolo*, un fumetto militante curato da Armando Ceste e Gianfranco Torri, responsabili del settore Manifesti e propaganda di Lotta Continua.

Nella sostanza il filo conduttore del libro è un adattamento, con aggiunte creative da parte dei due autori, del capitolo dedicato agli Arditi del popolo del testo di Renzo Del Carria *Proletari senza rivoluzione*.



Con l'intento di diffondere contenuti politici, Lotta Continua si è distinta, fin dalla sua nascita, per non avere preconcetti nei confronti dell'uso politico delle vignette e dei fumetti. Il giornale, infatti, ha pubblicato strisce di Giancarlo Buonfino, e soprattutto le vignette di Gasparazzo creato da Roberto Zamarin. Gli stessi Ceste e Torre, sempre per la casa editrice Savelli, nel 1975 hanno pubblicato il volume a fumetti La storia della lotta per la casa: soffitte, pensioni ci vadano i padroni.

Riprendere i fatti delle barricate di Parma del 1922 significa trasportare negli anni '70 un episodio di elevata e vincente resistenza contro lo squadrismo fascista, a pochi mesi dalla marcia su Roma. Armando Ceste ha ricordato che «Picelli rappresentava, ai nostri occhi, un momento esemplare di rivolta contro il fascismo. In quegli anni Lotta Continua aveva organizzato nell'Oltretorrente un corteo di celebrazione dello scontro […] corteo che avevamo ripreso in videocamera per un uso militante […] Un possibile progetto di montaggio in cui accostare le riprese documenti turistiche effettuate a Parma al disegno dei fumetti, incrociandoli, che non venne portato avanti» (Da: Juri Meda, *Il fumo delle barricate. La memoria dell'agosto 1922 nei fumetti*).

In una chiave antifascista il fumetto di Ceste e Torri segue una narrazione che non resta nei limiti dei fatti di Parma. Infatti, nel racconto si intrecciano momenti storici diversi dell'antifascismo, personaggi e riferimenti che richiamano gli anni '70, figure come quella di Lenin e di Gramsci mentre legge «L'Ordine Nuovo».

Il fumetto si apre in una giornata di pioggia autunnale dell'autunno del 1944, in un casolare nel quale si è rifugiata la banda partigiana del Lungo che rievoca la Parma del 1922: «eravamo in tanti, tutta gente che lottava contro Mussolini e che non voleva cedere […]». In un successivo paragrafo, "*I limiti della sinistra*", compare Lenin che redarguisce il Pcd'I che ha proibito «a tutti i militanti di far parte degli Arditi del popolo» in contrasto con le «direttive dell'Internazionale comunista che preme per la costituzione sul piano internazionale del Fronte unico».

Quando il racconto si sposta a Parma, accanto alle immagini compaiono le didascalie tratte da *Proletari senza rivoluzione*. A Parma, dopo una breve biografia di Guido Picelli, i due autori descrivono l'uccisione di Italo Strina, il 19 aprile 1921, che muore al grido di "viva gli Arditi del popolo".

Juri Meda rileva che la morte del popolano parmense «viene rappresentata per mezzo di una elaborazione grafica della celebre fotografia scattata da Robert Capa nel 1936 in Spagna a un miliziano repubblicano colpito a morte». Si tratta di una, tra le tante, suggestioni e rimandi che idealmente uniscono episodi storicamente e geograficamente distanti della stessa lotta antifascista

La terza sezione è quella dedicata alle Barricate degli Arditi del popolo; qui gli spunti grafici e storici sono numerosi. Dai tratti disegnati da Ceste e Torri, i profili degli squadristi subiscono un processo di "disumanizzazione grafica".

«Le squadre d'azione agli ordini di Balbo sono composte da energumeni

decerebrati, brutti ceffi e avanzi di galera, sprovvisti di qualsiasi ideale e motivati al combattimento unicamente dalla lauta ricompensa concessa loro dal comandante in capo. La fisionomia caricaturale e il degrado morale che connotano fin nei dettagli gli avversari politici, di fatto, contribuiscono a rendere ovvio il loro sbaragliamento fin dall'inizio. Il loro assalto, infatti, si infrange contro le barricate senza nessun effetto». (Juri Meda).

Il legame tra passato e presente è anche assicurato dagli slogan che risuonano per le strade della città di Parma: "Balbo maiale per te finisce male", "Parma rossa, fascisti nella fossa", una chiara trasposizione di quanto si sentiva urlare nelle piazze e nelle manifestazioni antifasciste degli anni '70.

Altrettanto significativa, dell'intreccio fra tempi storici diversi, è la comparsa di due marmocchi in cui si riconosce l'identità di Giorgio Almirante e

Amintore Fanfani, dal significato indiscutibile per la sinistra rivoluzionaria del tempo e, ancor più, per Lotta Continua, ideatrice della campagna contro il fanfascismo.

In chiusura, il fumetto ritorna nel tempo e nel luogo in cui era iniziato. La pioggia è cessata, il racconto del Lungo termina, i partigiani riprendono la marcia perché "la lotta non è ancora finita". L'ultima vignetta riprende i partigiani in fila sulla cresta di una collina che marciano con le armi in spalla e una bandiera. Nel bordo della pagina sono ripresi Renzo (un protagonista del fumetto) e Picelli che, salutando a pugno chiuso, stabiliscono così un'altra saldatura fra Resistenza e primo antifascismo.

Figli dell'officina

Figli dell'officina
o figli della terra
già l'ora si avvicina
della più giusta guerra

La guerra proletaria
guerra senza frontiere
innalzeremo al vento
bandiere rosse e nere

Avanti siam ribelli
fieri, vendicator
un mondo di fratelli
di pace e di lavor

Dai monti e dalle valli
giù giù scendiamo in fretta
con queste man dai calli
noi la farem vendetta

Del popolo gli arditi
noi siamo i fior più puri
fiori non appassiti
dal lezzo dei tuguri

Avanti siam ribelli...

Noi salutiam la morte
bella e vendicatrice
che schiuderà le porte
a un'era più felice

Tiranni ed oppressori
lo stato il papa il re
non più vogliam signori
e ognuna farà da sé

Dai monti e dalle valli
giù corriamo in fretta
con queste man dai calli
noi la farem vendetta

Del popolo gli arditi
noi siamo i forti autori
fiori non appassiti
al lezzo dei tuguri

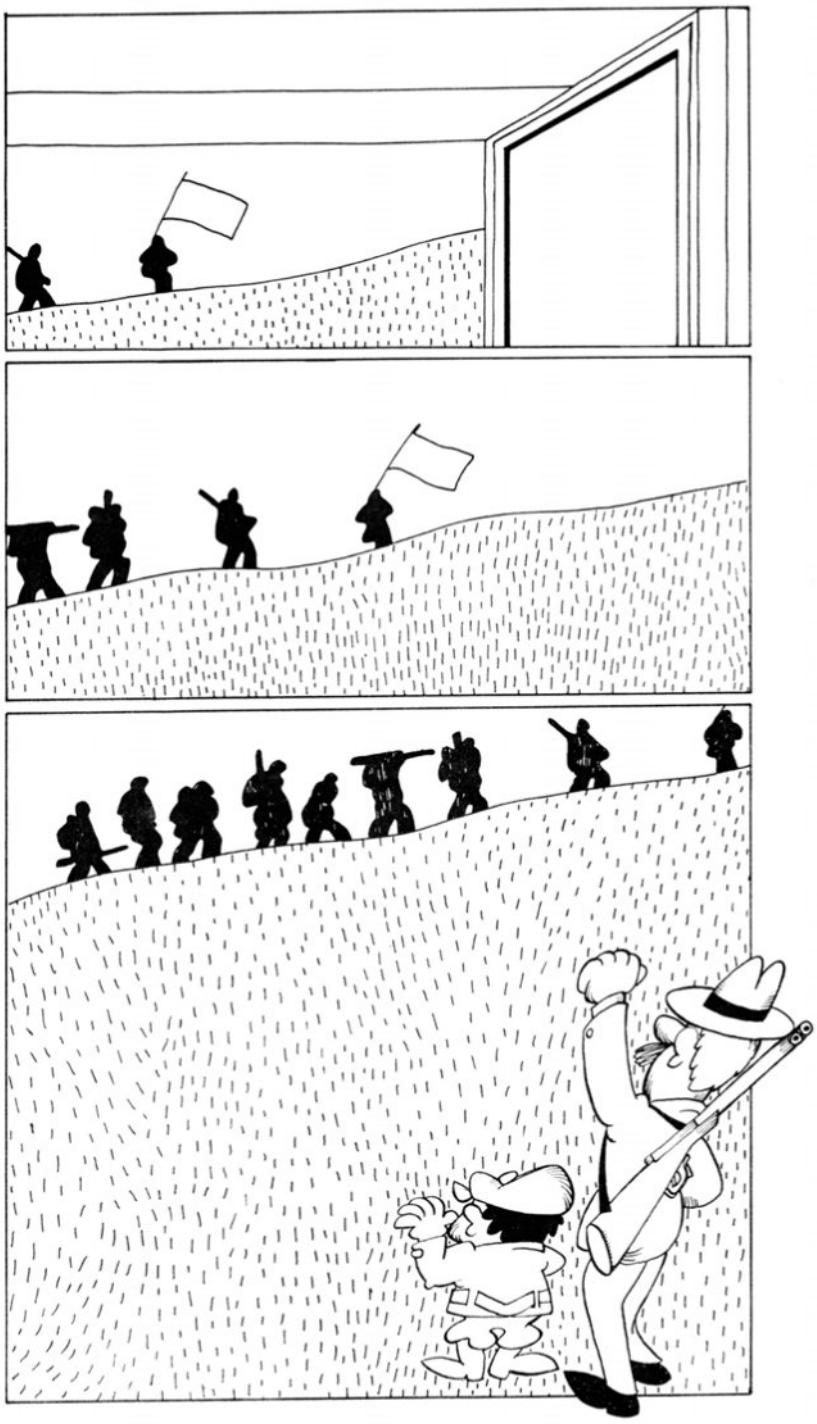
Tiranni e oppressori...

O spose o fidanzate
il pianto via dal ciglio
o madri desolate
non trattenete il figlio

Ma ognun corre a gettarsi
nel mezzo della mischia
l'odio che dee avvampare
audace è sol chi rischia

Tiranni e oppressori...

Recenti ricerche, a cui fanno riferimento Settimelli e Falavolti, hanno permesso di datare questo inno, tra i più diffusi del movimento operaio italiano, al 1921 e alle vicende degli «Arditi del Popolo» Gli autori sarebbero Giuseppe Raffaelli di Cerreto e Giuseppe del Freo.



L'omicidio di Mariano Lupo

Piermichele (Piero) Pollutri

Sono le dieci di sera del 25 agosto del 1972, una calda serata di agosto. Mariano Lupo, detto Mario, con altri suoi compagni, si avvia verso il cinema Roma, dove aveva un appuntamento. Mario non è solo ma va con fare non spensierato perché già dal pomeriggio era stato minacciato da alcuni neofascisti che militavano nella locale sezione del Msi-Dn di Parma.

All'improvviso, da una siepe del lungo viale, una squadra di fascisti si scaglia violentemente contro il piccolo gruppetto. Mario cade sull'asfalto ancora bollente raggiunto da una coltellata al cuore. È riverso al suolo e la sua camicia bianca risalta tra il nero dei lunghi capelli e il rosso del suo sangue.

Ha vent'anni Mario. Immigrato dalla Sicilia approda a Parma dopo aver lavorato in Germania.

Di lavoro fa il piastrellista e milita in Lotta Continua che rispecchia le sue passioni e la voglia di cambiamento ed emancipazione che in quegli anni anima la vita e le speranze di tanti coetanei.

Da tempo Lotta Continua di Parma denunciava la pericolosità di un gruppo ben coeso e organizzato di neofascisti gravitanti attorno alla sede missina

locale ma con rapporti con il gruppo veneto di Ordine Nuovo. Il gruppo di destra, pochi giorni prima dell'omicidio, aveva deciso di occupare la locale sede del Msi da loro ritenuta troppo morbida nella linea politica e decisamente volta a conquistare l'elettorato moderato. Un occhio all'ordinovismo e l'altro rivolto al capo Almirante nella sua versione legge e ordine, quella di Firenze dove nell'infuocata campagna elettorale per le politiche del 1972 invitava i neofascisti a «surrogare lo Stato» se questo non fosse stato in grado di fermare le proteste che dilagavano da nord a sud dell'Italia. Proteste di studenti, operai, femministe per l'affermazione dei diritti civili e dei diritti sul lavoro e allo studio.

A Parma tra il 1969 e il 1972 si formò un gruppo di fascisti preparato e unito protagonista di numerose azioni violente verso simboli della Resistenza e dell'antifascismo. Non esitarono a ferire alcuni operai che protestavano per le condizioni lavorative precarie e le minacce e le aggressioni ripetute a militanti della sinistra e dell'area sindacale furono riportate da molti giornalisti e soprattutto in un piccolo dossier ciclostilato redatto da Lotta Continua dove vennero elencate cronologicamente le azioni squadriste che vedevano coinvolte il solito gruppo di Parma che si distingueva anche fuori la città ducale.

Un'escalation di azioni che sfuggiva solamente alla federazione del Pci locale, sezione Problemi dello Stato, che di contro teneva un diario sui fatti violenti dove su un centinaio di pagine ben ottanta erano dedicate alla sinistra extraparlamentare. Sottovalutazione di un fenomeno con conseguenze ben precise in una città dove il potere politico-amministrativo era saldamente nelle mani del Pci-Psi.

Dopo tanti campanelli d'allarme suonati a denunciare il pericolo neofascista che faceva "palestra politica" in una città "rossa e antifascista" che aveva visto, anni prima, arretrare i fascisti di Balbo, sotto i colpi dell'Oltretorrente barricadiero, arrivò il morto. Siamo nell'anno cruciale per il Msi che vede dalla fine del 1971, assorbito il piccolo partito monarchico, con un seguito di quasi tre milioni di voti, pari all'8,7%, con 55 deputati e 26 senatori, la sua forza crescere. Con Almirante si schierarono l'ammiraglio Gino Birindelli, già comandante della Nato nel Mediterraneo, e il generale Giovanni De Lorenzo.

Per i missini di Parma l'arrivo di fondi disponibili per "non meglio precisate azioni a suon di manganellate" da Londra, dove risiedeva un noto camerata della provincia. C'erano anche i soldi del Soccorso Tricolore che venivano raccolti dal settimanale "Il Borghese", diretto da Mario Tedeschi, apertamente vicino alla galassia dell'estrema destra, per essere inviati alle vittime della

violenza rossa quale risarcimento di presunti danni subiti. Dei soldi furono consegnati a chi accompagnò il commando nero che assalì a Colorno, nella bassa parmense, con tute mimetiche, pistole lanciarazzi, caschi e armi improprie, gli studenti di medicina che occupavano il locale manicomio per protestare contro l'internazione dei malati psichiatrici seguendo le teorie del prof. Basaglia che svariate volte collaborò con Parma.

Pur non essendosi distinto in modo particolare nella militanza, Mario Lupo era comunque noto agli squadristi che quella sera d'agosto, a mezzo secolo esatto dall'insurrezione antifascista di Parma, dove si erano appena concluse le celebrazioni dello storico anniversario, lo avevano riconosciuto e aggredito, nell'ormai consolidata prassi del branco contro uno.

L'omicidio, di chiara matrice politica, benché la stampa, soprattutto locale, tentò depistaggi e falsificazioni, lasciò la città sbigottita e commossa, ma al tempo stesso suscitò un profondo sentimento di rabbia e di sdegno. Parma, teatro di molte lotte contro il nemico nazifascista, stava rivivendo tristi ricordi e ritornavano alla mente le azioni delle squadracce fasciste, che, respinte dai padri e dai nonni, tornavano ora drammaticamente a colpire i figli.

Il giorno successivo all'assassinio, presso il Palazzo Comunale, venne allestita la camera ardente dove migliaia di cittadini, militanti, ex partigiani e delegazioni ufficiali resero omaggio al militante comunista.

Intanto telegrammi e riconoscimenti pubblici arrivarono da tutta Italia soprattutto dai consigli di fabbrica, dall'Anpi, dai partiti antifascisti. In molte realtà locali vennero indetti scioperi spontanei come a Genova dove i portuali si fermarono per un'ora in segno di lutto. Cordoglio e striscioni alla Breda e alla Pirelli.

All'uccisione del giovane Lupo due manifestazioni in un certo senso si contrapposero. La prima dei partiti e delle istituzioni cittadine organizzata il 26 agosto e la seconda indetta dai gruppi della Nuova Sinistra.

Secondo Lotta Continua l'antifascismo militante significava «eliminare i fascisti da Parma, non solo togliere loro spazio politico ma anche spazio fisico».

Con queste parole d'ordine veniva indetto un comizio per la sera del 27 agosto, al quale aderirono Il Manifesto, il Pcd'I(m-l), il Pc(m-l), la sezione Gramsci del Pci e, a titolo personale, tanti militanti comunisti, socialisti e appartenenti al sindacato.

Era evidente che le parole e i richiami a un antifascismo puramente verbale non erano sufficienti ad arginare un fenomeno che, con la complicità di apparati dello Stato e di settori politici, stava dilagando. «Solo la mobilitazione e l'organizzazione saprà vendicare il compagno Lupo» era il richiamo

condiviso dalla piazza.

A tenere l'orazione Gino Vermicelli, già commissario politico della Brigata Garibaldi, comandante partigiano e membro del direttivo nazionale del Manifesto. Le sue parole non lasciano dubbi:

> Ci hanno ucciso un compagno, un altro, non ricordiamo più tutti quelli che sono caduti. Il questore dice che Lupo era un delinquente: Lupo era un operaio, un piastrellista e non ci sono delinquenti operai piastrellisti, i delinquenti fanno altri mestieri, frequentano altri ambienti, hanno altri protettori […] il fascismo rialza la testa perché gli si lascia spazio. Almirante serve al governo per la teoria degli opposti estremisti, per la repressione contro la lotta operaia. Lo Stato neutrale è una balla, avanza in realtà una involuzione autoritaria di cui Almirante è lo strumento: è questo il segno del delitto di Parma. Il fascismo è un fatto di classe, non di teppismo. In questa piazza ci sono centinaia e centinaia di operai e lavoratori, militanti del Pci, del Psi, delle forze della sinistra tradizionale. Hanno fatto bene, hanno scelto giusto: hanno sbagliato i loro dirigenti a venirci con la Dc. Noi non amiamo la violenza, ma respingiamo la violenza dell'avversario di classe, dei padroni e dei fascisti e la respingiamo con la lotta e quindi con la forza. A Parma, a combattere le squadracce, sono stati lasciati gruppi di giovani: dietro la parola d'ordine – isolare l'ultrasinistra – è passata la condiscendenza, l'inerzia di fronte ai fascisti. Sì, dunque, all'unità antifascista, e la più larga possibile, ma l'unità di classe, di lotta, e di combattimento.

Il corteo rabbioso passò per le vie del centro e un imponente servizio d'ordine raggiunse e distrusse la sede del Msi. Le forze dell'ordine non opposero resistenza sia per la determinatezza del corteo che per un probabile calcolo della Questura volto a circoscrivere gli scontri in un ambito certo e determinato.

Dagli slogan gridati per tutto il corteo chiaramente emerge la lettura della sinistra extraparlamentare, Lotta Continua in testa, circa il clima di forte tensione sociale e di continui attacchi squadristi su tutto il territorio nazionale: «Andreotti è il mandante / il killer è Almirante» e «Compagno Lupo sarai vendicato / dalla giustizia del proletariato», saranno gridati e scritti su molti manifesti e volantini affissi per la città ad indicare il complice atteggiamento della Democrazia Cristiana nel reprimere energicamente i movimenti di studenti e lavoratori mentre numerose squadre fasciste, sotto la regia più o meno palese di Almirante, agivano indisturbate.

Parma era scossa e il funerale si tenne in forma ufficiale il 28 agosto con

un oceanico corteo di migliaia di persone che da piazza Garibaldi si mosse, attraverso il popolare quartiere Oltretorrente, verso piazzale Picelli dove a tenere l'orazione funebre fu il comandante partigiano e vecchio sindaco comunista Giacomo Ferrari. La bara fu portata in spalla dai compagni del giovane e da operai comunali del Pci in un commosso silenzio che fermò l'aria. A seguire il feretro migliaia di persone. La città era ferma, silenziosa, e dalle finestre e dai lati della strada centinaia di pugni chiusi e bandiere rosse al vento si alzarono al cielo a salutare per l'ultima volta Mariano.

Le parole di Giacomo Ferrari, il partigiano Arta, furono chiare e immediate:

> [...] la storia non ha avuto la sua conclusione, le forze potenti l'hanno deviata su un binario di interessi non leciti e non onesti, la Carta Costituzionale è stata fermata, svuotata di spirito e di sostanza. Non si è voluto e non si vuole mettere al bando forze malvagie che hanno compiuto i più orrendi misfatti e le più atroci crudeltà [...]

Le vicende processuali si conclusero con la sentenza del 1976 quando a

La manifestazione dopo l'omicidio di Mario Lupo

decidere spetterà alla Corte d'Assise d'Appello di Ancona, città nella quale il processo fu spostato per legittima suspicione, come richiesto e ottenuto dalla difesa durante le udienze di rito del 1974. Dopo un lungo e minuzioso lavoro di ricostruzione storica delle vicende e dopo un primo giudizio che escluse la volontarietà dell'omicidio che suscitò grande esultanza delle compagini neofasciste, la Corte ritenne che l'omicidio fu volontario e preordinato. A testimonianza dell'importanza del processo grandi nomi del foro e della politica italiana si schierarono sia con la difesa che con l'accusa. Ad affiancare l'infaticabile avvocato Decio Bozzini, per la parte di Lupo e della sua famiglia, arrivò Umberto Terracini, senatore del Pci e padre costituente. Dalla parte della difesa l'avvocato Marcantonio Bezicheri, notabile missino e difensore di Franco Freda.

Il funerale di Mario Lupo

Una lapide posta di fianco al cinema Roma nel luogo dell'attentato, tutt'oggi luogo di commemorazione e passaggio obbligato di cortei celebrativi e di protesta, lo ricorda con queste parole:

Mario operaio immigrato
comunista, ucciso dall'odio
e dalla violenza dei fascisti.
La giustizia proletaria
ti vendicherà.

La lapide, più di una volta fatta oggetto di sfregi e ingiurie da parte di ignoti, fu voluta dal Comitato Antifascista M. Lupo, sorto dopo l'omicidio, a pochi mesi dalla morte, in occasione della ricorrenza del 25 aprile del 1973.

La lapide in ricordo di Mario Lupo

Soprattutto dal 2001, anno dell'assassinio di Carlo Giuliani, e non è un caso, dopo un certo silenzio negli anni ottanta, tanti giovani e meno giovani si trovano lì davanti a ricordare Mario Lupo e tenere vivo il ricordo e l'attualità dell'antifascismo militante.

In città, in particolar modo negli anni più bui per la memoria collettiva, il nome di Mario Lupo risultò legato al Centro sociale che prese il suo nome, sgomberato nel 2007 dalla prima giunta di destra che Parma ebbe dal dopoguerra.

La città che abbracciò Lupo e quella di oggi

William Gambetta

Il presente articolo è stato ripubblicato sul sito < https://voladora.noblogs.org/> il 24 agosto 2021.

La sera del 25 agosto 1972 la notizia dall'assassinio di un giovane diciannovenne di Lotta continua corse veloce per le strade di una città semideserta. Grazie a diversi testimoni le informazioni erano precise. Alcuni neofascisti, nomi noti alla questura e alla stampa cittadina, vicini al Movimento sociale italiano, erano improvvisamente balzati fuori da una siepe, di fronte al Cinema Roma, in viale Tanara. Tutti erano armati di coltello a serramanico e uno di loro, senza tentennamenti, aveva colpito al cuore Mario Lupo, uccidendolo. Seguirono giorni di intense mobilitazioni, fino a quando una manifestazione della sinistra rivoluzionaria si diresse verso la sede della federazione missina, in via Maestri, devastandola.

Il 28 agosto, poi, si svolse il funerale in forma pubblica. Vi parteciparono migliaia e migliaia di persone, tra le 30 e le 40 mila secondo le cronache dell'epoca. Una folla immensa composta da uomini e donne, giovani e anziani, studenti e lavoratori, intellettuali e rappresentanti delle istituzioni. La bara del giovane fu stretta in un grande abbraccio da una città che si ritrovò nei valori dell'antifascismo. Nella camera ardente allestita presso la

sala consiliare del Municipio, a presidiare il corpo di Mario, si alternarono il sindaco e i consiglieri comunali, ex partigiani e giovani "estremisti". E poi il corteo si diresse in Oltretorrente, dove in piazza Picelli, tenne l'orazione Giacomo Ferrari, il vecchio comandante partigiano "Arta", ex sindaco della città e uno dei politici più rispettati del Partito comunista parmense.

Parma: 28 agosto 1972 Funerali di Mario Lupo (Foto di Beppe Fontana)

In quei giorni la stampa non poteva non presentare Parma come "democratica e antifascista". Una definizione non lontana dalla realtà. Gran parte delle forze sociali e politiche, infatti, al governo municipale come all'opposizione, nei sindacati come nei partiti, nelle scuole come nei luoghi di lavoro, aveva fatto proprio il paradigma dell'antifascismo repubblicano, sulla base del quale misurava le proprie scelte civili.

In realtà non si trattava di un unico modello di antifascismo. Vi erano – proprio come oggi – differenti riferimenti teorici e politici in quel composito mondo. Si andava dalle sinistre rivoluzionarie, legate ai conflitti sociali e alle spinte anti sistemiche, fino alle forze che confidavano nei corpi dello Stato e nelle istituzioni repubblicane (tra queste anche alcune, come i liberali o molti dirigenti della Dc, che associavano il proprio antifascismo a un radicato anticomunismo). Il terreno comune, tuttavia, era l'avversione all'agibilità

dell'estrema destra.

Tutti erano consapevoli della sua pericolosità per la convivenza democratica. Non vi era necessità di smascherare i metodi di mobilitazione violenta dell'estrema destra né di denunciare i suoi principi razzisti e nazionalisti. Non vi era necessità di spiegare il duplice volto delle sue organizzazioni che ad atteggiamenti diplomatici e fintamente vittimistici alternavano quelli aggressivi ed eversivi. Non vi era necessità perché l'omicidio di Lupo si collocò nel pieno della "strategia della tensione", tra le bombe del 12 dicembre 1969, con la strage di piazza Fontana a Milano, e quelle del 1974, con la strage di piazza della Loggia a Brescia e del treno Italicus.

Nelle loro aspre differenze, dunque, tutte le forze democratiche erano attive nell'isolare il neofascismo. Molti esempi si potrebbero fare. Si pensi alla decisione del sindaco comunista Enzo Baldassi, nel maggio 1968, di negare il balcone del Palazzo del Governatore e ogni sala comunale ai comizi missini; oppure, nei primissimi anni Settanta, alla decisione del Consiglio comunale (anche con il voto dei democristiani) di escludere i rappresentanti del Msi dai futuri consigli di quartiere; o ancora si pensi alle tante mobilitazioni unitarie per lo scioglimento del partito di Giorgio Almirante. Atti che contribuirono senz'altro a diffondere in larga parte della cittadinanza un senso democratico fondato sui valori dell'antifascismo.

Se infatti si analizzano i dati elettorali di Parma tra il 1948 e il 1994 (anno in cui il Msi si trasformò in Alleanza nazionale) si può notare che, sì, vi era un settore di elettorato che caparbiamente sulla scheda segnava la "fiamma tricolore", che probabilmente rimpiangeva nostalgicamente i tempi del regime, dell'ordine e della disciplina, ma era un settore circoscritto (intorno al 4/5 % dei voti, tra le 4 e le 5 mila preferenze). Il massimo storico lo raggiunse proprio nelle elezioni del giugno 1972, quando arrivò al 5,8%. Un limitato successo che, peraltro, non poteva essere speso nell'arena delle relazioni politiche poiché i missini erano, di fatto, isolati dalle dinamiche istituzionali. Nessuno voleva pubblicamente sporcarsi le mani con loro.

Anche le vicende successive di Alleanza nazionale e dei rimasugli missini (particolarmente della Fiamma tricolore e de La Destra) a Parma non furono particolarmente eclatanti. Pur cambiato il clima politico rispetto alla "prima Repubblica", dopo il 1994, con i governi Berlusconi, molte forze (tra le quali la stessa lista civica di Elvio Ubaldi) ebbero problemi a relazionarsi con la federazione di An. E infatti questa poté contare solo sui voti ereditati dal Msi e nulla più. Essa rimaneva isolata anche se in uno scenario politico-istituzionale ormai favorevole.

Solo dopo le elezioni comunali del 2007 gli esponenti di Alleanza nazionale

vennero cooptati nella giunta di Pietro Vignali ma, anche in questo caso, il loro ingresso fu silenzioso, senza clamore. Eppure, come tanti altri elementi, la partecipazione al potere municipale di uomini provenienti dal neofascismo segnalò in modo evidente che anche a Parma, come a livello nazionale, l'antifascismo era ormai entrato in una nuova fase, nella quella non potevano più bastare le vuote e retoriche cerimonie per commemorare il passato. Una fase nella quale l'antifascismo si trova tuttora. Da un lato, nelle sue mobilitazioni, esso può ancora contare su un senso d'identità culturale e politica diffuso profondamente in vasti settori popolari. Dall'altro, però, soprattutto nelle giovani generazioni e nei nuovi cittadini del neoliberismo in crisi, quei riferimenti e quell'identità è tutta da costruire. Le condizioni della lotta al neofascismo sono dunque estremamente più difficili rispetto all'agosto 1972..

Mario Lupo

È morto dicendo "Compagni lottate più forte,
è l'unico modo in cui posso sfuggire alla morte.
Lasciare la lotta,l'amore, credetemi è duro
per chi ha lottato e creduto nel nostro futuro".

"Ma so che il mio posto di certo non resterà vuoto,
che un cuore che batte la vita non resterà muto.
Mi sembra già di vedervi,sarete milioni,
decisi ad erigere un mondo senza padroni".

E il nostro vento soffia ancora
porta l'odore della rossa primavera
fa sventolare le bandiere nelle mani
di immense schiere di nuovi partigiani.

Mario, fratello, compagno, sarai vendicato.
Non una sola ingiustizia sarà sopportata.
Vogliamo farla finita con ogni padrone,
la gioventù proletaria oggi porta il tuo nome.

E noi lotteremo i fascisti e i democristiani,
sapremo rifare la vita con le nostre mani.
E tutto quel che volevi sarà realizzato,
la pace, il lavoro così tu sarai vendicato.

E il nostro vento soffia ancora
porta l'odore della rossa primavera
fa sventolare le bandiere nelle mani
di immense schiere di nuovi partigiani.

Nel 1974 il Canzoniere Nazionale del Vento Rosso pubblica l'LP *Han gridato scioperiamo* che contiene la canzone *Mario Lupo*. Del gruppo fa parte Pierangelo Bertoli, che compone la musica del brano, musica e che poi la riutilizzerà per il suo grande successo *Eppure soffia*.

Recensioni e bibliografia

Guido Picelli, La mia divisa

Scritti e discorsi politici

Silvio Antonini

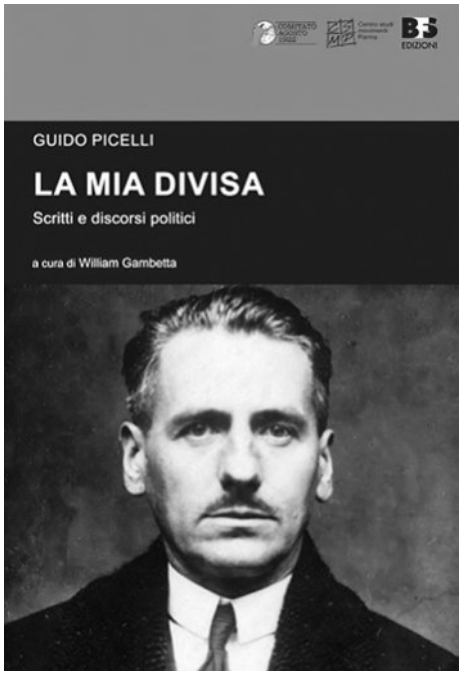
Si appresta il centenario delle Barricate di Parma, l'episodio più celebre di vittoriosa contrapposizione all'avanzata del movimento fascista prima della marcia su Roma, e questa pubblicazione, editata dalla Biblioteca Franco Serantini, ne è senza dubbio il più significativo viatico. Lo è perché di Guido Picelli, il più noto Ardito del popolo, almeno prima che fosse recuperata a pieno la figura di Argo Secondari, abbiamo l'immagine, la percezione della statura morale e umana, ma un vero e proprio strumento che ne raccogliesse esaustivamente ed efficacemente il pensiero politico di fatto mancava.

A compiere quest'opera di emersione degli inediti e di assemblaggio frammenti, William Gambetta, agitatore politico e storico, con all'attivo diverse pubblicazioni, animatore del Centro studi movimenti di Parma, assieme al Comitato Agosto 1922 tra i soggetti curatori del presente volume.

Alla prefazione di Andrea Bui e alla corposa premessa del curatore, segue la cronologia della vita dell'autore e poi i suoi scritti. A chiusura, un'appendice consistente nella trascrizione dei documenti della Guardia rossa, degli

Arditi del popolo di Parma, dei Gruppi segreti d'azione – Soldati del popolo, e una nota autobiografica.

Gli scritti in oggetto coprono l'arco di tempo che va dall'immediato primo dopoguerra alla guerra civile e sociale spagnola, cioè l'intera parabola picelliana. Le fonti emerotecarie sono in prevalenza «L'Idea», periodico socialista parmense, la stampa del Pcd'I, vale a dire «L'Ordine Nuovo» e «l'Unità», e il famoso numero unico «L'Ardito del Popolo» di Parma. Sul versante archivistico, troviamo principalmente l'Archivio storico nazionale del Pci, il Gramsci, il Casellario politico presso l'Archivio centrale dello Stato e gli Atti parlamentari.



Dalla lettura prende così forma la personalità politica, pubblica, di Picelli, la sua divisa. Come milioni di altri suoi coetanei e commilitoni al mondo, si getta nell'agone politico di ritorno dal fronte. Lo fa con la Lega proletaria, l'organismo combattentistico legato alla Cgl, e quindi con il Partito socialista, allora detto ufficiale. Pur provenendo dalla capitale dell'interventismo democratico e rivoluzionario, Picelli non sembra affatto nutrire simpatie per le istanze interventiste che comunque, visto il loro sostanziale fallimento nel prospettare in Italia la trasformazione della guerra in sconvolgimento rivoluzionario, nel dopoguerra erano assai in ribasso preso il movimento operaio. Nel 1920 organizza la Guardia rossa, e l'anno successivo, dopo essere stato eletto deputato, gli Arditi del popolo, dopodiché matura la decisione di entrare nel Pcd'I, al quale sarebbe restato fedele fino alla fine dei suoi giorni, il 4 o 5 gennaio 1937, a Mirabueno, combattente volontario antifascista in Spagna.

Picelli è stato senza dubbio uomo d'azione, anche nella prosa. È retorico il giusto, di una comprensibilità dovuta probabilmente anche al confronto con il pubblico da attore teatrale; i suoi riferimenti culturali sembrano essere perlopiù rintracciabili nella letteratura ottocentesca francese. È però interessato al momento, alle circostanze date dai fatti, senza mai abbandonarsi in

elucubrazioni intellettualistiche o dogmi ideologici. Lo si riscontra dappertutto ma segnatamente nelle Barricate di Parma dell'agosto 1922, su cui l'autore sarebbe tornato più volte nel corso della sua vita e che rappresentano ovviamente il cuore anche di questo volume. Gli Arditi del popolo di Parma, ad un anno dalla messa fuorilegge a livello nazionale, non sono più quelli fondati a Roma da Secondari: sono venute meno le matrici spiritualistiche e dannunziane degli esordi, in favore d'un adagiamento sulle forme del movimento operaio. Picelli, indiscusso protagonista di questo mutamento apportato dai fatti, scorge nelle barricate il paradigma dell'opposizione popolare unitaria al fascismo. Qui si sono però imperniati alcuni equivoci, gonfiati nei decenni successivi, con il tentativo di addomesticamento del pensiero di Picelli, sino a farne sparire gli indubbi connotati rivoluzionari e di classe. Gambetta affronta la questione nella premessa ma lo si nota anche negli interventi parlamentari che Picelli pronuncerà, tra contestazioni e commenti, come riferiscono i resoconti, fino alla decadenza per le «leggi fascistissime», nel novembre 1926. Grande era qui il suo impegno sul fronte delle carceri. Curioso, poi, l'intervento di ricordo alla Camera per la morte di Sun Yat Sen.

Picelli, primo a sinistra, al confino a Lipari

Affrontando l'attualità, Picelli parlava, va da sé, di fatti contingenti di cui si è eventualmente oggi persa la memoria, e ciò fa magari risultare la lettura di questa monografia ancor più affascinante. C'è però un ragguardevole lavoro in merito, esplicato nell'apparato critico, con le note didascaliche sulle persone e i fatti menzionati che rendono il volume facilmente comprensibile e assimilabile anche fuori l'ambito degli addetti ai lavori.

Guido Picelli
La Mia Divisa
Scritti e discorsi politici
a cura di William Gambetta

Ghezzano, BFS Edizioni, 2021

Nanni Balestrini, Parma 1922

Una resistenza antifascista

Piero Lanfranco

Il libro *Parma 1922. Una resistenza antifascista* di Nanni Balestrini pubblicato nel 2002 è un testo che era andato perso, con altre carte dell'autore, in seguito alle sue disavventure causate dal coinvolgimento nell'inchiesta padovana del "7 aprile" e al suo forzato espatrio in territorio francese.

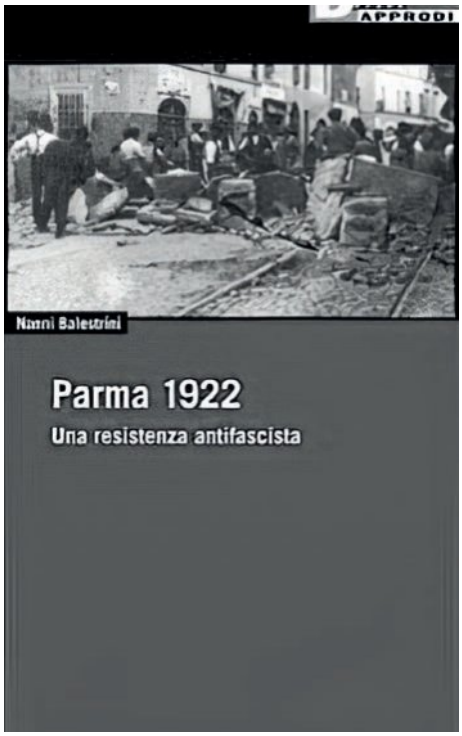
Il testo cartaceo è frutto del lavoro di trascrizione del radiogramma *Parma 1922* scritto da Balestrini per Radio Rai 3 in occasione del 25 Aprile 1973 e poi ritrasmesso per alcuni anni, sempre in occasione della ricorrenza del giorno della Liberazione – il radiodramma è ascoltabile sul sito della Rai all'url <https://bit.ly/3wwVnDB>.

Nell'introduzione del libro di Margherita Becchetti viene rilevato come, nella comprensione del testo, non si possa prescindere dal condizionamento del contesto politico e conflittuale dei primi anni 70, anni che hanno visto in Nanni Balestrini un indiscusso protagonista della cultura della nuova sinistra (o forse sarebbe meglio dire della sinistra rivoluzionaria), nonché militante di Potere Operaio.

Il «secondo biennio rosso» (1968-'69) si chiude con le bombe del 12 dicembre

a Milano e a Roma e la strage di Piazza Fontana, eventi drammatici in cui si è manifestata in tutta la sua brutalità la strategia della tensione che aveva lo scopo ultimo di bloccare l'emergere possente dell'azione collettiva e il protagonismo operaio e proletario. Un obiettivo dispiegato attraverso l'uso del terrore affidato all'azione della manovalanza neofascista.

Il testo di Balestrini è immerso chiaramente in questo clima politico in cui l'antifascismo non è più soltanto un richiamo etico in cui si identifica naturalmente la sinistra del tempo nelle sue varie componenti, sia quelle antagoniste, sia quelle riformiste.



Il «biennio rosso» (1919-20) e la successiva reazione del «biennio nero» (1921-22) diventano esperienze da cui l'area rivoluzionaria può trarre degli insegnamenti dopo gli eventi del 12 dicembre 1969. In primo luogo, la necessità di contrastare con l'azione diretta l'attività neofascista, presente anche in Parlamento nella veste del Movimento sociale italiano e con agganci evidenti in settori dell'esercito, dei servizi, della destra democristiana e socialdemocratica e nella Nato.

Nello sviluppo del radiogramma del 1973 si possono leggere alcune analogie fra le due stagioni. Il ruolo e l'azione della destra neofascista come risposta al pericolo rosso nel primo e nel secondo biennio, la necessità di una risposta militante, nel complesso non compresa negli anni Venti, con poche eccezioni, dai partiti di sinistra, soprattutto riformisti, ma non solo. La sottolineatura e la condanna del pacifismo e dell'attendismo delle dirigenze riformiste, incapaci di contrastare la reazione del 1921-22, non possono non essere messe in relazione con la critica agli inviti alla vigilanza democratica e all'esortazione del rifiuto delle provocazioni fatte dai partiti storici del movimento operaio nei confronti delle reazioni dell'antifascismo militante alle stragi e alle aggressioni fasciste del post 1968-69.

Margherita Becchetti sottolinea questi parallelismi storici del radiogramma concludendo con questa ulteriore significativa analogia: «[…] parlando con

il prefetto Fusco, Balbo minacciava: "[…] se il governo non si decide a intervenire per ristabilire l'ordine violato, dovranno pensarci i fascisti"». Certamente scrivendo questa battuta, Balestrini aveva ben presente altre inquietanti parole che vibrarono un po' in tutto il paese dal 4 giugno 1972, quando il segretario dell'Msi, Almirante, in un discorso a Firenze disse che il suo partito era pronto a surrogare lo Stato se il governo avesse continuato a venir meno alla sua funzione, invitando i giovani neofascisti allo "scontro fisico" con i militanti della nuova sinistra».

Verona: Soldati antifascisti, I primi due in alto a destra sono Arditi del popolo (Archivio Lanfranco)

Dal radiogramma di Balestrini emerge il carattere 'corale' delle barricate, con i protagonisti del coro che sono gli Arditi del popolo i quali agiscono in una dimensione collettiva. Queste voci, questa collettività, Balestrini la ricava soprattutto dal testo di Mario De Micheli, dal suo libro *Barricate a Parma* (Roma, Editori Riuniti, 1960).

Giovanni Ronchini, curatore della trascrizione del radiogramma insieme a Margherita Becchetti e Andrea Zini, ha individuato, fra altre considerazioni sulla forma letteraria facendo anche un confronto con altri testi dell'autore, un carattere tipicamente "epico", in senso classico, del testo di Balestrini.

Perché epica è la rappresentazione dello scontro fra Guido Picelli e Italo Balbo, rappresentanti di due campi ideali in conflitto. Picelli è il personaggio che rappresenta il lato positivo della storia, il soldato ed eroe del popolo, carismatico e tenace combattente. All'opposto Italo Balbo è il polo negativo, il rappresentante tipico della figura del fascista.

Lo stesso spazio in cui si svolge la battaglia dell'agosto parmense ha un carattere anch'esso epico. «L'Oltretorrente assume le caratteristiche di un fortino assediato, è un po' come la città di Troia che si difende dagli assalti degli Achei invasori», anche se gli esiti sono stati diversi. Gli stessi difensori dell'Oltretorrente «compiono gesta eroiche, imprese inaudite: strenue difese, sortite improvvise, sacrifici inauditi».

Nanni Balestrini
Parma 1922
Una resistenza antifascista

Roma, DeriveApprodi, 2002 (fuori catalogo)

Marco Rossi, La Battaglia di Livorno

Cronache e protagonisti del primo Antifascismo, 1920-1923

Silvio Antonini

Marco Rossi è il capostipite, l'iniziatore: il suo *Arditi non gendarmi!*, uscito nel 1997, è considerato il primo lavoro di respiro nazionale riguardante gli Arditi del popolo. Per il vero, tre anni prima, era stato pubblicato *Gli Arditi del popolo*, del ravennate Ivan Fuschini, ma era rimasto un lavoro sterile, in termini di ricerca storica, forse perché ancora non erano maturi i tempi per affrontare l'argomento in modo esplicito, anche solo in termini di interesse.

Ad *Arditi non gendarmi!*, infatti, avrebbero fatto seguito i saggi di Eros Francescangeli e Luigi Balsamini, dando vita a quel fecondo e fortunato filone di sortite storiografiche sull'arditismo popolare.

La pubblicazione in oggetto, assieme a *Livorno ribelle e sovversiva* (2013) e a *Livorno clandestina* (2019), tutte edite dalla Biblioteca Franco Serantini di Pisa, va a costituire una sorta di trilogia labronica, in cui l'autore mette a fuoco le vicende degli ardito-popolari, della contrapposizione paramilitare al movimento fascista e del dissenso fattivo durante il Ventennio, nella sua città.

La trattazione è dettagliata ed esaustiva, estranea a qualsivoglia mitologia,

e scorrevole alla lettura. Le fonti sono quelle archivistiche, bibliotecarie ed emerotecarie. Le foto sono, in prevalenza, e come spesso accade in questi casi, prese dalla Mostra per il decennale della marcia su Roma, con gli scatti relativi alle devastazioni delle sedi operaie di cui i fascisti andavano chiaramente fieri.

La ricostruzione, corredata da una cronologia ragionata, parte dal Biennio rosso e giunge sino ai mesi successivi alla formazione del primo Gabinetto Mussolini. In mezzo, perciò, il Biennio nero, con l'emergere degli Arditi del popolo e le loro gesta. Dato il luogo, sono affrontate più nel dettaglio le vicissitudini del XVII Congresso nazionale del Partito socialista, con la nascita del Partito comunista d'Italia, Sezione della Terza internazionale. Un corposo apparato critico a margine delle pagine restituisce, inoltre, informazioni sui profili, e sovente sui destini, delle personalità citate. Per gli Arditi del popolo c'è, a tal proposito, un capitolo dedicato con l'elenco biografico.

Quali aspetti altrove inediti, quali specificità presenta l'ambiente livornese rispetto agli altri centri ove ebbero a manifestarsi gli Arditi del popolo? Nella città "ribelle sempre a tirannia" era in essere una consolidata tradizione sovversivistica, che affondava la sue radici nel Risorgimento. La Livorno del Primo dopoguerra presentava difatti un ampio ventaglio di organizzazioni attive sul territorio, facenti politicamente capo all'ateismo, al repubblicanesimo, all'anarchismo, al socialismo e, ora, al comunismo. Una vasta rete di sedi, sezioni e circoli anche dai nomi, specialmente per quanto riguarda gli anarchici, alquanto fantasiosi.

Gli ardito popolari si trovavano per cui un possente retroterra, altresì rinforzato da un'indole ribelle, non irreggimentata e pronta allo scontro, su

cui poter contare. Qui, di più che in altre zone, si va indubbiamente oltre la difesa. C'è l'offensiva, una veemenza, finanche preventiva, in contrasto alla controrivoluzione preventiva. Significativa a riguardo l'irruzione d'una ventina di Arditi del popolo armati di bastone, il 15 luglio 1921, in risposta alle violenze fasciste, allo stabilimento balneare Acquaviva, ritrovo della gente bene. Infatti, si registrano segnatamente attacchi alle sedi, alle persone ed ai luoghi di ristoro appartenenti al fascismo, al nazionalismo e al reazionarismo in generale. Istanze che, beninteso, in città riscontravano ampia udienza, presso – e questa è invece una costante – i ceti privilegiati, i proprietari e gli studenti di buona famiglia. C'è qui, come altrove, il tessuto urbano che fa da teatro dello scontro, i quartieri, i luoghi di lavoro ma, soprattutto, i veri fortilizi da contendersi in questa guerra civile di movimento: i caffè.

In merito a ciò, il libro presenta anche una sorta di elenco toponomastico, con gli indirizzi delle sedi citate e gli eventuali cambiamenti di nome delle relative vie e piazze. È un bene, ovviamente soprattutto per il pubblico ed i lettori del posto, perché è comunque elemento di consapevolezza storica della comunità.

In appendice, la trascrizione d'un articolo comparso su «La Parola dei socialisti» del 19 dicembre 1920, in cui si avanza l'idea di organizzare l'autodifesa del movimento operaio, con il titolo Una proposta: Arditi rossi, in sintonia con quanto andava propugnando la controversa, almeno successivamente, figura di Vittorio Ambrosini. Segue una ricostruzione degli incidenti del 2 e 5 maggio 1920, scoppiati a Viareggio durante la partita di calcio contro la Lucchese e propagatisi per tutte le aree circostanti; chiude un paragrafo in merito all'autenticità della celebre bandiera della Sezione Pcd'I di Livorno.

Marco Rossi
La battaglia di Livorno
Cronache e protagonisti del primo antifascismo (1920-1923)

Ghezzano, BFS Edizioni, 2021

Franco Ferrari, Indagine su Picelli

Fatti, documenti, testimonianze

Silvio Antonini

Il ricercatore e saggista parmense Franco Ferrari presenta qui un lavoro che può per certi versi rappresentare un completamento de *La Mia divisa*, a cura di William Gambetta (Bfs, 2021). È, cioè, una ricostruzione, con criteri storiografici, della biografia e del pensiero di Guido Picelli che, nonostante le celebrazioni e le incensature della figura, o forse proprio in virtù di queste, erano rimasti sostanzialmente inediti sino a tempi tutto sommato recenti.

A motivare il titolo, e a fornire le ragioni che ogni pubblicazione ha con sé, la polemica, pluridecennale, sulle circostanze della morte di Picelli, avvenuta nel fuoco della Guerra civile e sociale spagnola, tra il 4 ed il 5 gennaio 1937 sulla collina di El Matoral, nel complesso delle battaglie per il controllo dell'area di Madrid. Una polemica strisciante che si è protratta sino ai giorni nostri, rinverdita in anni più recenti dalla produzione di Giancarlo Bocchi, con il documentario, ad ogni modo di buona fattura, *Il Ribelle* (2011), cui hanno fatto seguito cartacei in allegato e di approfondimento. La tesi, ormai nota, che Bocchi veicola, cui allude e che lascia intendere, è quella per cui

l'Uomo delle Barricate del '22 sia stato ucciso dal fuoco, per così dire, amico, in un'esecuzione mirata ad abbattere un personaggio scomodo all'Urss e al Komintern.

Considerando gli 86 anni che sono passati ora dal fatto, e vista anche la scomparsa degli assetti politici chiamati in causa, per cui il famigerato uso pubblico della storia non si presenta oggettivamente di particolare urgenza, su quali elementi si basa questa tesi? Uno è lampante quanto noto: le drammatiche divisioni in seno al fronte antifranchista, che però ebbero a manifestarsi violentemente dopo i fatti del maggio 1937 a Barcellona e, a dispetto del film di Ken Loach, *Terra e libertà* (1995), non al fronte ma nelle retrovie, con, beninteso, la persecuzione, l'arresto e l'eliminazione fisica di militanti previa accusa d'intelligenza con il nemico.

Un secondo elemento è dato dalla contraddittorietà di alcune testimonianze sul momento preciso e circostanziato della morte e, segnatamente, sul colpo che l'ha determinata. Un colpo al cuore che alcuni vogliono dinanzi, altri dietro: ipotesi questa che ovviamente potrebbe rimandare ad un'esecuzione.

Infine, c'è la personalità di Picelli, impulsiva, sanguigna, con i riverberi anarchicheggianti della sua città, insofferente verso i tatticismi ed i temporeggiamenti politici e perciò incontrollabile o comunque scomoda, in un momento in cui non si andava tanto per il sottile.

A tal proposito, si fa leva sulle circostanze della partenza dall'Urss e dell'arrivo in Spagna. Nel suo soggiorno sovietico, sapendo della possibilità di tornare a fare il combattente e di mettere a frutto le sue conoscenze in veste di istruttore militare, Picelli era certo impaziente nel restare lì ad immergere le sfere di metallo nell'olio bollente nella, pur rinomata, fabbrica di cuscinetti

a sfera Kaganovic. Un'impazienza che, una volta sul suolo spagnolo, lo avrebbe portato in contatto con gli ambienti social – rivoluzionari, massimalisti e comunisti dissidenti con Mosca, di indole forse più propensa all'azione. Occorre qui citare il Poum, Partido obrero de unificación marxista, uno dei partiti comunisti in dissenso con la Terza internazionale, senza perciò poi aderire alla Quarta, e su cui si sarebbe maggiormente scatenata la repressione della Seconda Repubblica dopo i fatti di maggio. Un partito che però, nonostante lo sfruttamento strumentale delle divisioni intestine all'Antifascismo da parte nazifascista, nonostante il fatto che alcuni suoi esponenti e dirigenti, ad ogni modo espulsi, come Juliàn Gorkin, si sarebbero successivamente fatti confidenti Cia, non risulta abbia avuto connivenze o contatti con i franchisti. Per quanto riguarda l'italiano, si rimanda qui necessariamente alla raccolta di interviste di Isabella Lorusso *Spagna '36, Voci da Poum* (Ibiskos, 2010).

Nella confutazione del tutto, il Ferrari sembra attenersi al principio di Ferdinand Lassalle per cui la verità è rivoluzionaria e che quindi, indipendentemente da contingenze e convenienze, lo sforzo autentico consista nel distinguere il vero dal falso e non l'opportuno dall'inopportuno. Per far ciò bisogna rispondere con la documentazione, qui presentata in modo, potremmo dire, più che esaustivo, integralmente nella seconda parte del volume, appunto dedicata ai documenti affrontati nella prima, con alcune introduzioni in corsivo dell'autore.

Oltre a, chiaramente, saggi monografici sul tema, vi sono articoli dai periodici dell'epoca, di necrologio, encomio e, in un caso, ovviamente fascista, di dileggio, usciti nei giorni immediatamente successivi al decesso e negli anni e decenni dopo, in genere in occasione degli anniversari di morte. Le carte d'archivio, in larga parte inedite, aggiungono infine molto sull'argomento.

Nei contributi in ricordo è curioso leggere come gli Arditi del popolo, sempre citati nelle biografie picelliane, siano però, anche a distanza di diversi decenni, definiti in modo vago, addirittura scritti tra virgolette, con informazioni scarne e sovente inesatte, a dimostrazione della disconoscenza che se ne è avuta sino a, in termini storici, pochissimo tempo fa.

Franco Ferrari
Indagine su Picelli
Fatti, documenti, testimonianze

Lecce, Youcanprint, 2023

Valerio Gentili, Bastardi senza storia

Dagli Arditi del popolo ai Combattenti rossi di prima linea: la storia rimossa dell'antifascismo europeo

Silvio Antonini

> Quando assistiamo alle parate fasciste, non abbiamo, forse, nel profondo di noi stessi una sensazione di tristezza? Quando vediamo sfilare a ranghi serrati questi ragazzi, non abbiamo il cuore triste a pensare che se il nostro partito avesse avuto un po' di dinamismo rivoluzionario e si fosse preoccupato meglio di questa gioventù, al posto di trasformare le nostre sezioni in comitati elettorali, questa gioventù sarebbe stata al nostro fianco?

Nella citazione di Marceau Pivert, esponente della sinistra socialista francese e animatore del Front rouge negli anni Trenta, la sostanza di questa pregevole pubblicazione. L'autore, romano, appena trentaquattrenne, con già all'attivo due monografie: *La legione romana degli Arditi del popolo* (Purple press, 2009) e *Roma combattente* (Castelvecchi, 2010), allarga la prospettiva verso il terreno, per noi inesplorato o quasi, dello squadrismo proletario e delle organizzazioni paramilitari antifasciste nell'Europa occidentale degli anni Venti-Trenta, con un'appendice relativa alla resistenza romana.

Dinanzi alle organizzazioni fasciste europee, tutte animate dal proposito di bloccare armi in pugno l'emancipazione della classe lavoratrice, si formarono gruppi speculari che, superando il mero rifiuto morale del fascismo, intesero combatterle usando gli stessi strumenti e inferendo loro duri colpi. Già temprati nel fuoco della Grande Guerra, giovani anarchici, comunisti, socialisti, in polemica con il riformismo legalitario dei propri dirigenti, e senza partito, promossero questi gruppi o vi confluirono, in Austria, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia. Una galassia di sigle con in comune alcuni elementi che, probabilmente, contribuiranno all'oblio presso la storiografia ufficiale. Innanzitutto la composizione sociale: i gruppi in questione non si basavano, quantomeno esclusivamente, sulla figura dell'operaio-massa; vedevano infatti una consistente presenza di soldati, al fianco di elementi ascrivibili alla devianza sociale del sottoproletariato, non di rado con trascorsi nella criminalità comune. A ciò si aggiungano gli atteggiamenti marziali che a occhio potrebbero fare equivocare queste formazioni con quelle avversarie. Nella guerriglia urbana, infine, le casematte da conquistare non sono tanto le fabbriche quanto, come nel caso tedesco, le birrerie, fulcro della vita sociale. Proprio alla Germania di Weimar, dove spicca l'esempio della Roter Frontkämpferbund (Lega dei combattenti rossi di prima linea), è dedicata maggiore attenzione. Nella nazione in cui più che altrove la scintilla

Decorazione della sala nella fabbrica di birra Schwabinger per l'assemblea dei giovani elettori di Schufo XIX il 20 luglio 1932 a Monaco di Baviera. L'immagine mostra il leader socialista Matteotti assassinato dai fascisti italiani. (Archivio del Movimento Operaio di Monaco)

rivoluzionaria sembrava dovesse incendiare la prateria, il paramilitarismo proletario ha avuto una lunga e articolata vita, un carattere meno spontaneistico e la possibilità di legarsi con le avanguardie artistiche sul versante stampa e propaganda. È proprio nel turbine di questi conflitti che si vanno difatti ad affermare segni destinati a divenire patrimonio comune del movimento operaio mondiale. All'ampollosità e alle movenze parolaie, caratteristiche del linguaggio socialista, si sostituiscono slogan sintetici, taglienti ed efficaci. Nella "guerra dei simboli" si affermano immagini come il pugno chiuso e le tre frecce, la cui semiologia è nel libro ampiamente trattata.

Germania, le Schutzformationen, o Schufos, della Reichsbanner, prestano giuramento con il pugno chiuso

Non mancano, disseminati nel testo, cenni a quelle realtà che, più o meno consapevolmente, hanno ripreso le gesta dei gruppi qui narrati, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, con gli Antifa tedeschi e i Cacciatori di nazisti in Francia. Anche in Italia, negli ultimi tempi, quelli della crisi dell'Antifascismo, per citare il celebre pamphlet di Sergio Luzzatto, c'è un recupero fattivo di questa storia. La Rash (Red & anarchist skinheads), raggruppamento in cui si riconoscono, a livello mondiale, gli skins di orientamento marxista e

libertario e che ha assunto come simbolo proprio le tre frecce, assieme ad altre realtà soprattutto dell'Italia centrale, come Patria Socialista e Primi della strada, organizza da qualche anno marce di carattere commemorativo, con un inquadramento e delle modalità estranee alle consuetudini della sinistra antagonista, apparentemente.

I leader comunisti Ernst Thälmann (sinistra) e Willy Leow (destra) in testa alla parata dei militanti del Rotfrontkämpferbund durante il raduno nazionale, del giugno 1927, avvenuto nel distretto di Treptow a Berlino

Delle organizzazioni qui citate è rimasta in piedi soltanto Patria socialista. La Rash si era per il vero già sciolta da qualche mese, a seguito degli scontri del 15 ottobre 2011 a Roma, a testimoniare le persistenti difficoltà nel dare un'organizzazione stabile alla compagine skinhead antifascista ed antirazzista. Quella, invece, dei Primi della strada, nata come "Associazione comunista sportiva dilettantistica", con sede a Terni, subirà un'involuzione di tipo rossobruno. Eliminerà man mano ogni riferimento all'antifascismo, in simbiosi con il gruppo politico Stato e potenza, poi Socialismo patriottico, che nella città umbra vedeva un proprio punto di forza. Vi condividerà anche lo scioglimento e la scomparsa dalla scena politica.

Valerio Gentili
Bastardi senza storia
Dagli Arditi del popolo ai Combattenti rossi di prima linea: la storia rimossa dell'antifascismo europeo

Roma, Castelvecchi, 2011

Per una bibliografia sugli Arditi del popolo

Silvio Antonini

Un elenco bibliografico delle pubblicazioni cartacee e di tenore saggistico incentrate sugli Arditi del popolo. È stata effettuata una suddivisione in uscite di carattere nazionale, seguite, in ordine alfabetico, da quelle locali, comunque indispensabili per la comprensione del fenomeno ardito-popolare.

Sono state escluse le opere che, pur affrontandoli, non riguardano principalmente gli Arditi del popolo, così come il materiale biografico sulla figura di Guido Picelli.

Non è presente neanche la narrativa, che, sebbene ricopra un ruolo fondamentale per la divulgazione dell'argomento in oggetto, non rientra nella saggistica storiografica.

Una bibliografia essenziale che non ha certo la pretesa di essere esaustiva; se ne auspica, anzi, l'integrazione.

Tra l'altro, nonostante ormai quasi un trentennio di studi specifici, ci sono realtà in cui si è manifestato l'arditismo popolare, senza che, almeno al momento, se ne siano registrate sortite monografiche. Magari la

trattazione ha sin qui riguardato qualche contributo sulla stampa locale o su quella specializzata, forse rimasto sommerso.

Questo contributo vuole a tal proposito essere anche uno spunto, un incentivo, da indirizzare in prima istanza agli studiosi residenti nei territori rimasti, per così dire, scoperti, affinché si rivolgano agli archivi di Stato, alle biblioteche pubbliche e ai centri di documentazione, per aggiungere sempre indispensabili tasselli per ricostruire la storia della prima organizzazione nazionale antifascista.

Nazionale:

Luigi Balsamini, *Gli Arditi del popolo, Dalla Guerra alla difesa proletaria contro il fascismo, 1917-1922*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 2018, I ed. 2002

Eros Francescangeli, *Arditi del Popolo, Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista, 1917-1922*, Roma, Odradek, 2000

Ivan Fuschini, *Gli Arditi del popolo*, Ravenna, Longo, 1994

Alessandro Mantovani, *Gli Arditi del popolo, il Partito comunista d'Italia e la questione della lotta armata, 1921-1922*, Milano, Eguaglianza e solidarietà, 2019

Marco Rossi, *Arditi non Gendarmi! Dalle trincee alle barricate, Arditismo di guerra e Arditi del popolo, 1917-1922*, Pisa, Bfs, 2011, I ed. 1997.

Andrea Staid, *La Breve storia degli Arditi del popolo*, Milano, Milieu, 2021, I ed. 2007

Bari:

Antonia Lovecchio, *"La Roccaforte inespugnabile di tutti i rivoltosi", La Resistenza di Bari vecchia all'attacco fascista, Agosto 1922*, "Historia magistra", VI, 2014, 16, pp. 53-75

Fabio Salandra, *Bari, Roccaforte dei rivoltosi, Gli Arditi del popolo e la resistenza antifascista della Città Vecchia*, Roma, Red star press, 2018

Civitavecchia:

Enrico Ciancarini, *Il Fascio spezzato, Gli Arditi del popolo nella «ribelle irriducibile Civitavecchia», 19 maggio 1921 – 28 ottobre 1922*, Roma, Red star press, 2016

Livorno:

Marco Rossi, *Livorno ribelle e sovversiva, Arditi del popolo contro il fascismo, 1921-1922*, Pisa, Bfs, 2013

Padova:

Dario Verdicchio, *Gli Arditi del popolo a Padova nel 1921*, "Terra e storia", V, 2016, 10, pp. 71-102

Parma:

Nanni Balestrini, *Parma 1922, Una Resistenza antifascista*, Roma, Derive approdi, 2002

Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Parma, "Storia e documenti", 7, 2002

Mario Palazzino, *"Da Prefetto Parma a gabinetto Ministero Interno" – Le Barricate antifasciste del 1922 viste attraverso i dispacci dei tutori dell'ordine pubblico*, Parma, Silva Editore, 2002

Piacenza:

Ivano Tagliaferri, *Morte alla morte, Arditi del popolo a Piacenza*, Piacenza, Vicolo del pavone, 2009, I ed. 2004

Roma:

Valerio Gentili, *Dal nulla sorgemmo, La Legione romana degli Arditi del popolo*, Roma, Red star press, 2012, I ed. 2009

Sarzana:

Città di Sarzana, *I Fatti di Sarzana*, Sarzana, Grafiche sarzanesi, 1971.

Andrea Ventura, *I Primi antifascisti, Sarzana, Estate 1921*, Sestri Levante, Gammarò, 2010

Terni:

Bruna Antonelli, *Lo Squadrismo fascista e l'esperienza a Terni degli Arditi del popolo diretti da Carlo Farini*, Terni, Luna, 1995

Viterbo:

Silvio Antonini, *Faremo a fassela, Gli Arditi del popolo e l'avvento del fascismo nella città di Viterbo e nell'Alto Lazio, 1921-1925*, Viterbo, Sette città, 2011

I contributi di Alberto Pantaloni (*L'affermazione del fascismo fra crisi dello stato liberale, sconfitta delle lotte operaie, lacerazione della sinistra* a pag.23 e *Gli Arditi del popolo e il Partito comunista: un'occasione perduta?* a pag.30), di William Gambetta (*L'agosto dell'Oltretorrente* a pag.99), di Piermichele Pollutri (*L'omicidio di Mariano Lupo* a pag.293) e la recensione di Silvio Antonini (*Bastardi senza storia* a pag.323) erano stati già pubblicati in *1922-2012 - Le Barricate di Parma*, supplemento a «Lotta Continua» del luglio/agosto 2012

Ristampa
1 2 ebup

Anno
9/22 12/22 8/23

Tipografia 4Graph.it
Stampa online
Via Acquannauto, snc
81030 Cellole (CE)

Le barricate di Parma furono un evento che vide la Parma popolare, quella dell'Oltretorrente, schierarsi contro il fascismo. Un'opposizione unita contro l'attacco padronale e fascista; un'opposizione vista come lotta di classe.
La paura generata dalle lotte del 1968/69 nella borghesia italiana, produsse una riproposizione della repressione fascista, che si manifestò con stragi, omicidi e aggressioni; e proprio tra il 1969 e il 1972 l'aria che si respirava in Italia era quella di un golpe imminente.
Quando il periodico «Lotta Continua» divenne quotidiano nella testata comparve un'elaborazione grafica di una delle Barricate di Parma. La giustificazione di tale scelta non lasciava adito a dubbi: «Siamo convinti che quello che veramente vince è il popolo e la guerra di popolo».
Gli eventi di Parma del 1922 dimostrarono l'incapacità dei partiti riformisti di contrapporsi all'involuzione reazionaria voluta dalla borghesia; incapacità che si ripropose negli anni '70 con l'appello alla legalità istituzionale da parte della sinistra tradizionale.
Ricordare oggi, dopo 100 anni, le Barricate di Parma e i suoi protagonisti, per noi, non significa semplicemente ricordare il passato. Significa trasportare nel presente quella lotta, renderla attuale, far sì che possa rivivere la scelta di chi, di fronte alla possibilità di perdere tutto, compresa la vita, non ha chinato il capo e ha agito prendendo in mano il proprio destino, diventando un esempio di libertà per tutti.

Se almeno mezza Italia avesse potuto resistere, lottare e vincere come Bari, come Parma, come Roma e altre città, il fascismo non sarebbe mai arrivato al potere in Italia. Alla nostra patria sarebbero stati risparmiati il danno e la vergogna di venti anni di tirannia ed i dolori e la catastrofe determinati da una guerra ingiusta e non voluta dal popolo!

Giuseppe Di Vittorio